Fr. V. G. Lombardo
de' Predicatori

CONFERENZE
Religiose e Sociali

SECONDA EDIZIONE

VOLUME PRIMO.

ACIREALE
TIPOGRAFIA DONZUSO
1903.

Digitized by the Internet Archive
in 2025

https://archive.org/details/conferenze0000frvg

CONFERENZE
RELIGIOSE E SOCIALI.

FR. V. G. LOMBARDO
de' Predicatori

CONFERENZE

RELIGIOSE E SOCIALI

Disputans et suadens de regno Dei.
Act., XIX, 8.

SECONDA EDIZIONE

VOLUME PRIMO.

COLLEGE of SAINT ALBERT THE GREAT
STUDENTS' LIBRARY
No. 1026
Oakland, California

ACIREALE
TIPOGRAFIA DONZUSO
1903.

Proprietà letteraria.

LA

SACRA ELOQUENZA

RISPETTO ALLA MODERNA ITALIA.

PROLUSIONE

PREMESSA ALLA PRIMA EDIZIONE.

A queste Conferenze io divisava di premettere un breve trattato intorno alla sacra eloquenza. Ma per quanto mi sforzassi di restringere i confini della trattazione, non mi venne fatto di esporre tutto in poche pagine, anzi la materia mi venia sempre più crescendo tra le mani. E come, in fatti, si potea trattar bene l' importantissimo argomento senza dir tutto quello che è necessario? Laonde dismisi 'l pensiero, preferendo di mandare avanti, a modo di preambolo e in iscorcio, qualche nozio-

23987

ne e qualche chiarimento in questa semplice prolusione.

Che cosa è il predicare?

È annunziare convenientemente la parola di Dio.

Dunque la sostanza d' ogni predica di qualunque genere e di qualunque specie, in qualunque secolo ed a qualunque uditorio, debb' essere la divina parola, il *verbum Dei.*

La parola di Dio si contiene non solamente nella sacra Scrittura, ma altresì nella tradizione, la quale compie e spiega la Scrittura medesima e forma con essa tutto il tesoro della rivelazione divina. E poichè solo la Chiesa cattolica fu istituita da Gesù Cristo maestra infallibile della sua dottrina, nessun discorso sarà mai predica, se non sarà conforme all' insegnamento della Chiesa, cioè agli ammaestramenti dei Pontefici, dei padri, dei dottori, dei teologi.

La rivelazione poi divina insegna quello che bisogna credere e quello che bisogna fare per conseguire l' eterna salvezza, vale a dire essa comprende i dommi e la morale. La predica quindi che tratta della morale, ossia delle virtù cristiane, non si può reputare in conto alcuno meno nobile e meno importante di quella che ci ammaestra intorno ai dommi.

E tutto questo concerne la materia della predicazione:

che dirò ora della sua forma, cioè del modo conveniente di bandire ai popoli la rivelazione divina?

Siffatta convenienza è da considerarsi rispetto alle verità che la predicazione annunzia, e agli uditori cui essa le annunzia.

Considerata sotto il primo rispetto, la predica deve ornarsi di tutta la bellezza, di tutto lo splendore, di tutta la maestà, di tutte le grazie onde il genio dell'uomo possa rivestire il pensiero di Dio. Non è forse vero che secondo le più indubitate regole dell'arte la forma ha da rispondere al concetto? Non è forse vero che il pensiero di Dio è alto ed eccelso sopra tutti i pensieri degli uomini? Tutti gli sforzi adunque del sacro oratore debbono tendere ad esprimere nella maniera più bella e più nobile la divina parola.

Il Verbo di Dio fatto uomo fu il più bello tra i figliuoli degli uomini: *Speciosus forma præ filiis hominum; diffusa est gratia in labiis tuis* (Ps. XLIV, 2); e, come osserva sant'Agostino, fu il più bello in tutti gli stati pei quali passò: bello nel cielo, bello sopra la terra, bello nel seno del Padre, bello nel seno della Vergine e sulle braccia di lei, bello nella vita nascosta e nella pubblica, nella predicazione, nei miracoli e perfino nei dolori della passione e della morte. Non poteva

però non essere diffusa sulle labbra di lui la grazia, e venirne fuori una parola, nella quale si sentisse la divinità sua, quella parola che innamorava e trasmutava le genti: onde si diceva fra il popolo: Nessun uomo ha mai parlato come questi parla. *Numquam sic locutus est homo, sicut hic homo* (Joann., VII, 46).

Qual libro è più bello della Bibbia? In qual libro trovate voi raccolte, come nella Bibbia, tutte le bellezze dello stile, ora semplice, ora sublime, quando veemente, quando placido, spesso terribile come la folgore, spesso soave e carezzevole come il zefiro, tal fiata bruscamente rapido, tal altra lentamente scorrevole; naturale e vivo nelle descrizioni, patetico nel pianto, immaginoso nelle visioni, ardente negl' impeti dell' ira, affabile nei colloquii, profondo nella sua chiarezza, efficace nell' esortare, sempre attraente, sempre armonioso, sempre leggiadro, sempre nobile? Nè è da maravigliarsene, poichè nella Bibbia, come osserva acconciamente il Rollin, « la bel-
« lezza e la magnificenza non derivano dall' elocuzione
« ricercata, ma sì bene dalla natura delle cose che vi
« si trattano, le quali sono da sè stesse così grandi e
« così sublimi, che traggono seco necessariamente la

(1) *Della maniera d' insegnare* ecc. t. 2.° l. 3.° cap. 3.° p. 2.ª Venezia, tip. Orlandelli 1792.

« stupenda sublimità dello stile (1). » Il Bonnetty aggiunge: « In questo libro si apprende al tempo stesso « lo stile robusto, conciso, folgorante, che empie di spa- « vento i cuori freddi, e quella ricchezza di espressioni « scultorie e commoventi che rivelano la misericordia « infinita del Padre tenero, pronto a perdonare i fi- « gliuoli pentiti. Nella Bibbia Bossuet imparò ad es- « sere sublime, Bourdaloue profondo; in essa trovò Fé- « nélon tutte le grazie vive del suo stile (1). »

Or, che cosa è la predica se non il pensiero divino vestito delle sembianze della parola e pòrto agli uomini dal sacro oratore? Queste sembianze quindi sieno pure, terse, lucide, venuste, leggiadre, soavi, amabili quanto più si può, affinchè il verbo divino si presenti all' intelligenza e al cuore dell' uomo in tutto lo splendore della sua bellezza, con tutte le attrattive della sua grazia. Non vi pare egli che il sacro oratore faccia sul pergamo l' ufficio della Vergine Maria che là in Betlemme dava a baciare ai pastori ed ai Magi 'l pargolo divino? E se Maria, la più santa e la più bella tra tutte le donne: *Gratia plena* (Luc. I, 28), *pulcherrima mulierum* (Cant., V, 17), si fosse lasciata trovare colà: *Invenerunt puerum cum Maria matre ejus* (Matth., II, 11) con un

(1) DRACH, *cath. Lex. hebr. et chaldaicum* p. 674. Paris, Migne, 1859.

bambino men bello sulle braccia, avvolto in luridi panni lini, avrebbe allo stesso modo eccitato a devozione quegli ambasciatori del giudaismo e del gentilesimo ?

Questa semplice considerazione basta a dimostrare quanto vadano errati quegli aristarchi, i quali reputano quasi una profanazione della parola di Dio il vestirla come regina in manto d' oro con tutta la varietà degli ornamenti dello stile. Appunto della Chiesa dice lo Spirito Santo: *Astitit regina a dextris tuis in vestitu deaurato: circumdata varietate* (Ps. XLIV, 19). E non è forse la parola di Dio l' anima e la vita della Chiesa, il tesoro, la potenza e la gloria della Chiesa ? Non affidò Gesù Cristo alla Chiesa la missione di propagare presso tutti i popoli e in tutti i secoli questa divina parola per la salvezza del genere umano ? Non è forse la parola di Dio l' usbergo, la spada e lo scettro della Chiesa ?

Come gl' Israeliti, dice sant' Agostino (1), spogliarono l' Egitto dell' oro, dell' argento e delle ricche spoglie, così i sacri oratori possono assai bene togliere dai profani le grazie dell' arte del dire, che sono le vestimenta preziose del pensiero, per farle servire alla predicazione dell' evangelio.

Consideriamo ora la forma della predicazione rispetto

(1) De doctr. christ. l. 2.º c. 60.

agli uditori, ai quali l'orator sacro annunzia le verità divine.

Il fine della predicazione è la salvezza delle anime per mezzo della fede e delle opere buone secondo la dottrina di nostro Signore Gesù Cristo. E poichè la Chiesa cattolica è la sola infallibile maestra delle cristiane verità, l'oratore sacro deve persuadere gli uditori di credere bene e bene operare conforme agl'insegnamenti della Chiesa.

Or bene, nessun oratore persuade mai checchesia ai suoi uditori, se il suo discorso non torna loro accetto e gradito. La divina parola è il nutrimento dell'anima, poichè sta scritto: « Non di solo pane vive l'uomo, ma di qualunque cosa che Dio comandi (Matth., IV, 4). » Come adunque non si ciba volentieri e con gusto chi non ha cibo ben condito ed apparecchiato, così, dice il medesimo santo dottore (1), l'uomo non riceve la divina parola e non se ne pasce con diletto, ove a lui non si porga ben preparata. Non è egli vero che il cibo mal cucinato mal si gusta e si rifiuta, anche quando si ha bisogno di prenderlo? E perchè dunque far le maraviglie che gli uomini ricusino di ascoltare la parola di Dio, quando il sacro oratore si mette a predicarla

(1) Ibid. l. 4, c. 61.

alla peggio, senza calore, senz' ordine e senza grazia (1) ?

Laonde il sacro oratore, ad imitazione dei santi Padri, metta ogni studio nell' adornare di casta beltà i suoi discorsi, affin di rendere amabile agli uomini la verità divina e spingerli efficacemente ad accettarla e a metterla in opera. Si sa bene che non la rettorica ma la grazia di Dio converte le anime e le santifica; ma si sa bene altresì che la grazia si serve anche della natura per elevare più agevolmente gli uomini allo stato soprannaturale. Come la fede non distrugge la ragione ma l' adopera, per essere da essa presentata all' uomo ed essere dall' uomo stimata, amata e desiderata ; così le grazie dell' eloquenza gagliarda e splendida attirano maravigliosamente l' intelligenza e il cuore degli uomini e li muovono ad accettare volentieri le verità eterne e a far loro con le opere onoré.

Con questo non però s' intende certo di approvare quegli oratori (e sventuratamente ai nostri dì non son pochi), i quali con isquisitezze letterarie, con mondani adornamenti, allegando ed intrecciando passi di scrittori profani e di filosofi diversi, facendo or da accademici schifiltosi, or da strani romanzieri o da importuni poeti, convertono la chiesa in una scuola, il sacro pergamo

(1) *Obtuse, deformiter, frigide.* Ibid., n. 7.

in un proscenio. Intendono piacere, non giovare: ottener plausi e non conversioni. Oh! spirito degli Apostoli! Oh! esempio d'un Vincenzo Ferreri e d'un Bernardino da Siena!

Costoro non possono in conto alcuno annoverarsi tra i sacri oratori, non solo perchè, come è manifesto, dànno forma profana al loro discorso, ma altresì perchè il discorso poco o nulla ha di sacro nella sostanza.

Essi in fatti non mai cominciano dal proporre all'uditorio un testo della sacra Scrittura, e se per caso ne mettono avanti uno, lo lasciano poi da banda, insistendo in tutt'altro nei loro discorsi. In discorsi di cotal fatta voi cerchereste invano alcuna esposizione del vecchio e nuovo Testamento, la grave dottrina dei santi Padri, i decreti dei concilii, gli assiomi della Teologia. Che più? Dei novissimi, dei sacramenti, dei doveri e delle virtù cristiane non si parla più, quasi roba vecchia e disusata, soltanto buona per il contado e da farne uso i pievani. Antico vizio di non pochi assunti al tremendo magistero della predicazione, vizio cresciuto nel tempo nostro; onde oggi più che al suo tempo l'Alighieri santamente irato sfolgorerebbe:

« Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi;
Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornar dal pasco pasciute di vento, »

Ma quali sono i suggetti che amano cotesti nuovi banditori della parola di Dio?

Ecco. — *Le fasi della civiltà nelle religioni. — La nozione dell' Ente supremo nell' evoluzione storica. — La Bibbia e il progresso. — La morale, l' estetica e la moda. — Il teismo nell' umanesimo. — La fede nel sentimento e il sentimento della fede. — Dommatismo, razionalismo e sentimentalismo. — La Palingenesi morale nel cristianesimo e nel socialismo. — La donna e l' Italia. — Il culto degli ideali,* ecc. ecc.

— Ma piano, sento dirmi, voi troppo leggermente mettete in canzone gli oratori sacri dell' età nostra, poichè essi non fanno sermoni, ma ... *Conferenze.*

Rispondo. Che che sia di cotesta nuova parola introdotta nell' eloquenza sacra, io domando: Possono essere coteste conferenze altro che dichiarazioni delle verità contenute nella rivelazione divina? Rispondete forse di sì? Ed io insisto: Perchè mai se ne vanno essi vagando e saltellando fra tante dottrine e tanti strani concetti? Rispondete forse di no, e che oggi non si vuol andare innanzi con argomenti tratti dalla rivelazione, ma sì dalla ragione? Ed allora con quanta verità si dànno il nome d' oratori sacri, e con qual riverenza trattano di cotesti argomenti in luogo sacro? Si può egli senza fremere di santo sdegno veder non di rado,

anche nelle grandi basiliche, anche nel sacro tempo della quaresima, il popolo cristiano, avido di ascoltare la parola di Dio e desideroso di prepararsi alla santa Pasqua, essere condannato a sentire siffatte dicerie fredde, vuote, profane, aride e del tutto inutili, sia pei dotti che nulla vi apprendono di nuovo, sia per il comune degli uditori che nulla v' intendono e quasi si tengono burlati?

— Ma dunque voi condannate le *Conferenze*, che la sacra Congregazione de' Vescovi e Regolari ammette?

— Adagio ai ma' passi. L' anzidetta sacra Congregazione (1) con somma sapienza e prudenza scrive: « Si « vogliono onninamente sbandire dal pulpito quelle pom- « pose dicerie che trattano argomenti più speculativi « che pratici, più civili che religiosi, più di comparsa « che di frutto, i quali perciò saranno forse adattati alla « palestra giornalistica e alle aule accademiche, ma col « luogo santo certamente non si confanno. »

E questo appunto è quel genere di conferenze che io ho sopra condannato.

« Quanto poi a quelle conferenze, prosegue a dire « la *Lettera Circolare*, che mirano a difendere la reli- « gione dalle impugnazioni dei suoi nemici, sono bensì « a quando a quando necessarie, ma questo non è peso

(1) *Lettera Circolare sulla sacra predicazione*, emanata d' ordine di Sua Santità Leone Papa XIII addì 31 luglio 1894.

« da tutti gli omeri, sì veramente dai più robusti. Ed « anche i valorosi oratori debbono usare in ciò gran- « de cautela; chè tali apologie convien farle soltanto « in quei luoghi, in quei tempi e a quelle udienze, che « ne abbiano un vero bisogno, e da cui possa sperar- « sene un vero profitto; della qual cosa i giudici più « competenti è manifesto non essere che gli Ordinari: « convien farle in maniera che la dimostrazione abbia « la sua base profonda nella dottrina sacra, assai più « che negli argomenti umani e naturali: convien farle « con tale solidità e chiarezza, da evitare il pericolo « che in certe menti restino impressi più gli errori che « le verità opposte, e più facciano breccia le obbie- « zioni che le risposte. Soprattutto poi è da por mente « che l'uso soverchio delle conferenze non faccia ca- « dere in disistima e in disuso le prediche morali, come « se queste fossero cose di second'ordine e di minore « importanza che le polemiche, e però da lasciarsi al « volgo dei predicatori e degli uditori; mentre il vero « si è che la predicazione morale è la più necessaria « alla università dei fedeli, non è meno nobile della « polemica, e quindi anche i più valenti e celebrati ora- « tori, e dinanzi a qualsivoglia più eletta o numerosa « udienza, dovrebbero almeno di quando in quando « trattarla con vivo zelo. »

Da queste rette norme e savie osservazioni appare manifestamente che

1° Le Conferenze debbono considerarsi come un' eccezione;

2° Pochi sono i sacri oratori idonei a tenerle convenientemente;

3° Si debbono usare, a giudizio dei vescovi, soltanto in alcuni luoghi, in certi tempi e con certi speciali uditorii.

Rimane intanto a vedere in qual modo nella presente nostra Italia si debbano generalmente comportare i nostri sacri oratori.

Gli uditorii italiani, anche nelle principali città e nelle maggiori chiese e nelle solenni occasioni, si compongono di otto decimi di popolo, d' un decimo di studenti, di applicati ai pubblici ufficii, di nobili, di maggiorenti e d' un altro decimo di professori, di dotti e di clero. L' uditorio, come è naturale, nei tridui, negli ottavarii, nelle novene, nelle quaresime, non è mai assiduo: si va a predica quando si può e quando si vuole. Che cosa attendono tutti costoro dal sacro oratore? La parola di Dio. E che cosa egli predicherà loro? Appunto la parola di Dio.

Si ponga mente ancora che in siffatte adunanze, com-

poste di persone diverse d'età, d'indole, di condizione, d'ingegno, di gusto, di cultura, di costumi, sia pur comune il legittimo desiderio d'ascoltare la parola di Dio, si trova, qual più con uno e qual più con altro, la leggerezza, l'impazienza, i pregiudizii, il difetto d'esercizio nel discutere, l'abito d'occuparsi in cose vane o terrene o sensibili o dilettevoli, e l'avversione a tutto quello che mortifica l'amor proprio e le passioni, o arreca noja o incute terrore. Dagli uni si crede fermamente in materia di religione, dagli altri talvolta si dubita, questi vuol sapere il perchè d'ogni cosa, quegli s'infastidisce del ragionamento; chi ha lo spirito ingombro delle mille calunnie e dei mille errori che si spargono tuttodì contro la religione cattolica, e chi ne sa poco o nulla; alcuni di fede vergine e di costumi puri han vaghezza di prediche serene e soavi come l'amore di Dio, alcuni altri di dura cervice e di vita contaminata han mestieri della voce terribile dei profeti, che scuote i cedri del Libano e folgora come il baleno: v'ha il fanciullo e la donzella pronti ad atterrirsi e facili a scandalizzarsi, v'ha uomini scaltriti e donne guaste, a cui fa mestieri la parola ardente d'Elia e di Paolo. Questa la moltitudine mista, nel mezzo della quale i nostri predicatori sorgono a dire. Qual consiglio eleggeranno? Quali vie terranno?

Innanzi tratto il sacro oratore non dimenticherà mai di porre in capo alla predica un testo della sacra Scrittura nel latino della Volgata con la traduzione in italiano. Dopo un esordio per lo più posato e sempre di elettissima forma, il quale sia naturale introduzione alla trattazione dell' argomento, stabilirà con somma chiarezza e semplicità la proposizione, cioè la verità cristiana che intende dimostrare, che si racchiude manifestamente nel testo biblico, e che ha da essere il perno, intorno al quale debbe volgersi tutto il sermone dalla prima all' ultima parola. Finito l' esordio, ricominciando a parlare, dichiarerà e determinerà anzi tutto con ordine succinto e lucidissimo la natura dell' argomento e le sue parti principali, e procederà a dimostrarle con altri testi della Sacra Scrittura, con sobrie citazioni dei santi Padri, con ragioni solide e facili a comprendersi, con fatti della Bibbia e della storia, e, per ultimo e non necessario ornamento, con qualche rara testimonianza di autori profani o increduli, purchè sieno celebri e defunti.

Il sacro oratore ragionerà, non come filosofo in cattedra, con termini scientifici, seccamente, rigidamente, dividendo e suddividendo, ma in quella vece parlerà con naturalezza, chiarissimamente e in forma sobria e spigliata, onde s' intenda e si gusti. Dopo di aver per-

suasa la mente degli uditori, non prima, ei rivolga destramente la parola al loro cuore. E parli con verace affetto e sovente con tenerezza paterna, spanda sopra di essi le fiamme del suo zelo, diffonda nei penetrali delle anime tutto il fuoco dell' amore di Dio: e lo faccia con istile rapido, concitato, commovente, sublime, senz' affettazione, senza leziosaggini, ma sì bene con gli accenti divinamente patetici dei profeti, con le loro visioni grandiose e splendide, con le loro apostrofi terribili, coi loro fulmini, coi loro tuoni, che scuotono, commuovono, spaventano, conquidono e che prostrano l' orgoglio dell' uomo senza avvilirne la natura. E quando l' animo degli uditori a quei baleni di luce divina fremerà santamente commosso e scoterà le catene del peccato per vendicarsi in libertà, il sacro oratore, novello Ezechiele, gridi ai quattro venti, squarci 'l cielo, spalanchi l' abisso e tragga il genere umano sulle grandi ed eterne scene dell' avvenire che l' attendono, e gli rivelano oltre la tomba i suoi immortali destini.

Ben considerando, si vedrà che il sacro oratore, predicando a questo modo, sarà insieme dottore e filosofo, polemico ed apologista; insegnerà il domma senza trasandar la morale, spiegherà la morale derivandola dai dommi; parlerà ai credenti senza perder di vista gl' increduli, confuterà gl' increduli senza mostrare di tenerne

conto; attirerà gli amatori del bello umano per rimandarli ammiratori del vero divino; chiamerà intorno al pergamo anche i curiosi, i distratti e i frivoli per accomiatarli pensierosi e serii: ai dilettanti di conferenze metterà in amore le prediche, ai desiderosi di prediche farà toccare con mano i vantaggi delle conferenze, mostrando col fatto che il predicatore e il conferenziere ai nostri giorni in Italia fanno lo stesso e sono la medesima cosa, se l' uno e l' altro si studiano di bandire la parola di Dio con zelo, con dottrina, con eloquenza, ponendo mente, come insegna Quintiliano, al *quidquid postulet tempus*, *quid locus*, *quid persona*, e dirigendo i doni, onde Dio li ha forniti, non ad accattar lodi ed applausi, ma sì bene a convertire le anime e a glorificare il Signore.

Dissi in Italia, poichè quel genere di conferenze propriamente dette, e che sono veri trattati di propedeutica o vaste e filosofiche apologie o erudite dissertazioni critiche di religione, come oggi dicesi, comparata, io non consiglierei a nessuno di predicare nelle nostre chiese, sia perchè tra noi gl' increduli veri ed idonei a comprendere la forza dimostrativa di una lunga serie di ragionamenti scientifici in difesa della religione sono pochi, sia perchè costoro difficilissimamente sarebbero in grado di essere assidui a questi corsi filosofici, sia

perchè l'esame di tanti mostruosi errori scandalizzerebbe gran numero di fedeli d'ambo i sessi, che, si voglia o non si voglia, interverrebbero a siffatte adunanze, non fosse altro, per vanità di esser tenuti per gente culta, sia perchè generalmente tali conferenze si terrebbero durante la quaresima nelle chiese principali delle grandi città, con danno gravissimo dei cattolici, che appunto in quaresima vanno ad ascoltare un poco la parola di Dio, attirati per lo più dalla fama dei valenti oratori. Questo genere di conferenze per altro si può trattar meglio e senza inconvenienti nella stampa periodica e nelle grandi sale delle accademie, dei capitoli, dei conventi, dei circoli e dei ritrovi di cultura, e là dove convengono persone che sieno o si credano addottrinate.

Io intanto a questi miei sermoni ho dato il nome di *conferenze*, non perchè essi non sieno prediche, ma perchè son l'uno e l'altro, secondo quello che sopra ho detto. Aggiunsi gli epiteti di *religiose e sociali*, per significare che esse sono discorsi sacri, e che in modo speciale hanno di mira la santificazione della società civile, oggi, più che mai, insidiata e combattuta dalle assurde ed empie teoriche del socialismo. Dal testo che ho messo in fronte al libro, si rileva chiaramente la

materia e il modo di esporla. Imperocchè le parole *loquens de regno Dei* (Act., I, 3), come osserva l' A Lapide (1), significano i divini ammaestramenti dati per la salvezza del genere umano, e le altre parole *disputans, et suadens* (Act., XIX, 8) indicano, come io credo, in quale forma io li abbia esposti in queste conferenze.

Queste conferenze sono state predicate qua e colà in molte città d' Italia nella seconda metà dell' or finito secolo decimonono: la stampa ne fu cominciata nel 1897, ma per diverse ragioni, che qui non occorre di riferire, fu prolungata mal mio grado sino a quest' anno 1902.

Se i pastori della nostra santa Chiesa reputeranno di qualche utilità alla salvezza delle anime il mio umile lavoro, pubblicherò volentieri gli altri volumi tuttora inediti. Ma se il loro competentissimo giudizio sarà diverso, me ne asterrò, pago solo di aver procurato di adempire, secondo il mio possibile, il dovere di frate predicatore.

Dagli oratori poi dotti ed eloquenti, che, grazie a Dio, anche oggidì nella nostra Italia non mancano, desidero non lodi, sì bene osservazioni intorno ai difetti, sia perchè meglio di me essi sono in grado di conoscerli, sia perchè tutti dobbiamo ajutarci con carità fraterna a ren-

(1) Comment., *in Act. Apost.* cap. I, v. 3.

dere quanto più si possa efficace e santo il nostro apostolico ministero, sia, in fine, perchè san Paolo, per eccellenza *prædicator et Apostolus* (I Tin., II, 7), per togliere di mezzo le dispute e le contese suscitate presso i Galati dai falsi predicatori, ci ammonisce solennemente di « non essere avidi di gloria vana, provocan- « doci gli uni gli altri e portando invidia gli uni agli « altri. »

Oggi che la Chiesa cattolica dai suoi nemici è stata spogliata della sua libertà, dei suoi averi, d'ogni umano presidio, non le rimane per difendersi e per compire la sua missione divina che una cosa sola, la parola. « Non è forse la parola del grande Leone XIII « che governa il mondo? Innanzi a questa parola non « s'inchina riverente e trepida la smisurata possanza « dei suoi amici e dei suoi nemici? Qual esercito di « bajonette, quale Areopago di satrapi, qual sinagoga « di Satana può resistere a questa grande parola che, « come l'eco dei cieli, risuona al tempo stesso su tutte « le cime dell'universo? Tutta la sovrumana possanza « di questo Vegliardo a novant'anni (ed ora va pei « novantatrè), senza scettro e senza spada, non è forse « la sua parola. (1)? » Questa parola noi predicatori, a

(1) Il Precursore, quarta ediz. *Milano, tip. Editr. eccles. 1900 pag. 10.*

somiglianza degli apostoli, dobbiamo « portarla dinanzi alle genti, ai re e ai figliuoli d' Israele (Act., IX, 15); » dobbiamo predicarla con lo zelo, con l' abnegazione, con la costanza degli apostoli, e, se Dio lo vorrà, come gli apostoli dobbiamo suggellarla col nostro sangue! *Deus nos Apostolos novissimos ostendit, tamquam morti destinatos* (I. Cor. IV, 9).

Palermo, San Domenico, 3 giugno 1902.

L' INDIFFERENZA IN MATERIA DI RELIGIONE.

Et facta est veritas in oblivionem.
Ed è andata in oblio la verità.
ISAIA al capo LIX, 15.

BANDO al cristianesimo! — È questa la cifra misteriosa che l' Aquila di Patmos vide scolpita sulla fronte della grande meretrice, simbolo di Babilonia. *Et in fronte ejus nomen scriptum*: *Mysterium* (Apoc., XVII, 5). Questa stessa cifra io leggo impressa sulla fronte della nuova Babilonia, maestra al mondo di abominazioni d' ogni sorta. *Babylon magna, mater fornicationum, et abominationum terræ* (Ibid). Il paganesimo moderno ha scritto questa cifra da per tutto. La scienza e la morale, il potere e le leggi, la politica e le istituzioni, il domestico e il civile consorzio, tutto si emancipi finalmente dal giogo del cristianesimo. La concordia delle menti, de' costumi, de' principii, la civiltà omai matura richiede imperiosamente che si metta da parte la religione di Cristo, unica barriera che attraversa il corso del genere umano nelle ampie vie della libertà e del progresso. Si abbia scienze d' ogni sorta, e istituzioni benefiche d' ogni maniera, e codici e tribunali e lettere ed arti; si abbia ciò che la civiltà antica e moderna ha di più utile, di più maestoso, di più splendido; ma non si parli più di religione, di misteri, di rivelazione divina, di Cristo, di Belial: questo vecchio mondo soprannaturale cada giù, e per sempre.

Io volgo intorno lo sguardo atterrito , e sento il profeta che m' interroga : Figlio dell' uomo , che cosa vedi tu ? — Io veggo le grandi verità della religione scendere e seppellirsi nel letargo dell' oblio . *Facta est veritas in oblivionem* . Io tendo l' orecchio su questo squallido mar morto dell' indifferenza religiosa : io attendo ancora , ma nè soffio di vento , nè rumore di onda rompe il vasto silenzio . La superba ragione dell' uomo , stanca delle lunghe contese tra la verità e l' errore , li disprezza del pari e li accomuna insieme in una sdegnosa noncuranza : essa odia perfino il nome di discussione religiosa : ha aperto un tempio grande per tutti gli dèi , e predica altamente che solo allora i popoli saranno felici quando Cristo e Belial fermeranno lega tra loro e si abbracceranno in nome della tolleranza universale . Ah ! miei Signori , finchè la società civile combatte , e sia pur per l' errore ; finchè le sue viscere sono scosse da movimenti anche sregolati , qualche avanzo di vita e di speranza rimane . Ma quando ogni moto si è spento ; quando il polso ha cessato di battere e il freddo è penetrato nel cuore , che attendere più altro se non il putrido disfacimento ? E su questi avanzi della morte chi soffierà l' alito della vita ? Ossa aride , io grido con Ezechiele , ossa aride , ascoltate la parola del Signore . In quesʿo giorno solennemente lugubre , in cui la Chiesa ci copre di cenere la fronte , e ci ricorda che siamo polvere e ritorneremo nella polvere : *Pulvis es , et in pulverem reverteris :* a questo grido pietoso e tremendo , che svela all' uomo il nulla delle terrene grandezze : *vanitas vanitatum* , il suo spirito immortale sente il bisogno di sollevarsi a Dio , e comprende quanto sia orrenda cosa il porre in oblio l' eternità, che di là dalla tomba l' attende .

Il perchè , miei Signori , appunto in questo giorno io vengo a dimostrarvi quanto sia abominevole l' indifferenza in materia di religione , ossia l' affettato oblio della verità . *Facta est veritas in oblivionem* .

Spirito Paracleto, scendi da' quattro venti. *A quatuor ventis veni, spiritus* (Ezech., XXXVII, 9). Tu c' illumina, o luce di verità; tu c' infiamma, o soffio di vita immortale. *Insuffla super interfectos istos, et reviviscant* (Ibid.). Fuoco divino che piovi dal seno di Dio, il mio cuore non respiri che per attirarti dentro di me; i miei occhi si chiudano ad ogni luce che tu non spanda dall' alto; la mia bocca ammutolisca piuttosto che aprirsi ad una parola che non sia la tua. E tu, dolce e cara e pietosa Maria, o madre delle anime, tu ci accompagna con le tue grazie nella quaresimale predicazione, tu ci conforta con la soavità del tuo amore. E tu, o Pietro, santissimo principe degli apostoli, tu che santificasti Roma con la tua parola e col tuo sangue, rinnova in mezzo ai tuoi Romani i portenti del tuo apostolato. *Ave Maria.*

Le nazioni sorgono e declinano: dopo una vita più o meno lunga, più o meno gloriosa, esse spariscono dalla scena del mondo con le loro leggi, coi loro costumi, con la loro civiltà, e una mano misteriosa scrive sulla loro tomba: *Memento homo, quia pulvis es.* Nondimeno v' ha una dottrina che non passa coi secoli: essa rimane sempre creduta, a dispetto delle ragioni che hanno le passioni di non credervi; sempre immobile, non ostante il rapido e perpetuo movimento de' tempi; sempre oppugnata, ma sempre giustificata; stretta d' assedio con sempre nuova strategìa della critica, ma sempre tetragona ed inespugnabile. Dottrina che è insieme il conforto del povero, e la più lieta speranza del ricco, l' egida de' popoli e il freno de' re, la regola del potere, che essa modera, e dell' ubbidienza, che essa santifica; la gran Carta del genere umano, nella quale ogni diritto ha la sua guarentigia, ogni dovere una sanzione, ogni virtù un premio, ogni delitto una pena, ogni sventura una speranza: dottrina tanto semplice, quanto profonda, tanto umile, quanto sublime, che con la

sua altezza domina gl' intelletti più elevati, con la sua chiarezza illumina le intelligenze più deboli; dottrina che ha resistito a tutto, che ha trionfato di tutto, così della violenza come del disprezzo, così dei sofismi come de' patiboli; dottrina, infine, che con la sua antichità, con le sue beneficenze e con le attrattive della sua bellezza regna nel mondo per diritto di nascita, di conquista e d' amore. Tale, o Signori, è la dottrina cattolica, senza che scettico alcuno possa negare l' evidenza del fatto. Quando il viaggiatore ha dinanzi allo sguardo la gigantesca maestà delle Piramidi, può esaminarne la struttura, rintracciarne l' età, interpetrarne i geroglifici, ma non mai revocarne in forse l' esistenza.

Ebbene, appunto questa è quella dottrina, verso la quale si affetta un' abituale indifferenza. La dottrina che per diciannove secoli è stata l' objetto supremo degli atleti della scienza in Oriente e in Occidente; che dalla cattedra di Pietro e dal trono de' re ha disteso il suo imperio nel mondo; che diciotto milioni di martiri han consacrata col sangue, e che ha generato centinaja di milioni di apostoli, di vergini, di eroi; quella dottrina che ha creato quanto ha il genere umano di più grande nella potenza, di più sapiente nelle leggi, di più benefico nelle istituzioni, di più santo nei costumi, di più sublime nelle lettere e nelle arti, di più eroico sui campi di battaglia, di più tenero e di più casto nella storia degli amori; quella dottrina che abbraccia il passato e l' avvenire, il cielo e la terra, il tempo e l' eternità, l' uomo e Dio, è oramai reputata indegna di considerazione. Ciò che ha rapito con la sua luce e le sue armonie la gran mente di Agostino e di Tommaso, di Galileo e del Vico; ciò che ha ispirato il genio di Dante e di Michelangelo, di Raffaello e del Rossini; ciò che ha infiammato l' eloquenza del Savonarola e del Bossuet, del Ventura e del Lacordaire, è oramai cosa troppo dispregevole agli occhi de' moderni saputelli. Cotesti pigmei infinitamente

piccoli, dispregiando il cristianesimo, credono di elevarsi al di sopra di tutti gli eroi della virtù e della sapienza, e affettano di serbare la neutralità tra il Dio di Sabaoth e il Giove dell' Olimpo.

Qual via prendere per disingannare costoro? Miei Signori, contro una dottrina che accetta la sfida, si può ben combattere; ma l' indifferenza non è una dottrina: essa non nega nulla, e non afferma nulla: essa non è nemmeno il dubbio, perchè il dubbio suppone un qualche esame, laddove l' indifferenza non esamina. Che cosa è dunque l' indifferenza in materia di religione? Essa è un' ignoranza abituale, in cui l' anima fa ogni sforzo per allontanare da sè ogni maniera di giudizio e di discussione su i destini dell' uomo; una cinica noncuranza di discernere il vero dal falso nel fatto della religione; una ributtante apatìa nelle grandi questioni di fede e di morale. Se Dio esiste o non esiste; se l' anima dell' uomo diverrà cenere nel sepolcro o vivrà cittadina immortale del gran regno dell' eternità; se il vizio e la virtù sieno del pari una fole; se l' eternità del premio o l' eternità del castigo ci attenda sul limitare della tomba, l' indifferenza non ne sa nulla, non vuol saperne nulla, si vanta di non volerne sapere (1). Predicate voi la religione? Fate pure: i seguaci dell' indifferenza non se ne offendono. Quanto poi a loro, essi si dispensano dall' ascoltarvi, dicendovi con un tal quale sorriso a fior di labbra, che essi rispettano le altrui opinioni senza discuterle. Al rumore delle discussioni religiose, alla lotta tra la verità e l' errore, nella quale la luce del vero trovava sempre

---

(1) Le savant n' a pas d' inutiles préoccupations: les causes premières sont hors de sa portée. C' est le *déterminisme* seul des phénomènes qui constitue son domaine. En entrant dans son laboratoire, il laisse à la porte la philosophie et la religion. » CLAUDE BERNARD, *Rapport sur le progrès de la physiologie générale*.

un adito allo spirito umano, è sottentrato il silenzio del disprezzo. Tutte le teoriche dell' incredulità, tutte le dottrine empie son venute a confondersi e disparire in questa vasta tomba dell' indifferenza, ove l' umana intelligenza discende sola, nuda, vuota, senza il presente, senza l' avvenire.

Noi domandiamo un' altra volta, come trovar modo di cessar tanto danno? Come insegnare a discernere il vero dal falso a coloro che disprezzano egualmente la verità e l' errore? Come trarre a salvezza tante vittime sciagurate che con la loro indifferenza sfuggono alla forza delle leggi, alla forza della ragione, alla forza dell' amore? Monti di Galaad e del Carmelo, non avete voi un balsamo per questa piaga della figliuola di Sion?

I veli del futuro si squarciano innanzi allo sguardo ispirato di Michea, e il profeta diviene pallido e vacillante alla funesta visione: il suo spirito commosso manda gemiti inconsolabili. Io piangerò ed urlerò, egli grida: *Plangam, et ululabo*. Io squarcerò le mie vesti, e forsennato pel dolore, anderò ignudo per le vie: *Vadam spoliatus et nudus*. Urlerò come i dragoni, e farò voci flebili, come lo struzzolo: *Faciam planctum velut draconum, et luctum quasi struthionum* (Mich., 1, 8). Io non cesserò di piangere, mai non tacerà la pupilla degli occhi miei: *Plangam, et ululabo*. — Ma dimmi, o veggente di Giuda, donde mai tanto strazio del tuo spirito? — Egli scorge con occhio fatidico la piaga dell' indifferenza distendersi per le città cristiane e varcare perfino la soglia del tempio: *Venit usque ad Judam, tetigit portam populi mei usque ad Jerusalem*, e grida: Ah! la sua piaga è disperata. *Desperata est plaga ejus* (Ibid. 9). Quando la verità, che è la vita dell' anima, sarà gettata nell' oblio della indifferenza: *Facta est veritas in oblivionem*, la piaga dell' uomo è mortale e disperata. *Desperata est plaga ejus*. Miei Signori, io sento pietà di coloro che gemono nel dubbio, se nel tempo stesso si affaticano per uscirne con accurate ricerche della verità. Ma per quelli

che avendo da un lato l' abisso del nulla , onde uscirono , dall' altro , quello dell' eternità , verso il quale si avanzano , di sopra , l' infinità del cielo , di sotto , un eterno caos , si avvicinano ogni giorno sempre più alla tomba , protestando di non voler saper nulla de' loro destini ; e col cuore roso dal dubbio varcano per sempre la soglia dell' ignoto , io non trovo parole abbastanza severe per esprimerne l' avvilimento , per rampognarne la stoltezza : il grido affannoso del profeta mi strozza la parola . *Desperata est plaga ejus .*

La verità è la vita dell' anima . Questo spirito immortale che ci eleva sopra tutto il mondo sensibile e riflette in noi l' immagine di Dio , vive di luce e d' amore . Come il sole spande i suoi raggi nell' universo , così la verità , vero sole delle intelligenze , illumina e vivifica lo spirito . Togliete dall' universo l' astro del giorno : non vi rimarrà che tenebre e morte . E quando avrete spento nel vostro spirito la verità , che vi ritroverete voi ? Quando abbandonate le sublimi altezze del vero , donde lo sguardo di aquila scopre sempre nuovi orizzonti , scenderete nella palude de' piaceri sensuali , che diverrete voi ? Non più bellezza , poichè la bellezza è luce ed armonia ; non più la fiamma del genio , poichè l' anima immortale non può vivere di fango ; non più pace , non più gioja , non più caste delizie : la notte del dubbio e il gelo della morte le hanno spente . Quando avete infranto le corde all' arpa , perchè le chiedete armonie ? Quando gli orrori della bufera coprono il firmamento , perchè cercate voi l' azzurro dei cieli ? Chinate la fronte e piangete : l' anima , la sposa di Dio , sulle cui gote splendevano tutte le grazie della bellezza e della verginità , è divenuta un cadavere .

L' indifferenza in materia di religione , per nascondere la sua deformità , suole abbigliarsi di vaghe e mentite sembianze , e con piglio cortese e con una certa aria di benevolenza , così rivolge ora a noi la parola : — Voi , reverendo Padre , oggi

caricate troppo le tinte. Noi non crediamo che l' indifferenza in materia di religione sia così brutta come voi la dipingete. Voi lo sapete benissimo, noi abbiamo molto da fare in questa vita: perchè vorreste voi che perdessimo il tempo in discussioni religiose? Oramai la civiltà matura rispetta tutte le credenze, per lasciar vivere in pace tutti gli uomini. Astenendoci da ogni discussione religiosa, noi stabiliamo sulla terra la pace universale; noi diveniamo tutti fratelli. Gesù Cristo non raccomandò egli forse d' amare tutti gli uomini? Noi quindi con la nostra santa indifferenza rendiamo omaggio alla vostra religione cristiana: anzi, se ci permettete di dire tutto il nostro pensiero, noi col lasciare in pace tutte le credenze per occuparci ne' fatti nostri, crediamo di essere più cristiani di certi preti e di certi frati che con le loro dispute religiose vengono a riaccendere nei popoli la face della discordia. Non sono forse chiare queste ragioni?—

Miei Signori, ciò che soprattutto è chiaro in questo discorso degl' indifferenti nel fatto della religione è il loro intenso e profondo odio della verità. Sì, essi per mantenersi nel loro stato d' indifferenza, sono costretti ad odiare intensamente la verità. Io vi prego di rinnovarmi la vostra attenzione.

Nel fondo del cuore umano esiste con l' amore della verità una vaga e segreta avversione ad essa. L' uomo ama la verità, ma al tempo stesso la teme; egli la desidera grandemente, ma esita ad abbandonarsi tra le sue braccia; la cerca con istinto amoroso e l' accoglie, ma spesso di poi s' irrita d' averla trovata. *Veritas dulcis est et amara* (1). Nessuna filosofia può negare questa singolare contraddizione che regna nel cuore umano; ma solo la religione cristiana, col domma della primordiale caduta, ne spiega compiutamente il mistero: allora il velo cade, e noi scorgiamo nell' uomo due esseri che si combattono e, ciascuno alla

(1) Aug. ad Christin.

sua volta, trionfano l' uno dell' altro. L' uno di essi è innamorato del buono, del nobile, del vero; l' altro pende al malo, all' abjetto, al falso: l' uno si slancia con amore verso la verità e la virtù; l' altro si aggira con cruccio per le vie tortuose della colpa e dell' errore. È questa la lotta tra la carne e lo spirito descritta in più luoghi da san Paolo, lotta universale quanto il genere umano e che, cominciata nell' Eden, non avrà fine che con l' estremo de' giorni.

L' indifferente in materia di religione prova anch' egli negl' intimi recessi del suo essere questo fiero combattimento, perchè anch' egli è uomo. Lo spirito fatto ad immagine di Dio, sente nell' intelligenza e nel cuore un infinito desiderio di conoscere e di amare, desiderio che lo sospinge verso il cielo, lo innamora delle belle e caste sembianze della virtù, e freme di esultanza al nome d' immortali e magnanime imprese. Ma la carne lo strascina verso la terra, lo pasce di piaceri e di sollazzi, lo seduce con gli splendori dell' oro, lo invita al banchetto della voluttà, e chiama a danzargli intorno coronate di rose le ore future della vita molle. Da un lato, l' austera e nobile voce della religione gli ricorda i trionfi della virtù e dell' eroismo; dall' altro, il canto delle terrestri sirene lo invita alle delizie degl' incantati boschetti. Il pensiero d' un avvenire eterno lo scuote e lo atterrisce; ma le seduzioni del presente lo infiammano di voluttà. Che farà egli messo in mezzo a questa lotta fiera e incessante? Osservatelo: la fronte egli ha curva sotto il peso della tristezza; l' aspetto cupamente malinconico: e dallo sguardo triste ed errante di lui traspare la dura ed ostinata tenzone del suo spirito. Alcuni giorni di strazio angoscioso passarono. Ma con essi cessò la pugna. Il partito è preso. Ei rialza la fronte. Guardatelo, Signori: nel suo sguardo sdegnoso e sulle labbra beffarde voi leggete i suoi finali propositi.

Egli ha stabilito di godere dei piaceri della vita quanto più

si può, e non chiedere nè volere udir nulla che possa disturbarlo in queste sensuali ebbrezze. Da ora avanti tutto il suo studio, tutti i suoi sforzi sono diretti ad oscurare siffattamente il suo spirito, che non gli parli più di Dio, di anima, di eternità. Egli ha sete ardente di gettare a piene mani 'l ridicolo su tutte le verità religiose, per avvezzarsi a disprezzarle tutte; ei procura che tutte le religioni sieno prospere e burbanzose, affin di deriderle tutte, e designarle con riso beffardo al comune disprezzo; ei vuole che nelle città cristiane ogni falso culto compia pubblicamente i suoi riti, affinchè a poco a poco la fede cristiana e le superstizioni degl' impostori si mescolino, si confondano insieme e si perdano sotto gli occhi di tutti nel mare del fanatismo. Egli ostenta ribrezzo delle persecuzioni contra i cristiani; ma in cuor suo prova compiacenza grandissima quando vede derisa e impugnata da' sofisti la religione cristiana. Egli affetta sollecitudine per la conservazione della pubblica moralità e de' buoni costumi, ma intanto è trasparente il velo ch' ei tira sulla dea degli amori, e copre col manto della legalità le membra della meretrice. In una parola, egli consuma tutte le forze del suo spirito nel provare a sè stesso che non v' ha nulla di certo dal piacere in fuori, nel respingere sdegnosamente i rimorsi come avanzi d' una educazione superstiziosa, nel deridere come spauracchio inventato da' preti l' ombra terribile dell' eternità, che a quando a quando l' assale: egli non risparmia fatica nell' ammassare sofismi, calunnie, frizzi, facezie sacrileghe, motti triviali ed aneddoti osceni per avvezzarsi a farsi beffe di tutte le verità religiose ed affogarle tutte nel mare del ridicolo. Oh Dio! un uomo che si strugge nell' odio della verità! Quale avvilimento!

E pure ciò non è tutto. Quest' uomo che si vanta di essere indifferente in materia di religione, è una creatura ragionevole. Or la ragione non può ammettere il principio d' indifferenza nel fatto della religione, senza negare l' esistenza di

Dio . Imperocchè qual mai potrebbe essere il Dio di cotesto sistema ? O un Dio inetto che lascia il genere umano in balìa delle superstizioni , o un Dio bugiardo che si pasce di menzogne . Or l' inettitudine e la menzogna sono concetti che distruggono quello della Divinità . Come mai in fatti si potrebbe unire insieme Dio , che è l' essere per essenza , con l' inettitudine e la menzogna , che sono negazioni dell' essere , essendo negazioni d' una perfezione ? In questo sistema adunque Dio è impossibile . E però la superba ragione dell' uomo , dopo di essersi rifuggita tra le rovine delle verità religiose , incalzata passo per passo dalla logica , si precipita nell' ateismo , lusingandosi di potere almeno trovar quiete tra le tenebre di questo asilo sconsolato . Ma qui appunto comincia per essa un nuovo supplizio , poichè per assicurare quest' asilo bisogna distruggere ancora .

Ed in vero , per ammettere l' ateismo , bisogna negare il principio di causalità , imperocchè se ogni effetto suppone la sua causa , la ragione ci costringe ad ammettere una causa prima , un essere primo che non sia effetto , cioè Dio . Or , il principio che ogni effetto ha la sua causa , è della massima evidenza . Dunque non si può negar questo principio , senza negar l' evidenza . Or bene , la ragione che nega l' evidenza , nega sè stessa . Essendo in fatti l' evidenza il primo fondamento della certezza , la base di tutte le umane cognizioni e il primo principio cui metton capo tutti i nostri ragionamenti , negata l' evidenza , il ragionare è cosa impossibile . Ammettere poi la ragione senza ammettere la possibilità di ragionare , è ammettere l' assurdo . Ripetiamo per maggior chiarezza in poche parole il nostro ragionamento . Non si può ammettere l' indifferenza in materia di religione , senza negare l' esistenza di Dio ; non si può negare l' esistenza di Dio , senza negare il principio che ogni effetto ha la sua causa ; non si può negare questo principio , senza negare l' evidenza ; non si può negare l' evi-

denza , senza negare la possibilità di ragionare , e non si può negare la possibilità di ragionare , senza negare la ragione . Dunque l' umana ragione , per difendere l' indifferenza religiosa , dopo di aver negato Dio , è costretta a negare sè stessa ; è costretta a rivolgere contro di sè medesima il pugnale deicida . Giuda non può più vivere , dopo di aver rinnegato l' Autore della vita ! Che farà l' umana ragione messa in queste angosciose distrette ? Essa tentenna : essa freme ! Ma l' orgoglio la strascina ; la disperazione la invade ! Copritela d' un velo : il suicidio è consumato !

Da quel momento , alle ansie , a' parosismi ardenti , tristi ma sicuri indizii di vita , succede la calma e il silenzio della morte . Non più contese , non più lotte : tutto disparve nella morta palude dell' oblio ! *Facta est veritas in oblivionem* .

Ed ora che chiedete voi a costui ? Egli non ha nulla da concedervi , nulla da rispondervi . Lo stringerete voi con la forza delle ragioni ? Ma egli non accetta dispute , essendo convinto a priori della inutilità di tutte le vostre ragioni . Gli mostrerete voi la storia ? Ma la storia egli la considera come una commedia , rappresentata da un gran buffone , che si chiama il genere umano : egli potrà leggerla per passatempo , ma non ha nulla da imparare . Vi rivolgerete voi a' nobili sentimenti del suo cuore ? Ah ! il suo povero cuore ! allora soltanto esso ha un po' di tregua , quando non si ricorda di Dio . Gli parlerete voi di felicità ? Ma egli non ne ammette altra che la voluttà sensuale ; e appunto per goderne in tutti i modi egli allontana dal suo spirito ogni pensiero di vita avvenire ed eterna . Rammenterete a lui i bei giorni della sua fanciullezza e le caste delizie della pietà cristiana ? Ma egli fa ogni sforzo per cancellarne la memoria , come di pratiche vuote ed insulse . Procurerete voi di essere santamente importuno ? Egli sorridendo freddamente , vi stringerà la mano e con bel garbo vi metterà alla porta . Infelice ! Dopo di aver distrutto quanto ha

di più nobile e di più santo il genere umano , dopo di aver cacciato Dio dal suo cuore e dalla sua intelligenza , dopo di aver messo la sua ragione nell' impotenza di dimostrar nulla , discende sino alla bassezza del bruto , per seppellirsi nella voluttà . *Comparatus est jumentis insipientibus , et similis factus est illis* (Ps. XLVIII , 12) . La creatura nobilissima , nata per vivere di luce e d' amore , e che rifletteva l' immagine di Dio ; è divenuta il rifiuto della creazione ! *Homo , cum in honore esset , non intellexit* (Ibid.) . *Facta est veritas in oblivionem .*

Che importa , miei Signori , che l' indifferenza in materia di religione non giunga allo stesso grado in tutti i suoi seguaci ? La maggiore o minore profondità d' una piaga non ne muta certo la natura . Che importa che alcuni di costoro dicano di credere ancora all' esistenza di Dio ? Essi non fanno che aggiungere alla deformità della loro indifferenza una contraddizione di più . Che importa la diversità accidentale delle sembianze che prende l' indifferenza nel fatto della religione ? Essa è in fondo sempre la medesima .

Un dì i Giudei di Corinto strascinarono Paolo innanzi al tribunale di Gallione , proconsole dell' Acaja , accusandolo di persuadere alla gente di adorar Dio contro il tenor della legge mosaica . *Contra legem hic persuadet hominibus colere Deum* (Act. , XVIII , 13) . E in quel che Paolo cominciava ad aprir bocca per difendersi , Gallione gl' impose silenzio , e , rivolto a' Giudei , disse loro : Se si trattasse di qualche ingiustizia o di qualche grave delitto , vi lascerei parlare . *Si quidem esset iniquum aliquid , aut facinus pessimum , o viri Judæi , recte vos sustinerem* (Ibid. , 14) . Ma trattandosi della legge religiosa , son questioni di parole ; non voglio darmene pensiero : pensateci voi . *Si vero quæstiones sunt de verbo , et nominibus , et lege vestra , vos ipsi videritis : judex ego horum nolo esse* (Ibib. , 15) . E li mandò via tutti dal tribunale , senza volere udire accu-

se nè discolpe. Ecco, o Signori, i portamenti della indifferenza nel fatto della religione.

Vien fatto ad uno scienziato di scoprire un nuovo bacillo, sia pure l'infusorio più imperfetto del regno animale? Voi vedete i sapienti inarcare le ciglia, chiedere il nome del nuovo zoofito, studiarne la forma, scrutarne il principio vitale, indagarne l'origine, esaminarne gli atti, ponderarne i pregi e i difetti, inciderne l'immagine, propagarne la notizia, coronarne di applausi lo scopritore. Accade egli qualche pubblico scandalo, qualche processo lubrico: *Iniquum aliquid, aut facinus pessimum?* Voi sarete assordati da tutte le trombe della pubblicità, dai colpi di gran cassa del giornalismo venderecciо; voi vedrete le cantonate delle vie, le facciate degli edifizii, le mura dei palagi e delle piazze tappezzate di lenzuola stampate a lettere cubitali e di vario colore; voi osserverete le appendici, i supplementi e le pagine delle gazzette riboccar di ragguagli particolareggiati intorno a quelle oscene avventure. Nei crocchi, ne' circoli, nei ritrovi, nelle officine, nei caffè, al teatro, alla Borsa e per le vie un discuterne con calore, un chiaccherarne diffusamente, un chiederne senza fine, un ritornarvi sopra in mille modi. *Recte sustinerem.*

Ma se il sacro oratore in nome di Dio, che ha creato il cielo e la terra, viene a ricordare agli uomini i loro eterni destini, e ai principi e ai popoli quelle grandi verità immortali, onde pendono la pace e la prosperità d'ogni umano consorzio, e che sono le basi fondamentali d'ogni politico reggimento, ditemi che avviene egli a' nostri dì con nostra infinita vergogna? Voi osservate quasi da per tutto un far di spallucce, un non darsene per intesi, un passar oltre come se nulla fosse o un buttarvi su qualche frizzo o qualche facezia. — Che volete che andiamo a udire alla predica? vi dicono i signori diplomatici e i signori professori: sono chiacchere

di preti e di frati . *Quæstiones sunt de verbo , et nominibus* . Che ne cale a noi ? *Iudex ego horum nolo esse* .

Mentisco io forse , o Signori ? Non è forse questo l' universale andazzo ? Il senato ed il popolo corrono eglino al santuario per ascoltare le parole di vita eterna ? Le chiese in vece non sono deserte , i sacrifizii abbandonati , le vie di Sionne piangenti , perchè il popolo di Dio più non accorre alle solennità della fede ? Non è forse questa la piaga disperata dell' indifferenza , che a poco a poco dai ritrovi delle sètte valicò la soglia delle città cristiane e penetrò perfino nel santuario ? *Desperata est plaga ejus , quia venit usque ad Judam , tetigit portam populi mei usque ad Jerusalem* . Per questa piaga insanabile la figliuola di Sion non perdette tutto lo splendore della sua bellezza ? *Egressus est a filia Sion omnis decor ejus* (Jer. , thren. , 1 , 6) . La divinità della Chiesa cattolica , la santità delle sue credenze e della sua morale , la pompa augusta de' suoi riti non son fatti segno agli scherni dell' empietà ? *Viderunt eam hostes , et deriserunt sabbata ejus* (Ibid. , 7) .

Miei Signori , io invoco giudice il vostro buon senso . In un secolo in cui si ha tanto in pregio la scienza , come mai potrà tollerarsi l' indifferenza religiosa , che è la totale ignoranza de' destini dell' uomo ? Noi sentiamo , anche nostro malgrado , sete inestinguibile di conoscere il vero e di amare il bene , perchè mai li respingeremmo lungi da noi con disprezzo ? A che serve ingannare sè stessi ? Solo la verità ci rende liberi , ci salva , ci purifica . *Veritas sola liberat , sola salvat , sola lavat* (1) . La verità non si distrugge con la nostra noncuranza : la verità rimane immobile e attende che , tosto o tardi , il suo giorno arrivi . E quando questo giorno , che pur troppo è vicino , sarà spuntato per noi ; quando ci si ri-

(1) Bern. in serm.

peteranno per l' ultima volta quelle solenni parole , che testè ci riempirono di sacro spavento : Ricordati , o uomo , che sei polvere e ritornerai nella polvere , qual vantaggio trarremo noi dall' aver dispregiato la verità ? Nati per essa e per l' immortalità , leviamo in alto lo sguardo . Cittadini d' un giorno in contrade straniere , non ci rechiamo a vanto il persuaderci che non abbiamo una patria . Deh ! se oggi la voce di Dio vi chiama a scuotere la fredda polvere dell' indifferenza in materia di religione , su , levatevi e vivete . *Expergiscimini , et laudate , qui habitatis in pulvere* (Is. , XXVI , 19) . Non indugiate un momento a ritornare a Dio , poichè la parola di lui passa rapida come il lampo : un istante , e non è più !

LA CHIESA E LA PATRIA.

Honorem habebis matri tuæ.
Onora la madre tua.
Nel libro di Tobia, al c. IV.

Se v' ha un nome caro, dopo quello di Dio, è certo il nome della patria. Se v' ha un amore forte, soave, nobile e generoso, dopo l' amore di Dio, è certo quello della patria. Quest' amore che ci affascina e ci rapisce; che ridesta e rinfocola nel fondo dell' anima i pensieri magnanimi e le passioni più ardenti; che su l' arpa del poeta modula carmi ispirati; che danza coronato di fiori alla fantasia dell' artista; quest' amore per cui veglia meditabondo su le pergamene e su i codici 'l filosofo e il legislatore; che accende di sacro furore il tribuno; che solleva le moltitudini, rovescia i troni e spinge su i campi di battaglia legioni di eroi; quest' amore vive in ogni anima di nobile tempra, traspare da ogni fronte santamente altera, sia essa coronata delle bionde ciocche della giovinezza, sia essa solcata delle venerande rughe della vecchiaja. Oh la patria! Quella terra che ci vide fanciulli pargoleggiare su le ginocchia della madre; quelle zolle che ripeterono le tante volte l' eco de' nostri canti giovanili; quelle aure e quel cielo sotto il quale l' alma si schiuse la prima volta ad innocenti amori; quelle rive, quei laghi, quelle rupi, quei colli testimoni delle poetiche gioje de' primi anni; quella terra dove dormono in pace le ceneri de' nostri cari; quel tempio ove pregammo nell' infanzia; quelle mura, quelle vie,

quelle contrade rimangono sempre nel cuore, circondate di mille soavi memorie, ispiratrici di tenere commozioni. Oh patria mia! quante volte dalle nebbie del Nord ai venti ed alle nubi io chiesi nuove del tuo cielo azzurro! Quante volte dalle sponde del Reno e del Danubio ti salutai esule, ti piansi lontana! Quante volte sentii nel petto il fuoco dell' Etna nel difendere innanzi alla boria teutonica la tua impareggiabile grandezza, o Italia mia!

Miei Signori, chi lo crederebbe? Questo nobile e soave amor di patria è oggidì messo avanti come pietra d' inciampo per gl' Italiani, poichè il liberalismo non cessa di ripetere perfidamente che un Italiano non può amare al tempo stesso la Chiesa e l' Italia: se è cattolico, non è patriotto; se è patriotto, non è cattolico. Torna quindi sommamente necessario disvelare la falsità di coteste asserzioni, infeste del pari alla Chiesa e alla patria. Il perchè io reputo pregio dell' opera dimostrarvi che ogni Italiano, come ogni cristiano, non deve mai disgiungere dalla carità del natìo loco l' augusta fede degli avi, debbe anzi in quella vece ingegnarsi con tutto il suo studio di mantenere d' accordo l' amore della patria e l' amore della Chiesa. Nostra madre è la Chiesa e nostra madre è la patria: amando ed onorando al tempo stesso la Chiesa e la patria, noi adempiamo un divino comando. *Honorem habebis matri tuæ.*

Quale è adunque la tesi che noi oggi dimostreremo? Eccovela in due parole. L' amore della Chiesa e l' amore della patria sono indissolubilmente congiunti.

Vogliate, o cortesi Signori, ascoltarmi con benigna indulgenza, poichè mal risponde all' altezza e nobiltà dell' argomento la disadorna parola dell' oratore.

E tu, o Maria, madre santissima di Dio e degli uomini, tu gloria di Gerusalemme, tu letizia d' Israele, tu onore del tuo popolo, accendi nei nostri petti 'l fuoco sacro dell' amore della Chiesa e della patria. *Ave Maria.*

Io domando innanzi tratto ai signori cattolici liberali, se non sia evidentemente vero che tra i comandamenti di Dio non possa intervenire contraddizione alcuna. Bisognerebbe esser ateo per dubitarne. E, la Dio mercè, un cattolico, sia quanto si voglia liberale, certo non è mai ateo. Or bene, Dio ha comandato di amare la Chiesa e di amare la patria; dunque questi due amori non possono mai tra loro nimicarsi.

E valga il vero, che cosa è mai la Chiesa?

Essa è il regno di Dio stabilito sopra la terra: *Pervenit in vos regnum Dei* (Matth., XII, 28); è la grande famiglia dei credenti, il corpo di cui Gesù Cristo è il capo e la vita. *Christus caput est Ecclesiæ* (Eph., V, 23); *Cum Christus apparuerit vita vestra* (Col., III, 4). «La Chiesa, dice il celebre Möhler, è il prolungamento della redenzione di Gesù Cristo nei secoli e nelle generazioni; è la permanenza del Figlio di Dio nella storia; è Gesù Cristo continuato (1).» La Chiesa è così intimamente unita a Gesù Cristo, che volendo questi rimproverare a Saulo di perseguitarla, ebbe a dirgli: «Saulo, perchè perseguiti me?» Amar quindi la Chiesa è amare Gesù Cristo; e però l'amor di Dio inchiude l'amor della Chiesa: è il primo comandamento di Dio.

Dall'altro lato, che cosa è la patria?

Materialmente considerata, essa è il luogo ove sortimmo i natali; ma presa formalmente, essa è quella parte del genere umano, la quale a noi più strettamente si congiunge per comunanza di stirpe, d'idioma, di costumi, di confini, di religiose credenze, e può riguardarsi come la naturale ampliazione della nostra famiglia.

Or bene, o questa civil comunanza voi la considerate negl'individui che la compongono, e in questo caso sta scritto: «Ama il tuo prossimo come te stesso.» O la risguardate nel sen-

(1) *La Simbolica*.

so proprio, cioè come una società civile, come uno Stato; e sotto questo rispetto Gesù Cristo ci comanda di rendere a Cesare quello che è di Cesare; l'Apostolo c'inculca di essere «soggetti, come è necessario, non solo per tema dell'ira, ma anche per risguardo alla coscienza (Rom., XIII, 5).» «Ogni anima, prosegue egli a dire, sia soggetta alle potestà superiori: imperocchè non è potestà se non da Dio: e quelle che sono, son da Dio ordinate (Ibid., 1).» Tutti i Padri c'insegnano con Tertulliano che il cattolico non è nemico di nessuno, molto meno di Cesare. *Christianus nullius est hostis, nedum Imperatoris* (1). La Chiesa, anche ai nostri giorni, vieta le cospirazioni ripetendo a tutti con san Paolo: «Chi si oppone alla potestà resiste all'ordinazione di Dio. E quei che resistono, si comperano la dannazione (Rom., XIII, 2).» E noi medesimi, o Signori, abbiamo udito testè discendere dall'alto della cattedra di Pietro questi divini ammaestramenti, dati dal sapientissimo Leone XIII alla Repubblica francese ed al mondo. «La Chiesa, egli dice, custode della più vera e della più sublime nozione della sovranità politica, poichè la fa discendere da Dio, ha sempre condannato le dottrine e gli uomini ribelli al potere legittimo: e li ha condannati anche quando gl'investiti del potere abusavano di esso a' danni di lei (2).»

Quale opposizione adunque può mai correre tra l'amore della Chiesa e l'amore della patria? Evidentemente nessuna. Nostra madre è la Chiesa, e nostra madre è la patria. La Chiesa ci ha generati a Gesù Cristo, ci ha nutriti col latte della grazia, ci guida con la luce della fede, ci arricchisce di beni soprannaturali e ci conduce con mano pietosa per l'aspro sentiero della virtù sino all'ultima meta, che è la vita eterna. E la

---

(1) *Ad Scapul.*

(2) *Lettre Encyclique etc. aux Archevêques, Évêques, au Clergé et à tous les Catholiques de France, le 16 Février 1892.*

patria, alla sua volta, ci ha portati nel seno, ci ha vegliati nella culla, ci ha forniti di tutti i mezzi per perfezionare le nostre facoltà morali e fisiche, custodisce i nostri diritti e impugna la spada per difenderci, ove il nemico valichi le nostre frontiere. Figli della Chiesa e figli della patria, più che il dovere l'amore ci stringe indissolubilmente all'una e all'altra. Dio ha unito e messo nel cuor nostro questi due amori dolcissimi e santi. Maledizione a chi separa ciò che Dio ha congiunto!

Osservate oltracciò, o Signori, che l'amore della Chiesa e l'amore della patria non pure non sono tra loro nemici, ma in quella vece sono tra loro così intimamente uniti e conserti, che l'uno è inseparabile dall'altro.

Ed in vero, voi non potete disgiungere l'amore della patria dall'amore della Chiesa, poichè appunto la Chiesa v'ispira l'eroismo d'immolarvi per la patria.

Un dì Core, figlio di Isaar, Dathan e Abiron, figliuoli di Eliab, e Hon, figlio di Pheleth, audacissimi cospiratori, con altri ducentocinquanta ribelli congiurarono contro il potere costituito ed eccitarono il popolo alla sedizione. La Chiesa per bocca di Mosè e di Aronne li respinse dal suo seno: la terra si aprì: i nemici tumultuanti, dice il sacro testo, « scesero vivi all'inferno (Num., XVI, 33), » e una pioggia di fuoco ridusse in cenere i rimanenti cospiratori.

Un altro dì Israele fu costretto ad abbandonare le patrie mura. La Chiesa prese il corrotto, accompagnò i figli suoi nell'esilio, sospese a' salici la cetra dei suoi profeti e insieme col popolo pianse inconsolabile sulle sponde dei fiumi di Babilonia, ricordando e salutando da lungi le patrie torri di Sionne. *Illic sedimus et flevimus cum recordaremur Sion* (Ps. CXXXVI, 1).

Vedete voi alla corte di Persia quel coppiere che offre con la destra il nappo del vino al re, e col rovescio della mano sinistra si asciuga le lacrime sul ciglio? Egli è Neemia, nel cui cuore magnanimo la religione aveva acceso tutto il fuoco

dell' amor della patria. — Perchè piangi, Neemia? gli chiede Artaserse. — Sire, risponde quel pio, come trattenere le lacrime ripensando che «la città, casa dei sepolcri dei padri miei, è deserta, e le sue porte consunte dal fuoco? (2 Esdr., II, 3).» Quelle lacrime ottennero tutto dal re, e Neemia riedificò le mura di Gerusalemme.

Il prode Mathathia, sacerdote e guerriero, giace sul letto di morte, e i figli suoi piangenti e mestissimi gli fan corona. — Figli miei, dice egli con voce ardente e commossa, siate sempre pronti a versare il vostro sangue per la Chiesa de' padri vostri e per la vostra patria (1 Mach., 11, 50). —

Gesù Cristo, Dio de' due Testamenti, quantunque sia il Salvatore di tutto il genere umano e accolga tutte le nazioni in un solo ovile, sotto un solo pastore, pure non solo non abolì l' amor di patria, ma in quella vece lo santificò e ce ne diede egli stesso i più splendidi esempii. Israele è il suo popolo prediletto. In forza delle promesse fatte ad Abramo ed a' patriarchi, io, dice Gesù, non sono stato mandato se non alle pecorelle perdute della casa d' Israello (Matth., XV, 24). Ei nacque, visse e morì in Israele: i mali della sua patria lo commossero sino alle lacrime. *Videns civitatem flevit super illam* (Luc. XIX, 41). E benchè egli per la salvezza di tutto il genere umano versasse il proprio sangue, pure lo versò in modo speciale per la patria sua. *Expedit ut unus moriatur homo pro populo, et non tota gens pereat* (Joann., XI, 50): *Prophetavit quod Jesus moriturus erat pro gente. Et non tantum pro gente* (Ibid., 51, — 52).

Tutta la storia del cristianesimo ci addimostra in ogni pagina come il cristiano, soldato di Gesù Cristo: *miles Christi* (2 Tim., 11, 3), abbia fatto scudo del suo petto all' altare del suo Dio e al trono del suo re. I cristiani han profuso il loro sangue su i campi di battaglia in difesa della patria, anche quando questa patria ingrata per tre secoli interi li gettava

negli anfiteatri in bocca a' leoni o li seppelliva vivi nelle catacombe o li trucidava sul patibolo.

Nè poteva avvenire altrimenti. Imperocchè la storia del genere umano, questa veneranda maestra della vita, ne insegna che nessuna religione nimicò mai l'amor di patria, tutte anzi lo ispirarono, lo promossero, lo caldeggiarono; e se le false religioni soventi volte lo spinsero oltre i confini del giusto e dell'onesto, ciò accadde a cagione de' dommi assurdi che disformarono le vere e natie credenze del mondo. Sempre e da per tutto la patria fu sacra; sempre e da per tutto chi morì pugnando per la patria cinse il lauro di martire degli dèi. *Pro aris et focis*. Quindi è, come osserva acconciamente il conte di Chateaubriand, che le guerre in difesa della patria si appellano *guerre sante*, vale a dire ispirate principalmente dalla religione. « I due popoli, prosegue egli a dire, che hanno conquisa la potenza di Napoleone, cioè gli Spagnuoli e i Russi, pugnarono in nome della religione e incoraggiati da' monaci e dai preti (1). » L'amor di patria è un sentimento così religioso, che oggidì i liberi pensatori, ossia gl' increduli, fanno opera per distruggerlo (2).

---

(1) *Memorie d'oltre tomba*, t. III.

(2) « La rivoluzione francese ha ucciso la patria, perchè ha profanato tre cose sante, senza le quali essa non può esistere, l'altare, la casa, i sepolcri. » De Montégut, *Revue des deux-mondes*, 1872. Nel Maggio dello stesso anno 1872, alla sepoltura del Michelet in Parigi, i liberi pensatori dissero altamente che la libertà di pensiero « non credendo alla finzione superstiziosa, d'un Dio e d'un'anima, non crede neppure alla finzione superstiziosa d'una patria. »

« *La patria*, cantò Alfonso Lamartine nella *Marsigliese della pace*, *è un resto di barbarie... solo l'odio e l'egoismo hanno una patria*.

Et pourquoi nous haïr et mettre entre les races
Ces bornes et ces eaux qu'abhorre l'œil de Dieu?
De frontières au Ciel voyons-nous quelques traces?
Sa voûte a-t-elle un mur, une borne, un milieu?

La dottrina adunque del cristianesimo del pari che la sua storia ci ammoniscono solennemente che all' amor della Chiesa fa mestieri disposare l' amor della patria, e ne insegnano per bocca dell' Angelo delle scuole che ogni cittadino ha il dovere di difender la patria, anche a costo della propria vita. *Est enim virtuosi civis ut se exponat mortis periculo pro totius reipublicæ conservatione* (1).

Osservate ora dall' altro lato attentamente, o Signori, come l' amor della patria non si possa dai cattolici separare in conto alcuno dall' amor della Chiesa.

Ed in vero, che cosa è l' amore? *Amare*, dice egregiamente Tommaso d' Aquino, *est velle alicui bonum*. Amare qualcuno è volergli del bene. Or ogni cattolico ammette che Dio, e perciò la vera Chiesa che adora questo Dio, è il supremo bene della patria. Dunque se voi siete cattolici e amate la patria, voi desiderate anzi tutto e sopra tutto che essa sia cattolica: voi amate necessariamente la Chiesa cattolica, come quella che arreca alla patria vostra il primo e il sommo dei beni, Dio. Quindi per ogni cuore cattolico, più che un dovere, è un bisogno il disposare l' amor della Chiesa all' amor della patria.

Nations, mot pompeux *pour ne dire barbarie!*
L' amour s' arrête-t-il où s' arrêtent vos pas?
L' égoisme et la haine ont seuls une patrie:
La fraternité n' en a pas!

(*Revue des deux-mondes*, *juin 1841*)

Anche il protestantesimo si è accorto che la libertà di pensiero finisce con abolire l' amor di patria, e grida spaventato per bocca del Vinet: « La patria non esiste in alcun senso per un popolo che non ha religione. » (*Saggio sulla manif. delle conv. relig.* pag. 67).

E intanto i saputelli del liberalismo accusano noi clericali di non amare la patria, e non sanno aprir bocca senza pretendere d' insegnare a' cattolici come debba amarsi!

(1) I p. q. LX, a. 5.

— Ma se è così, come va, sento dirmi, che tanti cattolici disgiungono questi due amori, anzi pongono l' uno in contrasto con l' altro? Non è forse un fatto che cade tuttodì sotto i nostri occhi, che molti liberali, pur non negando di esser cattolici, ardono del fuoco d' amor di patria, senza darsi un pensiero al mondo della Chiesa cattolica, anzi guardandola freddamente e con piglio di spregio? —

Per rispondere compiutamente a questa prima objezione è mestieri di premettere che v' ha de' cattolici (e volesse Dio che fossero pochi!), i quali per un resto di pudore o per non lodevoli fini si dànno ancora per membri della Chiesa cattolica, ma in verità non ne sono che il rifiuto ed il disonore. Cattolici che nel fatto dei dommi si ridono della confessione, dell' infallibilità pontificia, della scomunica e via dicendo; che in materia di morale fanno d' ogni erba un fascio; che rispetto al culto, non mettono mai piede in chiesa: e per giunta nei privati e pubblici ritrovi fanno uno sfoggio invereconde di motti triviali e sacrileghe facezie contro le pratiche della pietà cristiana e contro la veneranda maestà del sacerdozio, costoro, io dico, non hanno il diritto di chiamarsi cattolici: questo nome augusto rende la loro empietà vie maggiormente esosa a Dio e agli uomini, aggiungendo ad essa per soprassello il marchio della contraddizione.

Ma, viva Dio, costoro non sono i più. V' ha molti cattolici che non possono dirsi empii: anzi essi si vantano di essere onesti, gravi, rispettabili; e, sino a un certo punto, è vero, son tali. Essi fanno pasqua; parlano con riverenza della religione cattolica; non applaudiscono all' immoralità, anche quando per debolezza non la schivano nei loro atti. Ma costoro assordati da sofismi, che vanno in giro liberi e innumerevoli come gli atomi dell' aria; nutriti di quotidiane letture e di frequenti conversazioni, nelle quali la calunnia e l' ignoranza, la frivolezza e l' empietà hanno capovolto le più inconcusse nozioni del

giusto e dell' onesto, hanno scompigliato le più rette norme dell' operare e han manomesso ogni più sano criterio di giudicare degli uomini e delle cose; costoro, io dico, senza punto avvedersene han perduto il vero concetto di Chiesa e di patria. Ebbene, appunto ad essi io mi rivolgo e li supplico di porre mente a quello ch' io son per dire.

Ogni amore è derivazione dell' amore del sommo bene, che è Dio. Or tutto ciò che deriva da un principio, ha un più e un meno, un prima e un poi, il che ingenera ordine. *Oportet*, dice l' Aquinate, *quod ubicumque est aliquod principium, sit etiam aliquis ordo* (1). L' amore della Chiesa e l' amore della patria derivano entrambi da quello di Dio; ma qual ordine v' ha egli tra l' amore della Chiesa e l' amore della patria? In altri termini, quale di questi due amori è il maggiore?

Il grado dell' amore, seguita a dire san Tommaso, dipende da due capi: *Gradus dilectionis ex duobus pensari potest* (2). Primo, dalla maggiore o minore bontà dell' oggetto amato; in secondo luogo, dalla maggiore o minore congiunzione che esso ha col soggetto amante. *Quod habet majorem rationem boni, est magis diligendum . . . Magis diligitur quod est conjunctius* (3). E da ambedue questi capi appare manifestamente che l' amore della Chiesa è di gran lunga superiore all' amore della patria.

La Chiesa in fatti ha un' eccellenza di ordine soprannaturale; laddove la patria, per quanto buona e pregevole essa sia, appartiene all' ordine naturale. La Chiesa ci somministra la grazia santificante, che è la vita dell' anima, ci nutre del pane degli angeli, ci versa in seno le celesti dovizie e ci guida al possesso del sommo bene, che è Dio; la patria, per quanta cura si prenda di noi, non ci dà che un bene secondario, qua-

(1) 2a 2æ q. XXVI, a. 1.
(2) 2a 2æ q. XXVI, a. 9.
(3) Ibid.

le appunto è la prosperità terrena; non ci fornisce che di mezzi puramente umani pel conseguimento di cotesto fine secondario. In oltre, con la patria, noi siam congiunti quanto alla vita del corpo; con la Chiesa, quanto alla vita dell' anima. La nostra congiunzione con la patria è misurata dal tempo, poichè di là dalla tomba non vi è che una sola patria per tutti gli eletti: ma la nostra unione con la Chiesa è misurata dall' eternità, poichè la Chiesa abbraccia in una sola famiglia i cittadini della terra e del cielo. Or, miei Signori, quì non è questione di metafisica, ma di buon senso. Ditemi, non è egli evidente che l' uomo debba amare molto più i beni eterni e divini, suo ultimo fine e sua immortale beatitudine, che non i beni caduchi della terra, i quali tutti, anche presi insieme, non sono che uno sgabello sotto i nostri piedi per elevarci al possesso di Dio in seno all' eternità?

È cosa adunque manifesta che come il corpo sottostà allo spirito, la terra al cielo, il tempo all' eternità, così l' amor della patria dipenda dall' amor della Chiesa e sia ad esso inferiore. Dio lo ha detto: *Qui amat patrem aut matrem plus quam me, non est me dignus* (Matth., X, 37).

I liberali intanto respingono sdegnosamente siffatta dipendenza: essi rinnovano il patriottismo pagano in tutta la sua deformità. Imperocchè costoro considerano la patria come fine ultimo, come bene impareggiabile, assoluto, supremo, e però l' antepongono a tutti ed a tutto, anche a Dio: anzi essa medesima è Dio. Innanzi alla patria cede ogni diritto; il bene della patria è il primo e il supremo dei doveri: la patria è un idolo, sulla cui ara si deve immolar tutto, anche l' anima. Ecco il patriottismo pagano.

Questo concetto della patria pagano ed assurdo, ma ripetuto incessantemente con tutte le grazie dell' eloquenza e della poesia, inculcato con l' ardore della giovinezza e col furore del tribuno, adorno di tanti allori, circondato di mille illusioni,

conserto agli splendidi fati di Roma pagana, nostra patria antica, e alle geste gloriose di tanti eroi, che pure son nostri antenati, questo concetto, io dico, seduce molti cattolici, talora incauti, talora poco istruiti; i quali l' accolgono, lo caldeggiano, lo propagano, lo difendono, senza punto addarsi della sua strana assurdità. E poichè, come è naturale, riesce impossibile mettere d' accordo quest' assurdo amore di patria col divino amore della Chiesa, cotesti poveri illusi sentono in cuor loro venir meno ogni amore della Chiesa, van perdendo verso di essa ogni stima, e non di rado finiscono con perdere anche la fede.

È adunque la patria pagana, favolosa ed assurda quella che uccide nei cuori cattolici l' amor della Chiesa. Ma la patria vera e reale, quella patria che Dio ci ha data e che pellegrina con noi sulla terra per conseguirlo con noi nell' eternità, non solo non si oppone all' amor della Chiesa, ma da essa principalmente attinge i beni migliori, le virtù più nobili, l' eroismo più sublime, che la rendono prospera, gloriosa e potente.

— Sia pure, sento dirmi, che l' amor della patria possa anzi debba collegarsi e stringersi all' amor della Chiesa appo le nazioni straniere, nondimeno nella nostra Italia ciò non può mai avvenire, poichè da noi la Chiesa e la patria necessariamente s' inimicano insieme. Non siamo noi forse da gran tempo spettatori di questo dramma funesto senza che il savio possa ancor divinare quando sarà per cadere il sipario su queste scene di reciproca e fratricida nimistà? Sventuratamente a noi Italiani tra la Chiesa e la patria non rimane che scegliere. Cessate adunque dal discutere: il vostro discorso non prova nulla rispetto a noi. —

A questa seconda objezione rispondiamo che il nostro ragionamento non solo vale per l' Italia come per tutte le altre cattoliche nazioni, ma in modo speciale esso è vero rispetto al-

l' Italia, conciossiachè non v' ha nazione al mondo che vada tanto debitrice della sua prosperità e della sua gloria alla Chiesa, quanto la nazione italiana.

Udite, o Signori, innanzi tutto l' augusta parola del nostro Santo Padre Leone XIII: « Prescelta l' Italia fra tutte le nazioni ad essere la sede di Pietro, ad accogliere nel suo seno il più augusto de' troni della terra, sperimentò a preferenza delle altre i benefici influssi di quella religione che fu sempre il suo più splendido vanto, e del Romano Pontificato, che fra tutte le genti rese glorioso e riverito il suo nome (1). » E se i signori Liberali desiderano un' autorità per loro più competente, ascoltino le seguenti parole di Vincenzo Gioberti: « L' Italia e la Santa Sede sono certo due cose distinte ed essenzialmente diverse, e farebbe opera assurda anzi empia e sacrilega chi insieme le confondesse. Tuttavia un connubio di diciotto secoli le ha talmente congiunte ed affratellate, che se altri può essere cattolico senza essere italiano, non si può essere perfetto italiano da ogni parte senza essere cattolico (2). »

---

(1) *Discorso a' primi pellegrini italiani nell' Epifania del 1879.*

(2) *Primato mor. e civ. degli Italiani.*

Si ponga mente a queste altre parole che lo stesso Gioberti scriveva da Bruxelles il 3 dicembre 1839: « Io terrò per redenta civilmente l' Italia quando la vedrò cattolica e superba di possedere la sedia della religione e la gloria del Pontificato cristiano... Toglietevi d' inganno, questa è l' unica via di redenzione, la salute d' Italia non può venire d' altronde che da Roma. Per un decreto eterno della Provvidenza, Roma ha sortito il privilegio di essere la metropoli e la dominatrice del mondo: l' antica Repubblica, l' antico Imperio prepararono la via all' unità cosmopolita del Pontificato. » (*Introduzione allo studio della filosofia*, proemio, pag. 48).

L' illustre storico Cesare Balbo, addì 28 di febrajo 1849, insegnava a' Deputati del Parlamento Subalpino come « la potenza temporale de' Papi nascesse precedítrice, anzi nascesse causa, nascesse scuola dell' indipendenza Italiana, delle libertà dei municipii e delle con-

Miei Signori , tutta la storia d' Italia è una splendida prova delle sopra riferite parole di Leone XIII e di Vincenzo Gioberti . Ditemi , ditemi , chi salvò l' Italia nello sfasciarsi dell' imperio romano sotto il peso della decrepitezza e della corruttela ? La Sedia di Pietro rannodò come ad un centro i superstiti di quell' immensa famiglia di popoli ; il Vicario di Gesù Cristo vi spirò sopra l' alito immortale dello spirito di Dio , li protesse all' ombra del suo trono divino e ne collegò i destini a quelli della patria nostra . Chi liberò l' Italia da quelle feroci ed innumerevoli orde di Barbari , che da un capo all' altro l' ebbero messa a fuoco ed a fiamma ? Chi arrestò quegli Attila e quei Totila ? Chi mansuefece quei selvaggi indomiti ? Chi versò nel loro cuore l' unzione della grazia e nelle loro vene il romano sangue , e , con quella virtù che muta le pietre in figliuoli di Abramo , convertì quei flagelli di Dio nella nobilissima prosapia de' nostri antenati , che diede al mondo i più gloriosi atleti della virtù e della civiltà ? Chi salvò l' Italia nel medio evo dall' aborrita tirannide de' Barbarossa d' Alemagna ? Chi tenne strette alla bandiera dell' indipendenza le cento repubbliche italiane ? Chi le conservò libere , prospere e potenti sotto le grandi ali dell' autorità che discende da Dio ? (1) Chi sconfisse sulle onde di Lepanto la musulmana possanza ,

federazioni comunali . » E con la storia alla mano provava « l' inseparabilità dei destini della potenza temporale dei Papi e dell' Italia . » (*Atti ufficiali della Camera subalpina* , Numero 121 , *Gazzetta Piemontese* , *1. marzo 1849*) .

(1) « Il Papa segue la sua politica immutabile , la politica guelfa , la politica dell' indipendenza Italiana . Quando i principati e le Repubbliche d' Italia si trovarono esposti al giogo de' Cesari d' Alemagna , il Papa li salvò . Anche al presente il Papa è fedele difensore dell' onore d' Italia . » Tommaso Macaulay Babington : *Saggio della Storia del Papato di Leopoldo Ranke nella Rivista di Edimburgo* , ottobre 1840 .

che feroce e formidabile si avanzava verso i nostri lidi per tuffare nel sangue la civiltà d' occidente ? Chi ricacciò di là dalle Alpi 'l grande conquistatore de' tempi moderni , che avea fatto della patria nostra un dipartimento delle Gallie e avea profanato la tomba di Pietro Apostolo ? Chi consigliò con autorità paterna al Sire d' Absburgo di restituire alla Venezia la sua libertà ? Chi diede alla più nobile parte d' Italia il primo statuto costituzionale , che senza violare alcun diritto e senza versare una stilla di sangue fraterno ci avrebbe reso tutti liberi e potenti da un capo all' altro della nostra penisola , se le ire nefande della rivoluzione e della frammassonerìa non avessero distrutto sul nascere la grande opera dell' immortale Pio IX ? Chi mai oggidì rappresenta e difende romanamente con la possanza della parola e con la impareggiabile magnificenza del senno politico e della cristiana virtù il presente e l' avvenire delle grandezze d' Italia ? Ah ! miei Signori , bisognerebbe rinnegare la storia di diciannove secoli per non riconoscere che da san Pietro a Leone XIII la cattedra di Pietro è il palladio della civiltà e dell' indipendenza d' Italia . Anche il sommo Alighieri , benchè fiero Ghibellino , pure inchinandosi alla maestà di Roma papale , ebbe a scrivere come Italiano ai Cardinali italiani queste memorande parole . *Latiale caput cunctis pie est Italis diligendum tamquam commune suæ civilitatis principium* .

E pure noi non abbiam detto tutto . Altre glorie più nobili ebbe l' Italia , più rare , più invidiabili , cioè le sue scienze , le sue lettere , le sue arti . Ebbene , chi oserebbe negare che questo glorioso primato del genio italiano si debba principalmente alla Chiesa di Roma ? Ove è la prima sede del cristianesimo , ivi è il centro del vero e del bello , che promanano da Dio , prima verità e prima bellezza . Da questo sole divino che Dio ha collocato nel centro della nostra penisola , si spandono quei raggi , che prima di tutti e più di tutti , investono

il genio degl' Italiani. Tommaso d' Aquino e Dante Alighieri, il Buonarroti e il Sanzio, Galileo e il Vico, il Canova e il Rossini, il Manzoni e il Cantù e mille altri Italiani hanno attinto a queste fonti della luce quei fiumi di sapere e quelle eccelse ispirazioni che incarnarono in monumenti immortali, che sono, anche a' giorni nostri, la gloria e lo stupore del genere umano.

Qual Italiano adunque che abbia in petto amor di patria può non sentirsi commosso di venerazione, di gratitudine e di affetto verso la Chiesa cattolica, che ha fatto della nostra Italia la regina delle nazioni? Come tornerà a lui difficile amare insieme la Chiesa e la patria, a lui che senza la Chiesa o non avrebbe una patria, o ne avrebbe una grama ed oscura?

Chiesa di Roma, madre della mia anima e della mia patria! il tuo nome è una ispirazione che mi rapisce! la tua memoria è un' estasi per il mio cuore! Sia messa in oblio la mia destra, s' io mi dimenticherò di te, o Chiesa di Roma! *Si oblitus fuero tui, Jerusalem, oblivioni detur dextera mea* (Ps. CXXXVI). Si attacchi la mia lingua alle mie fauci, se negl' impeti forti e soavi del mio amore verso la patria, di te non mi ricorderò. *Si non meminero tui:* se te non metterò al di sopra d' ogni amore e d' ogni gioja. *Si non proposuero Jerusalem in principio letitiæ meæ* (Ibid.).

— Il vostro discorso, sento dirmi, va troppo per le generali. Si direbbe che voi ad arte facciate de' larghi giri per non venire al punto dove vi attendiamo. Voi non potete ignorare lo stato presente della Chiesa e dell' Italia: e noi vi sfidiamo a risponderci. È ella possibile la conciliazione tra la Chiesa e l' Italia? Se può avverarsi l' accordo e l' armonia tra la Chiesa e l' Italia, perchè voi, clericali, ci ripetete ad ogni piè sospinto che la conciliazione è impossibile? E se davvero cotesta conciliazione non potrà mai ottenersi, perchè venite ad inculcarci

con tanta insistenza di non separar mai l'amor dell' Italia dall' amor della Chiesa? Da qualunque lato voi vi rivolgiate, il vostro torto appare manifesto. —

E pure, miei Signori, se voi vorrete ancora per pochi istanti ascoltarmi attentamente, vedrete chiaro che noi abbiamo ragione.

E valga il vero, tra la Chiesa e l' Italia v' ha una conciliazione possibile e una conciliazione impossibile. Io non starò quì a dirvi quale sia la conciliazione possibile e quale la impossibile, sia perchè troppo vasto sarebbe il campo da percorrere, sia perchè la cattedra donde a voi favello, non è una tribuna politica. Nondimeno perchè voi non crediate ch' io voglia schivare di rispondervi, vi farò osservare che da ciò che noi siam venuti esponendo, è facile inferire la risposta, se non compiuta, pure abbastanza chiara e soddisfacente.

Noi abbiamo in fatti dimostrato che la Chiesa è nostra madre assai più cara e veneranda della nostra patria. Voi (io dico ai cattolici liberali), voi vi trovate in dissidio con cotesta madre. Ebbene, ditemi, qual è il primo passo che il figlio fa quando vuol riconciliarsi con la madre sua? Non vi è mai accaduto ne'vostri giovani anni di aver contristato la vostra buona madre e di esservi ritirato in disparte rannuvolato pe' suoi rimproveri? Or, qual via avete preso voi per far pace con essa? Il vostro cuore vi ha egli permesso di tenerle a lungo il broncio? Avete forse lasciato che il vostro momentaneo dispetto divenisse odio acerbo ed intenso? Avete forse procurato di placarla coi motteggi e coi soprusi? Ovvero avete con insidie e con oltraggi commesso attentato contro il suo onore? Ah! no, no: voi non avete fatto nessuna di cotesto spietate stoltezze. Dopo un momento d' ira voi sentiste rimorso d' aver contristato il cuore materno; voi provaste il bisogno di ottenerne il perdono, di riguadagnarne l' amore. Con peritoso contegno, con occhi dimessi e lacrimosi voi vi siete a lei appressato, e col cuore sulle labbra le avete chiesto perdono. E quando essa,

vinta dalla tenerezza materna, vi gettò le braccia al collo e vi baciò, lacrime di gioja vi bagnarono le gote: e il cuor vostro nell' espansione della pietà filiale sentì che nulla, nulla è più facile della riconciliazione con la propria madre.

Signori Liberali, che domandate la conciliazione, avete voi fatto questo? E quando si ricusa di fare il primo passo indispensabile a siffatta riconciliazione, a che giova parlare del rimanente? Se ciò che voi pretendete vi si può concedere, perchè dubitate voi di ottenerlo dal cuore tenero e pio della madre vostra? E se è impossibile che vi si conceda tutto, perchè temete voi di non ottenere nemmeno quel che è possibile? Una madre che per lunghi anni ha versato tante lacrime nel segreto del suo dolore per la vostra assenza così acerba al suo cuore soavemente pietoso, come mai vi negherà ciò che può darvi quando vi vedrà pentiti ritornare al suo seno? Non sapete forse che l' amore della Chiesa per voi è sincero, grande, intenso e divino come quello di Dio, anzi è lo stesso amore di Dio? Ah! questa Chiesa di Roma, che il razionalismo e la frammassoneria vi dipingono come crudele matrigna che non brama altro che la rapina del vostro patrimonio terreno, come spietata noverca che cospira coi vostri nemici e attende con gioja feroce il giorno del vostro esterminio, per lavarsi le mani nel vostro sangue; questa Chiesa di Roma, io ve lo giuro al cospetto di Dio, è la più tenera delle madri: giorno e notte essa prega e piange per voi; essa vi ama quanto può amare una madre divina; essa non desidera, non anela che di stringervi nelle sue braccia materne!

E voi, proseguirete voi a contristarla o col pretendere l' impossibile o col disprezzarne le lacrime? Ah! guai a quel regno, guai a quella corona, sul cui alloro cade una lacrima della Chiesa oltraggiata! Non avete voi letto nella sacra Scrittura che la maledizione di questa madre distrugge i regni fin dalle fondamenta? *Maledictio matris eradicat fundamenta* (Eccl., III, 11).

Miei Signori, prima di parlare di conciliazione, togliamo dal cuore ciò che soprattutto la rende impossibile, l'odio. Nati alla pace e all'amore non ci vantiamo d'insidiarci a vicenda. Nelle ire di parte e nelle lotte fratricide le rovine si accumulano sopra le rovine, ma non avviene mai che nulla si edifichi, che nulla si restauri.

Cattolici, amate i Liberali. Voi potete, voi dovete detestare e combattere i loro errori; ma l'amore fraterno e la cristiana mansuetudine debbono sempre accompagnare le vostre parole, i vostri atti. Voi avete il dovere di esser forti; ma ricordatevi che nulla è più forte dell'amore. No, la violenza non è forte. Non esagerate le colpe dei vostri avversarii: molti di essi hanno un cuore generoso, più sedotto da illusioni, che guasto da pravi intendimenti.

E voi, o Liberali, amate i cattolici, che per dileggio appellate clericali: essi son vostri fratelli; essi amano la patria assai più che voi non pensiate: molti di essi hanno consumato tutta la loro vita per il bene della patria, senza ricevere altro da voi che scherni ed oltraggi. Se voi patrocinate la libertà, non osate rapirla a' vostri avversarii. Con piglio dispotico e con insolenti soperchierie voi date altrui 'l diritto di credervi ipocriti, anche quando siete sinceri: voi rendete esosa quella libertà che dovreste sforzarvi di rendere accetta a tutti. Non gettate il ridicolo su i caduti dell'oggi: chi vi sta mallevadore che domani voi non cadrete come essi?

Fratelli, bando alle illusioni. La prosperità d'una nazione dipende necessariamente dallo sviluppo armonico di tutte le sue facoltà, di tutti i movimenti della sua vita individuale e sociale: e quest'armonico svolgimento di tutte le forze intellettuali, morali e fisiche di una nazione torna impossibile togliendo Dio, che è la base dell'ordine. Nell'accordo della Chiesa con la patria voi avrete la tutela e l'armonia de' diritti coi doveri, della libertà con l'autorità, del potere del principe con l'obbe-

dienza del suddito, della spada con la croce, dello scettro con la tiara. La mano dell' uomo non osi separare ciò che Dio ha congiunto. Tutti figli di Dio, che accoglie sotto le sue grandi ali la Chiesa e la patria, noi siam tutti fratelli; e solo nell' amplesso fraterno ritroveremo la pace e la gioja nel tempo e nell' eternità.

IL MONDO MODERNO.

Populus vero meus mutavit gloriam suam in idolum.
E il popolo mio ha cambiato la sua gloria in un idolo.
GEREMIA, al capo II.

"PAROLE di Geremia figliuolo di Helcia (Jer., 1, 1). E il Signore parlommi dicendo: Va' e grida alle orecchie di Gerusalemme: Queste cose dice il Signore (Ibid. 11, 1-2): Quale ingiustizia trovarono in me i padri vostri quando si allontanarono da me, e andarono dietro alla vanità, e diventarono vani? (Ibid. 5). Trasportatevi alle isole di Cethim ed informatevi; mandate a Cedar ed esaminate diligentemente e notate se cosa tale è avvenuta (Ibid. 10). Stupite, o cieli, e inorridiscano fuor di modo le porte del cielo sopra tal fatto (Ibid. 12). Il popolo mio ha cambiato la sua gloria in un idolo. *Populus vero meus mutavit gloriam suam in idolum*. I figliuoli stessi di Memphi e di Taphnes, continua a dire piangendo il profeta, ti hanno, o Israele, coperto di obbrobrio fino alla cima del capo. E non è egli ciò avvenuto a te, perchè tu hai abbandonato il Signore Dio? (Ibid., 16-17). Già da gran tempo tu spezzasti 'l mio giogo, dice il Signore, rompesti i miei legami e dicesti: Non servirò (Ibid., 20). Tu mi hai abbandonato (Ibid., 29). Ma quanto vile tu sei diventato tornando a calcar le tue vie! *Quam vilis facta es nimis iterans vias tuas!*» (Ibid., 36).

Miei Signori, è egli possibile che l'Europa dopo diciannove secoli di cristianesimo ritorni oggi al paganesimo?

Se v'ha un fatto incontrastabile nella storia del genere umano, è certo quello del cambiamento intero, profondo ed universale che il cristianesimo arrecò nel mondo pagano. Nulla fa tanto orrore quanto la descrizione della barbarie, della schiavitù, della tirannide e di tutte le vergogne intellettuali, morali e sociali del paganesimo: e questa descrizione ce l'han lasciata i pagani medesimi. Per lo contrario nulla si offre al nostro sguardo e al nostro spirito di più grande, di più maestoso, di più splendido di bellezza e di gloria, quanto il cristianesimo. Esso ci si presenta venerando per l'antichità che risale sino alla culla del genere umano; accompagnato lungo il corso de' secoli da una falange di nazioni, che esso accoglie nel gran regno della verità; circondato dello splendore e della magnificenza d'un culto senza pari: esso ci si dimostra come sistema compiuto che abbraccia in accordo stupendo il cielo e la terra, il tempo e l'eternità, Dio, l'uomo, l'universo; esso ci si appalesa quale religione che risponde a tutte le nobili aspirazioni dell'umana natura e alle più vetuste ed universali tradizioni dell'umanità: religione dei padri nostri, difesa col sangue da diciotto milioni di martiri, onorata da' re, propugnata dagli atleti della penna e della spada, ricca di sapienza e di civiltà; centro di vita operosa e feconda che agita ed ispira così gl'individui come i popoli; atmosfera di luce e di amore in cui tutti, anche nostro malgrado, viviamo, ci moviamo e siamo. *In ipso enim vivimus, et movemur, et sumus* (Act. XVII, 28).

E io domando un'altra volta: è egli possibile che oggidì l'Europa, questa grande famiglia di popoli arricchiti dal cristianesimo di ogni maniera di prosperità, di possanza e di gloria, voglia far ritorno alle tenebre e alle vergogne pagane? Non

è egli piuttosto da dire che il ritorno al paganesimo sia un vano timore, un' esagerazione oratoria?

Ah! miei Signori, volesse Dio che tutto ciò altro non fosse che un timor vano, un' amplificazione rettorica! Io non sarei costretto quest' oggi a salire il pergamo per annunziarvi con gli accenti sconsolati di Geremia questa tremenda verità: l' Europa ritorna pagana. *Populus vero meus mutavit gloriam suam in idolum*. Io sento una profonda ripugnanza a profferire sotto le volte d' un tempio cristiano l' aborrito nome di paganesimo; io avrei voluto risparmiare alla vostra avìta pietà, cari ed onorandi Signori, questo triste tema; ma l' angelo del Signore m' incalza e dice: Va' e grida alle orecchie di Gerusalemme. *Vade, et clama in auribus Jerusalem* (Ibid., 11, 2): queste cose dice il Signore: *Hæc dicit Dominus Deus* (Ibid.): Il mio popolo ritorna al paganesimo. *Populus vero meus mutavit gloriam suam in idolum*.

L' importanza dell' argomento mi affida della vostra attenzione, Uditori carissimi. E tu, o Maria, o benedetta madre di Gesù che ha vinto il mondo, tu ci avvalora a conquidere con la verità della dottrina e con la santità de' costumi il paganesimo redivivo. *Ave Maria*.

Chi considera attentamente la guerra sorda ed incessante che il mondo moderno muove oggidì alla Chiesa cattolica, chi osserva l' odio contra il cristianesimo trasparire in mille guise e da per tutto, così nelle arti come nelle scienze, così nelle leggi come nei costumi, nei baccanali della piazza e nelle tornate accademiche, nella virulenza del giornalismo e nella lubricità del teatro: chi ode tutto ciò che si dice, chi vede tutto ciò che si opera affin di scancellare da per tutto ogni impronta cristiana, si crede ritornato d' un tratto a' primi tre secoli della Chiesa, e divenuto spettatore delle lotte di essa col paganesimo prima di Costantino. Oggi, come ai primi tempi del suo nasci-

mento , la Chiesa priva di possedimenti terreni e dispogliata del diritto di possederne, ritorna alla squallida povertà delle catacombe, laddove i suoi nemici in Europa banchettano sacrilegamente ne' tempii profanati , e dànno in pasto alle meretrici i pani di proposizione rapiti alla mensa del Signore . L' autorità sociale della Chiesa non è nè riconosciuta , nè desiderata ; la sua voce non trova più ascolto nei congressi dei monarchi ; il suo Gerarca supremo è fatto segno alle ire dei potenti , bersaglio agli assalti delle forze del male concordi e confederate . Le nazioni europee che formavano la più nobile parte della eredità della Chiesa loro madre e nutrice , si sono da essa separate , chi per lo scisma , chi per l' eresia , chi per l' apostasia legale . Che cercate voi nella nuova Europa ? Cercate voi forse la religione dei padri nostri ? Andate voi forse in cerca del cristianesimo ? Osservate : tutti i ciarlatani della scienza hanno inalzato cattedra , tutte le bestemmie religiose e scientifiche sono state dette , tutte le menzogne e tutte le imposture del mondo antico sono state disotterrate , tutte le appartenenze della morale e tutti i rami dell' umano sapere sono divorati da un immenso sciame di cavallette letterarie . Che cercate voi nella nuova Europa ? Non è mestieri di esser filosofo per riconoscere che non si raccoglie se non ciò che si semina . L' Europa da più di tre secoli semina a piene mani l' errore , come ne raccoglierà la verità ? Si semina la corruttela , come se ne mieterà la restaurazione dei probi costumi ? Si semina tutti i germi del dissolvimento sociale , come se ne avrà unità e pace ? Si semina la forza bruta , come ne nascerà la santità del diritto ? Si semina la negazione universale del cristianesimo , come evitare il ritorno del paganesimo ?

Ed in vero , esaminando attentamente la natura dell' antico paganesimo e la natura del mondo moderno , noi scorgiamo i principii costitutivi del primo ripristinarsi ampiamente nel secondo , vale a dire , noi vediamo nella società moderna rinno-

varsi sotto i nostri occhi gli elementi essenziali dell' antico paganesimo.

Ed in fatti, la prima e fondamentale manifestazione dell' antico paganesimo era l' assoluta indipendenza della ragione umana dall' autorità divina. Non vi maravigli, o Signori, di udire che il paganesimo, non ostante l' innumerevole moltitudine dei suoi numi, abbia avuto per base l' emancipazione della ragione umana da ogni autorità divina. Imperocchè nell' universo non esistono, rispetto al genere umano, che due esseri principali, cioè Dio e l' uomo. Toglietevi tutto, ma se voi vi lasciate Dio, voi non vi togliete nulla, perchè l' uomo in Dio trova tutto. Lasciate tutto nell' universo, ma se voi togliete l' uomo, voi togliete tutto, anche Dio, perchè il nulla non ha Dio. Laonde seguita che, per il genere umano, dove non è Dio, ivi è l' uomo; dove cessa la legge di Dio, ivi comincia la legge dell' uomo; se v' ha un posto dove non sia assiso Dio, ivi è assiso l' uomo. Or, nel paganesimo l' uomo era da per tutto, anche sul seggio di Dio. Nei numi 'l pagano incarnò sè stesso; nei numi pose le proprie passioni per adorarle; sotto il patrocinio dei numi raccolse tutti gli umani vizii per santificarli tutti: a' numi attribuì tutte le tendenze e tutte le azioni dell' umana natura, per idolatrare la natura medesima. In tutto e per tutto, il nume non fa che rappresentar l' uomo. Onde è che S. Paolo chiama i pagani gente senza Dio. *Sine Deo in hoc mundo* (Eph., 11, 12).

Qual era, in fatti, la più grande autorità e, quasi non dico, la base della certezza nella filosofia pagana? Era il parere dell' uomo, *l' ipse dixit*. Quale guida soprannaturale riconosceva la filosofia pagana? Nessuna. Chi era l' arbitro supremo tra tanti sistemi contrarii e tra tante contraddittorie sentenze su Dio, sull' universo, sull' uomo e intorno ai suoi destini nel tempo e nell' eternità? Nessuno. Cicerone, il più savio tra i filosofi romani, dopo di averci posto sotto gli occhi 'l quadro

degli opposti pareri intorno all' anima umana, conchiude con dire nelle Tusculane che l' uomo non giunge a sapere qual sia il vero, e nè meno qual sia il verosimile: *Harum sententiarum quæ vera sit, deus aliquis viderit; quæ verosimilis, magna quæstio est.* Cotesto scetticismo della ragione umana apparisce più manifestamente nel campo religioso, se si getta un semplice sguardo sul Panteon. Là con fine sarcasmo si esponeva al pubblico la collezione compiuta di tutti i numi maschili e femminili, affinchè ciascuno tra tanti dèi scegliesse a proprio talento o si ridesse di tutti. E che altro, o Signori, insegnava il paganesimo con questo pubblico mercato di numi se non che la ragione umana, lasciata in balìa di sè stessa, era del tutto indipendente ed autonoma, così nell' ordine filosofico, come nel religioso?

Or bene, il razionalismo, che è la grande eresia dei nostri tempi, ha appunto per principio fondamentale l' assoluta indipendenza della ragione umana. In qualunque sistema del moderno razionalismo l' uomo è l' alfa e l' omega, il principio e il fine di ogni sapere, di ogni credenza, di ogni legge, di ogni verità. — Se Dio esiste, grida altamente il razionalismo, rimanga pure nei suoi templi e nelle sue sagrestìe, ma lasci a noi il governo della cosa pubblica, le scienze e le leggi, la cattedra e la tribuna. Non v' ha autorità che guidi l' umana ragione, essa è adulta. Giù ogni tutela! —

Da questo principio fondamentale tutti i più assurdi sistemi filosofici, anche l' ateismo, tutte le più grossolane superstizioni, anche il maomettismo, attingono gli stessi diritti, richieggono la medesima libertà. E noi vediamo oggidì in Europa i sistemi scientifici, per quanto strani ed assurdi, pure insegnati di pieno diritto dall' alto delle cattedre; tutti i culti, anche quelli più superstiziosi, eseguìti sotto il patrocinio delle leggi nel centro delle città cristiane. Or bene, miei Signori, non è egli forse evidente che ammettere tutte le religioni co-

me buone è lo stesso che non riconoscerne nessuna come vera? Non è egli forse evidente che se ogni sistema, qualunque esso sia, ha il diritto di essere insegnato, l' umana ragione è superiore a tutto ed a tutti? Il mondo moderno adunque accogliendo nel gran Panteon dei suoi codici e delle sue università tutti i culti e tutti i sistemi, restaura il paganesimo in forme vaste e sistematiche, così nel campo filosofico, come nel religioso; ripete il grido lanciato da Satana contra Dio: *Non serviam;* baratta la sovrumana sapienza del cristianesimo con le contraddizioni e lo scetticismo del paganesimo. *Mutavit gloriam suam in idolum*.

La seconda manifestazione fondamentale dell' antico paganesimo era l' assoluta indipendenza della morale da Dio. Era domma comune alle due grandi scuole in cui si era divisa la filosofia pagana, la scuola stoica e la scuola epicurea, che l' uomo, così per l' acquisto della verità come per la pratica della virtù, non avea bisogno di Dio, nè da Dio dipendeva. Agli dèi, dice la filosofia stoica per bocca di Tullio, si domandi le ricchezze non già la virtù. Chi mai si credette obbligato agli dèi della bontà dei proprii costumi? *Quis, quod bonus vir esset, gratias diis gessit? Fortuna a Deo, a semetipso petenda est sapientia* (1). In nome poi della scuola epicurea, Orazio ripete alla sua volta con pari orgoglio: « Mi dia pur Giove le ricchezze e la vita; quanto alle virtù dell' animo, io basto a me stesso. » *Det vitam, det opes, animum equum mi ipse parabo*. Io mi astengo dall' addurre altre testimonianze, poichè si tratta di cosa indubitata. Nella morale del paganesimo adunque la volontà umana, emancipatasi da ogni autorità divina, si dichiarava da sè stessa solennemente prima norma ed arbitra suprema dei proprii costumi. Quin-

(1) *De Nat. Deor.*, libr. 2.

di, nel sistema pagano, la soddisfazione di tutte le proprie passioni si reputava lecita ed onesta; gl' istinti prendevano il luogo dei doveri; alle eterne norme del giusto e dell' onesto sottentravano le effimere chimere dell' immaginativa e tutte le illusioni dell' orgoglio e della voluttà.

Miei Signori, il nostro secolo non pure rinnovò la morale pagana in tutta la sua deformità, ma la superò di gran lunga e la ridusse a sistema con cinica impudenza. Qual è in fatti la formola che compendia il sistema della morale indipendente, di quella morale cioè che, fuori del cristianesimo, in teorica ed in pratica vige, più o meno, da per tutto? Eccovela in due parole: Il vizio e la virtù sono gli effetti della natura umana appunto come il vetriolo e lo zucchero sono i prodotti della natura inanimata. « L' uomo, dice uno de' più celebri campioni del razionalismo (1), l' uomo alla sua volta è un prodotto come tutti gli altri . . . Egli può definirsi una geometrìa vivente. » E conchiude con queste parole: « Il vizio è l' adempimento d' una legge. »

Udiste, miei Signori? Tutte le vergogne, tutte le turpitudini, tutti gli eccessi delle umane passioni che da sessanta secoli han contaminato il genere umano, tutta cotesta infame colluvie di nefandezze è agli occhi della morale indipendente cosa purissima ed inevitabile come sono le verità geometriche. « Il vizio è l' adempimento d' una legge! » Questa è la morale che rimane all' uomo « che ha dato congedo a Dio! (2) » Ah! miei Signori, il mondo pagano, non ostanti le sfacciate nefandezze de' suoi Cinici, non giunse mai a tal grado d' impudenza!

E pure io non ho detto tutto. Cotesti banditori della mora-

(1) *Taine*. Revue des deux-mondes, 15 octobre 1862.

(2) « L' homme demeure après le congé donné à Dieu. » La Morale Indépendante. *Revue*, année 1868.

le indipendente son quasi tutti panteisti. Or nella morale del panteismo il vizio non solo è una legge immutabile, ma è altresì cosa nobile e veneranda del pari che la virtù, poichè il vizio e la virtù sono egualmente perfezioni dell' essere, evoluzioni necessarie e splendide manifestazioni del gran tutto! Ah! io abbasso la fronte per la vergogna! Io arrossirei d' esser uomo, se non mi ricordassi d' essere cristiano.

Noi siamo adunque costretti a riconoscere che nell' ordine morale il mondo moderno rinnovò ed ampliò il paganesimo. *Mutavit gloriam suam in idolum*.

La terza manifestazione fondamentale dell' antico paganesimo era una civiltà tutta materiale, ossia il culto della materia. Ed in vero, ponetevi, o Signori, innanzi allo sguardo come in un quadro il paganesimo antico, e voi non vedrete nulla di là dai sensi e dai terreni piaceri. Son poeti che seducono il cuore e lo inebriano di voluttà; son filosofi che v' insegnano a godere della vita; son artisti che vi dànno a vagheggiare tutti i vezzi, anche turpi, della dea degli amori; sono savii che mettono il piacere per fondamento della virtù; sono mimi che rappresentano sulle scene le più lubriche avventure; sono musici che ripetono il molle canto delle sirene; sono nobili e plebei, liberi e schiavi che si pascono di giuochi e di sollazzi; sono eroi e padri della patria che agognano saccheggi e rapine; è tutta un' assemblea di popoli che vi chiedono ad una voce col popolo romano *panem et circenses*.

Ebbene, miei Signori, un solo sguardo che noi volgeremo alle presenti generazioni, basterà per farci vedere con nostra infinita vergogna che la tanto decantata civiltà moderna non è che l' apoteosi della materia.

Gesù Cristo ha detto: «Cercate in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia: e avrete di soprappiù tutte queste cose (Matth., VI, 33).» Il mondo moderno ha rovesciato i termini della formola e grida: Cercate anzi tutto i beni della

terra e tutti i suoi piaceri: quanto all' anima e a Dio, vi è sempre tempo di pensarci, se pure mette conto. Quinci 'l lusso e la corruttela; quinci l' oscena licenza degli scritti e dei ritrovi, de' giuochi e delle scene.

Questa sete ardente di voluttà si è impossessata di tutto. Osservate: l' economia sociale è divenuta l' arte di procurare, anche a danno della virtù, un numero sempre maggiore di sensuali godimenti; il segreto della vita privata e pubblica non ha di mira che le dovizie e i sollazzi; il commercio e l' industria si affaticano senza posa per soddisfare tutti i capricci delle umane passioni; le belle arti, tradendo il loro nobilissimo ufficio, han profanato il pennello e lo scarpello per metterci sotto gli occhi bellezze ignobili; la musica ammollisce il cuore; la danza accende tutti gl' istinti voluttuosi; il romanzo corona di rose e di baci la fronte dell' adultera; il teatro ammaestra nell' arte di sedurre e inebria di voluttà; la moda libertina, la stampa licenziosa, l' arte del disegno e della fotografia con le loro figure invereconde penetrano ne' più segreti recessi della famiglia per corrompervi, se pur vi si trova, qualche avanzo d' innocenza e di virtù. Questa predicazione universale del piacere, in tanti modi e così varii e così efficaci e così insistenti, ha recato nei costumi privati e pubblici quell' impudenza sconosciuta alle età più corrotte. Il secolo decimonono sotto il peso di tanta corruttela ha chinato la fronte verso la terra, e alla terra chiede il segreto della felicità: ha disteso le braccia alla terra, e alla terra ha congiunto i suoi pensieri, i suoi amori, le sue aspirazioni, tutte le facoltà del suo essere. Ah! dove, si può esclamar con Ambrogio, dove trovare un' anima che oramai non sia contaminata? *Quem non inflammet libido, non stimulet avaritia, non lascivia effœminet, non luxuria decoloret, non sternat ambitio, non maceret invidia, non aliqua*

negotiorum secularium cura sollicitet? (1). Tutto, aggiunge sconsolato Bernardo, tutto è stato consunto da questa mortifera tabe. *Omnia sunt viscosa, omnia lubrica, omnia operta tenebris, et obsessa laqueis* (2).

Di che parlate voi con l'uomo che vive del nostro secolo? Favellate voi delle sante gioje della virtù cristiana? Egli vi guarderà attonito, sospettando che voi vogliate prendervi giuoco di lui. Procurate voi di dimostrargli che le scienze, le lettere, le arti, l'industria, il commercio, il progresso, la civiltà, l'universo intero non è che uno sgabello sotto i piedi dell'uomo per elevarlo alla contemplazione e al possesso di Dio, primo vero e primo amore, fonte di ogni perfezione ed oceano d'ogni bellezza? Egli atteggiando le labbra ad un freddo sorriso, vi risponderà che le sue gravi occupazioni non gli permettono di perdere il tempo nelle futili questioni della filosofia scolastica. Insisterete voi per persuaderlo almeno che senza il cristianesimo ricadrebbero nella barbarie le leggi, i costumi, il potere, le istituzioni, la patria e il genere umano? Egli vi darà per ultima risposta che fortunatamente egli ha imparato benissimo, che la religione è il patrimonio degli imbecilli, e che la grandezza e la prosperità d'una nazione risiedono nelle dovizie, nelle conquiste, nell'armata e nell'esercito. Deh! non gli parlate d'altro: egli non vi comprenderebbe. Perchè cercate voi nel loto la scintilla del genio? Perchè chiedete voi 'l volo dell'aquila all'augello sinistro della palude?

Un dì le generazioni d'Europa si levarono come atleta, e cinsero la lorica e impugnarono il brando e volarono su i mari e si avanzarono nelle lontane terre di Oriente e pugnarono da eroi e vinsero o morirono sul campo di battaglia per la conquista d'un sepolcro. La voce d'un povero frate bastava ad

(1) *Super ps. CXVIII.*
(2) *In serm.*

accendere la fiamma dell' eroismo in quelle miriadi innumerevoli di gagliardi guerrieri che correvano giubilando a combattere e a morire per Gesù Cristo. Ai nostri giorni chi va in Oriente? La valigia delle Indie. All' annegazione dell' eroe è sottentrato il guadagno del mercante, alla nobilissima emulazione nelle virtù la gara del traffico. La classica terra d' Oriente, la patria del genere umano, la culla de' patriarchi e dei profeti, quella terra testimone di tanti portenti, bagnata del sangue di tanti martiri e di tanti prodi guerrieri, ora è divenuta un vasto mercato, ove tutto si compra, perchè tutto si vende, onore, coscienza, virtù, fede, patria e Dio. I nepoti de' veneti eroi Veniero e Barbarigo, i figli di Goffredo, di san Luigi, di Giovanni d' Austria, di Marco Antonio Colonna e del Sobieski, i discendenti de' Crociati e de' vincitori di Lepanto oggi van mendicando sulla soglia degli Harem dagli eredi di Maometto e di Saladino un po' di pietà per le provincie cristiane della Turchia, che gemono da più secoli sotto l' infame tirannide dell' Islamismo, e mirano spettatori impassibili la strage atroce ed il generale macello che un assassino coronato della mezzaluna fa della cristiana Armenia! Ah! *cecidit corona capitis nostri!* (Thren., V, 16). L' Europa potente e gloriosa del cristianesimo si gettò in braccio al paganesimo: *mutavit gloriam suam in idolum*, e la sua possanza, la sua gloria però: la corona le fu strappata dalle chiome e fu calpestata dal barbaro Musulmano!

E intanto l' apostasìa da Dio e l' apoteosi della materia, che costituiscono la civiltà pagana, in cambio di recare al genere umano la prosperità e la pace, ne accrescono in quella vece smisuratamente i danni gravissimi e le tristi inquietudini. Il mondo moderno

« simigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma, »

è preso da un mal essere indefinibile, ed è scontento di tutto e di tutti. Osservate come a brevi intervalli le rivoluzioni lo agitino e lo sconvolgano; come le sue discordie si moltiplichino nella tregua, come le sue ire maturino nella cospirazione: osservate come la paura lo accompagni da per tutto. Il progresso delle scienze fisiche ha oramai messo la natura materiale quasi a disposizione dell' uomo, come il balocco in mano d' un fanciullo; e pure il mondo ha paura. Le montagne aprono i loro fianchi di granito, le valli colmano le loro profondità, gli istmi spariscono, i mari si ricongiungono, città di legno veleggiano per le onde dell' oceano; e pure il mondo ha paura. I vapori con rapido corso trasportano l' uomo a' più remoti lidi, l' elettrico dà alla sua parola la velocità del lampo dall' un capo all' altro della terra, il telefono e il fonografo ripetono ai quattro venti gli umani responsi, la folgore si lascia incatenare dall' uomo, innumerevoli schiere di guerrieri in armi lo custodiscono, l' intera Europa sembra divenuta un vasto campo trincerato, irto di lance e cinto di baluardi; e pure il mondo ha paura. I re han paura de' popoli, i popoli han paura de' re, le monarchie han paura delle repubbliche, le repubbliche han paura delle monarchie, le plebi han paura de' magnati, i magnati han paura delle plebi, le nazioni han paura delle nazioni; tutti han paura di qualcuno o di qualche cosa. Un misterioso presentimento d' imminenti calamità, un' angosciosa inquietudine dell' avvenire si è impossessata di tutti i cuori, e nulla vale a rassicurarli. Ah! è la paura di Caino che ci divora! è la paura dell' uomo carnale, che è abbandonato da Dio! *Non permanebit spiritus meus in homine in æternum, quia caro est.* (Gen. VI, 3). *Mutavit gloriam suam in idolum.*

Miei Signori, noi abbiamo dimostrato che l' antico paganesimo si manifestava nella vita privata e pubblica sotto una triplice forma, cioè emancipazione dell' umana ragione da Dio

indipendenza della morale da una legge divina, civiltà interamente materiale ossia apoteosi della materia. Questa triplice forma noi l' abbiam vista rinnovarsi apertamente, restaurata e ridotta a sistema, nel nostro secolo. Dunque noi abbiamo il dovere di riconoscere che il mondo moderno ritorna al paganesimo. *Mutavit gloriam suam in idolum.*

Che importa che noi non vediamo gl' idoli di pietra ritti sulle are, nè il sangue delle vittime, nè gli altri riti idolatri? Tutto questo non era che la parte secondaria, accidentale ed esteriore del paganesimo. Credete voi forse, scrive l' Apostolo a' Corinti, che l' idolo di pietra sia per sè stesso qualche cosa? *Quid ergo? dico quod idolis immolatum sit aliquid? aut quod idolum sit aliquid?* (1 Cor., X, 19). No, no: l' idolo è un nulla. *Nihil est idolum in mundo* (Ibid., VIII, 4). L' essenza dell' antico paganesimo risedeva nell' apoteosi della materia e nell' apostasìa della scienza e della morale da Dio: i veri idoli del paganesimo erano i vizii obbrobriosi che lo tiranneggiavano e lo inebriavano di voluttà. *Cui deus venter est, ei deus recens est. Quæcumque vitia habemus et quotcumque peccata, tot recentes habemus deos* (1). Or, noi l' abbiamo dimostrato, la civiltà del mondo moderno, la sua vita privata e pubblica non è guari altro. *Mundus totus in maligno positus est* (I Joann., V. 19). « *La maldicenza e la bugia e l' omicidio e il furto e l' adulterio inondaron la terra, e il sangue toccò il sangue* (Ose., VI, 2). »

E appunto per questo oggi 'l cristianesimo quasi da per tutto è stretto di assedio regolare e formidabile: è assalito da uomini innumerevoli e confederati, che han giurato di piantare sulle sue rovine il vessillo dell' ateismo e della tirannide. Contra il cristianesimo si fa uso di tutti i mezzi, così della calunnia come della violenza, così della frode come dell' oltraggio.

---

(1) *Hier. super ps. LXXX.*

Arrestate il passo e tendete l' orecchio: da' quattro venti viene una voce cupa e sorda come quella del tuono lontano; voce che è l' eco fedele di tutto quello che si dice, di tutto quello che si scrive, di tutto quello che si opera nella moderna Europa: e questa voce grande e selvaggia come il fischio della bufera, grida: Giù il cristianesimo! Si, giù il cristianesimo, ma col cristianesimo giù le leggi e i costumi, il potere, le istituzioni, la patria: giù l' Europa intera. Si, tutto a terra! Oramai 'l rimedio è inutile: è troppo tardi! Il tempo della grazia è passato; i segni del tempo comparvero. I popoli di Europa come vasi sacri che avean contenuto il corpo e il sangue di Gesù Cristo, sono stati profanati in sacrileghi usi. Gettate nella fornace quest' oro contaminato: solo il fuoco può purificarlo.

Dopo di avere annunziata la devastazione di Gerusalemme per mano dell' oste straniera, i profeti vedevano da lungi in seno al remoto avvenire moltitudini di popoli sconosciuti salire in lunghe file pei fianchi della montagna in cerca del tabernacolo, che era stato colà riposto al coperto degli assalti nemici. È questo, o Signori, il segreto dell' avvenire. A traverso il fumo dell' incendio e la polvere delle rovine spingendo lo sguardo ne' veli del futuro, noi vi scorgiamo lo stesso spettacolo. L' Europa è stata per lungo tempo ricolma de' tesori della sapienza, de' favori della pace, della luce dell' evangelio, dell' unzione della grazia. Apostolo di Dio, essa doveva recare sino a' confini della terra cotesti tesori senza pari, cotesti doni divini. Ed essa non l' ha fatto; anzi essa ha lasciato che si dissipasse questo patrimonio divino. Essa ha restaurato sotto il nome di civiltà l' antico paganesimo; lo rese vie più esoso dove esisteva in qualche modo, lo introdusse dove esso non esisteva punto. Ebbene, tal sia di lei. Dio compie i suoi disegni. Ciò che l' Europa non ha dato alla barbarie, la barbarie lo darà all' Europa. Le vie sono spianate, i monti traforati, le frontiere aperte. La barbarie verrà: essa scaverà il suolo sino alle cata-

combe, e là, tra le rovine del passato, troverà il fuoco sacro della fede cristiana. Quei popoli risorti a vita novella esulteranno di giubilo come Neemìa; come lui offriranno la preghiera e il sagrifizio al Dio del cielo e della terra (2 Mach., 1, 26), entreranno nell' eredità del Signore e saranno benedetti. Ma l' Europa, come la deicida Gerusalemme, scomparirà sotto le rovine per comparire innanzi al tribunale della giustizia di Dio!

LA MISSIONE DEL TERZ' ORDINE

DI S. DOMENICO E DI S. FRANCESCO.

Congregata est ad eos synagoga Assidæorum fortis viribus ex Israel, omnis voluntarius in lege... et prosperatum est opus in manibus eorum.

Andò ad unirsi con essi la congregazione degli Assidei, i più valorosi uomini d'Israele, e tutti zelo per la legge... e riuscivano loro tutte le cose che aveano per le mani.

Nel l. I. de' Macc. al c. II.

Un dì il prode Mathathia (1), « considerando lo strazio che si facea del popol di Giuda e di Gerusalemme, così prese a dire: Misero me! perchè sono io venuto al mondo a veder lo scempio del popol mio e la distruzione della città santa, per

(1) « *Viderunt mala, quæ fiebant in populo Juda, et in Jerusalem. Et dixit Mathathias: Væ mihi, ut quid natus sum videre contritionem populi mei, et contritionem civitatis sanctæ, et sedere illic, cum datur in manibus inimicorum? Sancta in manu extraneorum facta sunt: templum ejus sicut homo ignobilis. Vasa gloriæ ejus captiva abducta sunt: trucidati sunt senes ejus in plateis, et juvenes ejus ceciderunt in gladio inimicorum... Omnis compositio ejus ablata est. Quæ erat libera, facta est ancilla.. Et multi de populo Israel consentientes accesserunt ad eos: sed Mathathias, et filii ejus constanter steterunt... Et exclamavit Mathathias voce magna in civitate, dicens: Omnis qui zelum habet legis statuens testamentum, exeat post me... Tunc congregata est ad eos synagoga Assidæorum fortis viribus ex Israel, omnis voluntarius in lege... et prosperatum est opus in manibus eorum.* » I Mach., II, 6-47,

istarmene seduto mentre ella è data in poter de' nemici? Le cose sante sono nelle mani degli stranieri, e il suo tempio è come un uomo disonorato. I suoi vasi preziosi messi a saccomanno sono stati portati via, sono stati trucidati per le piazze gli anziani, e la sua gioventù è perita di spada per man dei nemici. Tutta la sua magnificenza le è stata tolta. Quella che era libera, è fatta schiava. E molti del popolo d' Israele, prosegue a dire il sacro testo, acconsentirono e si unirono coi profanatori: ma Mathathia e i suoi figliuoli stettero costanti. E andò Mathathia gridando ad alta voce per la città e dicendo: Chiunque ha zelo per le legge e serba inviolato il Testamento, mi venga dietro. E allora andò ad unirsi con essi la congregazione degli Assidei, i più valorosi uomini d' Israele, e tutti zelo per la legge. « *Tunc congregata est ad eos synagoga Assidæorum fortis viribus ex Israel, omnis voluntarius in lege.* Ed essi han salvato Israele. *Prosperatum est opus in manibus eorum.* »

Miei Signori, ho io mestieri di dirvi che l' Antioco de' nostri giorni sia il razionalismo? Esso inalbera la bandiera della ribellione contro Dio, ripetendo l' antico grido di Satana: *Non serviam*. Nella scienza e nella morale, nella politica e nelle leggi, nelle lettere e nelle arti, appresso gl' individui e appresso le nazioni, con la parola e con le opere il razionalismo bandisce ai quattro venti che oramai 'l vecchio regno di Dio è finito: l' uomo è adulto, è indipendente da tutto e da tutti, supremo arbitro delle sue sorti. Se Dio esiste, segue a dire il razionalismo, rimanga pure nei suoi eterei padiglioni dorati dal sole, ma lasci all' uomo il governo del genere umano. Non più dommi, non più culto, non più diritti divini: l' uomo non riconosce altro signore che sè medesimo (1).

---

(1) « La rivoluzione è un sistema universale, una radicale teorica, che dal 1789 in qua pretende di dominare gl' individui e le nazioni e stabilire le leggi della vita pubblica. Essa ha per fine di costitui-

Il Vicario di Gesù Cristo, dalla vetta del Vaticano, donde guida i popoli a' loro immortali destini, scorge mandate ad effetto coteste nefande teoriche. Gli Stati si dànno vanto d' esser laici, ossia atei: l' autorità della Chiesa è spregiata, i suoi diritti non riconosciuti, la sua libertà ne' ceppi, i suoi ammaestramenti rifiutati, i suoi chiostri distrutti, le sacre vergini e i cenobiti dispersi, le sue tombe profanate, i suoi riti derisi, i vasi sacri venduti all' incanto, le censure e i sacramenti sfatati: e tante rovine e tante profanazioni non pure nel centro delle città cristiane, ma perfino nella città santa, sulla soglia del gran tempio di Ieova!

Novello Mathathia il Pontefice della cristianità, dopo aver pianto sullo scempio del popolo di Dio e della nuova Gerusalemme, leva alto la voce e chiama a raccolta i suoi guerrieri. E nuova falange d' eroi si leva su e si schiera in ordine

---

re tutti gli Stati sotto la sola volontà dell' uomo, escludendo i diritti di Dio. Il suo domma fondamentale si è che l' autorità, il potere non viene per nulla da Dio, ma dall' uomo, dal popolo: quindi l' ordine sociale non ha per regola i comandamenti divini, ma il libero arbitrio dell' uomo e delle nazioni.» Stahl, *Discorso all' Università di Berlino*.

«La crisi presente ha la natura affatto nuova di ribellione assoluta e consentita con tutte le forze dell' animo contra Dio, d' un' eliminazione totale di tutto ciò che sa di divino. Non mai era accaduto questo: nè i Cesari, nè l' arianesimo, nè la barbarie del quarto secolo, nè gl' imperatori teutonici, nè il protestantesimo aveano osato tanto: nessuno voleva l' uomo e la società civile senza Dio. Ora di rivoluzione in rivoluzione lo spirito moderno è giunto a questo punto: questa è l' ultima formola della ribellione: *Non est Deus*.» De Margerie, *Studio sui* Monaci d' Occidente di Montalembert.

«Gli scettici non negano più oggi, come facevano volentieri nel secolo passato, l' esistenza di Dio; ma mettono ogni studio nel fare sparire, quanto è possibile, le tracce della sua azione.» Le Play, *La riforma sociale in Francia*, t. 1, pag. 148.

di battaglia . Salutatela coi vostri applausi , o Signori : essa è l' invitta legione de' nuovi Assidei (1) , la legione sacra dei fratelli del Terz' Ordine di Domenico di Gusman e di Francesco d' Assisi . *Congregata est ad eos synagoga Assidæorum* . I magnanimi petti essi coprono con l' usbergo della fede e della carità : *induti loricam fidei et charitatis* (Thess. , V. 8.) ; l' elmo ornano del cimiero della speranza : *galeam spem salutis* (Ibid.) ; pugnano con la spada dello spirito , che è la parola di Dio : *et gladium spiritus (quod est verbum Dei)* (Ephes. VI. 17) : essi hanno , come dice la sacra Scrittura , tutta la potenza della virtù : *fortis viribus ex Israel* , tutto il fuoco sacro dello zelo per la legge di Dio : *omnis voluntarius in lege* . Qual maraviglia che la grande opera della salvezza d' Israele si compia gloriosamente per le loro mani ? *Prosperatum est opus in manibus eorum* .

Miei Signori , sotto le volte di questo tempio (2) , stupore del mondo e simbolo delle vittorie del cristianesimo ; innanzi ai due altari sacri al Cherubino di Calaroga e al Serafino d' Assisi , patriarchi beatissimi e sfolgoranti di

Luce intellettual piena d' amore ;

nel tramonto malinconico del secolo decimonono , che omai si perde nell' eternità , e nella lieta alba del ventesimo , che già

---

(1) « Secondo l'etimologia ebrea , *Assidéo* significa *pio* , *santo* , *misericordioso* . Alcuni vogliono che questi Assidéi fossero quelli che furono dipoi chiamati Esseni , celebrati altamente da Filone , da Giuseppe Ebreo e da molti altri . » Mons. Antonio Martini nella nota al vers. 42 del II capo del 1. libro de' Maccabei .

« *Scaliger (Elenchus Trihæres , c. 22) credit Assidæos genus esse religiosi cœtus apud Judæos.* » Calmet. *Dict. hist. crit.*

(2) Questa conferenza fu detta nel Santuario di Valle di Pompei addì XII di maggio del 1892 .

indora l' oriente ; noi veniamo a dirvi che il Terz' Ordine di san Domenico e il Terz' Ordine di san Francesco hanno oggidì la missione di restaurare il mondo cristiano con la loro virtù e il loro zelo . *Fortis viribus ex Israel , omnis voluntarius in lege* . In altri termini ecco il nostro assunto : Il Terz' Ordine di san Domenico e il Terz' Ordine di san Francesco compiranno la grand' opera della conversione del mondo . *Congregata est ad eos synagoga Assidæorum : prosperatum est opus in manibus eorum* .

Non l' arte del dire , che in me troppo è scema di grazia , ma l' importanza dell' argomento mi affida della vostra attenzione , cari e cortesi Uditori . E tu , o Vergine santissima del Rosario , rinnova i tuoi antichi portenti per la salvezza del genere umano . *Ave Maria* .

Egli è indubitato che il ristabilimento de' principii cristiani sia l' unico mezzo di salvare dalla rovina il civile consorzio , l' unica forza morale e vivificatrice che possa rendere libere , prospere e potenti le nazioni . Non v' ha tesi al mondo che sia stata più di questa dimostrata dall' evidenza delle ragioni e dall' evidenza de' fatti . In nome della scienza mille celebri scrittori dalla mente vasta e gagliarda , han provato questo tema con tanta virtù di argomenti , con tanto rigore di logica , con tanta copia d' erudizione , con tanta venustà di forme e con tanta eloquenza d' affetto , che i loro capilavori sono la gloria dell' umano sapere . A qual campione delle letterarie palestre non hanno gettato il guanto di sfida questi atleti della cristiana apologia ? A quale obiezione non hanno essi trionfalmente risposto ? Qual sofisma non hanno smascherato ? Qual anarchico tribuno delle plebi non hanno sfolgorato e conquiso con la luce della verità nelle popolari ragunate e nelle dotte assemblee ? Dall' altro canto la storia , questa maestra del genere umano , ne' suoi grandi fasti antichi e moderni ci ha dimostrato con la realtà degli umani eventi , che Dio solo è il padre dei po-

poli : egli solo li ha creati ; egli solo li ha redenti ; egli solo può ricondurli e guidarli nelle ampie vie della pace , della prosperità e della gloria .

Perchè dunque verremmo noi a ripetere dal pergamo quelle vigorose dimostrazioni che gli amici e gli avversarii della religione cattolica da buona pezza conoscono ? Oramai la cristiana apologia è così compiuta per ogni verso e così esposta alla luce della pubblicità , che non si può non vederne la splendida e gigantesca struttura . Tra tanto progresso d' investigazioni scientifiche e storiche , ogni pensatore imparziale , ogni esperto conoscitore degli uomini e delle cose , anche quando non ha il dono soprannaturale della fede , è costretto a ripetere queste antiche parole d' un gran re : Dio di Sabaoth , la tua rivelazione è oltremodo credibile , la tua Chiesa santa ed immortale . *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis : domum tuam decet sanctitudo , Domine , in longitudinem dierum* (Ps. XCII , 7) .

Nondimeno , noi ci affrettiamo di confessarlo con lealtà pari alla nostra tristezza , il mondo non è ancora cristiano ! Dopo diciannove secoli di fede , e dopo diciannove secoli di stupende ed apodittiche dimostrazioni della verità della fede , questa fede , cui per altro Dio ha promesso la vittoria sul mondo (1) , non ha ancora vinto la più gran parte del mondo , che conta millequattrocentottanta milioni d' uomini . Le tenebre e le ombre della morte pesano ancora tristamente sulla maggior parte del globo : la luce del cielo non ancora le ha disperse ! Donde mai tanto danno ? Perchè mai Gesù Cristo , che pure è l' unico Salvatore del genere umano , e tutto il genere umano ha redento , non regna ancora da per tutto ? Voi comprendete bene , o Signori , quanto sia sommamente necessario il conoscere le cagioni che hanno fino ad oggi frustrato della conversione il mondo . Esaminiamole attentamente .

(1) *Hæc est victoria, quæ vincit mundum, fides nostra.* 1 Joann. V, .

Soventi volte noi c' imbattiamo a' nostri giorni in persone gravi ed autorevoli del laicato, le quali impensierite del sempre crescente disfacimento morale della società civile, domandano con insistenza alla religione ed al clero un concorso, che oramai riconoscono salutare e necessario alla conservazione e alla pace dell' umana progenie: pietosamente trepidi dell' avvenire de' popoli, costoro si studiano d' entrare a parte del nostro apostolato, perchè veniamo loro in ajuto. Quindi è che ne' libri, nelle effemeridi e nelle assemblee essi ributtano sdegnosamente le assurde teoriche dell' ateismo e della demagogia; confessano altamente che senza il cristianesimo si correrebbe difilato all' anarchia e alla barbarie; applaudiscono all' immortale Pontefice Leone XIII, che con somma sapienza ammonisce i principi e i popoli esser vano sperare che senza la religione cristiana possa la civil comunanza serbarsi incolume da' selvaggi attentati del socialismo; e ripetono ad ogni piè sospinto che tutti gli amici dell' ordine sociale, smesso ogni studio di parte, dovrebbono unire in un fascio tutte le loro forze per opporle alla rinascente barbarie. E costoro non son pochi, e si trovano sparsi in tutte le nazioni del mondo, e godono riputazione d' uomini onesti, e talvolta esercitano molto potere nei pubblici ufficii, e non di rado son forniti di grande ingegno e di mezzi varii, poderosi ed acconci al conseguimento del nobile scopo. E ciò nondimeno il mondo discende sempre più, e con passo rapido, verso l' abisso della dissoluzione sociale! Perchè mai tanti sforzi vanno a vuoto? Perchè rimangono affatto sterili tante fatiche?

Miei Signori, il segreto di siffatta sterilità noi lo conosciamo: e noi ve lo manifestiamo con la medesima profonda tristezza con cui l' abbiamo conosciuto. Chi lo crederebbe? Cotesti autorevoli educatori morali del popolo sono privi di quella fede cristiana, che tanto raccomandano al popolo! Osserviamoli da vicino.

L' evangelio, essi dicono, insegna a' poveri l' amore del loro stato; inculca a chi nulla possiede, il rispetto degli altrui averi; comanda a' figli l' obbedienza verso i loro genitori; a tutti persuade le leggi della probità e dell' onore. Propaghiamo adunque questo libro eccellente, e serviamocene per rendere morigerate le moltitudini: la sapienza antica e moderna non ha un codice morale che sia al paro di questo, compiuto, perfetto, efficace, popolare. — Ma Gesù Cristo è veramente Dio? La religione cattolica è un' istituzione divina? È necessario ammettere tutti i dommi cristiani e tutti i misteri sovrintelligibili che la Chiesa insegna come rivelati da Dio? — Tutte coteste son domande inutili, continuano essi a dire: l' evangelio è un libro ottimo: non ne discutiamo l' origine e la natura: basta che il popolo ci creda e l' osservi. Quanto a noi, che non siam popolo, ci asteniamo da ogni maniera di controversie religiose. Fortunatamente abbiamo ricevuta un' educazione morale che non dipende da religione veruna. Possiamo quindi senz' alcun danno passarci d' ogni credenza rivelata e positiva. — Ah! miei Signori, costoro tengono in mano l' evangelio, ma non l' hanno nel cuore: l' insegnano, ma non ci credono! E sventuratamente la loro incredulità, per quanto sia un fatto interno dell' anima, non può rimanere così nascosta, che il popolo non se ne avveda. Ebbene, è egli mai possibile attendere da costoro la conversione del mondo?

La prima condizione del felice successo dell'apostolato è la grazia di Dio. Noi seminiamo, dice san Paolo, noi piantiamo, ma Dio è colui che dà la fecondità e il germoglio (I Cor., III, 7). E Dio metterà la sua grazia a servigio degl' ipocriti? Sì, costoro sono ipocriti, perchè inculcano in nome di Dio una legge morale che essi non credono divina. Costoro sono impostori, perchè insegnano come religione divina ciò che essi reputano un' invenzione umana. E Dio benedirà le opere dell' ipocrisìa e dell' impostura? Si servirà di quest' ignobili vizii

per piantare nei cuori umani i germi divini della verità e della virtù? Sceglierà per apostoli del cristianesimo questi spiriti superbi e ribelli, che ricusano d'esser cristiani? E il popolo comincerà ad adorar Dio e ad osservare la sua santa legge quando avrà appreso dalla costoro incredulità che Dio è una favola e la sua legge un' impostura? abbraccerà con amore e difenderà con intrepidezza la religione quando avrà imparato da' costumi degl' increduli che la religione è il patrimonio degl' ignoranti e degl' imbecilli?

Signori filantropi, voi gettate la religione sul collo del popolo come un freno fatto per reprimere le violente loro passioni; ma il popolo indignato ve la rigetta in faccia come capestro molto più necessario per raffrenare i vostri nefandi eccessi. Voi fremete di raccapriccio quando leggete nella storia a quali delitti e a quali devastazioni si abbandoni la plebe nelle grandi rivoluzioni politiche e sociali. E pure questa plebe teme ancora Dio, paventa ancora al pensiero delle eterne vendette di lui. Ah! che sarà quel giorno quando nello scatenamento di tutte le umane passioni questa plebe insorta e furente non temerà più nulla, nè da Dio che avrà rinnegato, nè dal potere civile che avrà mandato in conquasso? Qual diga opporrete voi a queste frementi onde di oceano, che si rovesceranno precipitosamente per le vostre vie, invaderanno le vostre case, metteranno tutto a soqquadro e vi seppelliranno ne' loro vortici spumanti? Questo giorno terribile non può essere lontano, poichè tolto via il timore di Dio, che si stende e gravita sulle moltitudini come l' immenso volume dell' aria sulla faccia degli oceani, le moltitudini si levano su impetuose e irrompenti, come i flutti della tempesta marina.

Vi pensate voi di poter ancora conseguire che questo giorno non spunti? Vana illusione! Le istituzioni sociali e politiche, la proprietà e il diritto, la scienza e le leggi son divenuti cosa troppo caduca. Il cristianesimo avea tutto santificato in Euro-

pa, così nell' ordine politico come nell' ordine sociale, così in quello del sapere e della virtù, come in quello delle lettere e delle arti; ma la mano sacrilega della rivoluzione ha profanato tutto: è necessario che si getti nell' ardente crogiuolo quest' oro contaminato. Baldassarre si è a lungo inebriato del vino di Babilonia versato nei vasi sacri. Ma i Medi han già traforato le mura, han già valicato il fiume, hanno atterrato le porte, hanno invaso le vie. Non cercate Daniello: è troppo tardi: il banchetto è finito. La barbarie straniera sopraggiunta alla barbarie cittadina compirà lo sterminio di questa vecchia Europa, che ha lasciato perfidamente e vigliaccamente distruggere presso di sè il regno di Dio. E in quel giorno grande dell' ira, in quel giorno che i popoli si laveranno le mani nel sangue dei loro traditori, chi salverà la civil convivenza?

Chi sullo scorcio del secolo passato liberò la Francia dagli orrori del saccheggio, dell' incendio e delle umane ecatombe, che aveano coperto di rovine e di sangue quelle ridenti contrade? Chi spense il delirio sociale, chi acchetò le ire feroci di quei quaranta milioni di ribelli, che si trucidavano l' un l' altro spietatamente? Fu forse il potere civile? No, chè la plebe dichiaratasi sovrana, non ne riconosceva nessuno. Fu forse la pubblica forza? No: anzi era essa che con l' ipocrisìa della legalità accresceva la strage generale. Fu forse la *Dichiarazione de' diritti dell' uomo*, la filosofia atea o la teorica della libertà, dell' eguaglianza e della fraternità universale? No, no: che cosa valgono le parole de' sofisti quando si tratta di spegnere le fiamme dell' anarchia sociale assai più ardenti di quelle dei vulcani? Chi dunque salvò la Francia dall' ultimo sterminio? La storia lo attesta altamente: fu la religione cattolica. Ma se l' incredulità de' sofisti e de' maggiorenti fosse giunta a spegnere nel cuore del popolo francese la fede cristiana, il Concordato di Pio VII col primo Console sarebbe stato accolto come una ridevole caricatura, e tutta la destrezza politi-

ca dei Governi laici non avrebbe potuto impedire che la Francia fosse scancellata dal numero delle nazioni.

Voi ora comprendete, o Signori, perchè mai a' nostri giorni tanto sfoggio di filantropia, tanto apparato di leghe democratiche e di confederazioni umanitarie, tanta rettorica sentimentale sulle miserie del popolo e tante sonore discussioni per migliorarne le sorti, lascino il mondo nel lezzo della corruttela e nelle ombre malinconiche dello scetticismo.

Intanto noi non possiamo negare che trecento milioni di cattolici abbiano la fede cristiana, cioè sieno sinceramente cristiani. Perchè dunque la costoro fede non converte il mondo? Anzi, perchè mai la fede di costoro, presso la maggior parte di essi, non giunge nemmeno a rendere cristiani i proprii costumi? Perchè offriamo noi al mondo, con nostra infinita vergogna, il grave scandalo di menare la vita privata e pubblica tanto disforme dalla santità della nostra fede? Non è forse questa quella piaga che ha offuscato la splendida bellezza della figliuola di Sion? *Egressus est a filia Sion omnis decor ejus* (Threu., I, 6). Per questa piaga vituperevole la divinità della Chiesa, la santità de' suoi dommi, l' augusta maestà dei suoi riti non sono messe in ludibrio dagl' incirconcisi dell' incredulità? *Viderunt eam hostes, et deriserunt sabbata ejus* (Ibid., 7). Non è forse questa quella piaga disperata, per la quale il profeta inconsolabile si squarcia le vesti ed empie l' aere di pianto e di lamenti? *Super hoc plangam et ululabo; vadam spoliatus et nudus: quia desperata est plaga ejus* (Mich., I, 8-9).

Miei Signori, a che vale il dissimularlo? La causa principalissima di cotanto danno si è che la fede del maggior numero de' cattolici non è più viva: non l' anima più, non la ringagliardisce, non l' accende il fuoco sacro della virtù. *Fides sine operibus mortua est* (Jac., II, 26). Come mai una fede morta ispirerà nel mondo l' alito divino della vita? No, i morti non vivificano nessuno. È la vita che genera la vita: Dio

medesimo ce lo insegna per bocca di Giovanni. La fede che vince il mondo, egli dice, è la fede che arde d' amore; è la fede che osserva i comandamenti divini; è la fede cui tornano facili i portenti della virtù. *Hæc est enim caritas Dei, ut mandata ejus custodiamus: et mandata ejus gravia non sunt: et hæc est victoria, quæ vincit mundum, fides nostra* (I Joann., V, 3-4). Il nostro Dio, esclama l' Apostolo, è un fuoco che divora. *Deus noster ignis consumens est* (Hebr., XII, 29). E se questo Dio non vive in noi, come mai potremo noi trasfondere negli altrui petti la fiamma d' un amore che non arde nei nostri? Ascoltate il grido che manda questa fede ardente: « Chi ci dividerà dalla carità di Cristo? Forse la tribolazione? Forse l' angustia? Forse la fame? Forse la nudità? Forse il risico? Forse la persecuzione? Forse la spada? Io son sicuro che nè la morte, nè la vita, nè gli angeli, nè i principati, nè le virtudi, nè ciò che ci sovrasta, nè quel che ha da essere, nè la fortezza, nè l' altezza, nè la profondità, nè alcun' altra cosa creata potrà dividerci dalla carità di Dio, la quale è in Cristo Gesù Signor nostro (1). » Lingue di fuoco non caddero dal cielo sugli Apostoli prima che essi imprendessero a convertire il mondo? E questo fuoco piovuto dal seno di Dio, non era quello che usciva dal petto degli Apostoli, e investiva e accendeva e santificava le moltitudini, che li ascoltavano? *Adhuc loquente Petro verba hæc, cecidit Spiritus sanctus super omnes qui audiebant verbum* (Act. Ap., X, 44).

E questa, o Signori, è la speciale missione delle sacre fa-

(1) *Quis ergo nos separabit a caritate Christi? Tribulatio? An angustia? An fames? An nuditas? An periculum? An persecutio? An gladius?.. Certus sum enim quia neque mors, neque vita, neque Angeli, neque principatus, neque virtutes, neque instantia, neque futura, neque fortitudo, neque altitudo, neque profundum, neque creatura alia poterit nos separare a caritate Dei, quæ est in Christo Jesu Domino nostro.*» Rom., VIII, 35-39.

langi de' novelli Assidei, cioè de' Terziarii domenicani e dei Terziarii francescani, potenti per la virtù, ardenti di zelo divino. *Fortes viribus ex Israel, omnis voluntarius in lege.*

Quando Domenico di Gusman e Francesco d' Assisi, pieni di Spirito santo, vennero a riaccendere nella cristianità le celesti fiamme dell' amore di Dio e dell' amore del prossimo, istituirono per coloro che viveano nel mondo il Terz' Ordine. La santità e i miracoli di quei due Fondatori ebbero così prodigiosa efficacia appresso i popoli, che, come narrano le istorie contemporanee (1), uomini e donne, giovani e vecchi, d' ogni stato e d' ogni condizione accorrevano con tanto fervore e in così gran numero ad arrolarsi a quelle sante milizie, che appena di quei dì avreste trovato chi non vi desse il nome e non si gloriasse di vestirne le divise. Dopo aver attraversato gloriosamente sette secoli, queste sante legioni ci stanno oggi dinanzi schierate in bell' ordine a difesa della fede cristiana. Osserviamole da presso.

Anzi tutto qual è lo scopo delle loro imprese? — La gloria di Dio, il suo regno sopra la terra, il trionfo della verità e della virtù. Essi vogliono, essi bramano, essi anelano che Dio sia conosciuto ed amato, e che gli uomini trovino nell' adempimento de' loro doveri verso Dio, la pace, la gioja, la feli-

---

(1) I nemici della religione cattolica molto s' impensierirono fin d'allora di questo accorrere delle moltitudini nelle file del Terz' Ordine domenicano e del Terz' Ordine francescano. Basta leggere le seguenti parole che il famigerato Pier delle Vigne, alludendo a' frati di san Domenico e a quelli di san Francesco, scrisse al suo amico e padrone Federico II: «Hanno biasimato in pubblico la nostra vita e la nostra conversazione... Or ecco che per fiaccare la nostra potenza e toglierci affatto la devozione dei popoli, hanno creato due nuove fraternite, nelle quali sono ricevuti tutti, uomini e donne, cotalchè appena troveresti uno che non vi fosse ascritto.» PETR. DE VINEIS lib. 1, epist. 37.

cità temporanea ed eterna. — Di quali mezzi fanno essi uso per conseguire questo santissimo fine? — Di quelli medesimi che Dio diede all' uomo: la religione, l' evangelio, la preghiera, i sacramenti, il buon esempio, le opere della carità e della misericordia, lo zelo benigno, paziente, generoso, instancabile. L' infermo? Essi lo visitano amorevolmente. Il povero? Essi lo soccorrono come fratello. L' orfano? Essi lo raccolgono negli asili con l' amore di madre. Gl' ignoranti, i discoli, i derelitti, gl' invalidi? Li adunano, gl' istruiscono, li esortano al bene, li ricoverano sotto le grandi ali della carità e li confortano in mille guise. Il nemico? Essi a lui perdonano. L' empio? Essi l' edificano con la santità de' loro portamenti. E quando con mille sante industrie, e dopo lunghe fatiche arrivano l' ardua meta, ne esultano, ma dànno a Dio tutto l' onore del felice successo: egli ha parlato per la loro bocca, egli ha operato per il loro ministero: essi non sono che strumenti inetti e servi inutili (1). Qual maraviglia che Dio coroni di trionfo tanta virtù e tanto zelo? Qual maraviglia che la civil comunanza risorga e si ripristini sotto l' alito divino di questa forza soprannaturale, che discende da Dio e solleva a Dio? *Prosperatum est opus in manibus eorum.*

Ah! quando il pio Terziario domenicano e il pio Terziario francescano m' insegnano ciò che essi credono, la loro parola ardente ha un accento che penetra l' anima mia e vi trasfonde tutta la luce della loro fede, tutta la fiamma della loro carità. Quando mi esortano a fare in qualche modo quello che essi fanno con tanta perfezione e sotto i miei occhi, il loro esempio mi commuove e mi trae soavemente ad imitare la loro virtù. Lo spirito di Domenico e lo spirito di Francesco, cioè la

(1) « *Cum feceritis omnia quæ præcepta sunt vobis, dicite: Servi inutiles sumus.* » Luc., XVII, 10.

luce e l' amore che piovono dal seno di Dio (1), ardono in petto a queste due grandi famiglie, e per mezzo di esse si diffondono in tutti gli ordini dell' umana convivenza. Sì, quando Domenico di Gusman, ancor giovane studente, vende i suoi libri per soccorrere i poveri, e Francesco d' Assisi, ancora nel fior della giovinezza, distribuisce a' poverelli tutti i suoi averi per isposare la povertà; quando l' uno e l' altro di questi due santi patriarchi popolano la terra di migliaja di cenobii, dove centinaja di migliaja di frati e di suore, abbandonando gli agi e le delizie del mondo, si vestono di ruvide lane, vivono di pane mendicato in elemosina, e dormono su duri giacigli brevi sonni, interrotti dalle sacre veglie della preghiera e della penitenza; quando queste sante austerezze e questa divina follia della croce, o in un modo o in un altro, e sotto forme varie, e in sembianze diverse, si propagano in seno alle famiglie cristiane per opera delle medesime persone, le quali al tempo stesso fanno parte della famiglia e fanno parte del Terz' Ordine; allora il genere umano comprende le divine parole di Gesù Cristo: *Beati i poveri!* Allora il ricco intende quanto sia vano il vanto delle terrene dovizie; il povero accetta con amore la sua umile condizione, che lo rende simile ai più grandi eroi della santità; il capitale scende sul lavoro, come rugiada che feconda il terreno sociale, e il lavoro germoglia rigoglioso nelle mille opere dell' industria e del commercio; il ricco abbraccia l' operajo come compagno della sua vita, e l' operajo benedice il ricco come amico e benefattore; il furore del tribuno della plebe si spegne; la bestemmia muore sulle labbra del demagogo: e i piccoli e i grandi, i popoli e i re

(1) « L' un fu tutto serafico in ardore,
L' altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore. »
DANTE, *Parad.*, XI, 37.

lodano Dio, che è il padre di tutti, e che per tutti creò la terra ed il cielo. *Prosperatum est opus in manibus eorum.*

Sì, miei Signori, il pauperismo cesserà quando i figliuoli di san Domenico e i figliuoli di san Francesco ci avranno insegnato col loro esempio a venerare nelle insegne della povertà le stimate di Gesù Cristo, poichè l'umanità allora, come Maddalena, verrà a prostrarsi ai piedi del povero per baciarli e versarvi sopra il balsamo dell'amore e del rispetto. La questione operaja si spegnerà da sè stessa quando l'incessante operosità del Terz'Ordine di san Domenico e del Terz'Ordine di san Francesco ci avrà appreso che il lavoro è cosa santa, perchè con esso imitiamo Dio, che è il primo operajo della natura e della grazia (1), e imitiamo Gesù Cristo, divino artigiano e figliuolo di artigiano (2). Il socialismo non sarà più una terribile minaccia per la società civile quando le accese brame della povertà e del patimento dal cuore de' Terziarii penetreranno nei nostri petti, per estinguervi l'insaziabile cupidigia de' beni terreni. Allora lo Spirito di Dio, che evocò dalla notte del caos i cieli e i mondi, discenderà di nuovo sulla terra e rinnoverà le genti; si distenderà nel mondo il regno di Dio, che è giustizia e pace e gaudio nello Spirito santo (3): e le umane generazioni solleveranno la fronte verso il loro Padre, che è nei cieli, e si ricorderanno che sono pellegrine nel tempo, per salire a lui nello splendore de' firmamenti e tra le gioje dell'immortalità. *Prosperatum est opus in manibus eorum.*

---

(1) « *Pater meus usque modo operatur, et ego operor.* » Joann., V, 17.

(2) « *Nonne hic est faber?* » Marc., VI, 3. « *Nonne hic est fabri filius?* » Matth., XIII, 55.

(3) « *Non est enim regnum Dei esca et potus: sed justitia, et pax, et gaudium in Spiritu sancto.* » Rom., XIV. 17.

Non vedete voi coi vostri occhi, o Signori, confermata dall' evidenza de' fatti la verità della nostra tesi, che cioè il Terz' Ordine di san Domenico e il Terz' Ordine di san Francesco restaureranno il mondo cristiano? Un umile figlio di san Domenico e un umile figlio di san Francesco, Bartolo Longo e frate Lodovico da Casoria, l' uno Terziario domenicano, l' altro fondatore di nuove famiglie di Terziarii francescani; entrambi potenti per la loro virtù: *fortes viribus ex Israel*, entrambi tutti zelo per la legge di Dio: *omnis voluntarius in lege*, non han forse a' nostri giorni ripieno l' Italia e il mondo de' loro portenti? Chi ha suscitato dal nulla questo tempio maraviglioso, ricco di marmi e d' oro, ricchissimo de' miracoli della grazia, e verso il quale volano, da tutti i punti della terra, i voti ardenti di mille popoli, che pregano e impetrano, che invocano e sperano, che piangono ed esultano di gioja nel fervore della lor fede? Chi, auspice il venerando domenicano Radente, ha collocato Maria del Rosario su quel trono di gloria, donde sparge in gran copia sopra l' universo le inesauste dovizie della sua potenza e della sua misericordia, ed attira ai suoi piedi da ogni terra e da ogni lido innumerevoli moltitudini di pellegrini? Chi ha diffuso nelle cinque parti del mondo per gli ospedali e per le prigioni, negli asili dell' infanzia e ne' ricoveri della vecchiezza, per le case e per le vie, negli eremi silenti e ne' circoli romorosi tante centinaja di migliaja di libri devoti, di pie letture, di edificanti effemeridi, di rosarii e di sacri emblemi della Vergine Maria, che hanno rinfocolato ed esteso da per tutto le fiamme della fede, della speranza e della carità, ed han sollevato verso le altezze de' cieli lo sguardo e il cuore di tante miriadi di credenti? Chi ha raccolto su questo suolo, sotto il manto della Madre di Dio e Madre degli uomini, tante schiere di orfanelli e di orfanelle, che custodiscono l' innocenza nella preghiera e nel lavoro? tanti artisti che incarnano sulle tele, ne' marmi e nelle note del-

l' armonia le celesti ispirazioni dell' arte cristiana? tante sacre vergini e tanti pii operai, che con l' apostolato della parola e dell' esempio insegnano a mai non disgiungere dall' amore di Dio l' amore del prossimo? tante scuole e tanti ricoveri di beneficenza e di lavoro? Chi al popolo rese più accetto e familiare il Rosario, iride di pace tra tante battaglie che ci travagliano, àncora di salvezza tra tanti pericoli che da ogni parte ci stringono? Chi ha inalzato in questa Valle di Pompei, sino a jeri grama e deserta, la città novella della preghiera e della carità, del lavoro e della pace? Chi apparecchia con nuovo e santo divisamento un asilo di morale e civile educazione a' poveri figliuoli de' condannati all' ergastolo? E se voi movete i passi per le vie popolose della vicina Partenope e per le altre città della nostra Italia, ditemi, chi ha rinnovato ai nostri giorni e in tanti chiostri gli esempii santissimi del Poverello d' Assisi nell' eroica austerezza della povertà e della penitenza e nella severità della vita cenobitica? Chi ha preso tanta cura dei figli del popolo, aprendo per essi ospedali ed infermerie, raccogliendo in convitto gli orfani, istruendo ed educando in asili gli accattoncelli, ricoverando in ospizii marini i vecchi pescatori e i fanciulli scrofolosi, stabilendo bagni pe' poveri, fondando monti di pietà per gl' indigenti, provvedendo d' ogni ajuto in ispeciali ricoveri i ciechi e i sordomuti, procurando doti alle zitelle bisognose, soccorrendo di larghe elemosine la povertà vereconda, sempre pronto ad accorrere in sollievo d' ogni maniera d' infelici, sempre paziente nel tollerare mille molestie e mille pene per amor loro? Chi diede alla Chiesa e alla società civile quel santo Istituto di frati terziarii soprannominati i Bigi, veri apostoli di carità e martiri dell' amore del prossimo (1)? Chi creò le Elisabettine, angeli

(1) A questi zelantissimi figli suoi, che il sant' uomo chiama eredi del suo spirito e di tutte le sue opere, egli scriveva ne' primi dì

sotto sembianze di vergini donzelle, le quali non paghe di vivere nelle austerezze della penitenza e di levarsi nelle veglie della preghiera

Nell' ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo Sposo perchè l' ami,

volano con carità materna e divina in sollievo d' ogni miseria; educano ed istruiscono con intelletto d' amore le giovani popolane e le nobili fanciulle; santificano e confortano le agonie de' morenti; circondano di delicata riverenza i corpi dei trapassati, con religioso rispetto li dissotterrano, dopo certo tempo, per riporli in luogo più conveniente nel camposanto; e pregano e piangono per le anime de' defunti, affrettandone

---

del gennajo 1866, viaggiando sul Nilo verso lo Scellal nell' Alto Egitto: «Il Signore v' ha chiamati dal secolo alla Religione del terz' Ordine Serafico... Voi ed io abbiamo nuovi doveri, oltre i comandamenti di Dio e quelli della Chiesa cattolica, apostolica, romana; io per obbligo d'una professione solenne, voi per obbligo d'una professione semplice; io per il ministero di Sacerdote, voi per il ministero di carità; io per salvare le anime, voi per istruire le anime. L' uno e l' altro è ministero divino; sacerdozio è l' uno, sacerdozio di carità è l' altro. Questi due ministeri si dànno la mano l'un l' altro; il primo non può salvare le anime, se il secondo non le prepara. Il Signore ispirò a me, piccolo frate, questa istituzione, per chiamare a Gesù Cristo il secolo corrotto e con l' esempio e con la carità... Operate e governate con l' esempio e con la carità: tutti vi ameranno, e vi saranno cari e obbedienti. Il quotidiano vostro mantenimento è il lavoro, lo studio e l' industria per mantenere i poverelli: e se non basta per le opere di carità, vadano di porta in porta per amor di Dio accattando le elemosine, prendendo tutto quello che la divina Provvidenza loro manda e per sè, e per i poverelli, o che siano orfanelli, o malati, o ciechi, o muti, o sordi, o vecchi.»

.' ora dell' ingresso nel cielo (1)? Chi abbracciando nel suo gran cuore tutta l' Africa per convertirla a Gesù Cristo, adunò e istruì in ispeciali collegi i Moretti, educò in convitti le Morette, spedì missionarii i suoi frati del Terz' Ordine in quelle remote e barbare regioni, e vi corse egli medesimo per fondarvi istituti? Sono appunto questi due invitti Assidei, forti ed operosi, questi due zelanti figliuoli di Domenico e di Francesco che han compiuto in pochi lustri tante opere prodigiose di cristiana restaurazione. *Prosperatum est opus in manibus eorum.*

E insieme con questi due valorosi Assidei volano in ajuto della Chiesa e della patria le sacre falangi accorse alla voce del Mathathia del Vaticano. *Congregata est ad eos synagoga Assidæorum.* Come i primi Apostoli di Gesù Cristo, essi si sono divisi 'l mondo per convertirlo. Come son belli i piedi di cotesti messi di Dio, che annunziano la pace e la salvezza (2)! Nubi del cielo, portateli sulle vostre ali.

Ed essi sono da per tutto, disseminati in tutti gli ordini sociali, sparsi così nelle splendide reggie come negli umili casolari, così tra le schiere dell' esercito come tra i pacifici abitatori de' campi, sugli scanni de' magistrati e nelle officine degli artigiani, nelle assemblee de' sapienti e negli onesti ritro-

(1) Nel giorno che questo servo di Dio scrisse ai frati Bigi la lettera sopra ricordata, indirizzò alle sue sante figliuole un' altra lettera soavissima, la quale comincia così: «Sorelle. A Dio piacque d'ispirare a me povero frate l'istituzione delle Suore Elisabettine, dette bigie, del Terz' Ordine Serafico, al quale Dio ha chiamato voi dal secolo corrotto. Iddio vi vuol salve. Non vi voltate indietro. Sorelle! camminate dritte, e corrispondete a questa sublime vocazione. Il Santo Padre di questo istituto è San Francesco d'Assisi, e la Santa Madre è Santa Elisabetta d' Ungheria. La povertà altissima del serafico Padre e la carità regina della serafica Madre, sono le norme e le regole generali dell' istituto delle Elisabettine.»

(2) «*Quam pulchri super montes pedes annuntiantis et prædicantis pacem; annuntiantis bonum, prædicantis salutem.*» Is., LII, 7.

vi del popolo . E il loro contegno modesto , la serena pace del volto , il conversare affabile , la parola soave , lo sguardo casto ed affettuoso , l' onestà incolpabile , la carità generosa , la pietà fervente quanto desiderio della vita cristiana non mette in cuore a tutti !

Chi è quella bionda donzella che , curva sul suo padre infermo , lo copre di baci e gli chiede in grazia di aver pietà dell' anima sua ? Ella piange : e quelle lacrime ottengono che il genitore confessi le sue colpe al ministro di Dio , e ne ottenga il perdono , prima di presentarsi al supremo Giudice delle eterne vendette . — Chi è quella madre amorevole e pia che stringe nelle sue mani quelle del figliuol suo dallo sguardo di fuoco e dalla fronte altera ? Essa prega ed essa impetra da lui 'l giuramento che egli mai più non metterà piede in quella casa di perdizione , mai non darà il nome all' empia setta massonica . — Chi è quella vergine a Cristo devota , cui ridono in viso con la freschezza degli anni le grazie dell' innocenza , e che in seno alla troppo mondana famiglia spande con la luce delle gioconde pupille tutto l' olezzo della pietà cristiana ? — Chi è quella casta e tenera sposa che gettando le braccia al collo dell' irato consorte , ne accheta le ire feroci e ne spegne la bestemmia sulle labbra ? — Sotto gli abiti modesti di quella figlia , di quella madre , di quella vergine , di quella sposa , voi quasi sempre trovate posato sul cuore il piccolo scapolare di Domenico o di Francesco , anche quando quella donna è regina , come Elisabetta d' Ungheria , o figliuola e sorella di re , come Clotilde di Savoja .

Il sacerdote non può metter piede da per tutto ; ma non v' ha luogo ove non possa entrare il Terziario o la Terziaria . La frammassoneria calunniando cinicamente e quotidianamente il clero , ottiene non di rado che il prete non sia ammesso in casa , nemmeno quando la morte sta per farvi la sua preda ; ma tutte le male arti della setta non possono impedire che il

fratello o la sorella del Terz' Ordine entri in famiglia . Gli Stati laici sanciscono spesso delle leggi contra i membri della gerarchia ecclesiastica , e in molti casi ne inceppano il sacro ministero ; ma non v' ha legge che tenga contra i fratelli e le sorelle del Terz' Ordine , che sfuggono di lor natura a tutte le angherie legislative e a tutte le inquisizioni delle spie legali .

E quando queste sante legioni del Terz' Ordine in vece d' esser poche , sieno molte , ed abbiano in petto , come i loro duci Domenico e Francesco , lo spirito d' Elia , le cui parole ardevano come fiaccole : *verbum ipsius quasi facula ardebat* (Eccl. XLVIII , 1) , e correranno per ogni verso , come gli antichi Assidei , in soccorso della religione e della patria ; allora tutti i credenti li seguiranno , come esercito innumerevole che vola alla conquista delle terre infedeli : *collegerunt exercitum , et percusserunt peccatores* (I Mach. , II , 44) ; rovesceranno le are degli dèi falsi e bugiardi : *circuivit Mathathias et amici ejus , et destruxerunt aras* (Ibid. 45) ; santificheranno col loro zelo tutti gl' incirconcisi dell' incredulità : *circumciderunt pueros incircumcisos quotquot invenerunt in finibus Israel* (Ibid. 46) : debelleranno l' imperio di Satana , che è il padre dell' errore e dell' orgoglio : *persecuti sunt filios superbiae* (Ibid . 47) ; e il regno di Gesù Cristo si stenderà su tutta la terra . *Prosperatum est opus in manibus eorum* .

Sì , o sante falangi del Terz' Ordine di san Domenico e di san Francesco , il mondo attende da voi la salvezza . Su , levatevi , e accingetevi all' opera . Il Mathathia del Vaticano in nome di Dio vi guida alla pugna e alla vittoria (1) . Chi è col Papa , è con Dio : e se Dio è per noi, chi sarà contro di noi (2) ? Tronchiamo gl' indugi e usciamo a campo : l' ora delle grandi

(1) Vedi l' Enciclica *Auspicato* etc. del nostro santissimo Padre Papa Leone XIII , data il 17 settembre del 1882 .

(2) « *Si Deus pro nobis , quis contra nos ?* » Rom. , VIII , 31 .

battaglie è sonata (1). I nemici di Dio son divenuti potenti, perchè noi siamo rimasti inerti: essi hanno vinto sempre, perchè noi non abbiam combattuto mai. Che sarà di loro e delle loro opere inique al lampo della nostra spada, che è la spada della giustizia di Dio? Uditelo dal Profeta: Chi combatte nelle guerre di Dio percuote i peccatori, ma per salvarli, poichè le vendette di Dio non nascono dall' odio, che uccide, ma dallo zelo, che risana. *Indutus est justitia ut lorica, et galea salutis in capite ejus: indutus est vestimentis ultionis, et opertus est quasi pallio zeli* (Is. LIX, 17). Il Terz' Ordine di san Domenico e il Terz' Ordine di san Francesco muovon guerra all' errore, non all' errante, al vizio, non al colpevole. Quanto più questi due santi sodalizii amano la Chiesa e la patria e s' immolano per esse, tanto più gagliardamente combattono contro l' empietà, che accumula ogni giorno rovine sopra rovine in seno alla Chiesa e in seno alla patria. La nostra spada non rientrerà nel fodero fino a tanto che avrà una bestemmia da ricacciare in gola a' nemici della verità e della virtù. *Sicut ad vindictam quasi ad retributionem indignationis hostibus suis, et vicissitudinem inimicis suis* (Ibid. 18). Il Terz' Ordine di Domenico e il Terz' Ordine di Francesco,

Quasi torrente ch' alta vena preme,

o, per usare le parole del Profeta, «come impetuosa fiumana spinta dallo spirito del Signore,» si avanzino e si spandano per ogni verso, per arrecare da per tutto le acque della grazia divina, affinchè dall' orto all' occaso tutte le genti si convertano a Cristo e vivano nel santo timore di Dio. *Et time-*

(1) «*Accingimini, et estote filii potentes, et estote parati in mane, ut pugnetis adversus nationes has, quæ convenerunt adversus nos disperdere nos et sancta nostra.*» I Mach., III, 58.

bunt, qui ab occidente, nomen Domini: et qui ab ortu solis, gloriam ejus: cum venerit quasi fluvius violentus, quem spiritus Domini cogit (Ibid. 19).

O santi figliuoli de' due gloriosi patriarchi, voi siete il seme del risorgimento nel secolo che già comincia. *Remisit sæculo semen nativitatis* (Sap. XIV, 6); voi siete i padri della generazione avvenire, i padri del popolo, cui Dio medesimo formerà con le sue mani. *Annuntiabitur Domino generatio ventura . . . populo qui nascetur, quem fecit Dominus* (Ps. XXI, 32). In quel giorno voi avrete compiuta la vostra divina missione. *Prosperatum est opus in manibus eorum*. In quel giorno, da questo tempio, tra questi due altari sacri a Domenico e a Francesco, si eleverà al Dio di Sabaoth e alla Regina delle vittorie l'inno del trionfo, e, nell'esultanza di tutti i popoli della terra, l'eco de' cieli e de' mondi ripeterà quel cantico nei secoli de' secoli. *Populus, qui creabitur, laudabit Dominum* (1).

---

(1) Ps. CI, 19. V'ha de' cattolici (e volesse Dio che fossero pochi), i quali vedendo come Papa Leone XIII nella sua stupenda Enciclica *Auspicato* etc. inculchi la diffusione del Terz'Ordine come mezzo validissimo di restaurazione morale e sociale, specialmente in Italia e a' nostri giorni, si stringono nelle spalle e vi guardano in faccia con una cert'aria di sprezzo. Costoro si credono sapienti, politici e che so io; ma in verità sono uomini di poco senno e meritano che loro si rivolga l'esclamazione dell'Alighieri:

.....O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v'offende!

Ne vogliono essi una prova? Leggano il libro pubblicato or ora dal signor Giorgio Bois (*Maçonnerie nouvelle du Grand Orient de France*), e vi apprenderanno che la frammassoneria è sulle furie pe' trionfi del cattolicismo, e non sapendo come opporvisi, pensa di ondare un *Terz' Ordine massonico*.

Nel *Convento* del Grande Oriente di Francia, nel settembre del 1891, i signori frammassoni dissero su per giù: Noi non possiamo

E tu, o Maria di Valle di Pompei, o Regina santissima del Rosario, o dolce madre nostra, tu che siedi su quel trono di luce per ricondurre a Dio le umane generazioni ravvedute e penitenti, rivolgi a noi i tuoi occhi misericordiosi. Un solo tuo sguardo ci rialzerà caduti, ci sorreggerà vacillanti, ci conforterà afflitti. Dopo Gesù Cristo, tu sei, o Maria, la nostra speranza, la nostra pace, la nostra gioja. Senza di te la nostra vita è infelice: non un giorno di pace, non un' ora tranquilla senza l' amor tuo. O Maria, noi ti amiamo tanto, che innanzi a te la nostra bocca è muta, ma il nostro cuore non

---

fare che tutti gli uomini sieno frammassoni e tutte le donne mopse; ma noi vogliamo che tutti gli uomini e tutte le donne vengano a noi. Come fare? Imitiamo gli aborriti cattolici: fondiamo un Terz' Ordine massonico, nel quale tutti, uomini e donne, senza che divengano frammassoni o mopse, possano entrare, cadendo così in nostro potere e vivendo sotto la nostra *direzione spirituale*. Qual mezzo più efficace di questo per diffondere lo spirito della frammassoneria nelle famiglie, nella società civile e da per tutto? —

Quanta ragione avea San Bernardo di appellare il diavolo *scimmia di Gesù Cristo!* Intanto, per chi sa intendere, che cosa significa quest' arrabattarsi della pessima setta per fondare il suo Terz' Ordine? Scimmiotti quanto volete, pure questi fratelli trepuntini la sanno più lunga di quei boriosi cattolici. O che forse non è una vergogna il vedere che i frammassoni comprendano meglio di essi l' importanza d' un Terz' Ordine? Noi esortiamo tutti i nostri lettori a leggere l' eccellente articolo che intorno a questo argomento scrive la dottissima *Civiltà Cattolica*, nel suo quaderno 1009, 2 luglio 1892.

Non possiamo intanto passarci di aggiugnere che quel Cristoforo Colombo, il quale oggidì riempie i due mondi della sua gloria impareggiabile, sia stato fratello del Terz' Ordine di san Francesco e amicissimo di quello di san Domenico; e come all' Ordine domenicano e all' Ordine francescano il grand' uomo attribuisca in gran parte il felicissimo successo della sua magnanima impresa. Egli medesimo nel riepilogo delle sue geste, dopo il suo terzo viaggio, scrisse a' Reali di Spagna le seguenti parole: « Tutti coloro che avevano

tace mai. Tutto quello che tu puoi darci, è poco senza di te. Oh quanto ci tarda di vederti, o Maria! Deh venga! deh venga quell' ora beata che tu ci stenderai la mano per sollevarci a te! Noi non cesseremo di piangere finchè quell' ora arrivi: noi non cesseremo di supplicare finchè non udiremo il suono della tua voce soave, finchè non fisseremo il nostro sguardo innamorato nel tuo viso celeste, finchè non sentiremo il tuo cuore battere accanto al nostro ne' gaudii eterni del paradiso. Amen.

inteso le particolarità della proposta e il modo di eseguirla, tutti in coro la riguardarono come una sciocchezza, *eccetto due frati, che si mantennero sempre costanti nella favorevole opinione primamente concepita, e furono il Padre Perez* (francescano) *e il Padre Deza* (domenicano). »

Il Domenicano Diego de Deza, primario professore di teologia nella celebre Università di Salamanca, precettore del principe Giovanni e più tardi arcivescovo di Siviglia, non pure accolse Colombo ospite per un anno nel proprio convento di santo Stefano al tempo delle dispute tenute in Salamanca, ma gli fu largo di patrocinio autorevole e validissimo, approvò e difese scientificamente appo i dotti e presso la Corte di Ferdinando e d' Isabella gli altissimi disegni di lui, benchè allora dall' universale fossero reputati assurdi o castelli in aria, ed incoraggiò il grande Italiano di mettersi all' opera. E Colombo gliene seppe sommamente grado; nelle sue lettere a Diego parla sovente con molto affetto di questo illustre Domenicano, e di lui ebbe a scrivere queste memorande parole: « *I Re cattolici devono le Indie al Maestro Fra Diego de Deza e al convento dei Domenicani di santo Stefano di Salamanca.* »

SAN FILIPPO NERI

OSSIA

LA RESTAURAZIONE MORALE E SOCIALE.

Justitia, et pax, et gaudium in Spiritu sancto.
Giustizia e pace e gaudio nello Spirito santo.
Nell' ep. ai Rom., c. XIV.

Un' ora solenne è sonata per l' umano genere, ora da cui pendono i suoi destini nel tempo e nell' eternità. È questa quell' ora tenebrosa e triste di cui disse Gesù a' suoi carnefici: *Hæc est hora vestra, et potestas tenebrarum* (Luc., XXII, 53). Il razionalismo con odio intenso e profondo mette tutto in opera per inalzare il suo trono sulle rovine di quello di Dio. Non si tratta più di sapere quali saranno nel governo de' popoli le parti rispettive riserbate all' autorità e alla libertà, ma è il principio stesso dell' autorità e della libertà che s' impugna. Non è più il protestantesimo che, abbandonando la Chiesa, si sforza nondimeno di conservare qualche avanzo delle sacre Scritture e qualche vaga nozione del Redentore; ma è la nozione stessa di Dio che si rifiuta come ipotesi assurda e immorale. Le lettere e le arti, rinnegando il loro nobilissimo ufficio, chieggono alle passioni un trionfo effimero e senza onore; i libri e i codici, le assemblee legislative e le popolari adunanze han perduto perfino il concetto della morale; il socialismo mette fuori, a quando a quando e più o meno altamente, i suoi urlí selvaggi, e nelle ombre della cospirazione affila il pugnale per

il giorno della vendetta; la coscienza pubblica si affievolisce; i cardini del mondo morale vacillano; la civiltà in Europa è minacciata nei principii cristiani che ne sono la base, nei generosi e nobili sentimenti che ne sono il vanto, nelle memorie del passato e nelle aspirazioni dell' avvenire che la circondano come aureola di luce. La Chiesa infine, benchè, certa del trionfo, inceda con passo sicuro e grave nel fragore delle battaglie, pure sente di percorrere lo stadio più formidabile dei suoi venti secoli di esistenza.

Donde mai tante tenebre e tante lotte? Perchè tanto avvilimento in seno alle nazioni cristiane, che per tanti secoli dominarono il mondo con la possanza delle loro armi, delle loro leggi, del loro genio? Nati all' amore e alla pace, perchè tanto odio sulla terra?

Miei Signori, l' apostasìa da Gesù Cristo è la causa prima ed unica della corruttela intellettuale, morale e sociale, che oggidì travaglia così fieramente l' Europa e il mondo. Essendo Gesù Cristo la potenza e la sapienza di Dio: *Christum Dei virtutem et Dei sapientiam* (1 Cor., 1, 24), qual maraviglia che le nazioni senza di lui barcollino come briache nel loro cammino, e discendano rapidamente verso l' abisso della dissoluzione? Qual maraviglia che tutti gli sforzi del potere laico, anche quando sono sinceri, tornino a vuoto e moltiplichino i crudeli disinganni? Qual maraviglia infine che la società civile, priva di Dio, si dibatta come ferita a morte tra gli assalti della tirannide e gli assalti dell' anarchìa? Or, chi recherà salvezza a questa sventurata inferma, travagliata da febbre mortale, come la suocera di Simone dell' evangelio? Chi le porrà di nuovo in cuore la pace, le gioje e i doni di Dio?

Stanco (1), oppresso dalla tristezza, levai lo sguardo alle re-

(1) L' autore avrebbe omesso quest' allusione poetica se avesse detto questa conferenza non in una tornata accademica ma in Chiesa.

gioni della luce e chiesi conforto alla Donna de' miei pensieri, a Beatrice.

« E volgeami con voglia riaccesa
Per dimandar la mia Donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa. »

E Beatrice mi mandò innanzi una visione che mi empì di gioja.

« Credea veder Beatrice, e vidi un Sene
Vestito con le genti gloriose.
Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene. »

Beatrice, ossia la fede cattolica, ne presenta Filippo Neri: questo venerando e tenero padre, diffuso di benigna letizia, ha il segreto della nostra restaurazione morale e sociale.

Miei Signori, in questo giorno sacro allo Spirito Santo e a Filippo Neri, sotto le volte di questa grande aula, eretta dai figli di Filippo Neri per trasfondere lo Spirito di Dio ne' petti della novella generazione, al vostro cospetto, o Monsignore, che rappresentate la Chiesa di Dio; innanzi a voi, onorandi Uditori, che a nome del senato e del popolo chiedete a Dio la salvezza della patria; l' argomento della mia conferenza si assomma in un solo pensiero, cioè: La missione di Filippo Neri è la restaurazione morale e sociale.

Prima intanto di dar principio al nostro ragionamento, mi si permetta di ripetere, ottimi e carissimi Accesi, il lieto augurio che dalle sponde del Volturno manda oggi a noi tutti il venerando Cardinale Capecelatro con queste parole: « Ci sia dolce lo sperare che, per mezzo di Filippo Neri, spunti l' al-

ba di giorni migliori per la Chiesa e per la società civile, soprattutto nell' Italia nostra, che tanto gli fu cara.»

Il Paracleto non pure rivela i dommi alla Chiesa, ma i dommi medesimi personifica ne' Santi, come in un vangelo vivente. Questo Spirito di verità e di santità non ammaestra le umane generazioni gettando qualche teorica dall' alto dei cieli nella loro intelligenza, ma in quella vece scende in mezzo ad esse, le agita, le ispira, le innamora, le rapisce, le eleva, e stabilendo la sua dimora nel cuore de' Santi, parla con le loro opere, si manifesta nella loro vita, svolge la tela divina dei suoi carismi nelle loro portentose geste, specchia in essi le sue celesti bellezze, spande da' loro cuori l' olezzo delle sante delizie e rinnova per mezzo di essi lungo il corso de' secoli i prodigi della Pentecoste. «Lo Spirito di verità, ha detto Gesù Cristo alla sua Chiesa, abiterà con voi e sarà in voi (Joann. XIV, 17).» «Un solo corpo ed un solo spirito, prosegue a dire l' Apostolo, come siete ancora stati chiamati ad una sola speranza della vostra vocazione (Eph. IV, 4).» In guisa che, comenta il Magno Gregorio, come una sola è l' anima che vivifica le diverse membra del corpo, così un solo Spirito Santo anima tutta la Chiesa e stabilisce e dilata il regno di Dio sulla terra (1).

Ma che cosa è il regno di Dio? San Paolo lo definisce con tre parole: Giustizia, pace e gioja nello Spirito Santo. *Justitia, et pax, et gaudium in Spiritu sancto.* Il regno di Dio consiste nella giustizia, cioè nella ferma volontà di rendere a ciascheduno quello che gli è dovuto, e nell' amor della pace con Dio e con gli uomini, e nel gaudio spirituale che lo Spirito Santo diffonde ne' nostri cuori, e che ci muove a procurare la gloria di Dio e il bene del prossimo.

(1) *Expos. in ps. V. pœnit.*

E questo appunto è la grande restaurazione cristiana operata da Filippo Neri nel secolo decimosesto: questo appunto è la grande restaurazione cristiana che nell' età presente compie sotto i nostri occhi l' Oratorio di Filippo Neri.

E valga il vero, nel secolo decimosesto, al tramonto del medio evo e sull' alba de' tempi nuovi, fu grande e potentissimo il trasformamento nella vita civile, morale, politica e letteraria dell' Europa, universale ed accanita la lotta tra il mondo antico e il nuovo.

Ma sventuratamente in quel faticoso trapassare dall' una all' altra civiltà, tre malvage tendenze si manifestarono in seno alla novella generazione.

Primieramente il paganesimo si accinse a ripristinarsi in tutte le sue forme, imperocchè nulla sembrava degno di lode che pagano non fosse, nè principe era tenuto in altissimo onore ove in sè non ritraesse gli eroi di Grecia e di Roma, nè oratore avea nome di eloquente senza servile imitazione di Demostene e di Marco Tullio, nè storico potea aspirare alla gloria non seguendo Tucidide e Livio, nè filosofo salire in gran fama, il quale non postergasse ogni sapienza, anche quella del cristianesimo, alle dottrine di Platone e di Aristotile. Chi si gloriava di amare la libertà e la patria, dovea calcare le orme di Bruto e di Gracco, poichè non si trattava d' imitare soltanto le forme esteriori e classiche del paganesimo, ma bensì di richiamarne in vita il pensiero, gli amori, le geste. Gli dèi si arrabattavano per ritornare non pure sulle cime del Parnaso, ma eziandio sulla vetta del Campidoglio e nelle nicchie del Panteon.

In secondo luogo, all' armonia tra la ragione filosofica e la ragione cattolica, a questo fraterno abbracciamento che univa in un gran fascio luminoso la luce che piove dal seno di Dio, alla luce che raggia dalla intelligenza dell' uomo; a quest' accordo stupendo tra la scienza e la fede, che ispirò al genio

italiano quei tre capilavori che nessuno scrittore di nessuna nazione seppe mai eguagliare, cioè la *Somma Teologica* di Tommaso d' Aquino, la *Divina Commedia* di Dante Alighieri e l' *Imitazione di Cristo* del Gersen; a quel santissimo connubio tra la sapienza dell' uomo e la sapienza di Dio, che avea nel medio evo coperta l' Europa di celebri Università, di accademie e di scuole, venìa sottentrando, sotto il nome seducente d' indipendenza dell' umana ragione, la ribellione alla sapienza divina. Questo sforzo insensato della ragione ribelle aprì il varco alla scapigliata anarchia scientifica del moderno razionalismo, il quale dopo aver tutto negato e tutto distrutto, non afferma e non conserva che una sola cosa, la guerra a Dio.

Infine, tra le fortunose vicende del secolo decimosesto, non pure non restò illesa la concordia tra la morale cattolica e il diritto civile, ma si cominciò a pretendere stoltamente di poter unire al cristianesimo della vita intima il paganesimo della pubblica. L' uomo sognò di poter esser ne' costumi, al tempo stesso, pagano con Cicerone e cristiano con san Paolo, seguace della croce di Gesù Cristo e devoto alla Dea degli amori. E allora per la prima volta, mise fuori 'l capo l' assurda tesi, che ciò che è vero in filosofia, può esser falso in teologia: quasi che la verità, una e immutabile come Dio, potesse scindersi in due elementi tra loro medesimi contraddittorii.

Il protestantesimo intanto, carezzando tutti gl' istinti ribelli dell' umana natura, e giustificandoli tutti, s' impossessò alacremente di queste tre malvage tendenze, ed, ajutato dalla corruttela onde era nato, le ridusse a sistema, inaugurando così formalmente e solennemente il regno di Satana contro il regno di Dio.

Ma Gesù Cristo ha vinto Satana per sempre; e permette a questo eterno vinto di rinnovare i suoi assalti contro gli elet-

ti, per infliggere a lui l'onta della disfatta lungo il corso dei secoli, e coronare gli eletti di sempre nuovi allori.

E di questi allori ci si presenta coronato Filippo Neri sulla soglia del secolo decimosesto. Ei vinse Satana, restaurando il regno di Dio, cioè la giustizia, la pace e la gioja nello Spirito Santo. La sua divina missione si leva su come baluardo contro la triplice malvagia tendenza del secolo, opponendo al paganesimo che ritornava, la giustizia che rende a Dio quello che è di Dio: *justitia;* alla lotta tra la ragione ribelle e la fede divina, la pace tra la natura e la grazia: *pax;* alla nefasta discordia tra la vita domestica e la civile, la gioja de' figli di Dio, guidati dallo Spirito di verità e di santità: *gaudium in Spiritu sancto*. Tutta la vita di Filippo Neri, tutta la sua missione è una tela ordita di luce e di amore, di serena pace e di caste delizie; è una diffusione dello Spirito Santo in tutti gli ordini della società civile; è un'aura lene, soave e vivificatrice, che rinnova in mezzo agli uomini il regno di Dio.

Bambino soavissimo e vago di celestiale bellezza, Filippo fin da' primi anni cominciò ad attirare a sè gli animi, come l'anima sua era attirata dallo Spirito Santo. Deh! se l'aveste veduto, o Signori, fanciullo dalla fronte larga e candidissima, dalla chioma d'oro, dagli occhi così splendidi e belli, che nessun pittore potè mai ritrarre: nell'osservare in lui tanta grazia e tanta innocenza disposata a rara modestia nel giovanile portamento, lo avreste creduto uno spirito peregrino, disceso dalle regioni della luce sotto le ingenue sembianze di giovanetto. I voli precoci della sua anima verso Dio, la sua pietà semplicetta e quel suo fare umile e mansueto con tutti, gli hanno già guadagnato il soprannome di *Pippo Buono*. Oh! come il titolo di Buono, dato a Filippo ancor fanciullo, era il preludio di quella bontà soavemente benigna, che lo rese per tutta la vita così accetto a Dio e agli uomini. Oh! come

quei giovani anni tessuti di preghiera e di amore divino rivelano un' anima che vive di Dio. *Spiritus Domini rapuit Philippum* (Act., VIII, 39).

Educato nella gentile Firenze, tra lo splendore delle arti e le caste bellezze del toscano linguaggio, in quella città ove era tuttavia cara e desideratissima la vita semplice e cristiana de' nostri comuni, Filippo, dotato di animo squisitamente tenero e mite, venìa crescendo sempre più in quella santità modesta, semplice e lieta, che l' accompagnò per tutta la vita, anche nelle più aspre tribolazioni.

A lui toccò in sorte di vivere all' ombra del celebre chiostro di San Marco, santuario delle arti, delle scienze e della santità, e quantunque non vestisse mai le domenicane divise, pure egli medesimo ebbe a dire le tante volte: *Ciò che dal principio della mia età ho avuto di buono, lo riconosco da' padri di San Marco*. — Oh mura del convento di San Marco! oh auguste celle su le cui pareti sorride di divina bellezza la Vergine Maria dipinta dal b. Angelico! oh dolce asilo dove tutto parla del santo arcivescovo Antonino e dell' austero ed eloquentissimo apostolo Savonarola! quante ispirazioni non infondeste nel vergine cuore di Filippo! quanto fuoco sacro non accendeste in quell' anima innamorata di Dio!

E lo Spirito di Dio rapì Filippo: *Spiritus Domini rapuit Philippum*. Novello Abramo, guidato dallo Spirito Santo, egli lascia la casa paterna e volge i passi verso lontano paese. Filippo abbandona la sua Firenze per non rimettervi mai più piede. Quanta pena non istrinse quel cuore tenero e pietoso nel volgere indietro l' ultimo sguardo al tetto natio, alle dolci sorelle, agli amatissimi genitori!

Ma dove scorgo io Filippo? Io lo veggo a San Germano, tra le carezze dello zio che, ricchissimo e senza figliuoli, accoglie a braccia aperte il giovine Filippo, lo designa suo erede e, come a dilettissimo unigenito, offre tutti i suoi averi,

tutte le sue dovizie. Spirito del Signore, fia dunque questa la meta del pellegrinaggio di Filippo?

Signori, mi udite. Presso il porto di Gaeta, che si dilunga poche leghe da San Germano, sorge quasi a picco del mare un alto monte, vicino alla cui vetta sporge un gran masso. Appunto su quell' enorme masso ergesi una piccola chiesa, dedicata al Crocifisso e celebre pei pellegrinaggi. La lampada pende sempre accesa in quel devoto tempietto, che ha, sopra, il cielo e, sotto, le onde marine. E quando il mare freme tempestoso, e il cielo è senza stelle, e nel bujo della notte il sordo muggito de' flutti che irrompono negli scogli, riempe di spavento, gli occhi del marinajo si rivolgono a quella luce amica, e mille sospiri e mille voti volano a quel sacro asilo. Lo Spirito del Signore rapì Filippo e lo menò su quel monte. *Spiritus Domini rapuit Philippum*. Guardatelo, egli è prostrato sul pavimento della chiesa: il volto nasconde nelle palme, e le palme e il volto curva sulle ginocchia: e la pallida luce della lampada rischiara le ciocche de' capelli che gli ricadono neglette sul collo eburneo. Giovane dal cuore tenero e amante, bellissimo della persona, circondato di lusinghe, di ricchezze, di delizie, come sosterrà egli l' assalto di Satana che ha giurato di vincerlo? In quell' età cui ridono intorno coronate di rose mille leggiadre figure, e l' immaginativa le vagheggia nella luce e nelle ombre del mistero, come non aprirà egli l' anima sua a' dolci sospiri e a' desiri dubbiosi della giovinezza?

Non temete, o Signori. Tutti i regni del mondo offerti da Satana spariscono innanzi a quel giovane cuore innamorato di Gesù Cristo. Ei solleva la fronte dall' orazione con aria di trionfo. Non leggete voi in quei begli occhi sfavillanti di gioja il segreto della vittoria? Ei si leva su; ei parte; ei fugge, ei s' invola alle amene pendici di San Germano: lasciate che lo Spirito Santo guidi i suoi passi. *Spiritus Domini rapuit Philippum.*

Sul cadere dell' anno 1534 , quando l' Inghilterra apostatava dalla fede e dalla Chiesa , quando la licenza del vivere avea valicato anche la soglia del santuario , quando il paganesimo scientifico , letterario ed artistico lussureggiava presso alla tomba degli apostoli ; quando Paolo III volgeva in mente il gran pensiero di convocare un concilio ecumenico per la riforma dei costumi , quando , in una parola , la Chiesa di Gesù Cristo invocava una nuova diffusione dello Spirito di Dio , in cui solo è l' immortalità , Filippo Neri , giovane , solo , pensieroso , poverissimo , dal portamento modesto e recando in mano il bordone del pellegrino , entra in Roma . Ah ! quello Spirito Santo che avea menato Pietro l' apostolo , povero pellegrino , nella metropoli del mondo pagano per farne la sede suprema del cristianesimo , ora , dopo quindici secoli , vi mena un altro povero pellegrino , Filippo Neri , per rinnovare presso alla sedia di Pietro i portenti del regno di Dio , ossia i portenti della giustizia , della pace e della gioja nello Spirito Santo . *Justitia , et pax , et gaudium in Spiritu sancto .*

Osservate intanto , o Signori , quanto diverse dalle opere dell' umano orgoglio sieno le opere dello Spirito di Dio . Il protestantesimo con la bestemmia sulle labbra , col cuore arso dalle passioni e le membra rôse dalla voluttà , lungi dal promuovere la riforma della Chiesa , non fa che dilaniarne le viscere e infamarne il nome . Laddove lo Spirito Santo per mezzo di Filippo restituisce alla Chiesa tutta la bellezza delle sue virtù , tutto il vigore della sua vita .

Filippo non declama in Roma contro la vita molle di gran parte del chericato ; ma intanto nella casa del Caccia , educando i bimbi di lui , abita una povera e solinga stanzuccia , dorme spesso sulla nuda terra , si flagella con catenelle di ferro , rifiuta il pranzo che gli viene offerto , e presso alla cisterna di casa , soletto e in silenzio , si ciba d' un tozzo di pane e si disseta con l' acqua . Non fulmina con demagogiche arrin-

ghe i tesori accumulati, spesso disonestamente, dagli Epuloni; ma frattanto vende perfino i suoi libri per soccorrere i poverelli, egli poverissimo tra i poveri. Non isfolgora l' ignavia de' pastori che dovrebbero immolarsi per le pecorelle dalla Chiesa alle loro cure affidate; ma in quella vece, divorato dallo zelo della casa di Dio, si aggira infatigabile pei fondachi e per le officine, per le piazze e pei villaggi, nelle scuole dei fanciulli e nei crocchi degli oziosi, ammaestrando tutti nella dottrina cristiana e tutti santamente edificando con la sua carità mite, soave, benigna, paziente, materna.

Come è bello vedere quest' amabile giovane, tuttora secolare, circondato di poveri e di fanciulli, che pendono riverenti dalle sue labbra e ne ascoltano con gioja i celesti ammaestramenti! Come è commovente il mirarlo angelo consolatore visitare gli ospedali, e, nulla curando quell' aria infetta e il puzzo delle ulceri e la malinconia de' sospiri e i monotoni lamenti, passare le lunghe notti e gl' interi giorni al capezzale dei morenti, spazzare le stanze degl' infermi, rifarne i letti, medicarne le piaghe, asciugarne il sudore e con parole soavissime rallegrare e consolare tanti infelici! Nè di tutto questo ancor pago, Filippo, tuttavia giovane e secolare, fonda in Roma l' Ospizio de' pellegrini, quell' Ospizio che, cinquant' anni dopo, accolse in soli tre giorni cinquecentomila persone che pellegrinavano alla metropoli della cristianità. Filippo accoglie come padre i poveri e stanchi pellegrini, li abbraccia, li serve, li ristora, e, genuflesso innanzi ad essi, ne lava e bacia i piedi, e solleva gli occhi pieni di lacrime a nostro Signore Gesù Cristo, ringraziandolo di averlo fatto degno d' imitarne gli esempii. Qual meraviglia che, commossi a queste scene pietose, magistrati, maggiorenti, nobili, prelati, vescovi, cardinali e pontefici pieghino anche essi le ginocchia e curvino la fronte ai piedi de' poveri pellegrini, seguendo l' esempio del santo giovane fiorentino?

Filippo attirava a sè il cuore di tutti , poichè dal suo contegno pio e santamente giocondo traspariva tutta la vergine purezza e la misteriosa beltà dell' animo suo . I fanciulli corrono a lui con grande allegrezza : ed egli li accoglie , li abbraccia , li carezza , gl' istruisce , li santifica ; i poveri gli sono sempre accanto , come a loro padre amantissimo ; gl' infermi gli stanno intorno come a loro angelo consolatore ; le anime pie lo seguono nelle visite delle basiliche e nei religiosi ritrovi ; i discoli al suo apparire si compongono negli atti e nella persona ; e quando egli , non ancora chierico , negli oratorii e perfino nelle chiese , spiega con semplicità apostolica le sante verità cristiane , le turbe pendono dal suo labbro come rapite dalla grazia e dall' unzione del pio e giovane oratore . Quello zelo ingenuo ed ardente , quegli sguardi affettuosi e puri , quel portamento modesto e quella soavità di modi innamoravano di Dio ogni maniera di semplici e di dotti , di nobili e di popolani , di sacerdoti e di prelati . Erano le fiamme dello Spirito Santo che diffondevano soavemente nell' umano consorzio l' ordine , la pace e la gioja . *Justitia* , *pax* , *et gaudium* .

L' asilo intanto , il caro e prediletto asilo ove Filippo , ancor giovane , trova le sue delizie , sono le catacombe . Le catacombe , avanzi gloriosi della bellezza primitiva della Chiesa , della sua natia povertà , de' suoi patimenti , del suo eroismo e del suo martirio , rapivano il cuore santamente poetico di Filippo .

Quale scena ci si para dinanzi ! Un dì , sul finire della primavera dell' anno mille cinquecento quarantaquattro , Filippo ora con gran fervore di spirito nel silenzio e nelle tenebre di quel sacro recesso . Quell' aere d' ogni luce muto , ove sembra che vagolino le pallide ombre dei trapassati ; quelle ossa , quelle ceneri , quelle tombe , intorno alle quali si raccoglievano sovente ne' primi tre secoli della Chiesa i cristiani a celebrare i santi misteri , a pregare , a piangere , a darsi l' ultimo addio

prima del martirio ; quelle anguste volte che serbano ancora l' eco di quegli accenti e il profumo di tante virtù , tutto ridesta in lui pensieri santissimi e soavi commozioni . Egli tace ; egli è in ginocchio ed immoto ; ma le mani ha giunte sul petto , e gli occhi , il cuore , l' anima , tutto il suo essere come assorti in Dio . Quando repentinamente una gran luce risplende in quelle tetre ombre : un globo di fuoco discende dal cielo e penetra nel cuor di Filippo . Guardatelo : quelle fiamme divine dall' anima traboccano nel petto , il volto è cinto di lucida aureola , gli occhi mandano raggi , le labbra , la fronte , le gote si trasformano e risplendono , e la luce serena e beata dell' anima traspare da tutta la persona . Ai palpiti concitati di quel cuore ardente le coste mendose s' inarcano e si separano , e in quel soavissimo incendio d' amore lo Spirito Santo lo abbraccia , lo investe e, quasi non dico , in sè lo trasforma . *Spiritus Domini rapuit Philippum* .

E pure , miei Signori , dopo tante opere sante , dopo tanti prodigi , dopo tanti carismi , noi non siamo che all' alba della vita di Filippo . Ei già si avanza con passo di gigante nella mortale carriera per restaurare il secolo decimosesto , ripristinando in ogni ordine della civil comunanza i portenti della giustizia , della pace e della gioja cristiana . *Justitia , et pax , et gaudium in Spiritu sancto* .

Non vi è uno stato più nobile e più santo di quello de' sacerdoti di Gesù Cristo , nè ministero più laborioso e più arduo del loro . Il sacerdote combatte in tutte le sante battaglie del Signore : *sicut bonus miles Christi* (2 Tim. , II , 3) ; il sacerdote consuma tutta la vita negli studii , nella preghiera , nelle veglie , nelle fatiche della carità e dell' apostolato : *tu vero vigila , in omnibus labora* (Ibid. , IV , 5) ; il sacerdote è apparecchiato ad ogni opera buona : *ad omne opus bonum instructus* (Ibid. , III , 17) ; il sacerdote è l' ambasciatore di Dio , l' apostolo di Dio , il vicario di Dio per la salvezza

del genere umano: *sicut misit me Pater, et ego mitto vos* (Joann., XX, 21). Ebbene, miei Signori, quando voi avete elevato tutto questo al più alto grado dell' eroismo, voi non avrete che una pallida immagine della vita sacerdotale di Filippo Neri.

Pieno di quella sapienza, *quæ operatur omnia* (Sap., VIII, 5), sereno e lieto ei «*porta il peso della giornata e del caldo*» (Matth., XX, 12), senza mai stancarsi, nè mai venir meno tra le innumerevoli sollecitudini e le incessanti fatiche d' ogni maniera. A tutti, come san Paolo, ei si riconosce debitore; e a tutti, di giorno e di notte, è aperta la porta della sua casa. Dai più ragguardevoli della gerarchia ecclesiastica al più umile alunno del santuario, dai più elevati gradi dell' aristocrazìa a' più oscuri figli del popolo, moltitudine innumerevole di anime corrono a Filippo, come a sorgente inesausta, per attingervi le acque di vita eterna. E dal cuore e dalla bocca di Filippo sgorgano quei fiumi di acqua viva che discendono dalle altezze dello Spirito Santo. *Flumina de ventre ejus fluent aquæ vivæ* (Joann., VII, 38).

Filippo accoglie tutti con carità paterna e benigna, e tutti ammaestra con affetto e ascolta con pazienza e compatisce con tenerezza ed esorta con sollecitudine e consola e assolve e vivifica e trasforma e innamora di Dio. Ai piedi di Filippo Neri la confessione diviene leggiera e soave, e rende ai cuori pentiti la pace e la gioja. Fino all' estremo giorno di sua vita egli indefesso in questo laborioso e santo ministero diviene in Roma come il padre spirituale di tutti: e padre dolce, padre santo, padre amatissimo, poichè tutta la sua teologica sapienza nel guidare le anime si compendia in quelle tre parole di san Paolo, giustizia, pace e gioja. Ei mortifica nei suoi figli spirituali soprattutto l' orgoglio, poichè l' umiltà della creatura al creatore è il fondamento della giustizia cristiana, la quale rende a Dio quello che è di Dio. Filippo vuole virtù non

scrupoli, realtà non apparenze, generosi proponimenti non grettezze, non ansie, non malinconie, ma la pace e la giocondità de' figliuoli di Dio. Esempio vivo egli medesimo delle virtù che agli altri persuade, sa in modo così eroicamente perfetto mettere in opera questa giocondità santa e questa santità gioconda, da spiccare nell' assemblea de' santi d' una bellezza tutta propria e singolarissima. La santità prende in lui forme così amabili, che il cuore umano ne è preso senza avvedersene: l' eroismo della virtù è divenuto per lui, direi quasi, il balocco de' fanciulli. Ah! non vedete voi quest' uomo venerando, questo consigliere de' Pontefici e dei più insigni sapienti, con la semplicità d' un fanciullo bere nelle pubbliche vie di Roma alla fiaschetta di frate Felice cappuccino? Non osservate voi che alla presenza d' un gran numero di savii, di prelati e di maggiorenti, a lui venuti per consiglio, ei si fa leggere alcune favole ridevoli da un suo discepolo, e le ascolta con serietà? Quanta sublimità in sembianze così ingenue e leggiadre! Tutta la gloria si dia a Dio, poichè la creatura da sè stessa non è che il nulla. *Justitia*. E nel glorificare Dio, e nell' umiltà della creatura innanzi a Dio, tutto sia ordine, pace e gioja. *Justitia, pax, et gaudium*.

Ed ordine, pace e gioja diffonde da per tutto la predicazione di Filippo Neri. O mura di San Giovanni de' Fiorentini, di San Girolamo della Carità e della Vallicella, che avete ripercosso le mille volte la sua parola ardente di Spirito Santo, voi narrateci quanta forza sovrumana fosse ne' suoi discorsi, quanta divina unzione nella sua eloquenza. Nulla era in essa profano, nulla affettato, nulla ridondante: non era il retore che carezza le orecchie coi lenocinii nell' arte del dire, ma l' apostolo che trasfonde la sua anima nelle anime de' suoi uditori e le accende del fuoco sacro onde egli medesimo arde. È vero, l' eloquenza di Filippo non ha i voli sublimi, nè l' impeto irresistibile, nè il tuono profetico, nè l' accento ispirato di

quella del Savonarola; tuttavia vince in efficacia quella del grande e santo riformatore di Firenze (1). Quantunque questi due infatigabili e straordinarii apostoli del secolo XVI si rassomiglino nello scopo unico di tutta la loro vita, cioè la riforma de' costumi col ristabilimento del regno di Gesù Cristo nella vita morale e civile de' popoli; quantunque entrambi adoperassero i mezzi medesimi, cioè la frequenza de' sacramenti, le pratiche della pietà cristiana, l' educazione religiosa dei fanciulli, le processioni, le visite alle chiese e alle Basiliche, facendo servire al ravvivamento del culto il canto, i suoni, la poesia e tutte le belle arti, pure nella loro predicazione sommamente cristiana nella sostanza, è grande diversità rispetto alla forma. Il venerando domenicano Ferrarese, terribile come un profeta dell' antico Testamento, è vigoroso, ardente, drammatico, sublime; atterra coi fulmini della sua parola i

(1) « Si può affermare con certezza, che il nostro san Filippo ebbe in gran venerazione Girolamo Savonarola, frate animoso e di austere virtù; e non dubitò di conservarne un ritratto con raggi di aureola intorno al capo, come si dànno a' santi... Tra i Papi è certo, che parecchi ebbero il Savonarola in grande stima. Giulio II lo diceva degno di essere ascritto nel catalogo dei Beati, intantochè Raffaello lo ritraeva nelle stanze Vaticane tra i Dottori della Chiesa: Paolo III induceva con le minacce Cosimo I a richiamare in San Marco di Firenze i religiosi cacciati in odio del Savonarola. Clemente VIII lo aveva in singolare venerazione, pensò talvolta di canonizzarlo; e lasciava che se ne vedessero in Roma le immagini coi raggi intorno al capo, coi titoli di Beato, di Vergine, di Dottore e di Martire: da ultimo Benedetto XIV novera il Savonarola in un suo catalogo di Santi, Beati e Uomini illustri per santità... Certo è che il Savonarola e san Filippo si rassomigliarono moltissimo nel principale scopo della loro vita, che fu di combattere il nuovo paganesimo, e di riformare i guasti costumi dei popoli cristiani, stabilendo il regno di Cristo nel loro cuore, nella loro mente e in tutta la vita loro. » Cardinale Capecelatro, *La Vita di S. Filippo Neri*, libr. II, c. V, 3. Ediz. Roma 1890.

nemici di Dio; commuove e atterrisce, strascina ed infiamma il suo uditorio, ora con le spaventevoli visioni di Ezechiele, ora con le tonanti minacce di Amos, ora coi treni sconsolati di Geremia. Ei sembra Elia che scende dall' Horeb o Giovanni Battista che viene dal deserto. Le parole cadono dalla bocca di lui come lingue di fuoco: la sua eloquenza

« Quasi torrente ch' alta vena preme;
E negli sterpi eretici percosse
L' impeto suo più vivamente quivi
Dove le resistenze eran più grosse. »

E appunto per quest' impeto talvolta forse soverchio, per questo rigore tal fiata duro, il pio ma severo riformatore non sempre ottenne il santo fine del suo apostolato e del suo martirio.

Al contrario Filippo Neri, benchè ammiratore e veneratore del Savonarola, pure ammaestra, commuove e santifica in altra guisa i suoi uditori. La parola di Filippo è sempre semplice e soave, il suo zelo non è mai amaro, la sua censura non è mai aspra: egli raddrizza, ma non ispezza; egli ammonisce, ma non ispaventa; quasi non mai parla dei vizii del prossimo, ma il prossimo intanto si corregge de' suoi vizii dopo di averlo ascoltato; favella con la naturalezza di chi ha poco o nulla da dire; ma alla fine del discorso, l' uditore ha capito tutto: non si arroga nessuna missione di riformare gli altri, molto meno i suoi eguali e i suoi superiori; nondimeno le sue evangeliche istruzioni scendono soavemente dall' alto del pergamo nel cuore degli uditori, varcano la soglia del tempio, si spandono per le piazze e per le vie, entrano tra le pareti domestiche, penetrano nei chiostri delle sacre vergini e dei cenobiti, passano dentro i cancelli del foro, salgono per le scale de' principi, giungono perfino alla sedia apostolica, ove siede il successore di Pietro: e tutti ne sono commossi ed edi-

ficati. Senza il rumor delle dispute o l' acrimonia delle invettive e degli alterchi, gli erranti, di bonissima voglia, rientrano nelle vie della verità e della virtù; i deboli e i timidi sentono rinvigorirsi lo spirito; i pregiudizii, i dubbii, le malinconie e gli scrupoli si dileguano; le anime divote e pie volano con nuovo ardore verso le cime della cristiana perfezione: tutti benedicono Dio nel veder rifiorire sotto i loro occhi la probità de' costumi e nel sentire diffuso il buon odore di Gesù Cristo in ogni ordine di persone.

Ne è da maravigliarsene, o Signori: bastava avvicinarsi a questo santo ed amabile ministro di Dio per sentirne nell' anima il sovrumano potere. *Quia virtus de illo exibat, et sanabat omnes* (Luc., VI, 19).

Fu visto le mille volte impallidire e tremare di commozione alla presenza de' divini misteri dell' altare: il cuore di Filippo si spandeva in soavi effusioni di amore, e il suo volto raggiava di luce come quello di Mosè quando scendeva dal Sinai. E della sua santità non è piena soltanto la chiesa ove egli offre il sacrifizio incruento o bandisce la divina parola, ma le vie per dove egli passa, e la metropoli del cristianesimo, nella quale egli abita.

Contempliamo, miei Signori, per brevi istanti un episodio di questa vita celeste di Filippo Neri. I nemici del Savonarola ardevano del desiderio di far condannare come eretica la dottrina di lui, togliendo pretesto dalle parole di fuoco e dalle profetiche minacce con cui l' austero e veemente oratore flagellava senza pietà i vizii del senato e del popolo, del laicato e del clero. Il severissimo pontefice Paolo IV e la Congregazione da lui formata per esaminare gli scritti del Savonarola erano proclivi a condannarli; ma Filippo che aveva in somma venerazione quella dottrina e che nutriva la pietà dei suoi innumerevoli discepoli e devoti coi libri del santo frate di San Marco, ricorse al Signore con la preghiera. Il nostro

Santo capì benissimo che in tutto quell' affare si trattava della gloria di Dio. E Dio l' esaudì operando un grande miracolo.

I Domenicani della Minerva in fatti aveano esposto il Santissimo Sacramento per impetrare da Dio che i libri del loro venerato fratello non fossero condannati, e Filippo insieme coi frati ed altre pie persone stava genuflesso innanzi all' altare. Quando d' un tratto gli occhi di lui, fissi nell' Ostia consacrata, sfavillano di luce e di letizia; il volto gli s' irraggia di nuovo splendore e il corpo rimane come impietrito: Filippo è rapito in estasi. — Che è mai avvenuto? — Il Santo, rinvenuto dall' estasi, esclama giubilando: « Sieno grazie all' Altissimo: abbiamo vinto, o fratelli: indarno contro il Savonarola e la sua dottrina combatterono gli avversarii: essa rimane inconcussa e approvata dal giudizio del santissimo Signor nostro e della Chiesa (1). » Ecco in qual modo, o Signori, Filippo Neri, pieno dello Spirito Santo, attinge in Dio ogni grazia e la versa su i popoli per la loro santificazione.

Ma noi non abbiamo detto ancor tutto. La visita delle sette Basiliche il nostro Santo la compie nel modo insieme più devoto e più giocondo. Una grande moltitudine di penitenti di ogni condizione e di ogni età lo segue cantando e pregando nel pubblico pellegrinaggio. Il canto di quelle soavi salmodie, i trattenimenti e le sobrie refezioni all' aria aperta de' campi, il conversare di Dio con santa familiarità, la compostezza della persona e il modesto contegno degl' intervenuti, Filippo che con l' ineffabile soavità dello sguardo, del sorriso e delle parole è come l' anima di quella santa letizia, tutto rende una

---

(1) Benedetto XIV dice che Filippo, *Deo revelante*, esclamò: « *Gratias agamus omnes Altissimo: Vicimus, Fratres: frustra contra Hieronymum ejusque doctrinam certarunt adversarii: stat inconcussa illa, sanctissimique Domini nostri et Ecclesiæ judicio comprobata.* » *De servorum Dei beatif.* etc., Libr. III, cap. 25, n. 19,

immagine della conversazione dei santi nella beata Sionne, *Pax et gaudium*.

Se non che, miei Signori, noi non abbiamo ancor detto nulla di ciò che più ci tocca da vicino.

Questa grande aula e l'ameno orto che la circonda, dovuti alla munificenza di due venerandi figli di san Filippo, cioè al compianto Don Sebastiano Pennisi Cesarò e al vivente Don Rosario Licciardello, zelantissimo Rettore del Seminario Vescovile; le cure indefesse e paterne che il piissimo Rettore dell'Oratorio e i suoi degnissimi compagni prodigano alle elette schiere de' carissimi fanciulli accesi per educarli nel santo timore di Dio, ci richiamano alla memoria come la cristiana educazione de' giovanetti fosse stata parte principalissima nel gran disegno di Filippo Neri per la restaurazione del regno di Dio nel secolo XVI.

I fanciulli, tanto difficili a lasciarsi guidare nella pietà per la loro indole mobile e leggiera e pei mille difetti dell'età novella, divengono, sotto lo sguardo paterno di Filippo, docili, attenti, studiosi, pii. La dolcezza del Neri li attira a lui, la sua giocondità li rapisce. Ed egli nel vedersi attorniato da migliaja di fanciulli vispi e giulivi, affettuosi ed obbedienti, si ravviva e si sente ringiovanire. Ei prega, ed essi pregano con lui; ei canta, ed essi rispondono al suo canto; ei li guida alla chiesa o alla villa, ed eglino lo seguono sempre con gioja: nei giardini e all'aria libera dei campi Filippo prende parte a' giuochi e agli innocenti trastulli de' suoi giovanetti, fattosi fanciullo per amor de' fanciulli, dico meglio, fattosi fanciullo per amore di Dio e per amore della patria.

Sì, miei Signori, questo grande e santo riformatore del secolo XVI comprese ottimamente che nessuna nazione può fare assegnamento sul suo domani, se non si affatica innanzi tutto a educare cristianamente la gioventù. I fanciulli sono le liete speranze della patria, sono i cittadini dell'avvenire. Come mai

potranno essi senza Dio guidare la nazione a' suoi alti destini? Nei sette lustri che la rivoluzione ha spadroneggiato in Italia non avete voi visto dove i Governi laici hanno condotto il bel paese? Che cosa più rimane a distruggere su questa classica terra della civiltà e della gloria? Da Legnano e da Lepanto noi siamo giunti a Lissa e ad Abba-Carima; dalla *Divina Commedia* di Dante Alighieri all' *Inno a Satana* di Giosuè Carducci; dai capilavori dell' arte che avean fatto d' Italia la pinacoteca del mondo, siam caduti nelle caricature della scultura e della pittura delle moderne mostre di belle arti: e quelle Università italiane che diedero al mondo Tommaso d' Aquino, sono ora discese a tal grado d' ignoranza, da insegnare come scienza italiana le assurde bestemmie francesi, inglesi e tedesche, che confondono il fosforo con l' anima umana, Dio col male, l' essere col nulla!

Se adunque, miei Signori, ci stringe carità del loco natio, è necessario di seguire le sante orme di Filippo Neri cominciando dalla cristiana educazione della gioventù la restaurazione del regno di Dio nel secolo nostro.

Imperocchè, notatelo bene, o Signori, il nostro secolo non solo, rispetto al male, somiglia al secolo XVI, ma è tanto peggiore di esso, quanto peggiore del protestantesimo è il naturalismo, da esso generato. Il naturalismo, più che il protestantesimo, ripete il grido di Satana contro Dio: *Non serviam*. Ma Filippo Neri, rinnovando i costumi cristiani sulle salde basc della fede e dell' ubbidienza alla Chiesa, restaura il grande edifizio morale e sociale di Gesù Cristo e rende a Dio ciò che è di Dio. *Justitia*. Il naturalismo, più che il protestantesimo, vive di odio e di guerra, scatenando tutte le umane passioni contra la morale cristiana, insegnando che la morale è indipendente dal domma, e che il vizio e la virtù variano ad arbitrio dell' uomo. Ma il Neri, alla santa scuola della cristiana mortificazione, non pure restaura la pace tra l' uomo e Dio, ma la

soave concordia tra la virtù e la legge eterna di Dio, tra la regola del credere e quella dell' operare, e ristabilisce la perfetta armonia dei diritti coi doveri nell'uomo, nella famiglia, nella società civile, ne' regni, nel mondo. *Pax*. Il naturalismo, infine, più che il protestantesimo, si consuma nelle ansie del dubbio e della tristezza; non raggiunge mai l' ombra fugace di felicità che incessantemente agogna; non mai può estinguere la sete di voluttà che lo divora, nè l' orgoglio che lentamente lo rode, e intravede con corruccio di là dalla tomba un avvenire incerto e fosco. Al contrario, Filippo Neri riaccendendo in tutti i cuori le delizie della fede e le gioje della pietà cristiana, ci fa gustare nelle ombre dell' esilio quanto sia soave lo Spirito di Dio, che ci rende beati nella patria celeste. *Gaudium*. E non è forse tutto questo quanto v' ha di più santo, di più sublime e di più giocondo nel cristianesimo? Anzi non è questo tutto il regno di Dio sulla terra, come ha già detto san Paolo? *Justitia, pax, et gaudium in Spiritu sancto*.

Miei Signori, la frammassonerìa che oppone il regno di Satana al regno di Dio; la frammassonerìa che in tutto il senso della parola è la sinagoga di Satana, invoca Satana nelle sue combriccole: e Satana interviene e compie l' opera sua, imperocchè la rivoluzione sotto tutti i suoi aspetti è l' opera di Satana, che è il primo ribelle. Non avete voi udito il poeta dai versi barbari invocarlo solennemente:

« Salute, o Satana,
Ribellione? »

E in questo malinconico tramonto del secolo XIX Satana ha sparso di rovine la nostra Italia, dove tutto parlava di Dio. La gran lotta che oggidì travaglia così fieramente l' Europa e il mondo, è suscitata da Satana. Non gli uomini che, anche traviati, son sempre nostri fratelli, ma Satana è il nostro ne-

mico. E appunto per questo la frammassonerìa stringe in pugno e scioglie al vento, anche nelle pubbliche vie d' Italia, il vessillo di Satana, con l' effigie di Satana.

E noi, figli e soldati della Chiesa cattolica, chi invocheremo noi nelle nostre assemblee? Noi, novelli Neemia, che ci siamo accinti a rialzare le porte di Gerusalemme, noi che salutiamo già l' alba del secolo XX come foriera della grande restaurazione cristiana, noi che abbiamo accettato la sfida di Satana e siamo già discesi nel campo, quale bandiera spiegheremo noi contra il nemico? Legione del carroccio che combatteremo in tutte la grandi battaglie dell' avvenire, chi ci guiderà alla vittoria? Qual grido di guerra risonerà da un capo all' altro d' Italia? Qual soffio divino scenderà da' quattro venti ad accendere negli umani petti la sacra fiamma dell' amore di Dio e dell' amore della patria?

O Santo Spirito, noi t' invochiamo, scendi; le tue lingue di fuoco infiammino gli eroi della crociata contro Satana. Noi non confidiamo nell' uomo, ma in te; gli uomini ci hanno ingannati o traditi. Molto abbiamo pianto! Ci han chiamati traditori perchè non abbiamo voluto tradire la nostra fede; ci han mostrati a dito come nemici della patria, perchè la patria abbiamo difesa dagli assassini delle sue sostanze, della sua civiltà e della sua indipendenza. Mira, o Santo Spirito, sulla nostra fronte le tracce dei patiti affanni! Noi non chiediamo vendetta degli uomini, perchè essi son sempre nostri fratelli: il nostro nemico è un solo, Satana. Noi non domandiamo, noi non attendiamo che una cosa sola, il trionfo della Chiesa, poichè solo la Chiesa è la madre de' principi e de' popoli, e solo essa ebbe da Dio la missione di restaurare il mondo. Questa bella Italia che ci hai dato per patria, e che tu, o Santo Spirito, hai fatto sacra con quella fede onde Cristo è Romano, questa Italia nel cui centro tu hai collocato l' Arca del nuovo patto, il trono ove siede Gesù Cristo nella persona del

suo Vicario , questa Italia sia il tuo popolo santo , la tua sacra legione . Le onde pure e soavi della tua grazia , o Santo Spirito , purificheranno e rinnoveranno la terra , e i tuoi doni renderanno santo e giocondo il civile consorzio .

E tu , o Filippo Neri , gloria immortale della Chiesa e dell' Italia , resta sempre con noi , duce , apostolo , padre . La tua figura veneranda e soavissima ci stia sempre presente ; il tuo paterno sorriso , il tuo sguardo pieno di tenerezza ineffabile ci conforti nella faticosa palestra della virtù ; la tua voce ispirata ci ringagliardisca nell' ora delle battaglie . Tu che con l' antico Oratorio conservasti lunghi anni in questa città nostra carissima (Acireale) il fuoco sacro delle lettere e della pietà , tu ora col novello Oratorio che , per opera de' santi eredi del tuo nome e del tuo spirito , risorge più glorioso dalle sue ceneri , rinnova i portenti della restaurazione cristiana in Acireale , nell' Italia , nel mondo .

IL PAPATO.

Scuto circumdabit te veritas ejus.
La sua verità ti coprirà come scudo
per ogni parte.
Nel salmo XC.

Lo spettacolo che il Vaticano offre di sè all' universo, è così sovranamente grande e così splendidamente maestoso, che gli annali del mondo antico e del mondo moderno non hanno nulla che sia ad esso comparabile. Là, in cima a quel colle, siede un vecchio venerando, un augusto pontefice, circondato dell' aureola della maestà e della virtù, ricco di sapienza celeste, grande pe' suoi meriti verso la cristianità, grandissimo per il tesoro de' diritti divini ed umani che custodisce. Intorno a lui le generazioni si agitano e passano come le onde del mare innanzi a scoglio di granito. I regni distruggono i regni; una gente incalza un' altra gente sul cammino della vita; una civiltà tien dietro ad un' altra civiltà; le vittorie e le sconfitte s' alternano con varia vicenda; le leggi mutano; i costumi si trasformano; gl' imperii cadono; le dinastie spariscono; le gerarchie sociali si confondono; i rivolgimenti scompigliano da cima a fondo il civile consorzio: e quel venerando vegliardo dalla fronte serena e dal cuore impavido rimane assiso sul trono, e stende lo sguardo e il braccio su tutti i popoli della terra, stringendone in pugno le sorti. La sua voce, a sinistra, umilia i superbi, li sfolgora e li atterra: a destra, rischiara, innamora, rapisce d' impareg-

giabile entusiasmo moltitudini senza numero . Mentre , da un lato , la violenza , la frode , l' odio , la menzogna , la bestemmia , l' orgoglio si agitano , si aggirano , si appressano , si allontanano , ritornano , si rimescolano e fremono come i flutti spumanti dell' oceano ; dall' altro i popoli compresi di venerazione e di gioja s' inchinano innanzi a lui pontefice augusto , e gli offrono col cuore riboccante d' affetto il tributo delle sostanze e della vita . I nemici del santo vecchio han trionfato di tutto e di tutti ; han vinto da per tutto ; han disfatto regni , han debellato imperii , han soggiogato nazioni : hanno in mano tutta la potenza della forza bruta , tutta la gagliardia delle indomite passioni . Nondimeno fremono pensando a Canossa che , presto o tardi , li attende . All' incontro , gli amici di quel vecchio inerme han patito tutto per lui , la povertà e gli scherni , le catene e l' esilio : eppure non ambiscono che un solo onore , non ardono che d' un solo desiderio , quello d' immolarsi per lui . La parola del supremo Gerarca è ripercossa dall' eco de' due mondi . come se una voce grande , discesa dal cielo , scoppiasse al tempo stesso su tutte le sommità dell' universo . E se egli tace , i suoi amici del paro che i suoi persecutori arrestano il passo in silenzio e volgono lo sguardo a quel sacro colle , come chi ne attende i responsi .

Miei Signori , questo impareggiabile spettacolo che cade oggidì sotto i nostri occhi , è forse un fenomeno insolito o nuovo , cagionato da ragioni estrinseche o fortuite ? No : questo spettacolo impareggiabile è tutta la storia del papato . E questa sarà la prima parte della nostra conferenza . Ma qual è mai la ragione di tanto sovrumana ed imperitura grandezza del papato ? Questa ragione è la custodia della verità . E questo noi vedremo nella seconda parte . In altri termini , ecco in due parole la nostra tesi . Il papato è potente e invincibile , perchè custode della verità . *Scuto circumdabit te veritas ejus* . La verità ti coprirà come scudo per ogni parte .

O Maria, o gloriosa vincitrice di Satana che è il padre della menzogna, tu che partoristi 'l Verbo di verità, tu oggi a noi dimostra come questo eterno Verbo medesimo, con cui tu vinci Satana, rende parimente invincibile la divina istituzione del papato. *Ave Maria.*

La storia del papato è la storia della guerra che da diciannove secoli gli muovono tutte le potenze del male, disgiunte o confederate: è la splendida e non interrotta serie de' trionfi dei suoi dugentocinquantasette pontefici da san Pietro a Leone XIII. Contro il papato si scagliò sulle prime la potenza dell' imperio romano, ossia la forza armata; la potenza della filosofia pagana, ossia le umane passioni sedotte ed ardenti; la potenza dell' imperio greco, ossia tutti i retori e tutti i sofisti; la potenza della barbarie, ossia tutti gl' istinti della natura selvaggia; l' Islamismo, ossia il fanatismo feroce; lo scisma, ossia l' ambizione camuffata d' amor patrio; l' eresia, ovvero l' orgoglio e la corruttela sotto la maschera dello zelo; la potenza dello scandalo, ossia il nemico interno. Contro il papato sullo scorcio del secolo decimottavo si avventarono collegate tutte le forze avverse, così la potenza de' sofisti come la potenza dei barbari, quella della frode e quella della violenza, dello scisma e dello scandalo, dell' ateismo e del delirio sociale. Ma il papato, come Gesù Cristo, attraversò impavido quelle furenti procelle. *Transiens per medium illorum ibat* (Luc., IV, 30).

Nei primi tre secoli la persecuzione imperversa spietatamente, come

« La bufera infernal che mai non resta. »

È l' imperio di ferro predetto da Daniele. Milioni di nostri fratelli versano intrepidamente il sangue sul patibolo. Pietro, il primo pontefice, muore crocifisso: più di trenta de' suoi suc-

cessori lo seguono nel martirio. Il sangue de' martiri attira sull' imperio pagano la vendetta di Dio. E l' imperio dispare. Ma il papato rimane. *Solium tuum in generationem et generationem* (Thr., V, 19). Il tuo trono per tutti i secoli.

La luce della fede illumina i conquistatori del mondo; la croce splende sul Campidoglio; e i Cesari innanzi alla veneranda e sovrumana maestà del pontificato si ritirano sulle sponde del Bosforo. Ma a Costantinopoli l' ambizione vorrebbe unire alla fede cristiana le prerogative della teocrazia pagana. I Cesari tentano di usurpare la sacra potestà del sacerdozio e favoriscono le eresie che li adulano. Quinci le terribili lotte dell' Arianesimo, del Nestorianesimo, dell' Eutichianesimo, dei Monoteliti e degl' Iconoclasti contro Roma. Se non che in questa guerra della spada contro la verità i Cesari di Bisanzio lentamente periscono; Carlomagno viene qui a Roma a ricevere dalle mani del pontefice la corona imperiale; l' imperio greco è passato. Ma il papato rimane. *Solium tuum in generationem et generationem.*

Il nuovo imperio d' occidente divenuto gigante, rinnovò i tentativi della teocrazia pagana, sforzandosi di confondere il potere politico col sacerdozio nella lunga ed ostinata lotta delle investiture. Ma la parola del pontefice di Roma sfolgora e conquide la prepotenza dei Cesari d' Alemagna: le querele dell' imperio contro il sacerdozio cessarono. E il papato rimase. *Solium tuum in generationem et generationem.*

Caduto l' oriente in balìa de' Musulmani, l' imperio anticristiano crebbe così smisuratamente, da minacciare la cristianità e l' imperio d' occidente. L' Islamismo si avanzava da ogni parte e a grandi giornate: già avea invaso molte terre e molti lidi, e come mare furente percoteva coi suoi flutti l' Europa nel fianco in tutta la lunghezza del Mediterraneo. Ma la vigile scolta del Vaticano ha gridato: all'armi! I principi cristiani alla voce del Vicario di Gesù Cristo volano sotto lo stendardo

della croce a combattere contro il nemico in quelle grandi Crociate, tutte *perdute* e tutte *vinte*, come disse ottimamente il De Maistre. L' Islamismo è arrestato nella sua marcia, per esser più tardi sconfitto compiutamente da un altro pontefice sulle onde del golfo di Lepanto. E il papato rimase libero e potente. *Solium tuum in generationem et generationem*.

Nel centro della cristianità, al mezzogiorno della Francia, le masnade feroci degli Albigesi, giurano con la spada alla mano, di sterminare il papato, e seminano di stragi e di rovine il loro cammino. Ma il pontefice di Roma manda loro incontro il più santo e magnanimo apostolo del medio evo, seguìto da apostoli, da dottori, da vergini, tutti al martirio devoti. Innanzi a Domenico di Gusman e alle sue sacre falangi la turpe eresia sbugiardata e avvilita si ripiega indietro e scompare. Ma il papato rimane sopra il suo splendido trono. *Solium tuum in generationem et generationem*.

Se non che, coteste battaglie venendo da nemici esterni e dichiarati, non furono le più terribili al papato. Una lotta assai più formidabile essa ebbe a durare, e fu lo scadimento de' costumi in gran parte de' suoi seguaci e de' suoi ministri. Sulla sedia stessa di Pietro sedette alcuna volta chi, personalmente considerato, non ne era degno. Dio lo permise, affinchè manifestamente apparisse non essere il papato opera dell' uomo. Imperocchè che cosa v' ha egli tanto divina, quanto la perpetuità nella fragilità, e la forza nella debolezza? Che cosa di più soprannaturale della fede cristiana sempre pura, anche quando è passata per labbra impure? Che cosa di più sovrumano della fedeltà alla missione divina, anche quando gl' investiti di siffatta missione non ne sono degni? Il fuoco sacro che vive sempre in seno alla Chiesa, la purificò d'ogni macchia: la licenza e la simonìa disparvero; Avignone fu abbandonata; lo scisma cessò. Ma il papato rimase glorioso in cima al colle Vaticano. *Solium tuum in generationem et generationem*.

Miei Signori, dopo tante battaglie e tante vittorie riposerà in pace il papato? No: la Chiesa militante dovrà esser tale sino al tramonto de' secoli: la lotta è il suo elemento. « Non son venuto a metter pace, ma guerra, » disse Gesù (Matth. X, 34). E il Papa è il primo soldato di lui.

Il protestantesimo riunendo in un fascio tutte le scisme e tutte le eresie, e giustificandole tutte col suo fondamentale principio del libero esame, rinnovò in una battaglia tutte le battaglie che contro il papato erano state mosse per quindici secoli. Tutte le umane passioni confederate ritentarono i loro assalti selvaggi contro la morale cristiana. I re creati papi; i popoli gridati re; tutti proclamati liberi ed indipendenti si levarono a tumulto contro la Chiesa di Cristo e il suo Vicario. *Convenerunt in unum adversus Dominum et adversus Christum ejus* (Ps. 11, 2). Ma il protestantesimo senza unità, senza simbolo, senza base, con una gerarchia a capriccio, non tardò a seppellire sè stesso sotto le rovine da lui intorno a sè accumulate. Lutero, Zuinglio, Calvino, Enrico VIII, Elisabetta si dileguarono come meteore dalla luce sinistra. Ma il papato rimase. *Solium tuum in generationem et generationem.*

Quella spaventevole rivoluzione francese che si scatenò furibonda contro la Chiesa e contro lo Stato cristiano, contro l'autorità divina e contro la umana, e mosse guerra spietata e simultanea alla scienza, alla virtù, alla civiltà, alla storia, a tutte le istituzioni che serbavano ancora l'impronta di Dio; questa satanica ribellione, lorda del sangue de' martiri e dei re, alla vigilia del nostro secolo, nel 1799, avea fatto prigioniero il pontefice, che essa chiamò l'ultimo de' papi, e che moriva nelle loro mani. Gli sgherri della repubblica francese eran padroni di quasi tutta l'Italia. Il Volterianesimo saccheggiando le vostre chiese, o Romani, profanava perfino la tomba degli apostoli, e fregandosi le mani, vi domandava con riso beffardo se finalmente le porte dell'inferno non aveano prevalso.

Come salvare il papato? Come dare un successore al pontefice mentre i membri del sacro Collegio eran quasi tutti o defunti o prigioni o esuli o profughi? La sera del 14 marzo del 1800 un mare di luce si spande sulle onde azzurre della veneta laguna; il leone alato di san Marco dall' alto della sua colonna squassa alteramente le giubbe, batte le ali e coi ruggiti annunzia all' universo che dalle sponde dell' Adriatico Pio VII va a sedere in Vaticano sul trono papale. *Solium tuum in generationem et generationem*.

Indarno il grande conquistatore dei tempi moderni, innanzi al quale due secoli si chinarono in silenzio

« Come aspettando il fato, »

strascina quel vegliardo in esilio e lo chiude in prigione; indarno, più tardi, l' erede di quel Cesare, come Pilato, lo abbandona in balìa della plebe tumultuante; Waterloo, Sant' Elena e Sédan han sepolto nell' onta quei despoti coronati. Ma il vegliardo del Vaticano rimane assiso sopra il suo trono. *Solium tuum in generationem et generationem*.

Miei Signori, che un' audace fermezza, che un coraggio indomito trionfi talvolta di grandi pericoli è possibile: questi per altro son fatti rarissimi e temporanei, che appariscono e si dileguano nella storia, come le meteore nelle inalterabili leggi del corso degli astri. Ma che il papato attraversi diciannove secoli senza risentirne le vicissitudini; che domini i tempi senza lasciarsi immutare o strascinare da' tempi; che resista così alla tirannide come alla licenza, così alle minacce come alle lusinghe; che conservi la sua impareggiabile maestà, a dispetto di tutti gli oltraggi cui vien fatto segno; che attiri a sè l' amore e l' entusiasmo de' popoli, non ostante l' inflessibile severità dei suoi dommi e della sua morale; che rimanga sereno ed impavido movendo guerra implacabile a tutti gli errori, a tutti gli

abusi, a tutti i traviamenti delle umane passioni; che dopo quasi venti secoli di asprissima guerra ci stia oggi sotto gli occhi in tutto il vigore della sua vita, in tutta la forza del suo potere, in tutto lo splendore della sua bellezza, in tutta la maestà del suo incesso, senza che porti sulla fronte una ruga come traccia de' secoli, senza che senta in cuore alcun senso di stanchezza, sempre antico e sempre nuovo, sempre incrollabile e sempre gigantesco, in mezzo alle rovine d' un mondo, in cui tutto balena o cade, si trasforma o perisce: è cosa cotanto superiore all' umana natura e a tutte le leggi della storia, che sarebbe il più arcano de' misteri a chi ricusasse di riconoscere assisa sulla sedia di Pietro la possanza del Vicario di Gesù Cristo. *Tu autem, Domine, in æternum permanebis, et solium tuum in generationem et generationem.*

Miei Signori, noi abbiamo contemplato nella storia lo spettacolo stragrande ed impareggiabile che offre da diciannove secoli il papato. Or qual è mai la causa di tanta grandezza e di tanta possanza? Questa causa è una sola, dice il profeta regale: essa è la custodia della verità. *Scuto circumdabit te veritas ejus.*

E valga il vero, l' errore non è la negazione assoluta della verità, ma bensì la divisione di essa: la negazione assoluta della verità sarebbe il nulla, laddove l' errore è qualche cosa. Come la morte non è l' annientamento, ma la separazione degli elementi costitutivi dell' essere vivente; così l' errore non annienta, ma divide quello che la verità, la quale non è che l' essere, tiene sempre unito. Or bene, volete, miei Signori, una prova evidente che il papato sia la custodia della verità? Osservate lungo il corso de' secoli come il papato abbia sempre custodito integra quell' unità che l' errore sempre e da per tutto divide.

Che cosa è l' idolatria, questa grande eresia della rivelazione primitiva? I cieli e i mondi narrano la gloria di Dio, come

manifestazione visibile delle invisibili perfezioni di Dio. L' idolatra separa la creatura dal creatore, e dà all' immagine il culto dovuto al prototipo. Che cosa è il Giudaismo rabbinico? È la divisione delle due Alleanze, de' due Testamenti, negando Gesù Cristo che ne è il centro e l' anima. Che è il Manicheismo orientale, ripristinato dagli Gnostici ne' primi secoli dell' èra cristiana? È la divisione della Divinità nel sommo principio buono e nel sommo principio malo. L' Arianesimo divide il Verbo dal Padre; il Macedonianesimo divide lo Spirito Santo dalla Divinità: entrambi dividono in Dio la Trinità dall' unità. Il Nestorianesimo divide Gesù Cristo, negando in lui l' unità della persona nella dualità delle nature, divina ed umana; l' Eutichianesimo confondendole insieme nega l' unione delle due nature nella persona divina del Verbo. Il Pelagianesimo divide la libertà umana dalla grazia, negando la necessità di questa per esaltare l' efficacia di quella: il Luteranismo e il Calvinismo, al contrario, dividono la grazia dalla libertà, negando l' esistenza della libertà per esaltare la grazia o, come essi dicono, la fede. L' Iconoclasta divide il simbolo dall' idea, l' immagine dal figurato, scindendo l'unità del culto, che è insieme materiale e spirituale come la natura dell' uomo. Il Maomettismo divide la rivelazione primitiva dalla rivelazione mosaica, la rivelazione mosaica dalla rivelazione cristiana, negando la divina redenzione, che le unisce tutte e tre in una sola rivelazione. L' eresia degli Albigesi, la sola grande eresia dell' età di mezzo, divide la Divinità restaurando il Manicheismo. Il protestantesimo più che tutte le eresie che lo precorsero, ha mostrato come l' errore sappia tutto dividere per tutto distruggere. La fede ci salva per la carità che l' accompagna e per le opere buone, che genera per mezzo della carità. Ma il protestantesimo divide la fede dalla carità e dalle opere meritorie, per attribuire alla sola fede la nostra salvezza. La comunione de' santi, questa comunanza di vita e d' amore della grande famiglia cristiana,

il protestantesimo la scinde, vietandoci di alzare le mani supplichevoli a' nostri fratelli del cielo, e di far parte de' nostri meriti agli altri nostri fratelli defunti, che gemono nelle fiamme d' espiazione. Nell' Eucaristia il protestantesimo separa il sagramento dal sagrifizio, e nel sagramento separa la presenza reale dagli accidenti del pane e del vino. La Chiesa il protestantesimo la divide dall' autorità vivente che Gesù Cristo le diede per base; la Scrittura il protestantesimo la separa dalla tradizione, che ne prova l' origine e ne spiega il senso; e della stessa parola scritta il protestantesimo scinde l' unità interpretandola in mille sensi diversi e contraddittorii.

Il razionalismo infine, che è la grande eresia de' nostri giorni, divide la natura dalla grazia, la ragione dalla fede, l' autorità dal potere, il diritto dalla forza, la castità dall' amore, la virtù dal dovere, la Chiesa da Gesù Cristo, l' uomo da Dio.

Voi lo vedete chiaramente, o Signori, tutte coteste eresie teologiche, filosofiche, politiche o sociali non fanno che dividere la verità, che il papato custodisce nella sua unità e nella sua integrità. Ne volete voi un' altra prova, che è ancora più evidente, perchè cade sotto i nostri occhi? Osservate nel quadro vivente che ci sta dinanzi, gli errori dei nostri giorni e le Encicliche del nostro santissimo padre Papa Leone XIII.

Il razionalismo separa il genere umano dalla Chiesa cattolica. Leone XIII con la sua enciclica *Inscrutabili Dei consilio* difende la necessaria unione d' entrambi, dovendo la Chiesa guidare il genere umano a' suoi immortali destini.

Il razionalismo separa la società civile del cristianesimo. Leone XIII con la sua enciclica *Quod Apostolici muneris* difende la stretta unione dell' una con l' altro.

Il razionalismo separa la ragione dalla fede. Leone XIII con la sua enciclica *Æterni Patris* difende la sublime dottrina dell' Aquinate, la quale è appunto il connubio della sapienza umana con la sapienza divina.

Il razionalismo separa nel matrimonio cristiano il contratto dal sacramento. Leone XIII con la sua enciclica *Arcanum divinæ sapientiæ* difende l'inseparabile unione dell'uno con l'altro.

Il razionalismo separa la beneficenza dalla carità cristiana. Leone XIII difende con le sue encicliche *Sancta Dei civitas* e *Christi nomen* l'intima unione della beneficenza spirituale e temporale con la conversione del mondo.

Il razionalismo separa il potere politico dalla sua origine divina. Leone XIII con la sua enciclica *Diuturnum illud* difende il nesso intrinseco di effetto e di causa che hanno tra loro.

Il razionalismo separa in Italia la nazione dalla religione cattolica. Leone XIII con la sua enciclica *Etsi nos* difende l'unione col cattolicismo come salvezza dell'Italia.

Il razionalismo separa la virtù cittadina dalla virtù cristiana. Leone XIII con la sua enciclica *Auspicato* difende il Terz'Ordine di san Francesco come istituzione che rende gli uomini ottimi cittadini appunto perchè li forma ottimi cristiani.

Il razionalismo separa la vita dell'uomo dalla grazia divina. Leone XIII con le sue encicliche sul Rosario *Supremi Apostolatus*, *Superiore anno*, *Octobri mense adventante*, *Magnæ Dei Matris*, *Lætitiæ sanctæ*, *Jucunda semper*, *Adjutricem* e *Fidentem* difende la preghiera come unione col cielo, donde a noi derivano le grazie.

Il razionalismo separa gli uomini dall'unità cattolica, per ascriverli alle società segrete. Leone XIII con la sua enciclica *Humanum genus* difende l'universale unione cristiana contra gli assalti delle sètte, che fanno ogni sforzo per iscinderla.

Il razionalismo separa lo Stato da Dio. Leone XIII con la sua enciclica *Immortale Dei* difende l'unione, condannando la separazione dello Stato dalla Chiesa.

Il razionalismo separa la morale dalla religione di Gesù Cristo. Leone XIII con la sua enciclica *Exeunte jam anno* dimo-

stra che la morale va necessariamente congiunta con l'osservanza delle virtù cristiane .

Il razionalismo separa la libertà umana dalla legge divina . Leone XIII con la sua enciclica *Libertas* difende la libertà, dimostrando che la perfezione di essa risiede nella conformità alla legge eterna di Dio .

Il razionalismo separa i cittadini della terra da quelli del cielo . Leone XIII con la sua enciclica *Quamquam pluries* difende la loro unione mettendo tutti i cristiani sotto il patrocinio della beata Vergine e di san Giuseppe , Patrono universale della Chiesa .

Il razionalismo separa il cittadino dal cristiano. Leone XIII con la sua enciclica *Sapientiæ christianæ* difende il dovere di non mai separare nei nostri atti privati e pubblici il cittadino dal cristiano, nè il cristiano dal cittadino.

Il razionalismo separa l' uomo da Dio, e per ciò stesso, voglia o non voglia, lo rende schiavo dell' uomo. Leone XIII con la sua enciclica *Catholicæ Ecclesiæ* difende l' abolizione d' ogni schiavitù, rimettendo l' uomo sotto il potere di Dio.

Il razionalismo separa il ricco dall' operajo, dichiarando guerra al capitale in nome del lavoro. Leone XIII con la sua enciclica *Rerum novarum* difende i diritti e i doveri di tutti con la concordia della religione, della giustizia e della carità.

Il razionalismo separa dalla Bibbia la verità e la divina ispirazione. Leone XIII con la sua enciclica *Providentissimus Deus* dimostra che tutto quello che si contiene nella Bibbia, è sommamente vero e divinamente ispirato.

Il razionalismo separa il genere umano da Gesù Cristo. Leone XIII con la sua enciclica *Præclara gratulationis* scongiura i principi e i popoli dell' universo a formare in grembo della Chiesa cattolica un solo ovile sotto un solo pastore.

Il razionalismo gode della separazione dell' Oriente scismatico dall' Occidente cattolico. Leone XIII con la sua enciclica *Orien-*

talium dignitas esorta paternamente l' Oriente separato a fare ritorno alla prisca unione con la Chiesa Romana.

Il razionalismo, infine, fa ogni sforzo per iscindere l' unità cattolica. Leone XIII con la sua enciclica *Satis cognitum* traccia con mano maestra la natura medesima dell' unità della Chiesa e invita con paterno affetto tutti i dissidenti a farvi ritorno.

Miei Signori, ciò che ha fatto Leone XIII a' nostri giorni, lo han fatto tutti i papi a' loro tempi. Il papato ha sempre custodito nella sua interezza le verità, che l' errore si è sempre sforzato di dividere. Or, dove è la divisione, ivi è la distruzione. Quindi nulla di ciò che è soggetto all' errore, può esser duraturo e immortale. Qual maraviglia che le umane istituzioni, tutte soggette all' errore, nascano, mutino, si trasformino, degenerino, periscano, secondo il vario avvicendarsi degli uomini e delle cose? Per converso, la verità è l' essere: e l' essere è per sè stesso immortalità. Qual maraviglia che il papato, custode fedele della verità, sia invincibile ed immortale? Dove è la verità, ivi è la via che ci ricongiunge a Dio; e dove è la via e la verità, ivi è la vita, che è appunto l' unione con Dio. E dove è la via, la verità e la vita, ivi è Gesù Cristo. *Ego sum via, veritas, et vita* (Joann; XIV, 6). Come maravigliarsi che il papato resista a tutto, trionfi di tutto, e sfidi sereno ed impavido tutte le arcane forze del male? Esso, come Gesù Cristo, abbraccia il passato e l' avvenire: *Heri, et hodie, ipse et in sæcula*. (Hebr., XIII, 8): sulla sua fronte augusta e tre volte coronata sta scritto:

« Son la forza di Dio: nessun mi tocchi. »

Scuto circumdabit te veritas ejus.

Miei Signori, il moderno razionalismo affetta il più assoluto disprezzo del papato, e dice di ridersi di cotesta decrepita isti-

tuzione del medio evo. Il razionalismo ripete ad ogni piè sospinto che la civiltà non solo ha demolito il papato, ma l' ha coperto del ridicolo; e che se in qualche paese ne tollera ancora gli avanzi, è per un certo senso di commiserazione. *Parce sepulto.*

Or bene, chi lo crederebbe? nessun secolo più del nostro ha predicato più altamente e più solennemente che il papato è all' apogeo della sua possanza. Signori, mi udite.

Or fa cinque lustri, i seniori della Chiesa cattolica si sono radunati intorno al venerando vegliardo del Vaticano, e han riconosciuto che in lui l' autorità di decidere le questioni di fede e di morale è infallibile. Nè il vegliardo nè i seniori hanno eserciti o regni o terrena possanza. E pure la sua parola fu ripercossa al tempo stesso dall' eco de' due mondi. E la parola di quei poveri inermi del Vaticano ingenerò un tale spavento presso i potentissimi nemici del papato, che essi corrono alle armi e si cingono di baluardi, come se l' oste nemica avesse già valicato le frontiere. Dopo che il Vaticano ha parlato, sembra ad essi che il terreno barcolli loro sotto i piedi; pare loro di non possedere più autorità nè grandezza nè potenza; non si sentono più sicuri del domani; l' istinto della propria conservazione li rende furibondi contra il supremo pericolo che sembra loro imminente: e divenuti tiranni per disperazione, cercano negli eccessi del dispotismo e della forza uno scampo contro l' arcana e formidabile potenza che li assale.

Nè minore è stato lo spavento nel campo scientifico e letterario. Tutte le bestemmie sono state dette contra quella parola del Vaticano, tutte le calunnie disseppellite, tutti i sofismi messi in campo, tutte le frecce della satira scagliate: a quella parola tutti i ciarlatani della scienza enciclopedica han risposto, tutti i campioni dell' eresia hanno spezzato una lancia, tutti i grandi e piccoli Orienti, tutte le Logge, tutte le Vendite, tutte le sinagoghe e tutte le accademie del razionalismo sono

state scosse da un fremito d' indignazione; tutti gli organi e tutti gli organetti della pubblica opinione per ogni dove han fatto echeggiare

« Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle. »

Ah! miei Signori, se lo Czar di tutte le Russie in nome dello scisma, o l' imperatore di Germania e la regina d' Inghilterra in nome del protestantesimo, o il Sultano di Costantinopoli in nome del Maomettismo avessero dato fuori un decreto per dichiararsi infallibili, la loro parola non avrebbe eccitato nel mondo altro rumore che uno scoppio di risa. E pure costoro son potentissimi monarchi: il sole mai non tramonta nei loro dominii; e a un loro cenno si moverebbero eserciti innumerevoli per mettere a soqquadro il mondo.

Ebbene, che vuol dir tutto questo? Perchè mai una sola parola di quel vegliardo povero ed inerme basta a scuotere i cardini del mondo e a far tremare tutte le porte dell' inferno del razionalismo? I nemici del papato non sono stati mai tanto numerosi e tanto formidabili quanto oggidì; e pure lungo il corso di diciannove secoli non mai la voce del Papa ha messo loro in cuore tanto spavento, quanto a' nostri giorni. Essi adunque *credunt et contremiscunt* (Jac., II, 19): essi confessano loro malgrado che non mai il papato ebbe tanta possanza e tanta autorità, quanta ne addimostra al presente. Jeri esso sedette arbitro tra la protestante Germania e la cattolica Spagna; oggi esso solo ha la parola che può sedare i venti e le tempeste del socialismo; domani esso solo con la sua voce allontanerà dall' Europa le vicine bufere della guerra d' Oriente. *Imperavit ventis et mari, et facta est tranquillitas magna* (Matth., VIII, 26). Anche il *Journal des Débats*, cioè una

delle più autorevoli effemeridi del razionalismo, jeri (ne' primi di novembre 1892) ebbe a scrivere queste parole: « Leone XIII è la sola guida rimasta agli uomini di tutto il mondo, cattolici e non cattolici (1). »

Ah ! i nemici del papato si aspettavano che con le loro male arti ne avrebbono offuscata la gloria, scemato il potere, invilita l'autorità, discreditato il magistero, infamata perfino la memoria. E intanto essi se! veggono dinanzi forte, gigante, invincibile, immortale, in tutto lo splendore della sua santità, resa più augusta dalle lotte patite. Quanto più han fatto opera per rendere odioso ai principi e ai popoli il Vicario di Gesù Cristo, tanto più egli è venuto crescendo smisuratamente nell' amore, nella stima e nella venerazione di tutti. Egli è sempre il padre del genere umano, l' arbitro supremo de' popoli e de' re, il rappresentante di Dio sulla terra. V' ha una generazione che lo bestemmia e una generazione che lo venera: ma l' una e l' altra sono prostrate a' suoi piedi. La possanza di lui si stende di là da' confini dell' universo, poichè tutto ciò che egli lega sulla terra, vien legato nel cielo, e tutto ciò che egli scioglie sulla terra, viene parimente sciolto nel cielo. Egli scenderà dal suo trono l' ultimo giorno de' secoli; ma ir quel giorno medesimo Dio salirà su quel trono per giudicare il mondo!

L' Aquila di Patmos, dalle rive del mare Egeo, spingendo lo sguardo attraverso i veli del futuro, contempla nella caduta di Babilonia, intrisa del sangue dei giusti, la fine del regno degli empii, ed ode i pianti disperati de' potenti che han fornicato con quella grande meretrice. *Et plangent se super illam reges terræ, qui cum illa fornicati sunt* (Apoc., XVIII, 9). E un angelo dall' aspetto di folgore e dal braccio di ferro scaglia un gran masso nel mare, gridando con voce di tuono: Con tal

(1) Vedi *Sicilia Cattolica* 14-15 nov. 1892.

forza sarà rovesciata Babilonia, e disparirà dalla terra. *Hoc impetu mittetur Babylon civitas illa magna, et ultra non invenietur.* (Ibid., 21). E i re si rizzano in piedi, si strappano il diadema, si squarciano il manto regale, e guardando con occhio atterrito quelle rovine lorde di sangue, urlano disperatamente: Guai! Guai! La folgore divina atterrò Babilonia! *Væ, væ civitas illa magna Babylon . . . . venit judicium tuum* (Ibid., 10). E in alto, al di sopra di quella terribile scena, il profeta ode una voce grande e melodiosa discendere dalle serene sfere del cielo: voce di turbe plaudenti e suono di cetre e inni di giubilo e canti di trionfo. E l'eco dei cieli ripete: *Alleluja!* Salute, gloria e possanza al nostro Dio. *Alleluja: Salus, et gloria, et virtus Deo nostro est* (Ibid., XIX, 1). Egli ha preso vendetta del sangue de' suoi servi sparso per mano di quella grande meretrice! *Vindicavit sanguinem servorum suorum de manibus ejus* (Ibid., 2). E la scena disparve dagli occhi del profeta.

Miei Signori, così fu, così fia: i nemici del Vicario di Gesù Cristo non dimentichino mai che questa è sempre l'ultima scena che chiude il dramma delle lotte contra il papato!

SANTA MARIA MADDALENA.

Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum.

Le sono rimessi molti peccati, perchè molto ha amato.

In San Luca, al c. VII.

Amare e patire, ecco la vita dell' uomo sulla terra. Scrutate il cuore umano, esaminate i suoi palpiti, interrogate le sue speranze, osservate i suoi timori, investigate la sua vita intima, studiate il suo linguaggio, voi non troverete che amore e dolore. Le gioje dell' amore s' intrecciano così intimamente con le pene del dolore, che non è mai possibile di separarle. *Extrema gaudii luctus occupat* (Prov., XIV, 13). Perchè la bellezza non prende mai così gagliardamente il cuore, come quando si vela di mestizia? Egli è perchè siam nati per amare e patire: cessando di patire e di amare, cesseremmo di esistere. Che cosa è l' inferno? È un luogo dove si soffre e non si ama. Che cosa è il paradiso? È un luogo dove si ama e non si soffre. Che cosa è la terra? È un luogo dove si ama e si soffre. Nei dì beati dell' innocenza l' amore era l' amplesso delizioso che univa la creatura al creatore, era un' aspirazione soavissima che si sollevava dal cuore umano verso il cielo, come l' olezzo dal calice dei fiori. Ma quando la colpa distrusse questa ineffabile unione tra l' uomo e Dio, e lasciò l' uomo solo, povero, nudo, misero e sconsolato, chi

ritornò questa infelice creatura nelle braccia del creatore? Chi riaccese col suo alito nel cuore dell' uomo le spente fiamme dell' amore divino? Il dolore. Fin da quel giorno la salvezza del mondo fu riposta nella croce. E che altro è la croce se non amore e dolore? La croce è Dio che ama sino a soffrire, e che molto soffre, perchè molto ama.

E appunto quest' Uomo-Dio della croce unì in una creatura l' amore e il dolore in modo così perfetto, che essa rimase per esemplare all' umanità pentita. Non è già l' amor vergine di Maria soave e lieto come l' aurora: ma l' amor mesto del pentimento che vive di lacrime. Non è il dolore accettato dall' innocenza per espiare le colpe altrui, ma è il dolore che lava nel pianto i proprii falli: e piange perchè ama, e quanto più ama, tanto più piange. Dopo Maria, questa è la creatura più amata e più amabile. Peccatrice, ci bagna delle sue lacrime; santa, c' innamora delle sue virtù. Essa non ha l' innocenza di Eva, la maternità di Sara, lo scettro di Ester, l' arpa di Debora, gli allori di Giuditta, tuttavia la gloria di lei non ha l' uguale; la sua storia è la più celebre e la più commovente: dopo diciannove secoli ogni cuore palpita commosso al dolce nome di Maddalena.

Chi è dunque Maddalena? Essa è l' eroina dell' amore e del dolore. Il dolore dei suoi peccati l' accese d' amore divino; e quest' amore divino la purificò da ogni peccato. *Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum.* In altri termini, ecco il nostro assunto: il dolore e l' amore han fatto di Maddalena l' esemplare della penitenza.

O Vergine Maria, o madre pietosa de' peccatori, tu c' impetra la grazia di seguir nel dolore le orme della penitente di Maddalo, per ritrovarla teco nelle gioje eterne dell' amore. *Ave Maria.*

L' amore del mondo, anche quando non è turpe, è vano e

caduco, si pasce d' illusioni e, nato oggi, domani si dilegua nelle ombre malinconiche del disinganno, come il sogno dell' infermo. Laddove l' amor cristiano è nobile, perchè è la negazione dell' egoismo; è libero, perchè elezione del volere, non magìa di voluttà; è immenso, perchè abbraccia tutte le creature della terra e del cielo, anzi le creature e il creatore; è puro, perchè si nutre di bellezze che scendono da Dio e sollevano a Dio; è eterno, perchè vive dell' amore stesso di Dio; è dolce, tenero, santo, vergine, soave, ineffabile, divino, perchè diffonde nei nostri cuori le delizie dello Spirito santo. « La carità di Dio, dice l' Apostolo, è stata diffusa ne' nostri cuori per mezzo dello Spirito santo, il quale è stato a noi dato (Rom., V, 5). »

La divina missione di Gesù Cristo sulla terra, come egli medesimo ne dice in san Luca, non ebbe altro fine, che di accendere questo sacro fuoco in petto al genere umano. *Ignem veni mittere in terram: et quid volo, nisi ut accendatur?* (Luc., XII, 49). E che altro è in fatti la religione cristiana ne' dommi che insegna, ne' doveri che impone, nelle virtù che ispira, nello scopo a cui tende, ne' mezzi che dà, nelle ricompense che promette, se non amore? La fede può dirsi l' amore che crede; la speranza l' amore che attende; il culto l' amore che adora; la pazienza l' amore che soffre; la pietà l' amor che soccorre; la preghiera l' amore che supplica; il lavoro l' amore che opera; la castità l' amor che si consacra; il martirio l' amor che s' immola, la santità l' amor che si consuma, la gloria l' amor che si compie nella visione di Dio. Tutto nel cristianesimo, esclama san Paolo, comincia dall' amore per finire nell' amore. *Plenitudo ergo legis est dilectio.* (Rom., XIII, 10).

Per converso, il regno di Satana, che è il regno del peccato, vive di odio; comincia dalla ribellione a Dio, incede combattendo contro Dio, finisce nell' odio eterno di Dio. Nè po-

trebbe essere altrimenti, imperocchè essendo il peccato l'apostasìa da Dio sommo bene, non può avere altro termine che la eterna privazione di Dio, la quale è il sommo male.

Oltre a ciò, il peccato è anche idolatria delle cose create. Come no? Volgendo il peccatore le spalle a Dio, ripone necessariamente il suo ultimo fine nelle creature, il che appunto, come osserva san Girolamo, significa fare di esse tanti dèi. *Iratus sum? Ira mihi Deus est. Vidi mulierem, et concupivi? Libido mihi Deus est. Unusquisque enim quod cupit, et veneratur, hoc illi Deus est* (1). Or questi dèi falsi e bugiardi, per mantenersi ritti su i loro altari, ispirano senza posa nel cuore dell'uomo l'odio di Dio, anche quando dicono con le labbra di non odiarlo. *Abscondunt odium labia mendacia* (Prov., X, 18).

Da quello che abbiam detto si vede manifestamente perchè mai la grazia divina, quando si accinge a convertire il peccatore, lo ecciti e lo ajuti, sia col timore dell'inferno, sia con la speranza del paradiso, a rivolgere l'odio contro il peccato, a confidare nella misericordia di Dio e a cominciare ad amarlo come fonte d'ogni giustificazione. *Illumque tanquam omnis justitiæ fontem diligere incipiunt*, come insegna il sacro Concilio di Trento (2). È necessario, in fatti, suscitare nel cuore dell'uomo il fuoco sacro dell'amore divino, perchè l'opera del peccato sia distrutta, e l'anima ritorni in tutto lo splendore della sua bellezza nelle braccia dello sposo divino. *Anima nostra fœda per iniquitatem, amando Deum pulchra efficitur* (3). L'amore quindi ci rende penitenti, come l'amore ci fa martiri; e se questa penitenza, che è un martirio incruento, è perfetta, l'evangelio la chiama amore grande. *Dilexit multum*. Quando Dio dall'alto dei cieli guarda le generazioni

(1) *Sup. ps. LXXX.*
(2) *Sess. VI, cap. 6.*
(3) Augustin. *tract. in Epist. Joann.*

nel terreno pellegrinaggio nascere nella colpa e nella colpa incedere o ricadere, chi tratt'iene il braccio della sua ira ultrice? Forse l'innocenza dei suoi eletti? Ahi! l'innocenza quasi per ogni dove però! Nondimeno dopo che i gigli cadono dalla fronte delle umane creature, sovente spuntano ne' loro occhi dimessi le lacrime della penitenza: e Dio le accoglie queste lacrime, perchè l'amore le versa. Queste lacrime sono a Dio così accette, che quando egli le vide negli occhi di Maddalena, pianse egli stesso. *Jesus ergo, ut vidit eam plorantem... Et lacrymatus est Jesus* (Joann., XI, 33, 35).

Ma chi è dunque questa donna le cui lacrime commuovono tanto il cuore divino di Gesù Cristo?

Avendo Maddalena nel fiore degli anni perduto i genitori, diede presto ad intendere alla sorella e al fratello, che essa si reputava libera e padrona di sè medesima. Giovane, nobile, ricca, bellissima, adorna di venustà e di leggiadria, di cuore squisitamente tenero e di spirito desto ed ardente, aprì incautamente l'animo alle seduzioni della vanità. Sulle prime era solo desiderio di far pompa de' suoi vezzi, di farsi ammirare e vagheggiare, di affascinare tutti con la magìa del suo sguardo e l'incanto della sua bellezza: era un orgoglio femminile che si pensava vanamente di poter dominare i cuori, rimanendo entro una poetica cerchia di amoreggiamenti platonici. Ma dai vagheggiamenti di siffatte delizie vuote insieme e sensuali il cuore, sedotto ed avido di sempre nuovi diletti, discende ben presto ne' grossolani piaceri della voluttà e dei sollazzi.

Sant'Agostino con altri interpetri avvisa ch'ella fosse maritata ad un ricco maggiorente di Maddalo in Galilea, e che perduto presto lo sposo, rimanesse signora di quel castello, onde fu detta Maddalena. Nel breve tempo ch'ella visse in matrimonio, non serbò meglio la fedeltà conjugale di quello che prima avesse serbato il candore di vergine, poichè non

pochi padri della Chiesa la chiamano « adultera ». Dopo la morte del marito tolse ella ogni freno ai mal celati amori e, spinta dal suo cuore ardente di voluttà, smise ogni vereconda per far pompa delle sue dissolutezze. Gl' immodesti abbigliamenti, il lusso dei vezzi, il riso inverecondo, la procacità degli sguardi e il parlare licenzioso e l' incesso libero e le ree amicizie e la pubblicità de' sollazzevoli ritrovi e soprattutto la celebrità della sua straordinaria avvenenza e delle sue arti seduttrici l' aveano resa lo scandalo della città di Naim. *Mulier, quæ erat in civitate peccatrix*. Povera Maddalena! in quale abisso ti ha gettato l' amore del mondo!

Un giorno (il vangelo non ci dice quale), Maddalena, fosse per esortazione della sua pia e vergine sorella, fosse per curiosità di conoscere ed ascoltare un uomo che avea ripieno la Palestina della fama del suo sapere, della santità della sua vita e della gloria de' suoi prodigi, andò ad udire Gesù che predicava alle turbe. Quivi l' attendea la grazia divina.

Alla vista del Salvatore, Maddalena sentì come un tremito correrle per le vene e commuovere a lei lo spirito. Il lampo degli occhi di Gesù donde uscivano i raggi della divinità, quella fronte alta e modesta, quell' aspetto nobile e soave, quel maestoso portamento, quell' aria di austerità e di dolcezza, di santità e d' innocenza, di serena pace e di tenera misericordia che traspariva dal contegno del Messia, misero nell' anima di Maddalena un arcano scompiglio. Nella notte de' suoi pensieri e nelle fosche ombre de' suoi amori profani la figura di Gesù apparve come visione di cielo. E quando egli aprì la bocca stendendo lo sguardo ispirato sulle turbe che gli si affollavano intorno, quando la sua parola si versò come onda di luce su quelle moltitudini che pendevano dal suo labbro, e quelle parole di vita eterna svelavano la vanità del mondo e del tempo che s' invola con le sue illusioni, la santità di Dio, la bellezza dell' anima immortale, le delizie amare insieme e soa-

vi della pietà, l'eternità che ci attende, la beatitudine degli eletti; e quando la mano di Gesù guariva gl' infermi e il suo cenno scacciava i demonii e il suo aspetto sedava i tumulti, convertiva i peccatori, ridava la pace, suscitava il sacro entusiasmo del popolo che lo acclamava profeta, figlio di Davide e Messia; Maddalena tremante di commozione si sentì venir meno, abbandonò la turba, ritornò sopra i suoi passi e andò a rinchiudersi nella stanza più remota del suo castello.

Ella è sola; guardatela: il volto ha pallido, la bocca muta. Ella si abbandona come sfinita sopra uno sgabello, e chinando e nascondendo la faccia nelle mani, ripensa ciò che avea visto, ciò che avea udito. Il corpo ha immoto, ma il cuore le batte concitato in petto, e lo spirito è in preda ad un' agitazione affannosa. Quante ansie, quanti rimorsi, quanti spaventi, quante ambasce non travagliano quella povera anima! Alfine ella dà in uno scoppio di pianto, e lasciando cadere le braccia sulle ginocchia, solleva gli occhi lacrimosi ed esclama con voce interrotta: — Come era bello! Come era soave e pio! Quanta pace in quegli occhi di paradiso! Quanta misericordia in quelle divine parole! Oh! se egli avesse anche di me pietà! Se egli sapesse quante pene consumano questo mio povero cuore! Egli è così pietoso! così tenero! Perchè negherebbe egli pietà a questa infelice anima mia? Ma come oserei io di appressarmi a lui? Io carica di peccati! io contaminata di tante colpe impure! io donna vilissima! coperta d' ignominia! scandalo della città! come avrei l' audacia di presentarmi a quel santissimo Gesù, la cui anima è pura come la luce, i cui occhi sono innocenti come quelli della colomba? Se egli venisse a conoscere chi sono io, non mi discaccerebbe con orrore come creatura troppo vile, troppo immonda? Ah! ho peccato molto! Ora è troppo tardi! Io son perduta e per sempre! —

Maddalena come soffocata dai singhiozzi, si rizza in piedi, leva in alto gli occhi gonfi di lacrime e rimane immota, rit-

ta, pallida, come fuori di sè. I rimorsi l'assalgono e ne straziano lo spirito: le onde amarissime del dolore la sopraffanno da ogni parte. Povera Maddalena!

Ma, dopo un lungo silenzio, repente ella si scuote, come se un lampo di luce avesse d'un tratto rotte le tetre ombre della sua tristezza, spalanca i grandi occhi attoniti e volgendoli lentamente intorno, così ripiglia a dire con voce affannosa: — No! no! perchè quel dolcissimo Gesù non avrà misericordia anche di me? Perchè vorrà egli negare solo a me il perdono? Come potrebbe il suo cuore così pietoso respingere lungi da sè un'infelice pentita che implora pietà dell'anima sua? Nol vidi io stessa con quanto amore ei sanasse gl'infermi? con quanta tenerezza accogliesse i miseri? Non udii forse io cadere dalle sue dolci labbra tante parole amorevoli, benigne, piene di soavità ineffabile? Non è forse egli il Messia venuto dal cielo per salvare le anime? Perchè solo l'anima mia sarà da lui ributtata? —

Maddalena sente rialzarlesi lo spirito: senza lasciar di confondersi, si rasserena; senza cessar di temere, essa spera; senza lasciar di tremare, essa ama. Il cuor suo non sente che un desiderio, quello di piangere i suoi peccati; le parole di Gesù le risuonano ancora nell'anima con una soavità non mai da lei provata; il mondo comincia a dileguarsi dinanzi a lei; nuova aura di vita la solleva a nuovi amori: ella ha già fame e sete del perdono di Dio, dell'amore, della vita di Dio.

Un giorno Maddalena s'invola dalle sue stanze; varca la soglia del suo castello, affretta il passo e si perde sola e tacita in una via popolosa di Naim. Lasciate, o Signori, che lo Spirito Santo guidi i passi di lei.

Simone, uno de' Farisei confusi da' miracoli e dalla sapienza di Gesù, lo aveva invitato ad un banchetto che imbandiva ai suoi colleghi. Gesù v'interviene, non per cibarsi delle squisite vivande, ma per nutrire invece i suoi commensali di

celesti colloquii e di esempii divini. *Dominum pascis, et a quo pascendus sis, non intelligis?* (1) Osservate: tutto è apparecchiato nella sala del convito; le sontuose suppellettili e i preziosi arazzi rispondono alla nobiltà dei convenuti al banchetto. Nel fasto intanto e nell' allegria, tra i nappi d' oro e le sfarzose vesti de' Farisei, spicca serena e modesta nel suo nobile atteggiamento la persona del Salvatore, coronata dell' aureola della divinità. Tutti son seduti a mensa, distesi sopra soffici divani all' uso romano.

Quando, non attesa, non annunziata, Maddalena entra improvvisamente in quella sala tra i convitati. Generale è la sorpresa nel vederla: tutto tace per un istante: gli occhi si rivolgono tutti sopra di lei. Ed ella è pallida; le gote ha scarne; le trecce scarmigliate sugli omeri. Non vezzi nelle vesti, non profumi; la fronte dimessa; i grandi occhi languenti e gonfi di lacrime; tutto l' affanno dell' anima traspare dal mestissimo viso. Quella bellezza purificata dal pentimento tramanda come il profumo delle cose sacre; è soffusa di nuova grazia santamente soave.

Ella corre a Gesù; si prostra boccone dall' un dei lati ai piedi di lui, e li bagna di lacrime. Ella non profferisce parola, perchè troppo affannoso, troppo intenso dolore le travaglia l' anima: ha riconosciuto in Gesù il Messia che assolve i peccati del mondo, e le sue lacrime non domandano che il perdono. Oh lacrime sante che cancellano tante colpe! Contrita, gemente, senz' aspettare una parola che la conforti, Maddalena lascia cadere su i piedi di Gesù le trecce scarmigliate, e con esse li asciuga dalle lacrime, onde li avea bagnati. Era la prima volta che la donna adoperasse le sue chiome ad espiare i suoi peccati e mutasse in istrumento di umil-

(1) Augustin., *Homil. 23.*

tà e di penitenza la corona della sua vana bellezza. Non basta. Maddalena avvicina le labbra a' piedi del Signore e li copre di tali baci, che cancellano i mille già dati e ricevuti. Al contatto di quella carne verginale, abitata personalmente dalla Divinità, svaniscono le ultime esalazioni de' vecchi amori; ogni macchia profana si dilegua; il cuore di Maddalena purificato dalla grazia arde d' amore divino, e la sua bocca trasformata più non respira che il profumo della santità. Non è forse il bacio, esclama sant' Ambrogio, il simbolo della riconciliazione, il segno dell' amore? Quindi Maddalena che bacia i piedi del Redentore, è Maddalena che cerca di riconciliarsi con Dio, che invoca il perdono dell' Uomo-Dio, che brama, che arde del desiderio di unirsi a Dio. Ella versa su quei piedi divini tutto il balsamo prezioso e tutti i soavi profumi dell' alabastro che ha seco recato, per significare, con tutta la tenerezza di un' amante, ch' essa offre, ch' essa consacra, ch' essa immola i suoi pensieri, i suoi affetti, il suo cuore, l' anima sua, tutto il suo essere a Dio suo Salvatore.

Gesù guarda con occhio commosso e con ineffabile misericordia l' umile penitente che piange ancora, e ai Farisei che ne mormorano, risponde: « A lei son rimessi molti peccati, perchè molto ha amato. » *Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum*. Ah! Maddalena è già sicura del perdono. Oh parola di Gesù! Oh caste gioje della convertita peccatrice! Trecce ondeggianti su i piedi del Salvatore! baci amari insieme e soavi della penitenza! balsamo versato sulla carne immacolata dell' Uomo-Dio, quante anime non avete voi santificate! Altre Maddalene si sono rialzate dal lezzo della colpa e di secolo in secolo, di anno in anno, di giorno in giorno, di ora in ora si sono avvicinate ai piedi del Redentore, e quivi hanno pianto, quivi hanno offerto i baci d' un pudore riacquistato coi rimorsi e col pentimento; quivi hanno versato il balsamo dell' amor penitente: e quivi hanno udito quelle parole divinamente soa-

vi: Donna, ti son rimessi i molti tuoi peccati, perchè molto hai amato.

Gesù non è pago di aver perdonato alla Maddalena i peccati, vuole oltre a ciò darne a lei direttamente la certezza. *Dixit autem ad illam: Remittuntur tibi peccata* (Luc., VII, 48). Egli tesse l'elogio di questa gran donna, magnificandone la fede ardente di carità e ricca di sante opere: *Fides tua te salvam fecit* (Ibid., 50); ei l'addita a tutte le generazioni come perfetto esemplare dell'amor penitente, e vuole che tutti i sacri banditori dell'evangelio ne predichino al mondo la santità. *Ubicumque prædicatum fuerit Evangelium istud in universo mundo, et quod fecit hæc, narrabitur in memoriam ejus* (Marc., XIV, 9). Non basta ancora: Gesù nell'accomiatare la Maddalena, le dà altresì le gioje divine della pace e dell'amore: *Vade in pace* (Luc., VII, 50). Sì, vanne in pace, fortunata Maddalena; da ora in avanti nessuno ti rapirà più questa soavissima pace che tu hai meritato con le lacrime del tuo pentimento; nessuno potrà rapirti sulla terra queste divine delizie, che sono il preludio di quelle del cielo. *Vade in pace.*

Da quel giorno Maddalena non abbandonò più Gesù, nè Gesù abbandonò più Maddalena. Sta scritto: « Forte come la morte è l'amore (Cant., VIII, 6). » Ma l'amor della Maddalena per Gesù fu più della morte gagliardo.

Quale scena ci si apre dinanzi. La croce è già rizzata sul Calvario, e il Figlio dell'uomo vi pende inchiodato ahi! senza i segni della divinità! Il suo Padre celeste lo ha abbandonato; l'angelo dell'orto degli Ulivi non è più con lui; gli apostoli e i discepoli son fuggiti; non geme il monte di Sion; i morti dormono ancora nel silenzio delle tombe; nessun movimento agita il velo del tempio; nessun segno del cielo compare; l'aria è serena e il sole risplende in tutta la pompa dei suoi raggi. I Farisei continuano a deridere il Salvatore che

non salva sè stesso dalle loro mani; i passanti scuotono il capo innanzi al morente e lo insultano; i soldati guardano con occhio immoto quel tetro spettacolo: da ogni lato lo scherno, la crudeltà, il silenzio, l' abbandono.

Maddalena è là, ritta, immobile, accanto alla croce. Le chiome neglette e scarmigliate le cadono su gli omeri; le gote pallide e smunte; il guardo fisso sul morente; tutto l' affanno dell' anima le trabocca dal mestissimo viso. E quando il sole si copre di nera gramaglia, e la montagna di Sion trema, e il velo del tempio si squarcia, e le tombe si spalancano, e i morti si rizzano su gli avelli e vagolano nella santa città, e le tenebre discendono, e l' universo freme di spavento, e Gesù manda un altissimo grido e muore, Maddalena è ancor là, pallida, immota, col guardo fisso sopra di lui! Oh donna! Oh amore! *Dilexit multum!*

Gesù è morto; Giuseppe d' Arimatea lo ha involto nella sindone e lo ha chiuso nel sepolcro; tutti si allontanano; il silenzio e la solitudine sottentra al dramma doloroso del Golgota; e anche i pochissimi fedeli che lo aveano accompagnato colà e lo avean visto morire, ora ch' egli è sepolto, l' abbandonano. Ma non l' abbandona Maddalena. Essa è rimasta là, immota, accanto al sepolcro, con gli occhi ancora pieni di lacrime, inconsolabile. *Discipulis recedentibus, non recedebat* (1). *Dilexit multum.*

Come sarebbe stato possibile che Gesù dal canto suo avesse abbandonato quest' amante fedelissima e non le avesse dato, anche dopo morto, i segni più manifesti della sua speciale predilezione? Nel momento solenne della resurrezione di Gesù, in quell' ora che compie il trionfo di lui sopra la morte e sopra l' inferno e spalanca ai redenti le porte della gloria, Gesù appare per la prima volta risorto sulla terra. *Apparuit*. Ma

(1) Gregor. *Homil. 25 in Joann.*

a chi concesse egli la gioja di vederlo per la prima volta in quel giorno della sua più gloriosa vittoria? Il vangelo ce lo dice apertamente: Maddalena fu la prima a vederlo. *Apparuit primo Mariæ Magdalenæ* (Marc., XVI, 9). Ah! quella penitenza che avea tanto amato, meritava bene il privilegio di vedere per la prima la resurrezione, che è appunto il premio immortale della penitenza e dell' amore. *Dilexit multum. Apparuit primo Mariæ Magdalenæ.*

Udite, o Signori, quali accenti d' ineffabile tenerezza Gesù risorto rivolga alla convertita Maddalena. «Donna, ei le dice, perchè piangi?» *Mulier, quid ploras* (Joann. XX, 15). Gesù non avea detto a Maddalena queste parole, quando essa piangeva a' suoi piedi, perchè quella era l' ora della penitenza e del pianto. Ma ora che Maddalena ha lavato con le lacrime le sue colpe, e le pene atroci del Golgota scomparvero negli splendori trionfali della resurrezione, Gesù non vuole più le lacrime amare di chi ha perduto Dio, sibbene le gioje di chi lo ha riconquistato e lo stringe al seno. Donna, prosegue a dirle il Signore «chi cerchi tu?» *Quem quæris?* (Ibid.). Maddalena che hai trovato Dio con la penitenza, ora non ti rimane più nulla da cercare e da desiderare: quel Dio che già vive nell' anima tua, è la tua santità sulla terra, e sarà tutta la tua beatitudine nel cielo.

Gesù ascese in cielo, ma lasciò a Maddalena quell' ottima parte che non le sarà mai tolta (Luc., X, 42), cioè la contemplazione della verità e della bellezza di Dio. Dalle vaghe e ridenti spiagge che si stendono dal Carmelo alle bocche del Nilo, Maddalena si diparte su fragile legno per cercar oltre mare la solitudine del deserto. Dio la conduce come per mano in una erma e remota grotta della Provenza, per continuare ivi a parlare al cuore di questa sua fedele amante. *Ducam eam in solitudinem et loquar ad cor ejus* (Ose., II, 14). E là, per trent' anni, come ne fanno fede venerande tradizioni, Mad-

dalena nei suoi dolci colloquii con Dio, sette volte il giorno era elevata in estasi sino alla sommità della roccia che soprastava alla grotta, e si beava in quelle visioni divine che nemmeno san Paolo seppe manifestarci. Ah! nelle ombre dell'esilio e nelle austerezze della penitenza la fedele amica di Gesù gode nell'anima le delizie del Tabor.

E quando essa vide avvicinarsi l'ora della sua estrema dipartita, volò sulle ali degli angeli al margine della via Aurelia, e quivi ricevette dalle mani del santo vescovo Massimino il viatico del corpo e del sangue di Gesù. A quell'amplesso ineffabile col suo Diletto presente sotto i veli eucaristici, Maddalena si sente venir meno per la veemenza dell'amore, socchiude soavemente gli occhi e si ridesta nel cielo. *Dilexit multum*.

Miei Signori, Maddalena ha già compiuto sulla terra il mistero dell'amore e del dolore: le furono rimessi i molti peccati, perchè molto ebbe amato. Ah! chi di noi non ha da piangere i giovani anni perduti lungi da Dio? Chi di noi non sente nel silenzio dell'anima il desio di riacquistare nel pentimento e nelle lacrime la pace perduta? Perchè continueremmo noi a vivere la vita infelicissima degli amari rimorsi e dei disinganni crudeli? Sventurati come Maddalena nell'avere abbandonato Dio, perchè ricuseremmo ora di piangere con Maddalena a' piedi di questo Dio per impetrarne il perdono? Dalle soglie della beata eternità Maddalena raggiante di gloria ci guarda con amore ineffabile. Come è bella! Essa non ha più lacrime sul ciglio, poichè le sue grandi pupille sfavillano di luce e di gioja. Essa a noi sorride con tenerezza di madre; essa c'invita, essa c'incoraggia a piangere i nostri peccati a' piedi di Gesù; essa distende le braccia per accoglierci pentiti nell'amplesso dell'immortale beatitudine.

IL ROSARIO

OSSIA

IL PROGRESSO MORALE DEL POPOLO.

Veritatem autem facientes in charitate, crescamus in illo per omnia, qui est caput Christus.

Ma seguendo la verità nella carità, andiamo crescendo per ogni parte in Gesù Cristo, che è il capo.

Nella lett. agli Efes. c. IV.

Ogni secolo si avanza nel tempo recando in fronte scolpita una impronta peculiare. Un' idea sovrana, un' aspirazione incessante, una passione indomita lo governa e lo padroneggia nel suo lungo corso. Tutto ciò che esso ama, tutto ciò che esso opera, tutto ciò che esso spera; la terra che lo circonda, le vie che lo conducono, il tetto che lo copre, le armi che lo difendono, le note del suo canto, le tinte del suo pennello, le sue scienze, le sue lettere, le sue arti, la sua lingua, le sue geste, la sua vita intima e pubblica, tutto rivela il predominio di questa forza signoreggiante che lo informa e lo distingue dagli altri secoli. Or, l' idea sovrana, l' aspirazione incessante e la passione indomita del nostro secolo si compendiano in una sola parola, progresso. Parola arcana, che ci affascina con prestigio indefinito; parola scolpita sulle assemblee e sulle accademie, messa in capo ai codici, scritta su tutte le bandiere: e parola che al tempo stesso riepiloga tutta la dottrina e tutta la morale del cristianesimo. Il secolo XIX col cuore traboccante di gioja saluta il pro-

gresso come il dio dell' avvenire. E la Chiesa cattolica alla sua volta, prigioniera del tempo e dello spazio, con gli occhi fissi sull' infinito, scorge nel progresso la sua via, la sua missione, la sua vita.

Miei Signori, ministro, benchè indegnissimo, della Chiesa cattolica, la quale, come Dio, è sempre antica e sempre nuova, io vengo a dire al secolo che tramonta, e al nuovo secolo che con la sua alba già indora l' oriente, una verità semplicissima ma grandissima. Eccovi in due parole questa verità, che è appunto la nostra tesi. — Il Rosario è il più potente fattore del progresso nel popolo. — L' apostolo delle genti ripeterà oggi a noi la divina teorica del progresso da lui annunziata agli Efesini. *Veritatem autem facientes in charitate, crescamus in illo per omnia, qui est caput Christus*. E noi dallo svolgimento di questa sublime teorica trarremo la dimostrazione del nostro assunto.

Vergine santissima del Rosario, pommi sulle labbra quelle parole di vita eterna che tu medesima intrecciasti come rose nella santa Corona, bella come il tuo viso, soave come il tuo amore. *Ave Maria*.

Il progresso evidentemente non è che il perfezionamento intellettuale, morale e sociale dell' uomo, cioè il progresso è lo sviluppo sempre crescente di tutte le facoltà dell' uomo e della società civile. Il progresso quindi richiede principalmente la verità, che è la vita dell' intelletto, il bene, che è la meta del cuore umano, l' armonia dei diritti coi doveri, che è l' anima della civil comunanza. Quando adunque l' intelligenza umana si eleverà con volo di aquila nelle sublimi regioni della verità per contemplarne la splendida bellezza; quando il nobilissimo cuore dell' uomo arderà dell' amore d' un bene sempre più perfetto; quando il sociale consorzio incederà a gran passi nelle regali vie della virtù sotto l' egida della libertà umana e

dell' autorità divina, voi vedrete così gl' individui come le nazioni correre alacremente la splendida carriera del progresso. La civiltà d' un popolo non è un' idea astratta, ma bensì la sintesi reale delle grandi e sublimi opere mandate ad effetto da quel popolo medesimo: la civiltà d' un popolo sono le sue geste gloriose, sono i trofei che quel popolo ha riportati nei vasti campi dell' operosità individuale e sociale.

Or bene, essendo l' intelletto e la volontà le facoltà principalissime ed essenziali dell' uomo, ne segue necessariamente che tutte le umane imprese, di qualunque ordine esse sieno, procedono da due fonti primigenie, la verità e l' amore. *Veritatem facientes in charitate, crescamus.* Quindi è che la civiltà è imperitura, quanto la verità e l' amore del bene; immortale come la natura dell' uomo, di cui svolge armonicamente tutte le facoltà; amante, operosa, benefica, forte e soave come il bene, ond' essa è lo splendore. Laddove la falsa civiltà, appunto perchè non generata dalla verità e dalla virtù, è manca, caduca, sinistra, seduttrice, malefica. Ove sono esse mai le vetuste civiltà degli Egizii, degli Assiri, dei Babilonesi, de' Fenicii, dei Medi, de' Persiani, dei Pelasgi, dei Greci, degli Etruschi, de' Romani? Qual mai retaggio hanno esse lasciato alle future generazioni? Elleno disparvero dalla scena del mondo, lasciando dietro di loro tracce di nefanda corruttela e cruente vestigia di tirannide!

Io mel so bene, o Signori: il razionalismo ripetendo alcuni canti di Simonide, d' Omero, di Virgilio, rinvenendo tra i ruderi delle vetuste città qualche marmo scolpito da Fidia o da Prassitele, ricordando gli allori che cinsero le tempia di Milziade, di Epaminonda, dei Fabii e degli Scipioni, si asside pensoso e fremebondo sulle rovine di Grecia e di Roma, e impreca a Cristo che piantò la croce ove prima s' ergevano i simulacri di Venere e di Marte.

Ma con qual diritto può il razionalismo addimandar civiltà

la cultura del mondo pagano? Non ostante la sapienza di Socrate, di Platone, di Aristotile, di Marco Tullio, il paganesimo non seppe mai che cosa fosse Dio, che cosa l'uomo, che cosa l'universo, quali i confini del bene e del male, quale la sanzione del vizio e della virtù, quale la missione dell'uomo nel tempo, quali i suoi destini oltre alla tomba. La plebe era vile mancipio, i popoli zimbello della tirannide, le donne vendute al mercato, gli schiavi abusati come giumenti; non santità di conjugio, non pietà filiale, non pace domestica; l'infaticidio, la schiavitù e la corruttela protetti dalla maestà delle leggi, e la forza bruta al di sopra di tutti i diritti e di tutte le leggi. Singolare civiltà in vero che gettava gli schiavi in pasto alle murene, che per pubblico sollazzo trucidava negli anfiteatri tante vittime umane e che per onorare i numi recava nel tempio scene da lupanare.

A che il razionalismo rimpiange così spesso gli allori del paganesimo? Ha forse il mondo pagano virtù e conquiste da comparare a quelle dei dodici Apostoli, di Costantino, di Carlo Magno, di san Luigi, di Gregorio VII, degli eroi delle Crociate, dei vincitori di Legnano e di Lepanto, di Caterina da Siena, di Vincenzo Ferreri, di Giovanna d'Arco, di Cristoforo Colombo, di Girolamo Savonarola, di Francesco Saverio, di Vincenzo dei Paoli, di Pietro Micca, di Daniele O'Connell? Dante Alighieri non vince Omero? Agostino e Tommaso non sorpassano Platone e Aristotile? Bossuet e Lacordaire non sopravvanzano Cicerone e Demostene? Michelangelo, Raffaello e il Canova non superano Fidia, Apelle, Prassitele? I pontefici di Roma nella loro inesausta munificenza verso le lettere, verso le scienze, verso le arti non eclissarono tutti i mecenati del vecchio mondo? E se voi oggidì volgete lo sguardo a tutte le terre e a tutti i lidi del mondo, tra i millequattrocento milioni di uomini che lo abitano, che cosa scorgete voi, ove non risplende la croce, se non le tenebre dell'ignoranza

e gli orrori della barbarie? Ah!, miei Signori, bisognerebbe lacerare la storia di diciannove secoli, bisognerebbe negar fede a' proprii occhi per non riconoscere che il cristianesimo è la sola dottrina del progresso, che il cristianesimo è la legge ad un tempo e la storia del progresso, anzi il progresso medesimo. *Crescamus in illo per omnia, qui est caput Christus.*

Or, la filosofia della storia definì il medio evo un combattimento tra il cristianesimo e la barbarie. L'Europa non era nè infante nè adulta: sfrenate cupidigie e gagliarde virtù, feudalismo e indipendenza, facile credulità e ardente amore della scienza, menestrelli seguìti dalle turbe per le pubbliche vie e dottori celebri, come un Pietro Lombardo, un Alberto Magno, un Tommaso d'Aquino, seduti sulle cattedre e circondati da immensa folla di discepoli, voluttà sibaritiche e penitenze da Tebaide, tirannide e libertà, dalla caduta dell'imperio romano sino alla fine delle Crociate, si disputarono fieramente il campo nelle istituzioni religiose, scientifiche, politiche e sociali. Laonde il cristianesimo, dopo di aver per tre secoli stancate le braccia de' suoi carnefici e infrante le are dei numi, dopo di avere sbugiardato la scienza pagana e i sofismi dell'eresia e della teologia bastarda dei Cesari di Bisanzio, si trovava di fronte, nel secolo XII, ad un accozzamento di cento popoli diversi o discordi, barbari o bellicosi.

Ed ahi! quel secolo non ebbe simile al suo cominciamento la fine, e quando piegava al tramonto per riposarsi nell'eternità, tramontarono con esso del pari le sue glorie e i suoi fausti presagi. Il vessillo della croce più non isventolava su i minareti di Gerusalemme. Come i forti d'Israele sulle montagne di Gelboe, così cadevano estinti i prodi crociati sotto la scimitarra di Saladino. In oriente la chiesa greca vie più ostinata nello scisma, in occidente ignobili masnade di Albigesi, capitanate dall'empio Raimondo VI, conte di Tolosa, bestemmiavano Dio, maledicevano la Chiesa, calpestavano le

sacre immagini, spogliavano e incendiavano i templi, abolivano i sagramenti, mettevano a soqquadro le famiglie e il civile consorzio. Invano san Bernardo sfolgorava quei barbari eretici dal pergamo, per le pubbliche vie e alla corte dei re, invano i Lucii, gli Onorii, i Callisti, gli Eugenii, gli Adriani, gli Alessandri, gl' Innocenzi, pontefici immortali, surti dalle ceneri di Gregorio VII, adunavano concilii e fulminavano anatemi, chè troppo scarso era il frutto dei loro sudori. Il mondo invocava una nuova diffusione dello Spirito di Dio, in cui solo è l' immortalità.

E lo Spirito Santo si diffuse sulla terra, e suscitò un uomo stragrande, il più grande degli apostoli dell' età di mezzo, Domenico di Guzman,

« l' amoroso drudo
Della Fede cristiana, il grande atleta, »

colui che, come continua a dire l' Alighieri,

« in terra fue
Di cherubica luce uno splendore. »

Domenico, per assicurare il progresso del genere umano, non doveva fare che una cosa sola, ottenere il trionfo del cristianesimo sulla barbarie. E questo glorioso trionfo Domenico lo riportò, e lo riportò per mezzo del Rosario. Ascoltatemi.

Il progresso, ossia la restaurazione scientifica, morale e sociale del genere umano è impossibile senza il cristianesimo. Imperocchè, messo da parte il cristianesimo, all' uomo non rimangono che tre soli sistemi filosofici, cioè l' ateismo, ossia il sistema che nega Dio; il deismo, ossia il sistema in cui Dio non si dà pensiero degli uomini; il panteismo, ovvero il sistema che di Dio e dell' universo ne fa un solo ente. Ma ciascu-

no di questi tre assurdi sistemi distrugge infallibilmente ogni società civile, come ogni scolaretto di filosofia può agevolmente dimostrare. Dunque il cristianesimo è indispensabilmente necessario per ottenere il progresso.

Sì, è necessario anzi tutto e soprattutto che Gesù Cristo regni, governi e vivifichi 'l mondo; è necessario che il nome grande e antico di Dio torni a risplendere nella civil comunanza e spanda in ogni ordine di cose e di persone la luce e il fuoco della vita divina. E questa appunto è la missione del Rosario.

Il Dio del Genesi, il Dio di Abramo, d' Isacco, di Giacobbe, il Dio d' Israele, il Dio dei profeti, il Dio dei salmi, il Dio dell'evangelio, il Dio uno nell' essenza e trino nelle persone, che si chiamano Padre, Figliuolo e Spirito Santo, il Dio che crea i cieli e i mondi, il Dio che redime il genere umano, il Dio che lo santifica e lo glorifica nello splendore dei cieli, il Dio che tutto abbraccia con la sua essenza, con la sua presenza, con la sua potenza, il Dio da cui tutto parte, e a cui tutto riede, il Dio che si dà tutto in Gesù Cristo e che con Gesù Cristo tutto riconduce al suo primo principio, tutto ricongiunge al suo ultimo fine; il Dio che s' incarna nell' utero di Maria, il Dio che santifica il Precursore ancor non nato, il Dio che nasce in Betlemme tra gli applausi della terra e del cielo, il Dio che per noi si offre nel tempio e che nel tempio ammaestra i dottori della legge, il Dio che agonizza nel Getsemani, che è flagellato e coronato di spine, che sale sull' erta del Golgota, che muore sulla croce, che appare raggiante di bellezza nei trionfi della resurrezione: ecco il Dio del Rosario. *Quidquid horum cogito, Deum cogito, et per omnia est Deus meus* (1). Questo è il Dio che il Rosario loda, benedice, esalta, magnifica, reca in trionfo, corona di gloria, profuma d' in-

(1) Bernardus, *serm. de aquæd.*

censo , sotto le volte del tempio e lungo le vie della città , nella magione dei re e nell' officina dell' artigiano , nelle capanne del deserto e sulle navi dell' oceano , nei congressi dei monarchi e nelle assemblee delle nazioni , nel silenzio dei chiostri e nel fragore della guerra .

Indarno la moderna indifferenza religiosa affetta l' oblio del Signore e delle cose sante ; indarno la scienza atea ci assorda con le sue bestemmie e con le sue contraddizioni ; la voce grande e divina del Rosario scuote quell' oblio e vince quel frastuono , e risuona da per tutto forte , melodiosa e potente come l' eco del cielo : — Gloria al Padre , al Figliuolo e allo Spirito Santo . O Dio , o padre nostro che stai nei cieli , sia santificato il tuo nome , venga a noi il tuo regno . O Maria , o piena di grazia , il Signore è teco . O santa Maria , madre di Dio , prega per noi peccatori . — Questo canto divino che ci solleva e c' infiamma , questo Rosario che c' inebria di Dio , è la voce del senato e del popolo , è l' inno dei nostri padri , è il grido delle nostre battaglie , è il simbolo della nostra fede .

E quest' inno sublime che canta i trionfi eterni del Dio di Sabaoth e i portenti della sua redenzione , condanna e sfolgora l' ateismo e il deismo . Quest' inno sublime che ricorda i dolori e la morte del Figlio dell' uomo , e c' invita a seguirlo nelle azzurre e beate regioni dell' immortalità , ributta e disperde il materialismo e il fatalismo . Quest' inno sublime che invita a Betlemme gli angeli e gli uomini per adorare nel vaticinato Pargolo l' unione della persona divina con la natura umana , respinge con ribrezzo il naturalismo e il panteismo . Quest' inno infine che rappresenta in quadri soavissimi la povertà , l' umiltà , la pazienza , la mansuetudine , la misericordia , l' amor paterno e benigno del Salvatore del mondo , solleva lo spirito umano dal lezzo della voluttà e dell' indifferenza religiosa alle cime gloriose della virtù .

A questo modo , o Signori , la scienza e la rivelazione , le

leggi eterne del giusto e dell' onesto e tutte le sublimi verità del cristianesimo divengono il pane quotidiano delle moltitudini , rischiarano come sole che mai non tramonta la via dei diritti e dei doveri dell' uomo e gettano il fascio dei loro raggi sulla meta eterna che lo attende di là dalla tomba . A questo modo il cristianesimo salva il mondo e la mano di Dio guida i popoli nelle sante e splendide vie del progresso . *Crescamus in illo per omnia , qui est caput Christus .*

Dio e il popolo , grida la demagogìa . Ma dopo che il deismo ebbe relegato Dio quale ozioso spettatore degli umani eventi sul trono solitario dell' eternità , e dopo che il panteismo ebbe confuso l' infinita essenza di Dio con la caduca esistenza delle cose finite , la demagogìa abbandona il popolo nello squallore del pauperismo e lo spinge forsennatamente negli orrori del socialismo . È questo il progresso demagogico . *Dio e il popolo* , grida alla sua volta Domenico di Guzman sciogliendo al vento sulle moltitudini il sacro vessillo del Rosario ; e dopo di avere , per mezzo del Rosario , glorificato Dio e ammaestrati i popoli alla scuola della cristiana sapienza , li guida dalla terrena prosperità alla beatitudine eterna . È questo il progresso degno dell' uomo e degno di Dio .

Socrate , Platone , Aristotile e tutti i savii del mondo pagano reputarono impossibile insegnare al popolo le grandi verità intorno a Dio , all' uomo e all' universo . Domenico di Guzman non solo lo reputò possibile , ma lo impose come dovere al suo Ordine dei Frati Predicatori . Tutti i savii del mondo pagano chiusero la scienza entro i cancelli dell' Accademia e del Peripato , e vietarono di svelarla al popolo . Domenico di Guzman col Rosario in mano diffuse la sapienza cristiana perfino negl' infimi ordini della civil comunanza . Tutti i savii del mondo pagano lasciarono la plebe sotto la tirannide della menzogna e della corruttela . Domenico di Guzman tenendo alto il Rosario, chiamò i popoli alla riscossa , li emancipò da quell' in-

fame giogo e li rivendicò in libertà. Nè poteva accadere altrimenti, essendochè la verità rende liberi i popoli. *Cognoscetis veritatem, et veritas liberabit vos* (Joan., VIII, 32). Sì, o Signori, la verità è la madre della libertà. Gesù Cristo lo avea predetto, e il Rosario ha compiuto splendidamente il divino vaticinio lungo il corso de' secoli. *Veritatem facientes in charitate, crescamus.*

Ma noi non abbiam detto tutto. Il progredire significa appo tutti l' avvicinarsi sempre più al prototipo o, come oggi dicono, all' ideale, della perfezione, il ritrarlo sempre meglio. Tutte le lingue e tutte le scuole sono d' accordo nel dare questo significato alla parola progresso. Or bene, gli amici e i nemici del cristianesimo ammettono concordemente che Gesù Cristo è il prototipo dell' uomo perfetto. Dunque, secondo gli amici e secondo i nemici della religione cristiana, l' uomo del progresso è soltanto colui che imita Gesù Cristo, è colui che in sè medesimo ne ritrae meglio le celestiali fattezze. Dubitate voi forse, o Signori, che anche i nemici del cristianesimo confessino che Gesù Cristo sia l' esemplare dell' uomo perfetto? Ma ciò è verissimo. Il razionalismo in fatti che combatte fieramente il cristianesimo e mette tutto in opera per isbandirlo dalla terra, il razionalismo che nulla lascia intentato per istrappare dal capo di Gesù l' aureola della divinità, il razionalismo, io dico, confessa altamente che Gesù Cristo dell' umana perfezione è il prototipo, anzi l' ideale unico, poichè in sè medesimo incarna l' idea della perfezione dell' uomo.

In un libro tristamente famoso che s' intitola *Vita di Gesù per Ernesto Renan*, il razionalismo moderno così parla di nostro Signore. «Gesù è un uomo incomparabile... Gesù non ha eguali, la sua gloria rimane intera, e sarà sempre rinnovata... Il genere umano vuol venire a baciare l' impronta dei suoi piedi... La gloria di Gesù non ammette nessun legittimo competitore... Tutti i secoli proclameranno che tra i fi-

gliuoli degli uomini nessuno è stato più grande di Gesù . » E l' autore conchiude con questa sublime apostrofe : « Riposa adunque nella tua gloria , nobile iniziatore , la tua opera è compiuta , la tua divinità è fondata . . . Mille volte più vivo , mille volte più amato dopo la tua morte , che duranti i giorni del tuo passaggio sulla terra , tu diverrai a tal segno la pietra angolare dell' umanità , che strappare il tuo nome da questo mondo sarebbe lo stesso che scuoterlo dalle fondamenta (1) . » Ah ! miei Signori , se l' incredulità medesima cade in ginocchio innanzi alla bellezza del Redentore e l'adora come esempio unico d' ogni perfezione , che faremo noi , che faranno tutte quelle centinaja di milioni di cristiani che riconoscono in Gesù Cristo il Verbo di Dio , generato dal Padre negli eterni splendori della divinità ? Gesù Cristo è adunque agli occhi di tutti , amici e nemici , il prototipo della più sublime perfezione .

Ma chi è Gesù Cristo ? Chi sei tu , o figura sommamente bella , che ti levi nel centro della storia e spandi nel passato e nell' avvenire lo splendore della tua maestà incomparabile ? La tua bellezza è così grande e così semplice , così austera e così gioconda , così nobile e così soave , vi splende sopra tanta luce e tant' armonia di verità e di santità , di giustizia e di misericordia , d' innocenza e d' amore , che l' anima nostra rimane attonita nel contemplarti . Oh come c' inebria di Dio la luce del tuo volto e l' odore dei tuoi profumi ! Dinne , o bellissimo tra i figliuoli degli uomini , ov' è la tua dimora ? L' anima nostra sente ne' suoi silenzii 'l mistero dell' infinito e ti va cercando nei campi eterei dorati dal sole . Rimani ora con noi , o Gesù . Tutto quello che tu puoi darci è poco senza di

(1) Certo il Renan accoppia alle lodi biasimi, che le distruggono, ma questa è una delle innumerevoli contraddizioni, in cui cade spesso quest'empio sofista.

te. O dolcissimo Figliuolo della Vergine, il tuo sguardo, il tuo sorriso è il cielo delle anime nostre!

Ma come scolpire nella rozza immaginativa delle turbe quest' esemplare così squisitamente perfetto? Come tener sempre viva, sempre cara e presente a tutti gli sguardi, a tutt' i cuori questa soavissima figura dell' Uomo-Dio? In una parola, come rendere Gesù Cristo amore e delizia del popolo? Il gran mezzo è il Rosario.

Il Rosario ci presenta Gesù in vaghissime scene, non inventate dall' artista, ma vere e reali come la vita stessa del Redentore. Il Rosario ci offre allo sguardo Gesù ora bambino in Betlemme biondo come l' oro, vago come una rosa, ora giovanetto sorridente e lieto di ammaestrare i dottori nel tempio; quando sconsolato nelle ombre del Getsemani, quando coronato di spine e con la croce su gli omeri che sale al Golgota; ora lo vedi morir sul patibolo e ne odi commosso la parola del perdono, ora lo contempli risorto a vita novella nella gloria dell' immortalità. *Jacens in præsepio, in virginali græmio ludens, in monte prædicans, in oratione pernoctans, in cruce pendens, in morte pallens, liber inter mortuos, et in inferno imperans, seu etiam tertia die resurgens, et Apostolis loca clavorum, victoriæ signa, demonstrans, novissime coram eis cœli secreta conscendens* (1). Nel Rosario vagheggiano Gesù i vispi fanciulli e i vecchi cadenti, le vergini giovanette e le ree pentite, il soldato, l' operajo, il viandante, l' agricoltore, il pastorello, l' idiota. Col Rosario in mano il popolo va seguendo Gesù da Betlem a Gerusalemme, dal Getsemani al pretorio, dal Calvario al Monte degli ulivi; va piangendo dietro di Gesù con le Figlie di Sionne, si asside con le Marie presso al suo sepolcro, con Maddalena lo saluta risorto, con gli aposto-

(1) Bernardus, *serm. de aquæd.*

li lo scorge ascendere in cielo su nube di luce, con gli angeli lo adora re dei regi, al quale è dato ogni potere in cielo ed in terra. *Quid horum non vere, non pie, non sancte cogitatur!* (1)

Questi ricordi della vita, della morte e della resurrezione di Gesù, così giocondi e così commoventi, attirano con tanta soavità le moltitudini, spargono intorno tante celesti delizie, che mai occhio non si stanca di vederli, nè mai cuore è sazio di amarli. E in questo dolce incanto e sotto i raggi di cotanta bellezza l'immagine di Gesù rimane scolpita nella mente e nel cuore di tutti. Questa soave figura ci accompagna come visione di pace nei travagli della vita: per il Rosario Gesù vive in noi, con noi, intorno a noi: a lui solleviamo lo sguardo innamorato, con lui entriamo in arcani colloquii, a lui tendiamo le supplici mani, in lui sospiriamo di trasformarci.

Voi lo vedete chiaramente, o Signori, il Rosario avvicina il popolo a Gesù Cristo, che è il prototipo del progresso; il Rosario scolpisce nella mente e nel cuore di tutti quest'esemplare dell'uomo perfetto, e lo rende a tutti sommamente caro e divinamente giocondo. Quindi, anche da questo lato, il Rosario è il più potente fattore del progresso nei popoli. *Crescamus in illo per omnia, qui est caput Christus* (2).

---

(1) Bernardus, *serm. de aquæd.*

(2) « Il Rosario è una preghiera, in cui i grandi misteri di Gesù e di Maria, le allegrezze, i dolori, i trionfi bellamente s'intrecciano in guisa, da meritare nel comune linguaggio il nome di Corona. Or dalla devota meditazione di questi grandi misteri, riandati spesso e contemplati con ordine, chi può dire quanto ajuto possano trarre i fedeli, così per nutrire e preservare dall'ignoranza e dall'errore la fede, come per rialzare e confortare lo spirito? Imperocchè tornando e ritornando a lume di fede con pensiero, con affetto, con discorso amoroso su quelli, da una parte la mente ammira estatica l'opera ineffabile dell'umana redenzione, a sì gran prezzo e per via di

E pure noi finora abbiam detto molto poco. Noi abbiamo dimostrato, è vero, che l'uomo del progresso è soltanto colui che imita Gesù Cristo, ma per imitar Gesù Cristo non basta portarne scolpita l'immagine nella mente e nel cuore, è mestieri altresì che una diffusione della sua vita divina discenda sino a noi, per elevarci sino a lui. La virtù non è una parola, ma una forza: chi ci darà la forza di operare come Gesù Cristo, se non Gesù Cristo medesimo? La virtù è la potenza di vincere tutte le battaglie contro i nemici di Dio: chi se non Dio corroborerà il nostro braccio? Come seguire le orme di Gesù, come riflettere nei nostri atti la morale bellezza di lui, senza che il fuoco sacro della grazia santificante c'investa, ci anime, ci trasfonda in petto l'alito della vita stessa di Gesù e ci renda, come dice l'apostolo Pietro, «partecipi della divina natura?» (2 Petr., 1, 4).

Quest'elevazione della natura umana all'unione soprannaturale con Dio è tutta la perfezione dell'uomo, la sua virtù, la sua grandezza, la sua santità, la sua gloria: questa partecipazione della vita di Gesù Cristo ci rende cristiani in tutto il senso della parola, cioè uomini che vivono di lui. *Vivo autem, jam non ego; vivit vero in me Christus* (Galat., II, 20). La grazia è luce e fuoco; e questa luce e questo fuoco ci rischiarano, ci purificano, c'infiammano, ci sollevano, ci trasformano di virtù in virtù in una nuova creatura. *Transfor-*

---

fatti si grandi iniziata, proseguita, compiuta, e dall'altra il cuore a tante prove della divina carità si accende d'amore e di gratitudine, si fortifica nella speranza, mira e corre desioso al guiderdone celeste, preparato da Cristo a chi ne imita gli esempii e ne partecipa i dolori. Intanto, mentre la mente contempla e il cuore ama, ringrazia, spera, sospira, corrono e ricorrono sul labbro le preghiere dette dall'Angelo, da Elisabetta, dalla Chiesa, da Cristo medesimo, le quali piene di altissimi encomii e d'invocazioni salutari recano sempre nuovi e soavi frutti di pietà.» Leone Pp. XIII, enciel. *Octobri mense.*

mamur a claritate in claritatem, tanquam a Domini Spiritu (2 Cor., III, 18). L'uomo sente allora nelle intime latebre del suo essere la soavità della vita divina di Gesù, arde di celesti aspirazioni verso di lui, e quanto più lo contempla, quanto più lo ama, quanto più si perde in quest'oceano di bellezza, tanto più sente nell'anima la brama di vivere e di morire per la virtù. *Crescamus in illo per omnia, qui est caput Christus.*

Or bene, miei Signori, la gran legge divina che presiede alla dispensazione della grazia, è la preghiera. *Petite, et dabitur vobis.* (Luc., XI, 9). Debbo io forse provarvi che il Rosario sia la più santa delle preghiere? Ma che cosa è la preghiera?

Nei campi di Raphidim Amalec sfida a tenzone il popolo di Dio. Giosuè accetta la sfida, con eletto drappello di prodi va incontro al nemico ed entra in battaglia. Le schiere d'Israele pugnano eroicamente, ma sopraffatte da innumerevoli falangi nemiche, van perdendo il campo; incalzate dall'oste poderosa, piegano scompigliatamente. Ahi sventura! già il nemico sta per intonare l'inno del trionfo. Quando, sulla cima d'un colle, Mosè tende le braccia al cielo e prega. D'un tratto la scena mutò. Le schiere di Giosuè ritornano alla riscossa e si scagliano sul nemico come fulmini di guerra: Amalec è sbaragliato e distrutto per sempre, Israele trionfa. Ecco la preghiera.

La preghiera? Ma che cosa è la preghiera?

Un dì Assuero giura di vendicarsi degl'Israeliti e decreta di trucidarli tutti dall'Indo all'Etiopia. Ahi! tutto un popolo condannato a morte! Li avreste veduti quei miseri sparsi per quel vastissimo regno, vestiti di cenere e di cilizio, vagolar per le vie come forsennati per il dolore. Quando la pietosa regina Ester, pallida, col cuore tremante, e con l'ambascia dell'anima sul bellissimo viso, si fa avanti ad Assuero, e a

lui tende le mani supplichevoli. Assuero si placa; il decreto di morte vien rivocato: Israele è salvo. Ecco la preghiera.

La preghiera? Ma che cosa è la preghiera?

L'ira di Dio si riversò un giorno nel deserto per punire il suo popolo ribelle a Mosè e ad Aronne. Ahi spavento! Un fiume di fuoco precipita dal cielo; l'incendio divampa; gli alloggiamenti ardono; quattordicimila Israeliti son già divorati dalle fiamme, e il mare di fuoco si avanza per compiere lo sterminio di tutto il popolo. Lo stridar dell'incendio, il cigolìo delle arse tende, l'ululato dei morenti e le grida e i pianti, le turbe che fuggono squallide come spettri, la fiumana di fuoco che le incalza, l'orror dello scompiglio e della morte, tutto annunzia che l'ultima ora d'Israele è suonata. Quando Aronne dall'aspetto venerando, coperto della toga sacerdotale e soffuso di lacrime, si avanza in mezzo alle fiamme, leva supplici al cielo le mani e prega. L'incendio si spense, lo scompiglio cessò, Israele è salvo. *Deprecatus est, et plaga cessavit* (Num., XVI, 45). Ecco la preghiera.

Miei Signori, riepiloghiamo in due parole la nostra dimostrazione. Il cristianesimo è la sola dottrina del progresso. Ma il Rosario è il compendio in forma popolare delle verità del cristianesimo. Dunque il Rosario è il più gran fattor del progresso nel popolo. Per battere la via del progresso il popolo deve aver presente il prototipo d'ogni perfezione, cioè Gesù Cristo. Ma il Rosario scolpisce nella mente e nel cuore del popolo l'immagine di Gesù Cristo viva, soave, incantevole, piena di luce e d'amore. Dunque il Rosario è il più gran fattore del progresso nel popolo. Il progresso morale richiede la grazia divina che santifica e corrobora l'uomo nel cammino della virtù, e questa grazia santificante non si concede che alla preghiera. Ma il Rosario è la più santa delle preghiere. Dunque il Rosario è il più potente fattore del progresso. — *Crescamus in illo per omnia, qui est caput Christus.*

Ed ora qual meraviglia che i sommi Pontefici della Chiesa di Dio, e in modo singolarissimo quello che con sovrumana sapienza e magnanimità di martire la regge al presente, abbiano esaltato con eccelse lodi 'l Rosario? Qual meraviglia che questo santissimo Rosario, dispregiato dai saccentuzzi, sia tenuto in altissima stima non pure dai profondi pensatori, ma altresì dai più grandi restauratori della società civile? Qual meraviglia che nel nostro secolo il più potente liberatore d' una intera nazione, il nobile ed eroico emancipatore dell' Irlanda, Daniele O' Connell, mentre la Camera dei Pari e dei Comuni fremeva d' ira e cospirava contro di lui, traesse di tasca la santa corona e recitasse in pubblico il Rosario innanzi ai rappresentanti del protestantesimo e del razionalismo? Questo incomparabile eroe che, senza impugnare la spada, con la potenza del suo genio e della sua virtù, ruppe le catene, in cui da tre secoli la potentissima Inghilterra tenea avvinta l' Irlanda, riconobbe nel Rosario il progresso dei popoli e la libertà della patria.

La libertà della patria? Oh care e gloriose rimembranze! Alla voce di Selim II, tiranno dell' Asia, le barbare masnade dell' Islamismo levarono armi e si apparecchiavano a invadere le nostre contrade come torrente che irrompa e tutto distermini. Le scimitarre musulmane, vittoriose in cento battaglie, lampeggiavano sulle porte d' Europa e minacciavano di tuffare nel sangue la civiltà d' occidente. Cipro, l' antico asilo dei crociati, il baluardo contro i tiranni dell' Asia, la sentinella avanzata della potente repubblica di Venezia, Cipro era caduta in mano ai Turchi. Ombra di Marcantonio Bragadino, eroe di Venezia e martire della fede e della patria, sorgi dall' avello e dinne come al cospetto dell' esercito nemico giurasti sull' altare di vincere o morire; dinne come con un pugno di prodi italiani difendesti Famagosta per undici mesi contro dugentomila Musulmani; dinne come da centoquattordici cannoni dell' oste

turca distrutte le torri, rovesciate le mura, le vie e le piazze coperte di cadaveri, tu, senza pane, senza esercito, senza baluardi, ritto sulle fumanti rovine pugnasti più intrepidamente di Leonida alle Termopili; dinne come lo spergiuro Mustafà trucidasse gl' inermi prigionieri cristiani, e quale spavento invadesse l' Europa all' appressarsi di quelle barbare torme.

Ma l' Italia non teme. Due prodi italiani, Marcantonio Colonna e Sebastiano Veniero raccolgono la spada del caduto Bragadino, e le galere d' Italia con quelle di Spagna volano su i mari a vendicare la religione e la patria.

È l' ora di mezzodì del 7 ottobre 1571, giorno sacro al Rosario, ora in cui le confraternite del Rosario in processione pregavano per la vittoria (1). Il naviglio di guerra dei Turchi si avanza lentamente dalle rive dell' Acaja. Sono dugentocinquanta galere dalla prora dorata e scintillante, schierate in forma di mezza luna e seguìte da gran numero di navi, e sono centoventimila combattenti, le cui armi e i cui pennacchi ornati di perle brillano ai raggi del sole. Alì pascià con fiero cipiglio sta ritto sulla nave ammiraglia e comanda il centro. Dall' altra parte l' armata dei cristiani ha inalberato il sacro stendardo, e benchè non grande sia il numero delle sue navi, nè molti i suoi guerrieri, pure incede magnanima e intrepida incontro al nemico. Il mare è placido; solenne silenzio regna nelle due armate, che si fanno l' una all' altra sempre più vicine. Tutti gli sguardi si drizzano e si stendono, tutti i cuori battono con ansia repressa, tutti attendono.

Repente la tromba de' cristiani squilla per la prima, e a mezzo il golfo di Lepanto si attacca la zuffa. Giammai non fu visto combattimento più accanito e più terribile. S' incontra-

(1) Il 7 ottobre del 1571 cadde nella prima domenica di quel mese, cioè nel giorno dedicato per antica consuetudine alla Madonna del Rosario.

no, s' investono, si urtano, si battono, come leoni furenti, come fulmini che s' incrociano e scoppiano nella tempesta. Orrendo suona lo strepito delle armi, il cozzo delle prore, il cigolìo delle antenne, il tonfo degli alberi infranti, lo schianto delle carene, il sibilo del piombo fulmineo e l' affondar delle navi e il sordo ululato dei naufraghi e il tumulto e il fragore e il tramestìo. Ahi spavento! Già le onde rosseggian di sangue, e il mare è coperto di cadaveri. Gran Donna delle vittorie! Ma sotto i colpi poderosi de' cristiani le galere turche conquassate profondano e rompono, le armi de' Musulmani s' infrangono, le loro cervici orgogliose si curvano. Sbaragliati e scompigliati essi affondano o si sbandano o si arrendono. Alì pascià è caduto estinto; la mezzaluna si seppellisce nelle onde, e il sacro stendardo gloriosamente sventola inalberato dai cristiani sulla nave ammiraglia del nemico.

Vittoria! Vittoria! echeggiano le rive di Lepanto. Vittoria! Vittoria! risuonano le sponde del Tevere e i lidi dell' Adriatico. Le aquile romane e il leone di san Marco han vinto: le ceneri dei Dogi e dei crociati esultano nelle loro tombe. I novelli Faraoni furono sepolti nell' Eritreo, e il Mosè del nuovo patto intuona l' inno del trionfo dalla vetta del Vaticano. *Cantemus Domino* (Esod., XV, 1). Quarantamila Musulmani caduti in battaglia, settemila dugentoventi di essi fatti prigionieri, dugentotrentasette delle loro navi o sommerse o preda dei vincitori, diecimila cristiani liberati dalla schiavitù, tutti cotesti gloriosi trofei dei cristiani annunziano all' Europa e al mondo che l' ottomana possanza è fiaccata, e la civiltà d' occidente è salva.

Miei Signori, quella memoranda battaglia navale che salvò la patria nostra dal pericolo di cadere sotto l' infame giogo della mezzaluna, la quale avrebbe fatto della nostra Sicilia una seconda Candia; quella gloriosa battaglia, la storia lo attesta, fu data principalmente dal genio e dalla spada degl' Italiani,

fu intimata da un Pontefice domenicano, ma fu vinta dal Rosario. Osanna adunque a Maria del Rosario, che è usbergo e gloria della Chiesa; *tu gloria Jerusalem* (Judith, XV, 10); osanna a Maria del Rosario, che è il presidio e la letizia della cristianità; *tu lætitia Israel* (ibid.); osanna a Maria del Rosario, che è la salvezza e l'onore del nostro popolo, dell'Italia nostra: *tu honorificentia populi nostri* (ibid.) (1).

(1) Nel palazzo ducale in Venezia vedesi in grandissime tele dipinta la battaglia navale di Lepanto: sotto quelle pitture si leggono le seguenti parole: « *Non virtus, non arma, non duces, sed Maria Rosarii victores nos fecit.*

LA BELLEZZA DELL' IMMACOLATA .

In specie faciei suæ dissolvit eum.

Con la bellezza del suo viso lo ha domato.

Nel libro di Giuditta, c. XVI.

Un dì, vincitrice d' Oloferne, entrava Giuditta col cuore tremante di gioja nella liberata Betulia. Nel giubilo del trionfo, al suono delle cetre e fra il clangore delle trombe, i sacerdoti ed il popolo le correvano incontro e la seguivano, chiamandola con altissime grida « gloria di Gerusalemme, letizia d' Israele, onore della patria. » *Tu gloria Jerusalem, tu lætitia Israel, tu honorificentia populi nostri* (Judith, XV, 10). La figura di Giuditta, soave per leggiadria e raggiante di bellezza, spiccava sulle turbe bella come una visione. Le vesti avea di porpora e d' oro ornate di gemme; le bionde trecce raccolte sul capo in nastri di seta e di perle; la purezza dell' anima le risplendeva come aureola sulla larga e candidissima fronte; e la luce di quei grandi occhi celesti e lo sguardo ispirato e le gote soavemente pallide per la commozione, davano a quel viso tutte le grazie della beltà. E su quella bellezza scendeva dal cielo come raggio di luce il riflesso della bellezza divina, e la vestia di celesti attrattive, di venustà incomparabile. *Dominus hanc in illam pulchritudinem ampliavit, ut incomparabili decore omnium oculis appareret* (Ibid., X, 4).

Giuditta salita su luogo eminente, fe' segno alla folla che tacesse, e, toltasi in mano la cetra, levò al cielo lo sguardo e in quel solenne silenzio cantò con voce commossa questo cantico divino: « Lodate il Signore. Il Signore strugge gli eserciti. L' Assiro è venuto dai monti, da settentrione, con le molte e forti sue schiere: la sua moltitudine seccò i torrenti, e i suoi cavalli ricopersero le vallate. Egli giurò di dare alle fiamme tutto il mio paese, di far perire di spada la mia gioventù, di rubarmi i miei fanciulli e di fare schiave le vergini. Ma il Signore onnipotente lo ha dato in potere di una donna, che lo ha ucciso. Giuditta, figliuola di Merari, con la beltà del suo viso lo ha vinto. » *In specie faciei suæ dissolvit eum.*

Miei Signori, un nemico più crudele e più formidabile di Oloferne, il senso depravato, minaccia di strascinare in ischiavitù i principi e i popoli; esso ha già disseccato le fonti del genio e dell' eroismo e ha giurato di struggere la gioventù nelle fiamme della voluttà: esso ha omai aggiogati al suo carro trionfale come imbelli pigmei gli atleti del pensiero e della spada. Chi lo conquiderà? Chi libererà la società civile da questo despota sterminatore? — La bellezza dell' Immacolata, risponde l' oracolo del Vaticano. « Tu sei tutta bella, e in te non vi è macchia. » *Tota pulchra es, amica mea, et macula non est in te* (Cant., IV, 7). Essa con la beltà del suo viso lo ha vinto. *In specie facici suæ dissolvit eum.* Qual è dunque il tema della nostra conferenza in questo giorno sacro all' Immacolata Concezione di Maria? Eccovelo: La bellezza dell' Immacolata vince il dispotismo della voluttà. *In specie faciei suæ dissolvit eum.*

O Maria, o bellissima tra le creature di Dio, i raggi della tua beltà immacolata purifichino i nostri cuori e vi accendano il fuoco sacro dell' amor tuo. *Ave Maria.*

Tutta la religione si compendia in due precetti, l' amore di

Dio e l' amore del prossimo ; tutta la redenzione di nostro Signore Gesù Cristo si volge intorno a due cardini , l' amore di Dio e l' amore del prossimo ; tutta la santità si racchiude in due virtù , l' amore di Dio e l' amore del prossimo . Dio lo ha detto : *In his duobus mandatis universa lex pendet et prophetæ* (Matth. , XXII , 40) . Perchè , miei Signori , la sapienza e l' onnipotenza di Dio mostrano di non aver altro di mira che l' amore ? Ond' è questa somma importanza dell' amore ? Egli è perchè l' amore è la forza prima ed unica che tutto muove in cielo ed in terra , è la causa suprema delle opere di Dio e delle opere dell' uomo . Nella creazione in fatti , come cantò divinamente l' Alighieri ,

« S' aperse in nuovi amor l' eterno amore . »

La redenzione è per eccellenza l' opera dell' amore . *Sic Deus dilexit mundum , ut Filium suum unigenitum daret* (Joann. , III , 16) . Nella gloria l' amore compie la beatitudine . *Torrente voluptatis tuæ potabis eos* (Ps. XXXV , 9) . La vita stessa di Dio è amore . *Deus charitas est* (1 Joann . , IV , 16) . E se noi dall' altezza della divinità discendiamo sino all' uomo , noi troviamo l' amore come fonte unica di tutti i suoi affetti , di tutte le sue virtù , di tutte le sue passioni ; come causa suprema delle sue gioje e delle sue pene , de' suoi timori e dei suoi desiderii , dei suoi sentimenti e delle sue aspirazioni , della sua vita intima e della pubblica . E come nella vita intellettuale tutte le umane conoscenze derivano dall' evidenza , che è il primo criterio della verità , così nella vita morale dell' uomo tutto origina dall' amore , che è la forza motrice di tutti i suoi atti , di tutti i suoi palpiti . Perfino l' odio nasce dall' amore , imperocchè la ragione unica dell' odio di qualche cosa è l' amore del suo contrario .

Or , miei Signori , se l' amore è la causa prima ed unica

della vita intima e pubblica dell' uomo, è altresì la legge suprema che governa le nazioni. Che cosa è in fatti una nazione se non una vasta adunanza di famiglie sotto un potere ed una legge? Per restaurare quindi così gl' individui come le nazioni, una sola cosa abbisogna, e una sola cosa basta, santificare l' amore. Quindi è che nostro Signore Gesù Cristo restauratore dell' uomo, della famiglia, della società civile, delle nazioni, del genere umano, compendia la sua divina missione sulla terra in queste parole: Io non venni nel mondo, che per arrecarvi 'l fuoco sacro dell' amore: *Ignem veni mittere in terram* (Luc. XII, 49); io chieggo solo che questo amore divampi. *Quid volo nisi ut accendatur?* (Ibid.).

Per converso se l' amore che padroneggia una nazione è di indole vana o malvagia, ciò basta per istrascinare quegl' individui e quei popoli dai vaneggiamenti dell' orgoglio alle vergogne della corruttela e alle catene della schiavitù. Ho io forse mestieri di lunghi ragionamenti per dimostrare questa verità, antica quanto il mondo, universale quanto il genere umano, verità sempre viva e sempre ardente in noi e intorno a noi?

Un giorno l' uomo si ridesta come da un sonno e stupisce di non amare più ciò che ancora jeri amava con tanto ardore. Che cosa è mai avvenuta? Che accadde egli? Nulla si è mutato, eccetto il suo cuore: ma esso è mutato; e questo basta perchè l' amore di jeri divenga il fastidio di oggi. Il suo amore era un dolce vaneggiamento che illude in un giorno di ebbrezza: ed ora che quel giorno è tramontato per sempre, perchè cercate voi ancora quell' amore? È vero, in quel giorno fu giurato amore eterno, e quel giuramento era sincero, perchè profferito con tutta l' ingenuità della giovinezza, con tutta l' espansione d' un cuore che ama; ma Dio non era entrato a parte di quel giuramento; e quel giorno, quel giuramento, quell' amore finì, perchè Dio solo non finisce. Il cuore umano dopo alcune ore d' illusione, sente il nulla delle terrene cose

e, ripiegandosi mestamente sopra se stesso, cade nelle ambasce crudeli del disinganno.

Sovente voi v' imbattete in giòvane donna, che è nel fiore della bellezza; voi ammirate i suoi vezzi e le sue gemme, voi la reputate il simbolo della felicità. Ma perchè le ombre della tristezza velano spesso quei grandi occhi languenti? Egli è perchè sotto quei vezzi e quelle gemme palpita un' anima infelice, batte un cuore tradito. Un dì quel giovane era baldo ed ardente: su quella fronte nobilmente altera splendeva il raggio del genio; l' occhio scintillava, il cuore ferveva di esultanza al solo nome di magnanime imprese. Ma perchè mai quella fronte è ora dimessa e solcata di precoci rughe? Ond' è che tanti foschi pensieri e tanti biechi divisamenti han coperto di nubi 'l sereno azzurro del suo spirito? Un amore sciagurato gli ha rapito la pace; gli ha spento nel cuore la gioventù degli affetti. Non vedete voi dal freddo atteggiamento del suo volto trasparire un' anima stanca ed oppressa? Non iscorgete voi tra le ombre oscure del suo spirito balenare a quando a quando di luce sanguigna lo spettro del suicidio?

E se dagli individui noi passiamo alle nazioni, si fa ancora vie più manifesto come il loro scadimento e la loro rovina derivino da questa prima sorgente avvelenata. Ed in vero, perchè una nazione prosperi gloriosa, potente e signora dei suoi destini, deve serbare intatto il vigore delle sue forze intellettuali, morali e fisiche. Una nazione che snerva il suo cuore e dissecca le fonti del genio e dell' eroismo negli ozii e nelle orgie, è un popolo che aspetta un compratore, è un gregge di schiavi che invoca un tiranno. La causa della tirannide di Tiberio non fu Tiberio solo, ma Tiberio e Roma effeminata: nella Roma di Coriolano e di Cincinnato un Tiberio non sarebbe stato possibile.

Voi lo vedete chiaramente, o Signori, dall' amore, come da

fonte primitiva, derivano lo scadimento e la prosperità così nella vita degl' individui, come in quella delle nazioni.

Or, l' amore, quest' arcana forza da cui tutto parte e a cui tutto riede, non vive e non si alimenta che di una cosa vie più arcana, che si addimanda la bellezza. Come la rosa schiude le porporine foglie a' primi raggi del sole e, aspirandone il calore e la luce, tramanda l' alito soavissimo del suo olezzo; così il cuore umano non si apre e non palpita che ai raggi della beltà. Quindi per restaurare e santificare l' amore, è necessario restaurare e santificare la bellezza; è necessario sollevare i cuori dalla bassezza del bello materiale e innamorarli d' una beltà, che discenda da Dio, ed elevi a Dio, principio e meta di tutti gli amori.

E questa appunto è la missione divina che adempie nella cristianità la bellezza dell' Immacolata.

Ma che cosa è la bellezza? Che cosa è mai quest' arcano incanto che ammalia e rapisce lo spirito? Che cosa è mai questa forza misteriosa e soave, che invade ogni anima, che ogni anima commuove, senza che il retore o il filosofo sappia comprenderla e definirla? La bellezza è luce ed armonia; la bellezza è il riflesso di Dio; e Dio è il candore dell' eterna luce: *Candor lucis æternæ* (Sap., VII, 26); è l' armonia ineffabile della trinità delle persone nell' unità dell' essenza. *Hi tres unum sunt* (1 Joann., V, 7). Gettate uno sguardo su i cieli e su i mondi: in queste opere dell' Altissimo, in quei cieli, che ne cantano la gloria, in quegli astri, che scintillano innanzi al suo trono, in quei campi, in quegli oceani, in quelle immense foreste, su quegli eccelsi monti, in quegli azzurri interminabili, in questo complesso di meraviglie che si appella universo, tutto è luce, tutto è armonia: luce che ammalia, armonia che rapisce.

Or, tra tante opere di Dio qual è mai 'l capolavoro della bellezza? V' ha egli una creatura in cui la luce e l' armonia

accolgano tutte le loro maraviglie? Questa creatura vestita del sole della bellezza: *mulier amicta sole*, la contemplò Giovanni assisa sopra un trono vicino a quello di Dio; questa creatura noi la contempliamo oggi sul trono di quell' altare. Cercate voi la luce? Essa è la stella del mare: *maris stella*, la candida luna: *pulchra ut luna* (Cant., VI, 9), l' aurora sorgente: *quasi aurora consurgens* (Ibid.), l' incomparabile chiarezza che vince la luce: *luci comparata invenitur prior* (Sap., VII, 29), poichè vergine creatura, come specchio tersissimo, accoglie e riflette, per quanto è possibile, i raggi della bellezza di Dio: *speculum sine macula Dei majestatis, et imago bonitatis illius* (Ibid., VII, 26): essa è coronata di stelle, ammantata di sole, assisa sopra il trono più splendido dopo quello di Dio. *Astitit regina a dextris tuis in vestitu deaurato* (Ps. XLIV, 10). Non v' ha creatura in cielo ed in terra, che possa nella luce compararsi a Maria, eletta come la più simile all' eterno splendore di Dio. *Quid splendidius ea, quam splendor elegit?* (1) Essa stringe nelle sue braccia materne il sole della luce divina: *Gestans lucem in ulnis* (2): essa è il cielo illuminato dalla luce stessa di Dio. *Ave gratia plena, quæ es splendidum cœlum* (3). Dall' altro lato, quanta armonia in questa eccelsa creatura! quale accordo, qual corrispondenza tra le sue grazie e le sue virtù, tra i suoi carismi e i suoi meriti, tra la sua dignità e le sue opere, tra l' amarezza dei suoi patimenti e le delizie della sua gioja! La sua verginità si accorda con la sua maternità; i suoi doveri di sposa rispondono a' suoi diritti di vergine; il parto della madre consacra il candore della vergine; e l' innocenza della vergine si disposa alle sante delizie della maternità: la vergine, la sposa, la madre hanno in lei

(1) Ambros., *de virginibus* l. II.
(2) Epiph., *orat. de laud. S. Mariæ Deiparæ.*
(3) *Ibid.*

tutta la loro grazia, tutto il loro splendore. Sant' Ambrogio aggiunge che l'armonia dell' umiltà e della dignità, della santità e della bellezza, dell' innocenza e dell' amore era così soave e così perfetta in Maria, che il solo mirarla rapiva le anime e le rendeva pure. *Tanta erat ejus gratia, ut in quos inviseret, integritatis donum insigne conferret* (1).

Se non che prima della definizione del domma dell' immacolato concepimento, la bellezza di questo divino capolavoro non apparìa al mondo in tutto il suo splendore. Non era Maria rampollo dell' umana stirpe scaduta? Non avea anch' essa mestieri di essere redenta come figliuola di Adamo? Dio avea egli reso immune questa bellezza dalla macchia d' origine? Teologi, filosofi, dottori, scuole, accademie avean chiesto, avean dubitato, avean discusso: secoli interi cercarono questo peccato d' origine. *Quæretur peccatum illius* (Ps. X, 15). Dio lo volle, affinchè dopo secoli di profonde investigazioni e di strepitose dispute apparisse più splendidamente la purezza immacolata della Vergine Maria. *Quæretur peccatum illius, et non invenietur* (Ibid.). Maria, grida il magno Aquinate, fu sempre immacolata, sempre immune non solo da ogni peccato attuale, ma eziandio dal peccato originale. *Talis fuit puritas Beatæ Virginis, quæ peccato originali et actuali immunis fuit* (2).

E come mai ombra di colpa avrebbe potuto trovarsi in Maria? Come mai la figlia dell' eterno Padre avrebbe potuta essere, anche per un solo istante, serva del peccato? Come la madre del Verbo di vita eterna sarebbe potuta nascere nella morte della colpa? Come la sposa dello Spirito Santo avrebbe potuto essere avvinta, sia pure per un attimo, dalle catene della schiavitù? Come mai 'l tabernacolo di Dio sarebbe stato, sia pure per un momento solo, tenda del principe delle tenebre?

---

(1) *De inst. virg., cap. VII.*
(2) *In 1 Libr. Sent., dist.* 44, § 3 art. 3.

Ah ! se ciò fosse avvenuto , Maria sarebbe stata nella sua nascita meno innocente di Eva ; la regina dei santi sarebbe stata , per un momento , non santa ; la dignità quasi infinita di madre di Dio si sarebbe riferita per un istante ad una nemica di Dio : se ciò fosse avvenuto , lo Spirito Santo , che nel grand' oggi dell' eternità la mattinò sempre come sposa con quel canto d' amore : « Tu sei tutta bella , o mia diletta , e in te non è macchia , » avrebbe in quell' istante cessato dall' ineffabile canto e rotto le corde dell' arpa divina . Ma no , no : quell' epitalamio non tacque mai ; Maria nel suo concepimento apparve raggiante di grazia e di bellezza , come era sempre stata nel pensiero di Dio : Maria fu sempre in cielo ed in terra la Bella per eccellenza , come suona il suo nome nell' idioma ebraico (1).

Dopo la definizione adunque del domma dell' Immacolato Concepimento di Maria, la bellezza di lei risplende agli occhi di tutti i credenti in tutto il suo splendore . In Maria s' incontrano e s' intrecciano in accordo stupendo tutte le figure e tutti i simboli del vecchio patto . Essa ha in fatti la vaghezza della rosa di Gerico ; s' inalza come la palma di Cades ; e stende i suoi rami come il terebinto . Le perle dell' oceano , gli astri del firmamento , i fiori dei campi , gli smeraldi della rugiada , i colori dell' iride , gli azzurri del cielo , le tinte dell' aurora , la neve dei monti , il verde manto delle foreste , il fulgor del meriggio , le nubi dorate dell' occaso , la vereconda chiarezza della luna , riflettono la sua celeste bellezza . Mestamente soave come il cipresso di Sion ; purissima , come fonte suggellata ; olezzante di profumi , come orto di delizie ; aspersa di rugiada , come il vello di Gedeone ; sorridente , come l' alba ; Maria rende in perfettissimo modo l' innocenza di Eva , la maternità di Sara , la venustà di Rebecca , la magnificenza di Ester ,

(1) Bardenhewer O. nel 1. fascicolo degli *Biblische Studien* , intitolato *Der Name Maria* ,

la magnanimità di Giuditta , l' ispirazione di Debora , i soavi colloquii della Sposa dei Cantici .

Qual maraviglia che Dio , avendo creato Maria così bella , l' ami tanto , e ne contempli con tanta compiacenza l' immacolata bellezza ; e ne favelli al cielo e alla terra con accenti divinamente soavi ? Io vi riferirò alcuni di questi accenti amorosi prendendoli dalle sacre carte , senza aggiungervi nemmeno una sillaba .

« Bella veramente sei tu , o mia diletta , dice Dio a Maria , bella veramente sei tu , gli occhi tuoi son di colomba (Cant. , I , 14) . » — « Come il giglio in mezzo alle spine , così la mia diletta tra le fanciulle (Ibid. , II , 2) . » — « Colomba mia , nelle fessure della pietra , nell' apertura della maceria ; fammi vedere il tuo volto , la tua voce si faccia sentire alle mie orecchie , perocchè dolce è la tua voce , e bello il tuo volto (Ibid. , II , 13) . » — « Tu hai ferito il cuor mio , o sorella mia Sposa , tu hai ferito il cuor mio con uno degli occhi tuoi (Ibid. , IV , 9) . » — « Aprimi , sorella mia , amica mia , mia colomba , mia immacolata (Ibid. , V , 2) . » — « Il tuo capo , come il Carmelo ; e le chiome del tuo capo , come la porpora del Re (Ibid. , VII , 5) , » — « Quanto bella sei tu , e quanto splendida nelle delizie , o carissima (Ibid. , 6) . » — « Tu sei tutta bella , e in te non è macchia . *Macula non est in te* (Ibid. , IV , 7) . »

Questi accenti di Dio sono ripercossi dall' eco de' cieli e dei mondi ; e gli angeli e gli uomini e tutte le creature dell' universo cantano quest' inno divino alla bellezza dell' Immacolata : — Tu sei tutta bella , e macchia non è in te . —

Maria risplende nel cielo , ma illumina al tempo stesso la terra , poichè in cielo ed in terra riflette la bellezza di Gesù ; e il cielo e la terra innamora col sorriso della sua innocenza e della sua bellezza . I raggi della divinità investono la Vergine Maria , la circondano e l' ammantano di luce e di gloria .

Geremia la contempla in ispirito a traverso i veli del futuro, ed esclama nello stupore dell' estasi : Il cielo e la terra giammai non videro in creatura alcuna il portento di tanta beltà. *Creavit Dominus novum super terram* (Jer, , XXXI , 22). Deh ! come sei bella , o Vergine Immacolata ! i tuoi occhi di paradiso rapiscono ogni cuore . *Ipsi me avolare fecerunt* (Cant. , VI, 4 .

Ebbene , miei Signori , appunto questa immacolata bellezza di Maria trionfa del dispotismo della voluttà . *In specie facici suæ dissolvit eum* . Sì , Dio non creò la Vergine Maria così bella e non la coronò regina di tutte le creature sopra il trono più eccelso perchè fosse uno spettacolo vano ; ma in quella vece l' adornò di tanta grazia , *Dominus hanc in illam pulchritudinem ampliavit* (Judith , X , 4) , affinchè essa con le celesti attrattive della sua venustà immacolata sollevasse a Dio tutti gli umani affetti : *ut incomparabili decore omnium oculis appareret* (Ibid.) .

Ed in fatti Maria vive con noi e in mezzo a noi ; essa vive su i nostri altari , nelle nostre famiglie , nei nostri costumi , nelle nostre lettere , nelle nostre arti (1) , nei nostri monumen-

(1) Per non parlare che di noi , « quel sorriso di grazia , di leg-
« giadria innamorò il genio d' Italia . Guido , Cimabue , Giotto , ab-
« bagliati della luce che emanava dal celeste sorriso dell' Immaco-
« lata , popolano le chiese e gli altari delle belle immagini di lei ,
« che è fontana della bellezza disposata alla purità . Dante s' inspi-
« ra nella visione di quella inenarrabile parvenza , e crea la *Divina*
« *Commedia* , il poema della fede e della civiltà insieme congiunte .
« Il Poverello d' Assisi languisce d' amore d' innanzi alle divote im-
« magini della Vergine Madre , ed apre ai suoi figli un tesoro di
« angeliche beltà . L' Umbria fa sbocciare nella terra dei triboli la
« rosa mistica del Cielo . Perugino prepara Raffaello , frate Angeli-
« co adduce ai cupidi sguardi dei mortali la fisonomia degli angeli .
« Lionardo colora colle tinte delle rose e dei gigli la Regina del
« paradiso . La scuola Veneta arrubina di luce quel tesoro di bel-

ti, nella nostra storia, nella nostra vita intima e pubblica e, più che altrove, nei cuori nostri. Il culto che noi le offriamo, e le grazie ch' essa a noi dispensa; l' amore, che a lei ci avvicina, e la tenerezza materna con cui essa ci accoglie; i voti e i sospiri, che a lei volano dal fondo dell' anima nostra nei travagli, onde è amara la vita, e gl' ineffabili responsi, che scendono nel cuor nostro dagli sguardi amorosi e dal materno sorriso di lei, trasfondono in noi l' olezzo soavissimo dell' amor suo. Il viso di Maria, che sopra noi tutti risplende, è il nostro sole, che c' illumina, ci vivifica, ci trasforma, c' inalza di virtù in virtù sino alla divina bellezza di Gesù Cristo. Esposti allo sguardo di Maria, noi sentiamo nei profondi penetrali dell' anima tutto l' incanto delle virtù di lei: noi ammiriamo con occhio rapito il candor verginale, l' umiltà, la mansuetudine, la fortezza, la semplicità di colomba, la benignità longanime, la pace del giusto, la magnanimità del martire, la santità dell' amore e la luce serena, che l' accompagna sempre nelle ombre della vita casalinga, e i gemiti amorosi del suo dolore. E quanto più noi l' ammiriamo, tanto sentiamo più vivo il desiderio d' imitarla, di trasformarci in lei. Sotto questo impero forte insieme e dolcissimo, le passioni van perdendo il loro fuoco; l' amor profano scema ogni dì più; i vaneggiamenti dell' orgoglio, della cupidigia, della voluttà si van dileguando; e l' anima sente elevarsi di grado in grado in una regione più serena, ove essa ama ciò che occhio mai non vide, ciò che pennello mai non dipinse. In quei

---

« lezza e di castità: e quando non vi era più nulla da aggiungere a « quel tipo di celeste bellezza, il Pittore delle vergini incarna nel- « le sue madonne quel profumo soave e gentile che quasi cinto di « grazia affascina e trascina l' Italia e il mondo nel torrente delle « artistiche voluttà.° » Nicola Taccone Gallucci, *Il dogma dell' Immacolata e la rigen. della donna*. Napoli, tip. degli Accattoncelli 1880.

campi di luce e di armonia tace il grido della carne e del sangue ; la nebbia dei sensi non giunge tanto alto , e l' anima colà entra a parte di arcani colloquii , di delizie ancora più arcane .

Ed ora che cercate voi in coteste anime innamorate dell' Immacolata ? Cercate voi forse le ansie procellose dell' orgoglio , della cupidigia , della voluttà ? Esse non sono più ; l' amore di Dio le ha tutte spente, poichè forte come la morte è l' amore . *Fortis est ut mors dilectio* (Cant. , VIII , 6) . *In specie faciei suæ dissolvit eum* .

Il razionalismo sorride freddamente a' nostri detti , come se noi per esaltare il potere della bellezza dell' Immacolata , ci fossimo abbandonati in balia di visioni poetiche e di amplificazioni rettoriche . E pure , miei Signori , nulla è più rigorosamente vero di quello che noi fin qui siam venuti esponendo , imperocchè la storia attesta altamente queste grandi realtà .

Ed in vero , da venti secoli generazioni di uomini e di donne , d' ogni età , d' ogni condizione , d' ogni lingua s' incontrano , sotto lo sguardo di Maria , nel miracolo dello stesso amore , che il mondo non comprende , ma che non può negare . Quest' amore di Gesù , che Maria c' infonde nell' anima , è antico e universale quanto il cristianesimo . Quest' amore nato in Betlemme , dove Maria ci presenta Gesù : *Invenerunt puerum cum Maria matre ejus* (Matth. , II , 11) ; quest' amore cresciuto durante la vita di Gesù , di cui Maria inculcava i comandi : *Quodcumque dixerit vobis , facite* (Joann. , II , 5) ; quest' amore che s' immola a piè della croce , dove accanto a Gesù stava ritta Maria : *Stabat juxta crucem Jesu mater ejus* (Ibid. , XIX , 25) ; quest' amore conservato come fuoco sacro nelle catacombe , ove accanto all' immagine di Gesù veggiamo dipinta quella di Maria ; quest' amore è il più forte . Udite come esso parli : « Chi mi separerà da Gesù Cristo ? Forse la tribolazione ? Forse l' angustia ? Forse la fame ? Forse la

nudità? Forse il risico? Forse la persecuzione? Forse la spada? (Rom., VIII, 35) » — « Io son sicuro che nè la morte, nè la vita, nè gli angeli, nè i principati, nè le virtudi, nè ciò che ci sovrasta, nè ciò che ha da essere, nè la fortezza, nè l' altezza, nè la profondità, nè cosa alcuna creata potrà dividermi da Dio, che è in Gesù Cristo (Ibid., 38, 39). »

Quest' amore è il più vasto, imperocchè esso non ha confini di sorta alcuna: da venti secoli esso abbraccia i principi e i popoli, i potenti e i deboli, i magnati e il volgo, il libero e lo schiavo, il Greco e lo Scita, e li unisce in una sola famiglia, di cui Dio è il padre, Maria è la madre, il vangelo il Codice, la Chiesa la patria, il cielo l' eredità, Dio il primo e il sommo bene.

Quest' amore è il più fedele. « Allontanati da me, risponde la santa vergine Agnese a chi la richiede d' amore profano, allontanati da me, cibo di morte: *Discede a me, pabulum mortis* (1): a un altro amante ho dato il cuor mio. *Ab alio amatore præventa sum*. Gesù mi ha ornato le mani e il collo di preziosi giojelli e di monili; col sangue suo mi ha tinto di porpora le gote: mi ha impresso sulla fronte l' orma dei suoi baci. Egli è più bello del sole: a lui servono gli angeli. Egli mi diede in dono la veste tessuta d' oro e l' anello di sposa. Io non amerò altri che lui: io gli sarò eternamente fedele. *Ipsi soli servo fidem, ipsi me tota devotione committo*. Miei Signori, Agnese non è sola nella Chiesa cattolica: noi vediamo da venti secoli legioni e legioni di vergini Agnesi, vestite di candidi lini e cinte la fronte di corone d' oro, seguire la Ver-

(1) *Dexteram meam, et collum meum cinxit lapidibus pretiosis. Sanguis ejus ornavit genas meas. Mel et lac ex ore ejus suscepi. Posuit signum in faciem meam. Ipsi sum desponsata, cui Angeli serviunt, cujus pulchritudinem sol et luna mirantur. Annulo suo subarrhavit me Dominus meus Jesus Christus: induit me cyclade auro contexta.* In off. brev.

gine Maria per ritrovare Gesù . *Adducentur Regi virgines post eam* (Ps. XLIV , 15) . Noi le vediamo coi nostri occhi queste legioni di vergini , come colombe dalle ali candidissime , volar per gli asili dell' infanzia e della vecchiezza , per gli ospedali , per le scuole , per le vie , in lande inospiti , fra gli orrori della lue , su i campi di battaglia , in soccorso dei poveri , degl' infermi , dei trovatelli , degli orfani , delle vedove , dei derelitti , de' feriti , dei morenti e di ogni maniera di sventurati .

Quest' amore è il più soave , poichè esso è la diffusione dello Spirito Santo nei nostri cuori : la Piena di grazia ci disseta alle fonti della divina dolcezza . *Ave gratia plena , quæ sitientes perennis fontis dulcedine satias* (1) . Quando si ama Maria , non si può non sentire nell' anima il profumo della sua santità e della sua innocenza : innocenza e santità purissime come la luce , soavi come il paradiso . Osservate nei loro portamenti le persone che davvero amano la Madre di Dio , e voi tutte le raffigurerete creature pie , miti , umili , modeste , caritatevoli , benigne , affabili , soavissime : e come , al dire di sant' Ambrogio , le bellissime fattezze di Maria riflettevano la bellezza e la santità dell' anima sua : *Talis fuit Maria , ut ipsa corporis species simulacrum fuerit mentis , figura probitatis* (2) , così esse anche nei loro composti andamenti ritraggono alcun che della dolcezza di Maria .

Quest' amore è il più sublime : quando esso arde in un cuore , lo agita con le sue fiamme , lo scuote , lo purifica , lo eleva a quelle vette altissime , che il profeta chiama i monti di Dio . *Montes Dei* (Ps. XXXV , 6) . E là , in cima a quei monti , al di sopra dell' universo , che gli sta ai piedi come sgabello , in quelle altezze , ove siede regina accanto al trono

---

(1) Epiphan. *orat. de laud. S. Mariæ Deipar.*

(2) *De virgin.* Lib. 2.

di Gesù Cristo la Vergine Maria : *Astitit regina a dextris tuis* (Ps. XLIV , 9) , quest' amore , io dico , ispira concetti e disegni divini . Che cosa può compararsi sulla terra ai sublimi voli di queste anime elevate a tant' altezza dalle ali dell' amore divino ?

Quest' amore è . . . Perchè esito io a dirlo ? Perchè non ripeterò io ciò che ha detto il grande Apostolo delle genti ? Quest' amore è onnipotente . *Omnia possum in eo qui me confortat* (Phil. , IV , 13) . Esso getta nobilmente altero uno sguardo su tutte le tenebre da dissipare , su tutte le infamie da tergere , su tutte le tirannidi da demolire , su tutti gl' idoli da atterrare , su tutti i pericoli da correre , su tutti gli ostacoli da abbattere , su tutti i tormenti da soffrire , su tutte le verità da insegnare , su tutti i popoli da convertire , su tutti i miseri da sollevare , su tutte le grandi opere da imprendere , su tutti i miracoli da operare , su tutti i disegni di Dio da compiere nel tempo e nello spazio sino all' occaso dei secoli ; e sereno , forte , impavido , magnanimo , invincibile grida dal fondo dell' anima al cospetto del cielo e della terra : Io posso tutto . *Omnia possum in eo qui me confortat* . Invano fremono le genti , e i principi e i popoli si levano a tumulto contro il Signore e il suo Cristo ; invano negli anfiteatri ruggiscono i leoni squassando fieramente le giube al grido selvaggio : *Christiani ad bestias ;* invano i nuovi tiranni , emulando gli antichi , scavano orride segrete e affilano mannaje ; il cristiano intrepido resiste alle arcane forze del male , combatte e trionfa . *Omnia possum .*

Un amore divino ed antico quanto il cristianesimo , l' amore più forte , più vasto , più fedele , più soave , più sublime , un amore onnipotente , ecco l' amore che ispira la sovrumana bellezza dell' Immacolata .

Or bene , essendo l' amore , come noi abbiam sopra dimostrato , la forza prima ed unica , che tutto muove in cielo ed

in terra, l' origine da cui tutto parte e la meta a cui tutto ritorna nella vita morale dei popoli, voi ora comprendete chiaramente la verità della nostra tesi, cioè che la bellezza immacolata di Maria, santificando l' amore, trionfa del dispotismo della voluttà. *In specie faciei suæ dissolvit eum*. Voi comprendete come la bellezza immacolata di Maria restauri 'l mondo, trasfondendo in esso l' amore e la vita di Gesù Cristo.

Ah! miei Signori, io ve ne scongiuro, ditemi, ditemi: che ne sarebbe della vita morale del nostro secolo senza lo splendore di questa beltà immacolata, senza quest' alito di vita divina, che esce dal cuore di Maria e ci solleva a Dio? Tra tanta corruttela, che da ogni parte ne circonda; tra le nefande teoriche della morale indipendente, del positivismo, cinicamente insegnate da pubbliche cattedre, e divulgate dai sicarii della stampa; nello scadimento dei moderni costumi, che confina con la barbarie musulmana, che ne sarebbe dell' innocenza dei fanciulli, della verecondia delle vergini, della dignità della donna, della santità del connubio, della pace domestica, della morale privata e pubblica, senza la Vergine Madre, senza questo cielo di purità e di bellezza, *(Si cœlum te vocem, altior es* (1), senza l' olezzo delle sue virtù, senza lo splendore della sua santità, senza le delizie del suo amore? Mentre il secolo XIX, curvo sotto il peso delle sue colpe, sta per iscomparire dalla scena del mondo, che ne sarebbe del secolo vigesimo, che sta per ispuntare sull' orizzonte, se non trovasse sulla grande soglia del tempo la Verginé Maria, soavemente splendida e bella come l' aurora? *Quasi aurora consurgens* (Cant., VI, 9).

Sì, o Maria Immacolata, tu sei l' aurora sorgente che rechi al mondo il sole di giustizia. Il tuo trono di luce, inalzato sulla cima più alta dei monti, è la casa di Dio: *Mons domus*

(1) HIERON. *in serm. de assumpt.*

Domini in vertice montium (Isa., II, 2), è il padiglione del sole. Il nuovo secolo viene a prostrarsi a piè del tuo trono, o bellissima tra tutte le creature. *O pulcherrima mulierum* (Cant., V, 9). Chi di te più fulgida, o Donna vestita di luce, o talamo del sole divino? *Quid splendidius ea, quam splendor elegit?* (1) Da te, o divina aurora, venne al mondo il sole di verità, come sposo dal suo letto nuziale: *De qua natus est Jesus, qui vocatur Christus* (Matth., I, 16): *Tanquam sponsus procedens de thalamo suo* (Ps. XVIII, 6); e da te il nuovo secolo e i secoli tutti l'attendono. La scienza senza Dio fallì alla sua meta e ci lasciò nelle tenebre. L'amore senza Dio ci fece discendere sino alla condizione dei bruti e ci abbandonò nella morta gora. Chi ne solleverà di nuovo verso Dio, verso le serene regioni della verità e dell'amore, della luce e dell'armonia, della pace e delle sante delizie? Tu, o Vergine bella, tu, o piena di grazia, che hai recato la gloria ai cieli, Dio agli uomini, la fede al mondo, la fine alle colpe, l'ordine e la virtù al genere umano (2); tutte le generazioni ti chiameranno beata, perchè a tutte le generazioni apportasti la vita e la gloria, la gioja agli angeli, la grazia ai giusti, il perdono a' peccatori (3). Per te, o Maria, ci accolga tutti nelle sue braccia paterne quel Dio, che per tuo mezzo a noi discese su questa terra; la neve candidissima della tua purezza, o Vergine Immacolata, ci asterga da ogni macchia impura; la tua umiltà, somma come la tua grandezza,

---

(1) Ambras., *lib. 2. de virgin.*

(2) *Gratia plena, quæ reddidit cœlis gloriam, terris Deum pacemque refudit, fidem gentibus, finem vitiis, vitæ ordinem, moribus disciplinam.* Hieron. *in serm. de Assumpt.*

(3) *Beatam te dicent omnes generationes, quæ omnibus generationibus vitam et gloriam tribuisti. In te enim angeli lætitiam, justi gratiam, peccatores veniam inveniunt in æternum.* Bernard, *in serm.*

disperda il nostro orgoglio; le dovizie dell' amor tuo ricoprano la nudità in cui ci lasciò il peccato; e la tua verginità portentosamente feconda, ci arricchisca di meriti nel terreno agone, di gloria immortale nella patria beata (1).

(1) *Per te suscipiat nos, qui per te datus est nobis; excuset apud ipsum integritas tua culpam nostræ corruptionis, et humilitas Deo grata, nostræ veniam impetret vanitati; copiosa charitas tua nostrorum cooperiat multitudinem peccatorum, fœcunditas gloriosa fœcunditatem nobis conferat meritorum.* BERNARD., *in serm. 2.*

LA CONFESSIONE.

Viæ ejus viæ pulchræ, et omnes semitæ illius pacificæ.

Le vie di lei vie belle, e in tutti i suoi sentieri è la pace.

Nel l. de' Prov. al c. III.

Non v' ha domma nella religione cristiana, il quale non abbia in certo qual modo le sue radici nelle intime profondità dell' umana natura, e non risponda armonicamente a qualche innato sentimento dell' anima ed a qualche tradizione del genere umano. Quest' armonia dei dommi con l' uomo e con la storia, rapisce d' ammirazione la mente del pensatore e gli rivela l' unità d' origine della scienza e della fede, della natura e della grazia. Imperocchè il cristianesimo, che le facoltà e le aspirazioni dell' uomo purifica, eleva, ringagliardisce e indirizza a nobilissima meta; il cristianesimo che nei varii sistemi filosofici e nelle diverse credenze religiose scevera il vero dal falso, e la pietà dalla superstizione, e l' umana natura purificata riveste di luce e di santità; il cristianesimo, io dico, dimostra che il medesimo Dio creò l' uomo giusto, lo redense scaduto, lo glorifica giustificato.

E appunto queste armonie che il domma della confessione ha con la storia e con l' umana natura, noi considereremo stamane, ottimi e cari Uditori. Ma come percorrere tanto lunga via in così breve ora? Fortunatamente a noi questa volta viene in ajuto il Voltaire, nemico, se altri mai, acerrimo della cristia-

na religione. Costui riconosce, ciò che per altro gli eruditi comunemente ammettono, che «la confessione è quasi tanto antica, quanto la società civile,» e che «gli antichi erano usi di confessarsi in tutti i misteri d'Egitto, di Grecia e di Samotracia (1).» Possiamo noi quindi passarci della dimostrazione storica, ristringendoci alla seconda parte della nostra tesi, vale a dire alle armonie che la confessione ha coi più nobili sentimenti dell'umana natura.

Due sono, miei Signori, le ragioni principalissime per le quali la confessione risponde armonicamente alle nobili aspirazioni e ai soavi affetti della natura umana; e queste ragioni sono la bellezza e la pace. Non vi rechi maraviglia, o Signori, che io fin dall'esordio metta avanti queste due soavissime parole, la bellezza e la pace, poichè appunto questa è la nostra tesi. Sì, quella confessione, che i razionalisti, i protestanti e i libertini vi dipingono con colori foschi e malinconici, non è guari altro che bellezza e pace. *Viæ ejus viæ pulchræ, et omnes semitæ illius pacificæ.* Le vie di lei vie belle, e in tutti i suoi sentieri è la pace.

O vergine Maria, o iride di beltà e di pace, dà tu a noi il gusto di tali celesti cose nel considerare e nel ricevere questo divin sagramento. *Ave Maria.*

La confessione auricolare, che è stata in tutti i secoli il più valido sostegno presso i popoli cristiani, fu impugnata e respinta non pure da eretici antichi, come i Montanisti e i Novaziani, ma altresì da più recenti, come i Luterani e i Calvinisti. Ma dopo che i costoro argomenti storici e teologici furono vittoriosamente confutati dai cattolici e divennero armi arrugginite ed inoffensive, il razionalismo mutò strategìa: es-

(1) *Dizion. filos* alla par. *Confessione.*

so ricorse alla calunnia, e chiamò in soccorso tutte le ambizioni e tutte le passioni dei principi e dei popoli, per persuadere a tutti che la confessione è un danno, una sciagura, un flagello.

Strana cosa è intanto l'osservare come cotesti scrittori, concordi nell'odio della confessione, sieno poi sommamente discordi nei loro giudizii. Imperocchè altri, come l'Alfieri (1), vogliono che la confessione debba aversi in orrore, perchè essa favorisce la tirannide; altri, per converso, come il barone di Bielfeld (2), insegnano ch'essa è perniciosa a' principi. Alcuni, come il Bayle (3), affermano che i confessori tradiscono il popolo per salvare i re; alcuni altri, come l'Eybell (4), asseverano che i confessori son di vantaggio ai popoli, ma di rovina ai re. V'ha chi reputa la confessione rimedio troppo facile (5), che invece di allontanarci dai peccati, ad essi ci attira; e v'ha per lo contrario chi la giudica mezzo così difficile (6), che distoglie i peccatori dal riconciliarsi con Dio. E per giunta, mentre il Bentham (7) loda i protestanti, perchè i loro pastori nè confessano nè si confessano, non pochi scrittori, famigerati nemici del nome cristiano, levano alto la voce in lode della confessione. Così, a cagion d'esempio, il Voltaire nel tomo III delle sue questioni enciclopediche (8), non si perita di dire: « La confessione è cosa eccellente, è un freno agli inveterati misfatti. » E il Rousseau esclama nel libro IV del suo *Emilio*: « Quante restituzioni, quante riparazioni

(1) *La tirann.* c. VIII.
(2) *Instit. polit.* t. III, p. 340. Leida 1772.
(3) *Pensées sur la com.* t. II, p. 75. Paris 1740.
(4) *Monum. crist. sulla confess auric.* Vienna 1789.
(5) Bodinus, *de Republ.* l. IV, c. 7.
(6) Dallaeus, *de confess. auric.* l. I, c. 22.
(7) *Tratt. di legisl.* t. III, c. 18.
(8) Art. *Curé de campagne*.

la confessione non ha fatte fare ai cattolici!» E il Raynal (1) aggiunge: «Il migliore di tutti i governi sarebbe una teocrazia, in cui si stabilisse il tribunale della confessione.» Io non cito Marmontel ed altri empi scrittori per non istancare, o Signori, la vostra pazienza.

Or bene, la prima bellezza, che offre il domma della confessione ad ogni uomo di buon senso, è il vedere come i detrattori di essa sieno condannati alle più vergognose contraddizioni; e come anche nemici irreconciliabili del cristianesimo sieno costretti dall'evidenza a rendere omaggi ed encomii a cotesta divina istituzione. È proprio della verità quando risplende in tutta la sua bellezza, il costringere chi l'impugna a contraddirsi turpemente, o a caderle dinanzi in ginocchio come reo confesso. Ah! un'istituzione cristiana che per venti secoli riscuote dai nemici di Dio il tributo delle loro contraddizioni e dell'ammirazione loro, non può non essere qualche cosa di sommamente bello e di splendidamente vero. *Viæ ejus viæ pulchræ.*

Il razionalista viaggia per il mondo: e voi, o Signori, lo avete visto le tante volte entrar nelle vostre magnifiche chiese, tenendo il cappello nella destra e la *Guida d'Italia* nella sinistra penzolante. Mentre egli col capo in su e il guardo avido e attento osserva qua e là i capilavori della pittura e della scultura, scorrendo con l'occhio le svelte spire d'una colonna, vede accanto alla base di essa una nicchia di legno, e là entro seduto un uomo, vestito di larga veste nera, che gli scende sino a' piedi. Corta sopravveste di panno lino bianco con larghe maniche lo ricopre sino a' fianchi: una stola di color violetto gli discende dagli omeri sul seno, e una berretta nera a tre spicchi gli copre il capo. La fronte ha serena, lo sguardo

(1) *Stor. filos. e polit.* t. III.

dimesso, l' atteggiamento composto, le braccia piamente conserte sul petto.

— Chi è mai costui? Che fa egli?

— È un sacerdote, che ascolta le confessioni.

— Un sacerdote?

Quella forza arcana che arrestava Teodosio sulla soglia del tempio, Attila sotto le mura di Roma, Ludovico XIV innanzi alla sacra mensa; quella possanza nascosta nel mistero, nemica nata del dispotismo e della licenza; quell' essere sovrumano, che, pudico, vigila l' innocenza e la verginità, pietoso, versa in seno ai poveri i resti delle dovizie dei ricchi, dotto di sapienza umana e divina, rischiara dal pergamo e dalla cattedra le intelligenze, tenero e soave come l' amore, ha un balsamo per ogni sventura; intrepido, sta presso ai morenti nel fragore delle battaglie; incrollabile, sostiene le umane virtù nell' ardua lotta contro il genio del male; quell' uomo, che attinge in Dio l' ispirazione e il potere, converte i colpevoli, traendo così dalle pietre i figliuoli di Abramo; quel duce, che guidando e moderando le umane passioni, diviene, dopo Dio, la prima causa dell' ordine negli uomini, nella società civile, nelle nazioni, nel genere umano; questo mediatore, che unisce il cielo alla terra, offrendo per i figli della terra un sacrifizio infinito al Dio dei cieli: ecco il sacerdote che ascolta le confessioni.

Non sono io, miei Signori, che, avvocato e giudice in causa propria, vi presenti il sacerdote investito di tanta autorità e risplendente di tanta grandezza; ma è il più dotto filosofo protestante, il Leibnizio, che ve lo dipinge con più smaglianti colori. Aprite il suo *Systema theologicum* e leggete (1): «Non si può negare che questa istituzione (della confessione) non

(1) *Cap. de confess.*

sia degna della sapienza divina; e nulla per fermo v' ha di più bello e di più degno di lode nella religione cristiana: i Cinesi e i Giapponesi stessi ne sono stati compresi d' ammirazione. In fatti la necessità della confessione distoglie molti dal peccare, specialmente quelli che nel peccato non sono indurati, ed offre grandi consolazioni a coloro che han peccato. Quindi io considero un confessore pio, grave e prudente come un grande organo della Divinità per la salvezza delle anime. Imperocchè i suoi consigli servono a dar norma alle nostre affezioni, a farci conoscerne i nostri difetti, a farci evitare le occasioni del peccato, a fare restituire il mal tolto, a riparare gli scandali, a dissipare i dubbii, a rialzare lo spirito svigorito, a sanare o lenire tutti i mali delle anime inferme. E se difficilmente negli affari umani si può trovar cosa più eccellente d' un amico fedele, che sarà allorchè un tale amico è legato dalla religione inviolabile d' un sagramento divino, ed è obbligato ad esservi fedele e a soccorrerci? »

Chi non vede, miei Signori, quanto bella, utile, nobile e santa sia la missione del sacerdote confessore, se perfino il più dotto tra i protestanti ne tesse così splendido elogio ed appella il confessore cattolico *magnum Dei organum ad salutem animarum?*

Nè si dica che il sacerdote confessore ai tempi nostri non merita più questi encomii del Leibnizio, poichè v' ha un argomento grande, irrefragabile ed evidente per dimostrare che anche oggidì non v' ha nulla sulla terra di più venerando e di più santo del sacerdote cattolico. Qual è mai quest' argomento?

Osservate, o Signori, la spietata maniera con cui 'l giornalismo razionalista insulta, vilipende, ricopre di oltraggi e calpesta qualche prete colpevole, che tra le tante centinaja di migliaja di preti cattolici talvolta gli vien fatto di trovare; ponete mente alla smania incessante ed instancabile con cui siffatto giornalismo squatra, spia, scruta coi suoi cent' occhi di Argo la vita intima e pubblica del clero, affin di potere, do-

po lunghe e tortuose ricerche, scoprir qualche macchia in alcuno dei membri di esso; considerate la sfacciata impudenza con cui s' inventa fiabe invereconde e si ordisce astutamente calunnie atroci, pur di avere la gioja feroce di gridare allo scandalo contro i cherici. Ah! il razionalismo bandisce dalle cattedre che l' ultimo fine dell' uomo è la voluttà del bruto: e il giornalismo liberalesco o tace o applaude. Il razionalismo promuove in teorica e in pratica, con tutti i mezzi e in tutti i modi, la morale indipendente, di cui nemmeno il mondo pagàno conobbe nulla di più vile e di più immondo: e il giornalismo liberalesco o tace o applaude. Il razionalismo in mille guise spinge le giovani falangi delle grandi e popolose città a consumare nelle orgie tutto il vigore delle forze intellettuali, morali e fisiche, e ad apparecchiare alla moderna Europa le vergogne del Basso Impero: e il giornalismo liberalesco o tace o applaude. Ma se qualcuno dei suoi spioni corre a dirgli, e sia pur senza prove, senza testimoni e senza verosimiglianza, che finalmente gli è venuto fatto di cogliere un prete in fallo; allora voi vedete d' un tratto l' orrenda novella correre di città in città sulle ali delle gazzette; i signori giornalisti rizzarsi in piedi, abboccarla, ripeterla, commentarla, ampliarla; e, divenuti ipocritamente furibondi, schizzar fuoco e fiamme contro i costumi della cherisia. Di quell' orrenda nuova voi sentirete parlar con frizzi e con raccapriccio nei crocchi e nei ritrovi; nelle adunanze e nelle assemblee; al teatro e alla borsa; nelle scuole e nelle chiese: il mondo per un istante vi parrà messo sossopra, come se una spaventevole cometa fosse comparsa sull' orizzonte e si avanzasse rapidamente verso la terra.

Ditemi in fede vostra, o Signori, ditemi, che cosa significa tutto questo se non se che la vita del clero cattolico è universalmente così intemerata, così edificante e così circondata dell' aureola della pubblica stima, che il solo nome d' un fallo commesso da un prete fa inorridire? Non è forse evidente che

tanto strepito e tante ire addimostrano che si tratta d' un fatto insolito, d' un caso rarissimo?

Io adunque vi ringrazio, o signori giornalisti del razionalismo, vi ringrazio che siete così spietati contro quei rari ministri del santuario, che sieno per avventura colpevoli di qualche fallo; io vi esorto con tutte le forze dell' anima mia a spiare diligentemente i nostri privati e pubblici andamenti e ad esser nostri severissimi censori, poichè questo vostro scorrubbiarvi, arrangolarvi ed arrovellarvi contro di noi, è la nostra giustificazione, è la nostra apologia. Voi siete la prova più chiara che anche oggidì la cherisia compie fedelmente e santamente la sua missione.

Quando la Sinagoga volle nascondere al mondo la resurrezione di Cristo, stipendiò alcuni scherani, li piantò presso al sepolcro di lui e impose loro il dovere di mentire. *Pecuniam copiosam dederunt militibus, dicentes: Dicite: Quia discipuli ejus nocte venerunt, et furati sunt eum, nobis dormientibus* (Matth., ult. 12-13). Ebbene, furono appunto quei fantaccini prezzolati e bugiardi, che meglio di tutti provarono al mondo con le loro sciocche testimonianze la resurrezione di Gesù Cristo. Il razionalismo si pensò di seppellire il clero sotto il fango delle calunnie, e di porvi sopra una lapide obbrobriosa; e per conseguire l' intento, non la perdonò a spese. *Pecuniam copiosam dederunt*. Ma che avvenne egli? Gli stipendiati scherani della penna divennero, senza volerlo, i difensori e gli apologisti del prete. Imperocchè se si distruggessero tutti i volumi, che fanno amplissima fede degli esemplari costumi e della cristiana pietà del clero, le furibonde diatribe e le insensate calunnie de' suoi impudenti nemici basterebbero a rivendicarne l' onore e a testimoniarne la santità. Che importa che tra le tante centinaja di migliaja di sacerdoti ve n' abbia qualcuno colpevole? E che? Esigete voi forse dagli uomini quello che solo a Dio si appartiene, l' impeccabilità? Non sapete voi dun-

que che anche tra gli angeli, prima che fossero nella gloria, anche tra questi spiriti santi, puri, splendidi, eccelsi, nobilissimi vi fu chi peccasse? Dispregiate voi forse l' incomparabile bellezza del sole perchè con l' ajuto de' vostri telescopii finite con trovarvi qualche macchia? Se v' ha qualche sacerdote colpevole, compiangetelo e fuggitelo; ma non osate oltraggiare l' augusta e veneranda gerarchia cattolica: è la più turpe ingiustizia il dispregiare i dodici apostoli solo perchè tra essi vi fu Giuda.

Or bene, sapete voi perchè nel sagramento della confessione tutto è bellezza, tutto è pace? *Viæ ejus viæ pulchræ, et omnes semitæ illius pacificæ?* Appunto perchè esso è l' avvicinamento del popolo al clero. Osservate attentamente, o Signori, ciò che accade tuttodì sotto i nostri occhi, e voi ne rimarrete convinti.

Nel sagramento della confessione voi avvicinate l' ignorante al dotto; e non a un dotto, che dall' alto della cattedra insegni astruse teoriche; ma bensì a un dotto che si adatta con pazienza al corto intendimento del fanciullo, del bracciante, del contadino, dell' idiota, per isminuzzar loro il pane quotidiano della verità nella maniera più semplice, più acconcia e più gradevole. Come potrà l' intelligenza dei fanciulli e degli uomini rozzi non sentirsi irradiata da quella luce mite, che così bene risponde al grado del loro sviluppo intellettuale?

Nel sagramento della confessione voi avvicinate il ricco, che vive nel fasto delle dovizie, al prete generalmente povero, che alloggia sotto umile tetto e si cuopre di rozza veste nera. Quel ricco in ginocchio a piè della povertà di Gesù Cristo, come non riconoscerà il nulla delle terrene ricchezze e il dovere di usarne santamente?

Nel sagramento della confessione voi avvicinate quella donna, che si pasce di amori profani, al ministro del santuario, che fin dai giovani anni ha custodito la purezza del corpo e del-

l'anima ; un cuore che va sempre in cerca di sollazzi , ad un cuore che ne respinge sempre come delitto perfino il desiderio ; un' anima satolla di voluttà , ad un' anima nutrita ogni giorno del corpo e del sangue di Gesù Cristo . In quel misterioso e segreto abboccamento , nell' intimo incontro di quelle due anime , come non sentirà l' anima profana la fragranza della pietà sacerdotale , che parla di Dio e solleva a Dio ?

Nel sagramento della confessione voi avvicinate quel giovane baldo e fiero a quel sacerdote mite , benigno , pio ; il bollore di tutte le passioni alla queta e soave pace della virtù . Quando quella fronte giovanile , così nobilmente altiera , s' inchinerà dimessa e riverente presso all' unto del Signore , come mai le procellose passioni della giovinezza non sentiranno l' impero di quella parola che , profferita in nome di Gesù Cristo , seda i venti e le tempeste ?

Nel sagramento della confessione voi avvicinate tante anime timide , dubbie , incerte , perplesse ad un' anima sicura , esperta e tranquilla . Quanta luce , quanta calma non recherà a quelle anime ansie e travagliate la parola savia , prudente e benigna del ministro di Dio !

Nel sagramento della confessione voi avvicinate il magistrato , che è custode della giustizia umana , al custode della giustizia divina , che ha in mano la bilancia del santuario . Quando quel giudice , che ogni giorno dall' alto del suo seggio condanna ed assolve , si porrà in ginocchio a piè del sacerdote per essere alla sua volta giudicato , come non sentirà profondamente nell' anima che al di sopra della giustizia degli uomini v' ha la giustizia di Dio ?

Nel sagramento della confessione voi avvicinate il re al sacerdote , la sovranità terrena alla sovranità divina , la spada alla croce . E quando quel monarca discenderà dal trono per cadere in ginocchio a piè del rappresentante di Gesù Cristo , come non proverà in cuor suo che ogni potere discende da Dio ?

Quando s' inginocchierà accanto ai suoi sudditi per essere insieme con essi giudicato dal medesimo ministro di Dio, come non correrà col pensiero all' estremo dei giorni, nel quale i principi e i vassalli si presenteranno al tribunale del Giudice eterno?

In una parola, nel sagramento della confessione voi avvicinate tutte le vanità e tutte le nequizie umane alla santità di Dio. E per illuminare, per dirigere, per santificare gli uomini, per ritornare la pace e la gioja a tutte le anime nel terreno pellegrinaggio, v' ha egli mezzo più semplice, più acconcio, più efficace di quest' avvicinamento sacro, di questo misterioso contatto? Guardatevi bene dal credere, o Signori, che il contatto si avveri soltanto tra i corpi: il contatto dei corpi anzi non è che una pallida immagine del contatto delle anime. L' unione dei corpi è superficiale; laddove un' anima si unisce ad un' altra anima profondamente e intimamente: e in questo amplesso ineffabile i pensieri dell' una si confondono coi pensieri dell' altra; l' amore dell' una infiamma l' amore dell' altra; e l' una vive della vita dell' altra. *Vivo autem, jam non ego* (Galat., II, 20). Voi potete con la vostra mano stringere la mia mano: ecco il contatto dei corpi. Ma se voi avete un' anima ardente, la vostra parola getterà nell' anima mia tutte le fiamme del vostro amore: un fremito nuovo sentirò correre nelle intime latebre del cuor mio: io sentirò entro al mio essere un altro essere, che m' investe, mi penetra e mi trasforma. Non avete voi letto nella sacra Scrittura che quando Davide parlò alla presenza di Gionata: *cum complesset loqui* (I Reg., XVIII, 1), l' anima di Gionata rimase così intimamente congiunta con l' anima di Davide, che Gionata l' amò come l' anima sua? *Anima Ionathæ conglutinata est animæ David, et dilexit eum Ionathas quasi animam suam* (Id. ibid.). Ebbene, questo appunto è il misterioso amplesso, l' ineffabile contatto, che nel sagramento della confessione l' anima profana

del popolo ha con l' anima sacra del sacerdote. Come adunque non riconoscere che in questo sagramento Dio abbia disposato i raggi della bellezza alle delizie della pace? *Viæ ejus viæ pulchræ, et omnes semitæ illius pacificæ.*

Prima intanto di procedere nel nostro ragionamento, stimiamo pregio dell' opera rispondere ad un' objezione del protestantesimo, poichè essa riguarda e ciò che abbiam detto, e quello che siamo per dire.

— Che la confessione, dicono i protestanti, non valga nulla per santificare il mondo, lo prova il fatto, che molti tra i cattolici la frequentano, e pure i loro traviamenti non iscemano punto. Che valgono le parole, ove esse sieno smentite dai fatti? —

A questa objezione noi rispondiamo riconoscendo innanzi tutto e lealmente che il fatto è vero. Sì, è vero: molti cattolici si confessano, senza che per questo migliorino nell' onestà dei costumi. Ma ci affrettiamo di aggiungere che ciò non prova nulla, affatto nulla, contro la confessione.

Signori, mi udite. Gesù, dice il santo evangelio, si recava un giorno a risuscitare la figliuola di Giairo, e una grandissima calca gli si faceva d' intorno e lo stringeva da tutti i lati. Quando una donna, che da dodici anni, non ostante tutte le cure mediche, pativa d' insanabile flusso di sangue, scorgendo da lungi 'l Redentore, disse tra sè: — Ah! se potessi toccare l' orlo della sua veste! certo guarirei all' istante. — Ma come presentarsi a Gesù se la legge di Mosè proibiva agl' infermi, come lei, di entrare in città e mescolarsi al popolo? Santamente ardita, costei si trafora inosservata nella folla; passo per passo e a grande stento si spinge avanti. Ma per quanti sforzi essa faccia, pure l' onda della folla ora la strascina da un lato ora da un altro, quando in avanti, quando in dietro. Tuttavia la povera inferma non cade d' animo, anzi raddoppia gli sforzi per conseguire l' intento; e facendosi sempre avanti e protendendo con gran fede la mano dietro di Ge-

sù, giunge finalmente a toccare l' estremo lembo della veste di lui: e immantinente guarì. *Tetigit fimbriam vestimenti ejus: et confestim stetit fluxus sanguinis ejus* (Luc., VIII, 44). Fortunata donna! esclama il Crisologo: non potento presentarsi in pubblico a Gesù, pure con la voce interna della sua fede e della sua umiltà riesce a farsi ascoltare da lui, e toccandogli 'l lembo del paludamento, attira a sè la virtù divina.

Miei Signori, quelle turbe stringono così da presso Gesù Cristo, che lo pigiano e l' opprimono, come dice san Pietro. *Turbæ te comprimunt, et affligunt* (Ibid. 45). E pure la divina virtù di nostro Signore non risana, tra tanta folla, che quella sola donna. Vi scandalizzate voi forse di questo? Chiamate voi forse impotente la virtù di Cristo a sanar molti? Deridete voi forse per questo la sua divinità? Voi non siete così stolti: voi comprendete benissimo che, tra quella calca o curiosa o irriverente, la virtù divina non dovea guarire che soltanto colei, che le si appressava con fede e con umiltà. Non è toccar Gesù Cristo, esclama il grande sant' Ambrogio, il toccarlo senza la pietà che ispira la fede. *Neque enim tangit qui non fideliter tangit* (1). Talvolta una gran folla circonda il confessionale, ove siede il ministro di Gesù Cristo. *Turbæ te comprimunt;* ma vi si dice le proprie colpe o con l' indifferenza di chi narra una storia, o con l' ipocrisia di chi ne nasconde una gran parte, o con la superbia di chi va a scusarsene. Tal altra fiata si finge un dolore o un proponimento, che non si ha, e si affligge l' anima del confessore richiedendo un consenso, ch' egli non può dare, o un' assoluzione, ch' egli non può concedere. *Turbæ te comprimunt, et affligunt.* E dopo una tale confessione, che non è confessione, qual meraviglia che si rimanga nel lezzo delle colpe? Vorreste voi forse attribuire alla confessione ciò che deriva unicamente dalla profanazione

(1) In Luc., c. VI.

di essa? V' ha forse sulla terra un' istituzione sola, sia divina, sia umana, di cui l' uomo non possa abusare? O vorreste voi forse abolire tutte le istituzioni umane e divine solo perchè l' abusarne è possibile? In cambio adunque di aver noi 'l diritto di biasimare la confessione, abbiamo in quella vece il dovere di appressarci ad essa con la fede e con l' umiltà dell' Emorroissa. Solo allora, a quel sacro e misterioso contatto, si arresterà il corso delle umane nequizie. *Tetigit fimbriam vestimenti ejus: et confestim stetit fluxus sanguinis ejus.*

Tolta così di mezzo l' objezione messa avanti dal protestantesimo, ritorniamo, o Signori, al nostro ragionamento.

La coscienza universale presso tutti i popoli e sotto tutte le legislazioni riconosce nella confessione spontanea, fatta alla pubblica autorità, una tal quale espiazione e un certo diritto al perdono: così che, in tali casi, il magistrato mitiga la pena, senza ricorrere alla sovrana clemenza. Non v' ha fallo, per leggiero che possa essere in noi, cui non accresciamo col negarlo. Per converso, non havvi delitto così grave, cui non attenui la confessione spontanea ed umile.

Entriamo, o Signori, in una di quelle grandi aule, ove in nome della legge l' umana giustizia assolve e condanna. Guardate. Il magistrato dalla fronte alta e serena, avvolto nelle larghe pieghe della sua toga nera, siede sopra un seggio elevato, avendo a destra e a sinistra i custodi della legge e i difensori del diritto: dirimpetto ad essi sta in piedi l' accusato. La società civile è colà rappresentata dalla folla degli spettatori, che spiano con attenzione il variar di atteggiamento dell' imputato e le risposte, ch' egli dà ai giudici. Talora la reità è così manifesta, che la confessione dell' accusato non è guari necessaria; pure, se il reo si ostina a negar la sua colpa, voi leggete in volto ai circostanti l' inquietudine e il desiderio che quella confessione venga fuori semplice ed intera. Il magistrato con domande miti e benevole, gli spettatori con la viva

espressione dei gesti e dell' atteggiamento , tutti procurano di far animo al colpevole perchè confessi apertamente il delitto . E se egli caparbiamente persiste a negare , eccita nell' animo di tutti un sentimento di disgusto e d' indegnazione , che si manifesta in viva impazienza .

Per lo contrario , se quel reo , aprendo l' anima sua , confessa senza tergiversazione e senz' arroganza la propria colpa ; se al cospetto dei rappresentanti del potere e del popolo , abbassando gli occhi , dice con voce commossa : — Sì , è vero , io ho peccato , — d' un tratto tutte le inquietudini dei giudici e degli spettatori si calmano , le fronti si rasserenano : un senso di pietà circola per tutti i cuori ; un desiderio d' indulgenza verso quell' infelice si manifesta in tutti . Quella confessione è accettata , anche da parte degli accusatori , con sentimento di pubblica soddisfazione ; nessuno trova più nulla a ridire ; si vorrebbe oramai tirare un velo su quel misfatto , come se il reo , confessandolo , ne avesse già fatto ammenda e avesse fatto rientrar tutto nell' ordine . *Omnes semitæ illius pacificæ* .

Osservate , dall' altro lato , la coscienza del colpevole . Finchè egli si ostina a tacere , sente l' anima oppressa da un peso enorme , stretta da una mano di ferro , lacerata fieramente dai rimorsi : egli ha vergogna di sè medesimo , come di un mentitore , d' un ipocrita . Ma non sì tosto egli al cospetto di Dio e degli uomini ha confessato il delitto , sente riaprirglisi 'l cuore e respira : vede con segreta compiacenza la sua dignità di uomo onesto rialzarsi , e getta in faccia alle sue nequizie , come nobile protesta , la sua confessione .

Nella confessione adunque noi ritroviamo in bella e stupenda armonia la ragione e la fede , la natura dell' uomo e la coscienza universale del genere umano , l' austera severità della legge e i soavi sentimenti del cuore . *Viæ ejus viæ pulchræ , et omnes semitæ illius pacificæ* .

E pure noi non abbiam detto tutto: ascoltateci ancora un poco, cari e cortesi Signori.

La confessione è anzi tutto la confidenza, quella confidenza che il gran Bossuet definiva squisitamente il movimento d' un cuore « che s' inchina verso un altro cuore, per affidargli un segreto. » Il bisogno della confidenza è innato nel cuor nostro; e noi tutti lo proviamo vivissimo, specialmente nel dolore. Ogni sventurato ha mestieri d' un confidente che lo ascolti, lo diriga, lo compatisca, lo consoli; egli geme tra le distrette dell' angoscia e talora anche del rimorso, fino a tanto che non affidi ad un orecchio amico e pietoso la storia delle sue sventure. Se non che i più infelici sono d' ordinario i più abbandonati. Ah! per quanti lunghi giorni le lacrime non ci hanno solcato le gote, solo perchè una mano pietosa non le ha terse! Nè crediate, o Signori, che gl' infelici sieno solamente gli orfani, le vedove, i poveri, gl' infermi: la sventura, come il mare dell' essere, tutto invade ed occupa, anche la gioja. *Extrema gaudii luctus occupat* (Prov., XIV, 13). Sotto quelle fattezze di giovane donna soavemente leggiadre, sotto le serene sembianze di quell' austero magistrato, sotto gli occhi modesti di quella vergine del chiostro, sotto la gemmata corona di quel monarca e il mesto atteggiamento di quell' operajo quanti affanni sovente non si celano!

Ma una confidenza indiscreta non accrescerebbe forse il numero dei tradimenti patiti? Dove trovare un cuore esperto e discreto che sappia comprendere i misteri dell' anima? un cuore puro cui si possa rivelare sentimenti così delicati, che noi non osiamo dire nemmeno a noi medesimi? un cuore nobile che non ci disprezzi alla vista delle nostre miserie? un cuore paziente che non si stanchi di ascoltarci? un cuore pietoso che ci compatisca nelle nostre pene? un cuore certissimamente fedele che in niun caso possa tradirci? E trovarlo non una volta, non due, non venti, ma sempre? e trovarlo sempre

benevolo, sempre pronto a darsi pensiero di noi, a portar con noi la nostra croce e a piangere al nostro pianto?

Miei Signori, quando noi lo avremo trovato questo confidente dal cuore tenero e pio, per affidargli la storia dei nostri amori e delle nostre pene; quando noi genuflessi avremo trovato in questo sacro e misterioso amico la bontà del padre, la tenerezza della sorella, l'autorità divina, che rimette i peccati e spegne i rimorsi e ci ritorna la pace e ci innamora della bellezza di Dio, noi piangeremo di gioja e gusteremo quanto bella e soave cosa sia la confessione. *Viæ ejus viæ pulchræ, et omnes semitæ illius pacificæ.*

E intanto a noi rimane ancora a dire quello che è sommamente importante intorno a questo divin sagramento.

V'ha oggidì degli uomini (e Dio volesse che fossero pochi!), i quali da tanti anni menano la vita tra empietà, scostumatezze, bestemmie, ire, frodi, vendette e simile lordura, senza darsene un pensiero al mondo, anzi vantandosi ad ogni piè sospinto galantuomini e cittadini onesti, pretendono, come l'adultera del *Libro dei Proverbii* (XXX, 20), che la loro vita sia inappuntabile. *Quæ comedit, et tergens os suum dicit: Non sum operata malum.* Nessun uomo di buon senso, sia quanto si voglia incredulo, può dubitare che costoro sieno la peste delle famiglie e della civil comunanza, e che, moltiplicandosi grandemente il loro numero, essi strascinerebbero la società civile alle gemonie dell'anarchìa e della barbarie.

Ebbene, signori razionalisti, che farete voi di costoro e delle centinaja di migliaja di uomini che ad essi somigliano? Io vi sfido tutti a ricondurre nella via della virtù non dirò una gran parte di essi, ma un solo. Non ostante tutti i vostri sistemi filosofici e ritrovati politici, questo non vi è riuscito, nemmeno una sola volta. Vi servirete voi del carcere? Ma il carcere punisce il vizio, non dà la virtù. E per punire col carcere, vi sono necessarie prove, che il più delle

volte non vi vien fatto di avere. E poi son molti i delitti che voi non vietate con le vostre leggi; moltissimi quelli che voi non avete il diritto di vietare; e in numero maggiore son quelli che sarebbe inutile di vietare, non potendosi mai averne le prove. E intanto questa colluvie di nefandezze, che sfugge ai vostri codici e ai vostri tribunali, rode lentamente come cancrena tutte le membra del gran corpo sociale.

Signori razionalisti, io vi chieggo un' altra volta, ditemi, ditemi: come riformerete voi i costumi di queste turpi legioni che con l' enorme loro corruttela minacciano di dissolvimento il civile consorzio? A voi non resta che l' arpa del Venosino, per ripetere tristamente:

> « Ætas parentum pejor avis, tulit
> Nos nequiores: mox daturos
> Progeniem vitiosiorem. »

Ma quello che a voi torna impossibile, è ben possibile a Dio. Venite ora meco e osservate attentamente la scena che io presento ai vostri sguardi.

Vedete voi quell' uomo dalla fronte pensosa e dal guardo dimesso? Egli di fede è cattolico, ma sventuratamente di costumi è stato turpe. Straziato ora dai rimorsi, ha già stabilito di confessarsi. Confessarsi? Il solo pensiero dell' avvicinamento della sua anima a quella del confessore, che deve giudicarlo in nome di Dio, ne ridesta la coscienza intorpidita, la scuote e l' agita nelle più recondite profondità: egli vede apparire in essa confusamente tutti i vizii e tutti i misfatti che si erano in essa annidati, e che, come i mostri dell' oceano, vi abitano dentro, senza intorbidarne la superficie. Tutte le illusioni che l' han sedotto, tutte le voluttà che l' hanno inebriato, tutte le cupidigie e tutte le passioni di lui si solle-

vano un istante, si rimescolano, si confondono, si muovono in giro,

« Côme l' arena quando il turbo spira. »

Che sarà quando quell' anima si aprirà alla perfine, per mostrarsi senza velo agli occhi del confessore? Quelle opre nefande opprimono quell' uomo col loro peso, lo disgustano con la loro deformità, lo sorprendono di meraviglia col loro gran numero, lo muovono a nausea col loro puzzo; e una tal vista e un disgusto siffatto accrescono in lui 'l pentimento di averle commesse, il desiderio di liberarsene, l' orrore di ricadervi. E a mano a mano ch' ei confessa quei peccati, li respinge con ribrezzo, li detesta e si affretta a palesarli tutti per sottrarsi senza indugio a quella vista ributtante. E via via che da sè li allontana, sente allargarglisi l' anima e piovervi dentro a poco a poco serena e bella la luce della verità. La parola pia e benigna del ministro di Dio vi discende soave, come il profumo dell' incenso: e quell' anima che pareva spenta per sempre alla virtù, ora comincia a sentirne il desiderio. Quai palpiti nuovi battono entro quel cuore dianzi così duro! La fronte del pentito modestamente s' inchina, la tenerezza ne commuove gli affetti, e spesso le lacrime cadono dagli occhi suoi, come da quelli della Maddalena! Il pio confessore per confortarlo, gli vien ricordando che Dio è padre amoroso, e che ora gli getta le braccia al collo e lo bacia. Ma il penitente, senza nemmeno sollevare gli occhi, risponde singhiozzando: — No, padre, io non son degno di esser chiamato figlio: l' ho tanto offeso questo Dio! L' ho tanto oltraggiato! *Non sum dignus vocari filius* (Luc., XV, 21). Ah! padre, non usate con me parole dolci: io non merito che rimproveri e castighi. Ho peccato tanto! *Pater, peccavi* (Ibid.) — Ecco la confessione. *Viæ ejus viæ pulchræ, et omnes semitæ illius pacificæ.*

Signori razionalisti, nella religione cattolica questi fatti sono frequenti, accadono sotto i nostri occhi, tutti i giorni, a tutte le ore del giorno, su tutti i punti della terra, in tutti gli angoli delle innumerevoli chiese. Questa sorgente di restaurazione morale e sociale che rende le braccia al lavoro, la giustizia al commercio, l'onestà ai costumi, l'uomo alla virtù, il padre, il marito, il figlio, il fratello alla famiglia, i cittadini alla patria, le anime a Dio; questa fontana, che spande nel mondo le acque di vita eterna, l'ha aperta Gesù Cristo, il quale disse ai suoi ministri: « Saran rimessi i peccati a coloro cui voi li rimetterete: *Quorum remiseritis peccata remittuntur eis* (Joann., XX, 23); saran ritenuti a coloro cui voi li riterrete: *Quorum retinueritis retenta sunt* (Ibid.): essa è la confessione. Ah! per quanto vi sta a cuore la salvezza del genere umano, lasciate che le legioni dei corrotti e dei corrompitori, stanche di malfare e arse del desiderio di pace, vengano a dissetarsi a queste fonti del Salvatore; lasciate che la Chiesa cattolica diffonda questi fiumi di acqua viva in mezzo alle moltitudini consunte dalla corruttela e dalla morte. La vita tornerà a rifluire nelle membra del gran corpo sociale; l'ordine e la prosperità rifioriranno sulla terra per la confessione, e tutti gli uomini di buon volere ripeteranno a questo divin sagramento il sublime encomio di Salomone: Le vie di lei vie belle, e in tutti i suoi sentieri è la pace.

LA PREGHIERA.

Venerunt autem mihi omnia bona pariter cum illa, et innumerabilis honestas per manus illius.

Vennero a me insieme con essa tutti i beni e infinita ricchezza per mano di lei.

Nel l. d. SAPIENZA, c. VII.

UN dì gli eserciti di Moab e di Ammon movevano numerosi e formidabili dall' Idumea, dall' Arabia e dalla terra di Madian contro Israele, e già erano a campo in Engaddi. A quell' annunzio, come allo scoppio d' un fulmine, il popolo di Giuda col suo re Josaphat corse atterrito da tutte le città alla casa del Signore per implorare ajuto dal cielo. Sacerdoti, anziani, magnati, vergini, matrone, pargoli, tutti levavano sì gran pianto, che l' aria mestamente ne risonava. E Josaphat nell' atrio del tempio, in mezzo all' adunanza di Giuda e di Gerusalemme, si rizza in piedi, e, nudo il capo, gli occhi pieni di lacrime, tende supplichevoli le mani al cielo ed esclama: « Signore Dio dei padri nostri, tu sei 'l Dio del cielo e sei 'l padrone di tutti i regni: nelle mani tue è la fortezza e la possanza, e nessuno può resistere a te . . . Dinanzi a questa casa che porta il tuo nome, nelle nostre tribolazioni a te alziamo le grida, e tu ci esaudirai e ci salverai . . . Noi non possiamo resistere a questa moltitudine, che ci assalisce: a noi non rimane che di volgere a te gli occhi nostri. » *Hoc solum habemus residui* (2 Paral., XX, 12). E appena Josaphat ebbe fini-

to di pregare, « egli e tutti gli abitanti di Giuda e di Gerusalemme si prostrarono bocconi per terra dinanzi al Signore e lo adorarono » (Ibid., 18).

Il domani Josaphat alla testa dell' esercito con magnanimo ardimento va incontro al nemico, mandando avanti schiere di sacri cantori che ad alta voce lodassero e pregassero il Signore. E la preghiera riportò la vittoria. Il popolo di Giuda e di Gerusalemme, segue a dire il sacro testo, se ne ritornò « con gran letizia, perchè il Signore avea dato loro di trionfar dei nemici. »

E la preghiera, o Signori, darà a noi e alla patria nostra ogni bene: questo è il nostro assunto. *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa, et innumerabilis honestas per manus illius.*

O Maria, o canale mistico d' ogni grazia, tu che

> .... sei tanto grande e tanto vali,
> Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
> Sua disïanza vuol volar senz' ali,

tu c' insegna a pregar santamente. *Ave Maria.*

Nel creare le nazioni e nel suscitare in mezzo ad esse i principi e i magistrati, Dio non le abbandonò in loro balìa, nè rinunziò ai suoi diritti sopra l' opera delle sue mani, ma in quella vece ne costituì Gesù Cristo, che vive sempre nella sua Chiesa, re, legislatore e duce. *Ego autem constitutus sum rex ab eo super Sion montem sanctum ejus* (Ps. II, 6). Invano congiurano e si levano su i re della terra, invano i popoli a quando a quando insorgono furibondi per rovesciare questo trono divino: i loro sforzi vanno a vuoto, e Dio li deride. *Qui habitat in cœlis irridebit eos* (Ibid., 4). E quando essi, ostinandosi nella ribellione, disdegnano di lasciarsi guidare dalla suprema provvidenza, l' Eterno prende in mano la verga della

giustizia e li flagella; spezza loro lo scettro e ne sperde al vento la polvere. In quei giorni di vendetta e di scompiglio il furore delle passioni sottentra all' ordine e alla pace: e quand' anche venga fatto al potere costituito d' incatenare quelle forze selvagge, pure il fremito minaccioso dei feroci istinti e delle mal represse ambizioni ne avverte che la tempesta, scoppiata già in fondo agli animi, non tarderà a rompere nella civil comunanza, per metter tutto a soqquadro.

Miei Signori, non è forse questo lo stato presente delle nazioni? E nei pericoli che da ogni parte ci minacciano, in mezzo ai nemici che da ogni lato ci stringono, al cupo rumore delle battaglie che si appressano, donde ci pioverà la luce per discernere i nostri doveri in tanta caligine d' errori e in tanta trepidazione d' animo? Dove attingeremo noi la forza per combattere e vincere? Da qual sorgente ritornerà a scaturire nella vita privata e nella pubblica il fiume delizioso della pace?

L' unione dell' uomo con Dio è tutta la sua santità sulla terra, tutta la sua beatitudine nel cielo. Imperocchè essendo Dio la fonte prima ed unica d' ogni essere, così nell' ordine della natura, come in quello della grazia, ne segue che quanto più ci appressiamo a questo primo principio, tanto più ne partecipiamo la perfezione. Or, Dio è luce di verità e fuoco d' amore; e l' uomo è da sua parte intelligenza che vive di verità, e volontà nata per ardere d' amore. Quest' unione quindi tra Dio e l' uomo si attua nel contatto dell' intelligenza e della volontà umana con la verità e con l' amore di Dio; si compie nell' ineffabile amplesso dell' anima con la essenza divina. In questo intimo abbraccciamento che ci stringe alla bellezza dell' infinito nell'estasi della preghiera, nelle delizie di quest' arcano colloquio, l' anima nostra sente la soavità dei baci della bocca stessa di Dio: *Osculetur me osculo oris sui* (Cant., I, 1), e si abbandona con tutte le sue forze nelle braccia dell' amore infinito, come in un oceano di santità e di gioja. *Effunde*

sicut aquam cor tuum in conspectu Domini, leva ad eum manus tuas (Thren. II, 18). Qual meraviglia che nei divini abboccamenti della preghiera, da queste cime della contemplazione celeste: *Nostra autem conversatio in cœlis est* (Phil., III, 20), discenda a noi, come dice il profeta, ogni conforto e ogni ajuto? *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi* (Ps. CXX, 1). Nessuno è più potente dell'uomo di preghiera, dice il Crisostomo: *Nihil potentius homine orante* (1). *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa.*

— Io non prego, dice il fatalista. — E perchè, caro il mio signore, voi non pregate? — Se Dio esiste, mi risponde egli, i suoi decreti sono eterni ed immutabili: a che dunque spendere parole per farli revocare? —

Rispondiamo. I decreti di Dio sono immutabili ed eterni, ma sono liberi. E sin dall'eternità Dio stabilì liberamente di non concedervi quella grazia se non per mezzo di quella preghiera. Non si tratta quindi di andare a scompigliare gli ordinamenti divini, ma bensì di accettarli liberamente, e liberamente eseguirli. Noi non possiamo conseguire la vita eterna, che è il nostro fine ultimo e soprannaturale, senza la divina vocazione. *Nullum credimus*, insegna il sacro concilio di Trento, *ad salutem, nisi Deo invitante, pervenire.* Nessuno, per quanto invitato, può operare la propria salvezza senza il soprannaturale soccorso di Dio. *Nullum invitatum, nisi Deo auxiliante, salutem operari.* E questo soccorso non si merita che per mezzo della preghiera. *Nullum, nisi orantem, auxilium promereri.* Qui non v'ha nulla che non sia sommamente ragionevole.

E che? Forse Dio, che non deve nulla a nessuno, non era padrone di stabilire quest'ordine sapientissimo nella distribuzione dei suoi doni?

(1) Chrys. in Matth., XVIII.

Osservate intanto, Uditori, come il fatalista medesimo sia il primo a ridersi della sua objezione. Egli, a cagion d' esempio, per conservarsi in vita, prende cibo, ricorre al medico nell' infermità, ricusa d' inghiottire veleni, fugge all' aperto precipitosamente al crollare degli edifizii per il terremoto. Ma, di grazia, signor mio, a che tutto questo? Il decreto che riguarda la vostra vita, è immutabile. Perchè adunque non lasciate abbeverarvi di veleni, e schivate che vi piombino in capo i massi delle rovine? Egli è perchè voi comprendete benissimo che l' immutabilità dei decreti di Dio non esclude che noi per ottenere il fine abbiamo da adoperare i mezzi convenienti: capite di leggieri che Dio non stabilì soltanto il fine, ma altresì i mezzi, onde il conseguimento di esso dipende. Laonde opera stoltamente chi per esimersi dalla preghiera, si fa schermo dell' immutabilità dei decreti divini.

— Io non prego, dice il deista. — Caro signor mio, sapreste dirmene per avventura il perchè? — Eccovelo: Dio è tanto grande e tanto felice in sè medesimo, che non può darsi pensiero delle umane azioni, le quali non sono che bazzecole agli occhi di lui? Perchè si occuperebbe egli incessantemente in cosucce infinitamente da lui remote? *Nec nostra considerat, et circa cardines cœli perambulat* (Job, XXII, 14). —

Con objezioni di tal fatta il deismo mostra di avere di Dio una nozione assurda e ridicola. Ed in vero, Dio, essendo l' ente infinitamente perfetto, vede sempre in atto e nella sua essenza medesima tutto ciò che esiste e tutto ciò che è possibile, senza che mai abbia potuto o possa nulla ignorare, e senza che mai cotesta infinita cognizione possa a lui recar fastidio di sorta alcuna. In secondo luogo, essendo Dio il sommo bene, deve necessariamente odiare ogni male; e però ripugna ch' egli possa essere indifferente verso le buone e le malvage azioni. Oltre a ciò, l' essere infinitamente perfetto è infinitamente giusto; quindi egli non può lasciare senza castigo il male e sen-

za premio il bene. Voi lo vedete chiaramente, Uditori, il deismo ricusando di pregare, distrugge la nozione di Dio, e ce lo descrive come vagabondo che si dà bel tempo e passeggia sulle nuvole in cerca del cielo azzurro.

— Io non prego, dice l'empio. – E perchè? — Appunto per quello che voi or ora avete detto. Se Dio, in fatti, sa tutto, perchè debbo io perdere il tempo a ricordargliclo? E se egli è giusto, la finisca una volta coi birbanti, e faccia senz' altro gran bene a noi, che in fine siamo dei galantuomini. —

Qual linguaggio, miei Signori! Oserebbe un mendico chiedere a questo modo l' elemosina al ricco? Un povero così insolente non sarebbe subito cacciato via e abbandonato in preda alla miseria? E non sai tu dunque, o uomo, grida il profeta del nuovo patto, che sei meschino e miserabile e povero e cieco e nudo? *Nescis quia tu es miser, et miserabilis, et pauper, et cæcus, et nudus?* (Apoc., III, 17). Osi tu con tanto orgoglio rivolgerti, o uomo, all' Onnipotente, senza di cui nulla sei, nulla puoi, e ai cui doni non hai diritto alcuno? Tu che sei peggiore del nulla, poichè sei un colpevole. tu che sei un condannato agli eterni supplizii, stimi tu dunque cosa inutile e difficile piegar la fronte innanzi al Dio del cielo e della terra e implorare pietà? Ah! tu sei più che un empio, tu sei uno stolto.

E valga il vero, la preghiera è il grido della miseria alla misericordia. Or, che cosa sono essi mai da sè stessi, sia in terra sia in cielo, tutti gli enti, creati se non l' abisso della miseria, cioè il nulla? *Substantia mea tanquam nihilum ante te* (Ps. XXXVIII, 6). Non solo la fede, ma la filosofia ne assicura con evidenza matematica che l' essere è soltanto proprio di Dio. Tutte le creature quindi, inferisce il grande Agostino, sono una grande famiglia di mendichi innanzi al Signore. *Omnes mendici Dei sumus.* Dio, dice il profeta, apre la sua mano, e dà tutto a tutti. *Aperiente te manum tuam, omnia implebuntur bonitate* (Ps. CIII, 28). E ove mai, fosse

pure per un solo istante, questa mano divina si ritirasse, immantinente tutto ricadrebbe nel nulla. *Avertente autem te faciem, turbabuntur; auferes spiritum eorum, et deficient* (Ibid., 29). La preghiera quindi, agli occhi della fede e agli occhi della scienza, è il grido che tutto l'universo leva all'Onnipotente. Sì, dagli astri scintillanti nel firmamento sino all'erbetta del prato che attende la rugiada, dai serafini e dai cherubini prostrati innanzi al trono dell'Altissimo, sino ai figliuoli del corvo che lo invocano nella loro fame: *Pullis corvorum invocantibus eum* (Ps. CXLVI, 9), ogni creatura a Dio si rivolge come al gran centro d'ogni cosa e d'ogni moto, e in sua favella a Dio tutto chiede. E in questa perfetta armonia di voci diverse ma concordi, in questo immenso concento che i cieli e i mondi inalzano incessantemente al Signore, l'empio ardisce di farsi avanti e gridare: Io non prego! Ah! miei Signori, solo l'onnipotenza divina trattiene le creature dal vendicare questa orrenda bestemmia, cui l'inferno non può punire abbastanza.

Osservate intanto, o Signori, che come tutte le superstizioni han guastato la vera religione, ma non mai l'han potuto distruggere, perchè il genere umano sente imperiosamente il bisogno di rendere un culto a Dio; così tutti i riti superstiziosi han deformato la purezza della preghiera, ma non l'han mai potuto abolire, non mai potuto far tacere: non ostanti tutti i sofismi dell'empietà, l'uman genere sempre e da per tutto ha pregato e prega. Donde deriva questa immortalità della preghiera? La ragione risiede nella natura medesima della preghiera, la quale può dirsi in certo qual modo il compendio del culto.

Ed in vero, la preghiera è fede, poichè chi prega crede che Dio è, che tutto può, che a tutto provvede e tutto governa. La preghiera è speranza: chi prega spera impetrar tutto. La preghiera è amore, imperocchè non si prega quando non si ama e non si è amati: chi mai attende qualcosa da chi ci odia?

Il primo dono, dice stupendamente l'Angelo delle scuole, il dono che sempre precede tutti gli altri doni, è l'amore. La preghiera è umiltà, vale a dire è quella virtù che ci fa riconoscere la propria indigenza e ci prostra supplichevoli ai piedi di Dio, a quel Dio che tutto nega ai superbi: *Superbis resistit* (I Petr., V, 5); tutto concede agli umili. *Humilibus autem dat gratiam* (Ibid.). La preghiera è prudenza, poichè ci guida nella via sicura di ottener tutto e di provvedere a tutto. La preghiera è giustizia, dando a noi 'l nostro posto, che è quello di mendicanti, e dando a Dio quello che appartiene a lui solo, signore di tutto e di tutti. La preghiera è costanza, imperocchè ci rende forti contro l'innata fiacchezza, che tende allo scoraggiamento, forti contro le ire dell'orgoglio, che c'istiga alla bestemmia, forti contro le suggestioni di Satana, che ci aizza alla ribellione. La preghiera è pazienza, perchè ci fa attendere con serena rassegnazione l'elemosina da Dio quando e come a lui piacerà. La preghiera è la luce dello spirito, la forza del volere, la consigliera della vita, la regola dei costumi, il freno delle passioni, il terrore dei demonii, l'usbergo dell'innocenza, il porto nelle tempeste, lo scudo nelle battaglie, la pace dell'anima, il riposo del cuore, l'angelo custode che ci difende sotto le sue candide ali. *Psalmus dæmones fugat, angelos ad adjutorium salutis invitat, scutum est in nocturnis terroribus, diurnorum requies laborum, tutela pueris, juvenibus ornamentum, solamen senibus, mulieribus aptissimus decor; deserta habitari facit, urbes sobrietatem docet* (1).

La preghiera è soprattutto un conforto nella sventura. *Tristatur aliquis vestrum? Oret* (Jacob., V, 13). Ah! quando tutto intorno a noi vien meno e la bellezza appassisce e la gioventù declina e la luce tramonta e le illusioni si dileguano e la solitudine ne circonda e il silenzio ci conquide e l'ingiusti-

(1) S. Basil., *Examer.*, l. IX.

zia degli uomini ne stringe da ogni parte e l' ingratitudine ne guarda con occhio impassibile e le ombre dell' avvenire ci si addensano innanzi allo sguardo, nelle ore crudeli e sconsolate dell' abbandono una forza arcana ne solleva verso il cielo: noi andiamo cercando col guardo errante una patria perduta: noi sentiamo il bisogno di piangere in seno a Dio!

Quella giovane donna fu tradita e derelitta: non ha più pace; i suoi giorni son tessuti di rimorsi e di pene. Un dì, pallida il viso, dimessa la fronte, fu vista piegar le ginocchia innanzi ad un altare e nascondere il viso nelle palme. E quivi, dopo di avere in silenzio narrato a Dio ad una ad una le sue angosce, si ricorda di Maddalena; e sollevando gli occhi pieni di lacrime, sente pioversi in cuore la soave speranza di udire anch' essa dalle labbra di Gesù quelle parole: Donna, ti son rimessi i peccati, perchè molto hai amato.

Qual uomo, per quanto si voglia sedotto, qual razionalista, e sia pure ateo, nel metter piede entro il sacro recinto d' un tempio, quando il sole manda gli ultimi raggi su quegli archi che s' inalzano al cielo, in quel solenne silenzio, accanto a quella lampada che arde solitaria, sotto gli occhi di quei simulacri che dalle nicchie degli altari guardano muti, innanzi a quel tabernacolo che chiude tanti misteri, qual uomo, qual cuore non sente, anche mal suo grado, rizzarglisi dinanzi nell' anima commossa la misteriosa apparizione dell' ignoto? Come non provare negl' intimi penetrali dell' essere il fremito dell' infinito che in modo arcano ne investe e ne conquide? Oh quante volte al lampo inaspettato di questa luce tra le ombre del mistero l' empio non piega le ginocchia e impetra perdono! *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa.*

Miei Signori, che cosa risponde a tutto questo l' empietà da un lato e la tiepidezza cristiana dall' altro? Io vi esporrò in due parole la loro objezione, con la quale si pensa di confuta-

re trionfalmente tutto quello che intorno alla preghiera abbiamo detto fin qui e potremo dire appresso.

— La preghiera è inutile. Ed in fatti quante migliaja di volte i cristiani e pregano, e pur nulla impetrano! Non è forse questo un fatto che cade tuttodì sotto i nostri occhi? E contro l'evidenza dei fatti che cosa valgono le parole di tutte le prediche? —

Questa objezione è antica quanto il cristianesimo, giacchè l'apostolo san Giacomo, or fa venti secoli, vi rispose in nome di Dio. *Petitis, et non accipitis, eo quod male petatis* (Jac., IV, 3): cioè, voi non ottenete nulla, perchè pregate male. E a questa objezione medesima noi rispondiamo oggi, miei cari Uditori, mettendovi sotto gli occhi una scena soavissima del vangelo.

Gesù, lasciando la Palestina, si ritirava verso i confini di Tiro e di Sidone, quando una nobile donna, appartenente ad antica famiglia della Siria e della Fenicia, uscendo dalla sua patria, gli corre incontro e grida piangendo: « Signore, figlio di Davide, abbi pietà di me: la mia figliuola è malamente tormentata dal demonio. » (Matth., XV, 22). Osservate, miei Signori: la Cananea chiama Gesù Cristo « figlio di Davide »: *fili David;* essa quindi lo riconosce per il Messia: lo invoca « Signore »: *Domine;* quindi essa lo adora qual Dio. La sua preghiera comincia adunque con un atto di fede perfetta, come richiede l'apostolo san Giacomo. *Postulet autem in fide* (Jac., I, 6).

Alla fede la Cananea disposa la fiducia, poichè si presenta a Gesù sicura che una semplice parola di lui possa salvare lei medesima: *miserere mei*, e la figliuola. *Postulet autem in fide nihil hæsitans* (Ibid.). Ma nulla eguaglia l'umiltà di questa donna, imperocchè essa chiede la grazia non perchè vi abbia alcun diritto, ma unicamente per la misericordia di Dio. *Miserere mei.* La confidenza senza l'umiltà è il Fariseo, che ritorna dal tempio con tutte le sue colpe, accresciute dall'orgoglio; l'umiltà senza confidenza è Giuda, che va ad impiccarsi

al ramo del fico. Oltre a ciò, quanto fervore non esala quella preghiera! Ah! essa non è il biasciare fredde parole, ma il grido affannoso dell' anima travagliata. *Clamavit dicens ei* (Matth. XV, 22). Sono queste le preghiere che sulle ali degli angeli volano sino al trono di Dio, e impetrano tutto. *Oratio humiliantis se, nubes penetrabit . . . et non discedet donec Altissimus aspiciat* (Eccles., XXV, 21).

E pure ad una preghiera così umile e così pura, Gesù non risponde nulla. *Qui non respondit ei verbum* (Ibid., 23). Come? Una povera madre sconsolata prega, piange, corre, fa risonare l' aria dei suoi lamenti: il popolo ne è commosso, gli apostoli inteneriti; e voi solo, o Gesù, tacete, quasi foste indifferente e impassibile?

Non ci meravigliamo di questo silenzio, ne avverte il Crisostomo: noi ne comprenderemo presto il mistero.

La Cananea intanto, lungi dal perdersi d' animo, continua a correre dietro a Gesù, e a piangere e a pregare con voce alta e commossa. *Clamat post nos* (Matth., XV, 23). Ond' è che gli apostoli, mossi a compassione e fattisi vicini a Gesù: Signore, gli dicono, non vedete voi dunque questa povera donna come vada pregando e piangendo dietro di voi? Com' è possibile che il vostro cuore non si muova a pietà di questa infelice madre? Eh via, Signore, non la fate più penare. *Et accedentes discipuli ejus rogabant eum dicentes: Dimitte eam, quia clamat post nos* (Ibid.,).

Il protestantesimo rimprovera a noi la credenza nella intercessione dei santi; ma, di grazia, non è forse il vangelo che racconta come gli apostoli intercedessero per la Cananea? O forse i santi non possono più pregare per noi ora che in cielo sono presso al trono di Dio?

Alle preghiere degl' intercessori Gesù serbando un contegno in apparenza freddo, risponde duramente: Io non sono stato mandato se non alle pecorelle perdute della casa d' Israello. *Non*

sum missus nisi ad oves, quæ perierunt domus Israel (Matth., XV, 24). Quale umiliazione pei popoli gentili, ai quali apparteneva la Cananea!

Gesù intanto non pure non concede la grazia a quella donna, ma s' invola agli sguardi di lei; anzi si nasconde, e comanda che nessuno dica ove egli sia ito a nascondersi. *Ingressus domum, neminem voluit scire* (Marc., VII, 24). Se non che la preghiera umile e ardente sa ben trovare Gesù, anche quando egli si nasconde. No, no: Gesù con la sua onnipotenza non trova modo di nascondersi all' anima pia che lo prega. *Ingressus domum, neminem voluit scire, et non potuit latere* (Ibid.,): non potè rimanere celato. *Non potuit latere.* Come avrebbe l' evangelio potuto esprimere in modo più chiaro e più sublime la divina efficacia della preghiera, che fu appellata dai padri onnipotenza supplichevole: *omnipotentia supplex*?

Non si tosto la Cananea ebbe trovato Gesù in quella casa, gli si gettò a' piedi: *Procidit ad pedes ejus* (Marc., VII, 25), e l' adorò. *Et adoravit eum* (Matth., XV, 25). Poscia, giugnendo le mani al petto e levando a Gesù gli occhi pieni di lacrime, manda dal cuore un profondo sospiro e gli dice: Deh! Signore, io vi scongiuro, ajutatemi. *Domine, adjuva me* (Ibid.,).

Che farà ora Gesù? Dopo tante lacrime e tanta fede e tanta umiltà, come negherà egli ancora la grazia a questa madre sconsolata? E pure il divin Redentore con recisa risposta ricusa di concedere a lei la grazia, anzi con insolita durezza le risponde: Non è ben fatto di prendere il pane delle grazie, che è il pane dei figliuoli, e gettarlo in bocca ai cani. *Non est bonum sumere panem filiorum, et mittere canibus* (Ibid., 26).

Povera Cananea! Dopo di avere pregato con tanta fede e con tanta umiltà, dopo di avere sperato ed atteso con tanta fiducia, dopo di aver versato tante lacrime ed esser corsa ansante dietro di Gesù, ora, prostrata ai suoi piedi e in atteggiamento così compassionevole, in vece di ottenere ciò che il

suo cuore materno così ardentemente sospirava, riceve un freddo rifiuto e, per giunta, l'umiliazione d'essere paragonata ai cani. Povera madre! Tu che avevi sentito parlar tanto della dolcezza di questo Gesù di Nazaret e della sua tenerissima pietà verso ogni maniera di sventurati, non prenderai ora scandalo vedendoti trattata a quel modo? Non perderai tu ora ogni fede in lui? Dopo tanti acerbi rifiuti, il tuo amore e la tua fiducia verso il Nazareno non si muteranno in odio e disprezzo?

Nulla di tutto questo, o Signori. Questa gran donna dal cuore ardente di fede e d'amore, comprende benissimo che l'Uomo-Dio vuol metterne alla prova la virtù, comprende che l'animo divinamente pietoso del Nazareno non può negar nulla a chi persevera nella preghiera. Laonde con quell'aria di modestia e di supplichevole ingenuità, che è propria della donna pia, risponde a Gesù: È vero, è vero; io non sono che una povera cagnolina. *Etiam Domine* (Ibid., 27); ma appunto per questo, o Signore, voi non potete negarmi la grazia, imperocchè i cagnolini mangiano delle briciole che cadono dalla mensa dei loro padroni. Io non vengo a sedere a mensa insieme coi figli vostri; no, no, io non merito tanto: io me ne sto ai loro piedi, sotto la mensa, e attendo, dimessa come una cagnolina, qualche minuzzolo di pane che cada per terra. No, no, Signore, io non posso credere che voi mi negherete questi briciolini di pane. *Catelli edunt de micis, quæ cadunt de mensa dominorum suorum* (Ibid., 27), *de micis puerorum* (Marc. VII, 28).

Oh parola! Oh donna! Appena la Cananea ebbe finito di parlare, la scena repentinamente mutò. Gesù, con la maestà d'un Dio e la tenerezza d'un padre, dà libero sfogo alla sua ammirazione per tanta virtù e alla compassione per questa povera madre, e a lei rivolto, le dice con ineffabile dolcezza: Donna, la tua fede è grande. *O mulier, magna est fides tua*

(Matth., XV, 28). A tale umiltà, a tale fiducia, a siffatta perseveranza nulla può negarsi: ti sia concesso tutto ciò che vuoi. *Fiat tibi sicut vis* (Ibid.,).

Ah! la Cananea non è più dunque una cagnolina, ma l'esemplare della donna pia. *Mulier*. Gesù non la umiliò che per predicarne ora e magnificarne la fede e la virtù. *Magna est fides tua*. Non per altro differì tanto ad accordarle la grazia richiesta, se non per dargliela più inattesa, più pronta e più compiuta. *Sanata est filia ejus in illa hora* (Ibid.,). Non l'ha trattata come straniera, che per farne una figliuola carissima, cui nulla si possa negare. Gesù ha fatto sembiante di tenerla in poco conto, per farne a tutte le generazioni cristiane la gran maestra della preghiera, e l'ha fatto piangere tanto, per versarle d'un tratto nell'anima la pienezza delle gioje celesti. Ah! miei Signori, quando noi avremo pregato santamente come la Cananea, vedremo con gli occhi nostri come la preghiera sia sorgente d'ogni bene. *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa.*

Sta scritto nel Genesi (XXXII, 28) che Giacobbe pugnò contro Dio e vinse; e in premio di questa vittoria riportò il titolo glorioso d'Israele, che significa *Principe di Dio*. Giacobbe voleva ad ogni costo che Dio benedicesse con lui la sua stirpe e la sua patria, e l'ottenne. *Et benedixit ei* (Ibid., 29). Ma quali armi adoperò egli in questa lotta misteriosa, che trionfò di Dio? Il profeta Osea (XII, 4) ce lo rivela: Giacobbe pianse e pregò. *Flevit et rogavit.*

Miei Signori, noi siamo più miseri di Giacobbe; la patria nostra, più che il popolo di Giuda, ha mestieri delle divine misericordie per risorgere dall'abisso, dove l'ha gettata una setta nefasta: l'età presente, più che la figliuola della Cananea, è travagliata dal demone dell'orgoglio, della cupidigia della voluttà, del socialismo, dell'anarchia. *Male a demonio vexatur.* I misteri d'iniquità si compiono, si moltiplicano e s'incalzano,

perchè la vita cristiana si va spegnendo nei nostri cuori, e con la vita cristiana si spegne di pari passo la pace delle anime, delle famiglie e delle nazioni. Or, tra tanto sfacelo morale e sociale, che cosa ci rimane per attirare entro i nostri petti questo soffio immortale di vita, che scende da Dio e ci restaura e ci santifica? Una sola cosa, la preghiera. *Hoc solum habemus residui, ut oculos nostros dirigamus ad te.* Deh! perchè non poss' io descrivervi, o Signori, in un quadro solo la sovrumana efficacia della preghiera e i doni e la pace e la gioja e le delizie che essa spande nelle anime travagliate? Ma con quai colori potrei dipingervi quelle soprannaturali bellezze che rapiscono, rinnovano e trasformano le anime?

Quale scena ci si offre allo sguardo! È l' ora dell' alba. Ombrosa selva ne circonda nei dintorni di Laviano in Toscana; tutto è silenzio; il vento rumoreggia sordamente tra le annose piante, e la queta luce dell' aurora piove serena e a sprazzi tra le fosche ombre. Io scorgo una giovane donna appoggiata al tronco d' un albero, muta, pallida, scinta, scarmigliata: le gote ha smunte, i grandi occhi languenti, le lunghe trecce sciolte e scompigliate le ricadono sul petto e su gli omeri: le braccia abbandonate sotto il peso dell' angoscia. Chi è costei? Ah! io la ravviso: è dessa. Quel cuore ha troppo amato: quella bellezza è stata profanata come quella di Maddalena. Ed ora che cerca l' infelice colpevole? Essa ha tutto perduto, anche il compagno dei suoi amori profani, trucidato da masnadieri, là, nel folto della selva, quella notte medesima. Che attende ora essa? Il disinganno la sopraggiunse; il rimorso la trambascia: essa è sola, abbandonata. Creatura infelice!

Ma essa solleva gli occhi al cielo; e la luce serena dell' alba che le piove sul mestissimo viso, la riveste di nuova bellezza: le labbra convulse mormorano accenti supplici, ma inarticolati: più che una preghiera, sono singulti, sono singhiozzi interrotti dall' ambascia che le erompono dal cuore. Ma una forza arca-

na scende già lentamente dal cielo nei penetrali di quell' anima dilacerata; una voce misteriosa e soave parla a quel povero cuore, e quel cuore commosso sussulta di palpiti incompresi. D' un tratto gli occhi le si gonfiano; la commozione la invade; ella getta un grido, e nascondendo il viso tra le palme, dà in dirottissimo pianto. Oh lacrime beate che cancellano tutta una vita di colpe! Oh arcana forza della preghiera che attiri sull' anima la pace del perdono di Dio! Le tenebre della tristezza spariscono; la fronte della pentita si rasserena, e in mezzo alle lacrime che cadono ancora da quei grandi occhi azzurri, balena il raggio della gioja di chi ha riacquistato Dio.

Quella giovane donna si appella . . . ah! le mie labbra non sono degne di pronunziarne il nome. Essa divenne serafina d' amore: in cielo, il suo trono è accanto a quello degli angeli; in terra, ella dai nostri altari spande sopra di noi i raggi della sua bellezza e del suo amore: il suo nome è Margherita da Cortona. Ah! se mai in questo uditorio vi sia un cuore tradito, una bellezza profanata, un' anima che abbia perduta la pace nelle terrene voluttà; se mai cotesta creatura nelle ore crudeli del disinganno sente lo strazio dei rimorsi, confidi e sollevi al cielo la fronte. La preghiera spegnerà quei rimorsi; la preghiera rialzerà quelle rovine; la preghiera le pioverà nell' anima il perdono e la pace; la preghiera le porrà sulle trecce il serto splendidissimo di Margherita da Cortona.

LE CATTIVE LETTURE.

Et accepi librum . . . et erat in ore meo tanquàm mel dulce: et cum devorassem eum, amaricatus est venter meus.

E presi 'l libro . . . ed era alla mia boeca dolce come miele: ma divorato che l' ebbi, funne amareggiato il mio ventre.

L' Apocalisse al c. X.

V'ha un gran male sulla terra, il quale, dopo di aver messo a soqquadro le generazioni presenti, minaccia di trascinare nella rovina le generazioni avvenire; un male che dal centro delle grandi città dilagò sino alle più remote borgate e, or di soppiatto or apertamente, penetrò da per tutto; un male che come tiepido miasma ha fatto appassire su lo stelo i gigli e le rose dell' innocenza, della bellezza e della virtù; un male, in fine, che per la sua estensione e per la sua profondità sembra divenuto incurabile, e di cui nondimeno bisogna ad ogni costo trovare il rimedio, ove non si voglia che, presto o tardi, perisca tutto, costumi, leggi, potere, istituzioni e patria. Io mel so bene, o Signori, che imprendendo a parlare contro le cattive letture, tocco un tasto assai delicato per tante anime culte e gentili; vengo a disturbare tante care e giovanili illusioni, tanti sogni dorati, tante soavi memorie; penetro, ospite importuno, in tanti giovani cuori che si pascono di dolci sospiri. Io mel so bene che alla scienza atea, alla sfrenata liber-

tà di pensiero, alla sistematica tolleranza di tutti gli errori nulla torna più importuno del ragionamento contro i cattivi libri, nulla sembra più tirannico del bando che la religione dà ai lavori letterarii di tal fatta. Nondimeno io parlerò, e son sicuro che non sarà indarno. Parlerò non con lo zelo indiscreto di chi declama contro le belle lettere e le belle arti, ma con l'amore sincero ed ardente di chi vuol conservata alle lettere e alle arti l'ispirazione del genio e la castità della bellezza; parlerò non con la leggerezza di chi condanna i progressi dell'umano sapere, ma con l'animo santamente altero di chi porta scritto sulla bandiera del proprio Istituto: *Veritas*; parlerò non con la selvatichezza di chi vorrebbe ridotta la società tutta ad un eremo, ove non si leggano che salmi e leggende, ma con la carità prudente e soave di Gesù Cristo, la quale non ha mai condannato l'urbanità e la gentilezza del tratto, la tenerezza dei casti affetti, l'eleganza delle lettere e delle arti ed ogni savia e leggiadra cultura della mente e del cuore; parlerò, in fine, in nome di quel Cristo Gesù, che come Dio e come uomo, è verità e bellezza. *Ego veritas* (Joann., XIV, 6), *Speciosus forma prae filiis hominum* (Ps. XLIV, 3).

Noi adunque vedremo, o Signori, che le cattive letture, le quali come nappo di miele tornano soavi e graditissime al mondo moderno: *Et accepi librum, et erat in ore meo tanquam mel dulce*, contengono nel fondo quel mortifero veleno, che oggidì strazia le viscere della società civile. *Cum devorassem eum, amaricatus est venter meus.*

O Maria, o bellissima tra tutte le donne: *Pulcherrima mulierum* (Cant., V, 17); o Maria, o madre del Verbo: *Verbum caro factum est* (Joann., I, 14), tu fa a noi comprendere come le cattive letture distruggano la verità delle scienze e la castità della bellezza. *Ave Maria.*

Tutto è ordine in natura: dal cedro del Libano sino all'is-

sopo della parete, dagli astri che rotano scintillanti nel firmamento sino al più oscuro granello di sabbia lunghesso i lidi del mare, tutto si muove ed opera a norma d' una legge. L' ordine, questa somma di tutte le relazioni che hanno gli esseri tra sè stessi e con Dio, è la legge suprema dell' universo e la sua armonia. Nè quest' armonia che si addimanda ordine, vige soltanto nel mondo fisico e materiale, ma altresì, e in maniera più perfetta, nel mondo intellettuale e morale, nel regno degli spiriti. Imperocchè quanto è più perfetta una creatura, tanto più intima è la relazione che la congiunge e la subordina al creatore, donde trae tutta la sua perfezione.

Or bene, osservate, o Signori, come coteste relazioni, che costituiscono l' ordine dell' universo, risultino necessariamente dalla natura medesima degli enti, sieno con essi congenite, nè possano in conto alcuno da essi separarsi, senza che si distrugga la perfezione e la natura degli enti medesimi. In quella guisa che l' uomo non può creare sè stesso, così egli non può creare le leggi che lo mettono in necessaria relazione con Dio e con le altre creature, essendochè coteste leggi fondamentali risultano necessariamente dalla natura sua creata. Dio crea e conserva questa maravigliosa armonia dell' universo: il suo genio l' ha ideata, il suo volere la mantiene. E quando l' uomo, abusando superbamente della libertà d' arbitrio che Dio gli ha data, calpesta siffatte leggi dell' ordine, sia fisico sia morale, il castigo tien dietro inevitabilmente alla colpa e ad essa proporzionato. Perchè vi uccide il veleno? Perchè esso rovescia le leggi fondamentali della vita. Perchè il pugnale vi dà la morte? Perchè esso viola una di coteste leggi del corpo umano. Laonde essendo l' ordine vie più perfetto nel mondo spirituale, che nel materiale, come la violazione delle leggi fondamentali di questo vi arreca la morte fisica, così la violazione delle leggi di quello vi darà la morte intellettuale e morale. Il veleno dell' anima non può esservi meno funesto

di quello del corpo: in qualunque giorno ne mangerete, indubitatamente morrete. *In quocumque enim die comederis ex eo, morte morieris* (Gen., II, 17).

Or, il primo effetto che cagionano i cattivi libri, è la violazione, anzi l'abolizione delle leggi dell'ordine intellettuale, morale e religioso. Il sofista con la sua filosofia romanzesca o coi suoi romanzi filosofici (sono la stessa cosa) crea un mondo ideale, ovvero impone al mondo reale un ordine che non esiste fuori della sua fantasia. In questo nuovo mondo l'immaginazione sottentra alla realtà; una nuova armonia di amplissimi diritti e di facilissimi doveri surroga l'ordine stabilito dalla sapienza di Dio; tutte le illusioni prendono il luogo delle eterne norme del giusto e dell'onesto.

Aprite, o Signori, qualunque di cotesti romanzi, e voi vedrete incontanente dileguarvisi dinanzi le volgari calamità della vita e le nojose occupazioni del giorno. Voi vi ritroverete nelle incantevoli scene degli orti Esperidi, ove la bellezza ha tutte le grazie, l'amore tutta la soavità, la curiosità tutte le avventure, la stanchezza tutti gli ozii beati, il valore tutte le vittorie; ove tutte le passioni vi danzano intorno leggiadramente come bellissime ninfe coronate di rose; ove la sposa infedele ma innamorata non incorre biasimo, la vergine fuggitiva è salutata da applausi, i traditori e i ribelli cinge l'aureola di padri della patria o l'alloro di eroi: ove il vizio e la licenza prendono sembianze seducenti e scherzevoli, penetrano e commuovono le più delicate fibre del cuore e lo inebriano di voluttà. *Et accepi librum, et erat in ore meo tanquam mel dulce.*

In quest voluttuoso inebriamento dello spirito il romanziere panteista spargerà sul viso delle creature la bellezza di Dio, e nel cuore di Dio porrà le ardenti passioni delle creature, per persuadervi che Dio e le creature si confondono e s'immedesimano nelle bellezze e nelle gioje dell'universo; il romanziere socialista vi porrà sotto gli occhi come in un quadro le siba-

ritiche gozzoviglie del ricco e gli stenti affannosi del proletario, la prepotenza dell' ingordo trafficante di capitali e le aspre fatiche e la dura povertà dell' operajo, per darvi ad intendere che la proprietà è un furto, e la società civile una gigantesca ingiustizia, fondata e mantenuta in piedi dalla tirannide; il romanziere materialista con pennellate vaghe e amabili darà ai piaceri del senso le ammaliatrici attrattive della seduzione, e comporrà le cristiane virtù ad atteggiamenti grotteschi e truci, per convincervi che la felicità dell' uomo si ritrova nella voluttà del bruto; il romanziere protestante vi offrirà allo sguardo panorami poetici di preti che frequentano case di perdizione, di suore peccatrici, di eretici arrostiti dall' Inquisizione, di gesuiti che rubano eredità, d' indulgenze mercanteggiate, di confessioni svelate, di purgatorio scontato a buon prezzo, affinchè voi impariate finalmente che il cattolicismo è una grande bottega d' imposture e un' officina di nefandezze: il romanziere deista vi presenterà come in una immensa caricatura tutte le superstizioni che han contaminato il genere umano, intrecciate furbescamente coi dommi e coi riti cristiani, perchè vi persuadiate che, se Dio esiste, certo non si dà nessun pensiero nè del culto, nè degli uomini, nè delle loro opere; il romanziere incredulo, infine, come lo stolto del libro della Sapienza, inviterà tutti a coronarsi delle rose della voluttà prima che esse appassiscano, e a lasciare infami tracce di lascivia nei campi dell' onore e dell' innocenza. La religione, la filosofia, la storia, i costumi, le leggi, i diritti, i doveri, la famiglia, la società civile, le istituzioni, la patria e tutto andrà ondeggiando smarrito in questo vasto oceano d' illusioni e d' incantesimo. *Et accepi librum, et erat in ore meo tanquam mel dulce.*

Ma questo mondo fantastico, ove ci guida per mano il sofista, distrugge forse il mondo reale, ove abitiamo e viviamo? No. Questa nuova armonia di diritti illimitati e di doveri comodissimi, quest' incantevole Eden di vagheggiate delizie, ren-

de forse migliore la condizione degli uomini e delle cose? No. Guardate: la natura è rimasta nella sua fredda e impassibile calma; il tempo con passo monotono e lento segue il suo cammino verso l'eternità, e il sole ritorna ogni giorno sull'orizzonte per risplendere sulle umane sciagure.

Il lettore chiude il libro che lo avea introdotto nei campi eterei della felicità, e il sipario cade d'un tratto su quelle magiche scene. Ove ritrovasi ora egli? Egli è rimasto circondato dalla crudele realtà dei mali della vita. Ei volge freddamente lo sguardo intorno. La terra è tuttavia un esilio; l'ambizione non trova mai il suo posto; l'amor conjugale è sempre un giogo; la bellezza un fiore che troppo presto appassisce; la virtù ha le sue noje; i doveri sono sempre un peso; le occupazioni della vita dure e monotone. E, per giunta, la giustizia è sovente conculcata, i meriti non sempre sono equamente apprezzati, l'amicizia talvolta tradita, le speranze deluse, i disinganni continui.

Che farà quest'uomo, caduto d'un tratto dalle cime della felicità nelle dure condizioni della vita? Con un cuore che sente tutta la veemenza delle passioni, e che si è lungamente nutrito d'illusioni soavissime e di peregrine bellezze, come potrà rassegnarsi tranquillo a non gustare che poche e fugaci e incerte e contrastate gioje, ottenute sempre a prezzo di stenti e di sacrifizii? Come farà ad amare una consorte che più non adornano le grazie della giovinezza e della beltà, egli che in quei romanzi ne ha vagheggiate tante, e così leggiadre e così amabili? Come farà a rivolgere i suoi affetti e le sue sollecitudini alla sua famiglia forse povera e tribolata, egli che in quei drammi e in quei racconti ne ha contemplato tante notar negli agi e nelle delizie? Artigiano, come potrà sudar lieto nell'oscurità dell'officina egli che in quei libri e in quelle gazzette ha imparato che i diritti alla ricchezza sono eguali in tutti, e che le dovizie dei pochi sono un'atroce ingiustizia a dan-

no del rimanente degli uomini? Cittadino, come farà a rimanere fedele all' autorità politica dopo di avere egli appreso che sono eroi e salvatori della patria tutti i cospiratori fortunati? Per tollerare in pace i mali inevitabili della vita e compiere i gravi doveri del proprio stato ricorrerà forse ai sonori apoftegmi del liberalismo, ricordando, a cagion di esempio, che la virtù è una gran bella cosa? Ma che valgono le parole dei sofisti a sedare la veemenza e il tumulto delle umane passioni? E, dall' altro lato, cotesti signori liberali, camuffati da Catoni e da Socrati, non sono forse essi i primi a ridersi di siffatta morale elastica e vaporosa? Dai loro scritti non esalano forse le fiamme di laidi amori e di anarchiche sedizioni? Per rinsavire chiederà egli ajuto alla religione? Ma a quale religione, di grazia, se le cattive letture l' hanno già da lunga pezza adusato a riguardare come impostura ogni domma e ogni culto? Che farà egli adunque in lotta con sè medesimo e in balìa delle sue passioni arse di fame?

Guardatelo: egli ha nel lampo degli occhi e sulle labbra atteggiate al disprezzo tutto il fuoco della rabbia che lo consuma. Sempre egoista nei capricci, sempre brutale negl' istinti, cerca nel proprio orgoglio una grandezza che sente di non avere, e oppresso dal fastidio continua a tirare innanzi la vita, se pure non cede al selvaggio impulso del suicidio. *Cum devorassem eum, amaricatus est venter meus.* Ah! miei Signori, quando per via v' imbatterete in cotesti uomini, che sventuratamente non sono più rari, e che gettano con fiero cipiglio occhiate di sprezzo su i principi e su i maggiorenti, attendendo con gioja feroce che la loro ora arrivi, voi non avete innanzi a voi che le vittime delle cattive letture.

Ma molto più dell' uomo, risente la donna i danni gravissimi di siffatte letture. Sia essa vergine o sposa o madre o vedova, la donna è sempre una debole creatura, che vive più di sentimento che di riflessione: l' immaginativa di lei facilmente si

solleva sotto il fascino delle cose belle, e il suo cuore, fatto per amare, palpita commosso ad ogni tenera significazione d' affetto. Ahi! quanti cuori sedotti! Ahi! quante lacrime più amare che la morte non han versate gli occhi della donna a cagione delle cattive letture!

Un dì quella giovinetta era lieta e modesta; era la più bella gioja della famiglia, la delizia dei genitori. Su quella fronte candida e in quei grandi e neri occhi amorosi riluceva tutta la verginità dello spirito: tra le domestiche pareti essa era intenta ai lavori donneschi; nelle conversazioni, ridente di semplicità e di gajezza; per le vie, modesta senz' affettazione; nelle chiese, raccolta e soffusa di celeste pietà. Chi poteva rimirare tanta innocenza e tanta beltà senza volare col pensiero agli angeli del paradiso?

Ma, in pochi giorni, tutto mutò. Entrate non visti nelle sue stanze remote e guardate taciti. Là, accanto all' origliere, donde pendono ancora la grande immagine della Madonna e la piletta dell' acqua santa, si scorgono aperti sulla colonnina varii volumi di romanzi e di drammi: e quella lampada che tante volte l' avea vista prolungare in ginocchio la preghiera nel silenzio della notte e avea diffuso il suo chiarore su quei begli occhi rivolti al cielo, ora la rischiara adagiata sul morbido sofà, la fronte appoggiata sulla destra, tutta intenta in quelle seducenti letture. *Et accepi librum, et erat in ore meo tanquam mel dulce.* Da quel giorno ella divenne malinconica, poichè la tristezza le occupa tutta l' anima; gli occhi non hanno più brio, i lineamenti del viso son velati di mestizia: essa si annoja di tutto, e alle carezze dei parenti risponde freddamente. Perchè ella quando è sola, sospira? Essa sente di essere infelice, e pure non sa dirne il perchè. Ornata di vezzi e di gemme essa frequenta il teatro, va in cerca dell' allegria nel rumor della danza, dei ritrovi, dei banchetti; si sforza da per tutto di richiamare sulle labbra il sorriso, ma indarno: non ha più pa-

ce; il tedio e la tristezza la consumano lentamente. Vittima infelice delle cattive letture, che cerchi ora tu? La giovinezza del cuor tuo, la verginità del tuo spirito sono spente e per sempre! *Cum devorassem eum, amaricatus est venter meus.*

Nè è punto da meravigliarsene, o Signori, imperocchè sotto gli occhi di tutti le cattive letture diffondono l'errore per tutti i gradi dell'ordinamento sociale e rinfocolano tutte le passioni. Or, così gli uomini come le nazioni, non raccolgono se non ciò che seminano. Dio l'ha detto. *Quæ enim seminaverit homo, hæc et metet* (Galat., VI, 8). Quando si ripete con mille sarcasmi che il Dio che scruta i cuori, è un'invenzione dei preti, come potrete poi ottenere la pace e l'onestà nei penetrali dell'anima vostra e della vostra famiglia, ove non giunge mai nessuna legge civile? Si spaccia in cento guise che l'uomo è assoluto signore di sè medesimo, e che i re e i capi delle repubbliche non sono che suoi delegati, cui egli istituisce e licenzia a suo arbitrio, e ai quali assegna uno stipendio sotto nome di lista civile: come oserete voi esigere che ogni cittadino s'inchini innanzi alla maestà delle leggi e corra sui campi di battaglia a versare il suo sangue in difesa del trono? S'insegna in tante centinaja di migliaja di libri rei che l'uomo non vive di là dalla tomba, che egli muore tutto come la scimmia onde è nipote, e che l'eternità del premio e del castigo sono una favola: con che fronte pretenderete voi dal popolo che si rassegni a menare una vita di fatiche, di povertà e di stenti, per moltiplicare gli agi dei ricchi? Dopo di avere così sconsigliatamente acceso ogni ambizione, ogni cupidigia, ogni voluttà, come presumete voi di assicurare l'onore della vostra sposa, la purezza delle vostre figliuole, il patrimonio de' vostri avi, l'autorità dei vostri maggiori, le istituzioni della vostra patria, il trono dei vostri re, l'altare del vostro Dio? Bando alle illusioni! Dopo di aver messo le opinioni effimere nel luogo delle immortali credenze, il dubbio in quello della certezza, la febbre della licenza al po-

sto delle eterne norme del giusto e dell'onesto, le nazioni barcollano come briache nel loro cammino, distruggendo oggi 'l lavoro di jeri, per distruggere domani quello di oggi, e discendendo rapidamente verso gli orrori dell'anarchia.

Tutta l'antichità riconobbe concordemente come le cattive letture distruggessero al tempo stesso i costumi e le leggi, la religione e la patria.

Presso gli Spartani fu vietato di leggere le oscene poesie di Archiloco (1). I Greci dannarono alle fiamme i libri d'Epicuro (2); gli Ateniesi bruciarono quelli di Protagora Abderita e cacciarono in bando l'autore (3); e il senato romano decretò di ardere alla presenza del popolo alcuni libri contrarii al culto dei numi (4). Valerio Massimo ricorda che in Roma all'ufficio di pontefice apparteneva di condannare i libri superstiziosi che contaminavano la religione (5). Seneca e Tacito fan testimonianza della sollecitudine dei Romani nel rimuovere quei libri che potessero corrompere i costumi (6). Svetonio e Niceforo affermano che Cesare Augusto, benchè mecenate delle lettere e delle arti, facesse bruciare più di duemila libri e vietasse la lettura d'Ovidio (7). Alla presenza di Paolo apostolo i fedeli di Efeso diedero alle fiamme malsani libri in così gran numero, che il loro prezzo superò la somma di cinquantamila scudi romani (8). E quando nei tempi moderni l'invenzione della stampa rese rapidissima la diffusione così della verità come dell'errore, la gloriosa repubblica di Venezia fu la prima che stabilisse

(1) Val. Max., libr. VI, c. 3.
(2) Cicer., *de nat. deor.*
(3) Diog. Laerzio: Vita di Protag.
(4) Tit. Liv., IV, dec. l. 9 e l. 10.
(5) Val. Max., libr. I, c. 1.
(6) Erasm., *in prov. ficuln.*
(7) *Sveton., in August.* Niceph., libr. XIII.
(8) *Act.*, XIX, 19.

per legge la revisione dei libri avanti della loro pubblicazione (1); e la celebre Università di Parigi, ove, come a Bologna, conveniva il fiore dei sapienti d' Europa, nel 1543 mise fuori il primo Indice dei libri cattivi (2).

Che più? Anche gli eretici e gl' increduli confessano necessaria la proibizione dei libri rei. Lutero scrisse un libro intorno a quest' argomento; Calvino fece bruciare i libri di Michele Serveto; Bayle dice d' un lavoro d' un famoso poeta lascivo: « I libri di tal fatta debbono del tutto abolirsi » (3); Gian Giacomo Rousseau dice delle sue medesime opere: « Io non rimiro alcuno dei miei libri senza fremere: invece d' istruire, io corrompo; invece di nutrire, avvelено ». Ed intorno ad un suo pessimo romanzo, ch' io non voglio nominare, egli stesso confessa: « Chiunque oserà leggerne una pagina, è perduto (4) ».

E pure — vergogna e cecità intollerabili! — voi avete sentito ripetere le tante vôlte, anche da certi cattolici liberali, che l' *Indice dei libri proibiti* è una tirannia della Curia di Roma, un mezzo di favorire l' ignoranza e la superstizione, un oltraggio alla scienza e alla libertà. Voi avete spesso osservato esposte al pubblico nelle vetrine dei librai le cronache più scandalose e le scritture più empie; voi avete visto nelle librerie delle famiglie signorili, anche di quelle che si dicono cattoliche, ordinati in lunghe file e adorni d' eleganti rilegature, romanzi lascivi ed empii, drammi da corrompere ogni bel costume, storie avvelenate d' eresie e d' ogni sorta falsità: e aggirandovi in quei dorati palagi, non altro per lo più scorgete che qua e là sparsi su i tavolini, sopra i sofà, presso alli origlieri opuscoli,

---

(1) Weiss, *Lehrbuch* der *Weltgeschichte,* fünfter Band, S. 205, Wien, Braumüller, 1872.

(2) Id., ibid.

(3) *Diction.*, alla parola *Guarini.*

(4) *Oper. Post., Héloise.*

fascicoli, puntate, riviste, giornali, gazzette e gazzettini che si fanno beffe della religione e in mille modi insegnano la morale del . . . piacere; e voi avete coi vostri occhi osservato come vispi giovanetti e innocenti fanciulle prendano sollazzo a svolgere quelle pagine, a sfogliare quei quaderni illustrati, a mirare e rimirare attentamente quelle immagini procaci, quei gruppi lascivi, quelle caricature sacrilegamente ridicole, quelle quarte pagine infarcite di ricapiti amorosi e di ricette segrete, senza che i genitori se ne diano un pensiero al mondo, anzi compiacendosi che i figliuoli così di buon' ora imparino tante galanti cose e tante amene notizie, per saper poi parlare con brio e d' un po' di tutto nei geniali ritrovi.

E dopo tutto questo è egli da stupire se l' empietà e il mal costume sieno entrati così facilmente nei recessi del santuario domestico ed abbiano profanato la santità pura ed austera della vita cristiana? È egli da far delle maraviglie se alla tranquilla soavità del vivere casalingo sottentri in seno alle famiglie la discordia, la spensieratezza, il lusso e la mondanità laica? E con tali famiglie che sarà domani della società civile? Qual nazione può fare assegnamento sopra il suo avvenire quando in essa vengon meno del pari i vincoli d' ogni umano consorzio, la fede in Dio e la gagliardìa della virtù? Miei Signori, se non ponete mente all' evidenza delle ragioni, contemplate almeno quella dei fatti.

Nel 1808 la Spagna fu improvvisamente e proditoriamente invasa da un potentissimo usurpatore: numerose legioni nemiche, ebbre di cento vittorie, calpestavano la penisola iberica, sicure di soggiogarla. Ma la Spagna, quella Spagna del Sant' Uffizio, derisa dal razionalismo come schiava dei preti; quella Spagna che gettava alle fiamme i libri messi all' Indice, avea conservata la fede nel Dio degli eserciti. Per questa nobile e cavalleresca nazione la religione, la virtù, il diritto, la libertà, la patria, l' onore erano ancora cosa sacra: la Spagna si

levò come gigante e pugnò con l' eroismo dei crociati, poichè la fede strinse come in un fascio tutte le forze vive del paese e le oppose al nemico. E il nemico benchè potente, benchè reputato invincibile, benchè fosse il terrore dell' Europa e del mondo, indietreggiò sconfitto e ripassò i Pirenei, rosso dall' ira e dalla vergogna. La Spagna riacquistò l' indipendenza e salvò il trono e l' altare.

Ma quale scena diversa non presentò ai nostri sguardi, di là dai Pirenei, la patria dell' usurpatore sul principio della seconda metà del secolo decimonono! La Francia, non quella di Clodoveo, di Carlomagno e di san Luigi, ma si bene quella dei famosi *diritti dell' uomo*, nei primi tre quarti di quel secolo si era riordinata diciannove volte con diciannove costituzioni diverse, avea patito dodici rivoluzioni, sei guerre civili, tre smembramenti e tre invasioni straniere. Essa sedeva come la grande adultera dell' Apocalisse, portando sulla fronte scritta la cifra della scienza atea: *In fronte ejus nomen scriptum: Mysterium* (Apoc., XVII, 5), e tenendo in mano la coppa della lussuria. *La Tireuse de cartes,* commedia che insultava la più augusta e sacra maestà della terra, ebbe in Parigi centosei rappresentazioni: e di queste scene sacrilegamente beffarde non ebbe vergogna di essere spettatore quello sciagurato monarca che ne scontò il fio a Sédan e a Chislehurst. La stampa quotidiana propinava abbondantemente il vino della prostituzione alla nuova Babilonia; e il simulacro di Voltaire, inaugurato solennemente in una pubblica piazza di Parigi nel giorno sacro all' assunzione di Maria, presedeva al banchetto. Ma la mano di Dio si allungò sulle mura di quella piazza e vi scrisse sopra: *Mane, Thecel, Phares.* O Francia, *mane*: « Dio ha contato i dì del tuo regno, e gli ha posto termine. *Thecel:* tu sei stata pesata sulla stadera e sei stata trovata scarsa. *Phares:* è stato diviso il tuo regno ed è stato dato (*Daniel.*, V, 25-28) » agli usurpatori.

Consunta dalla fame e dalla vergogna, Parigi piegò la fronte sotto il tallone del vincitore. La Francia, l' antica Francia, la Francia delle crociate, la Francia soprannominata destra delle opere di Dio: *Gesta Dei per Francos*, la Francia, io dico, dopo di aver visto distrutto il suo potentissimo esercito in diciassette grandi battaglie, che furono per essa diciassette disfatte; dopo di avere perduto ventisei fortezze e lasciato in mano al nemico come prigionieri sedicimilaseicentocinquanta uffiziali e trecentosessantatremila soldati; dopo di avere abbandonato in preda al vincitore seimilasettecento cannoni, centoventi bandiere e il suo terzo Napoleone; mentre il fiero Teutonico, appoggiato all' elsa della sua spada, guardava con disprezzo la caduta Parigi, i figli di lei, come leopardi assetati di sangue, si avventano sopra di essa, ne squarciano le viscere e le avvolgono nelle fiamme del petrolio, per consumare nell' incendio gli avanzi della loro patria! L' angelo dell' Apocalisse, dallo sguardo di fulmine e dalla chioma sanguigna, appare tra quelle fiamme e grida: Vendetta di Dio! *Ultio Domini est* (Jer., LI, 1). *Et cum devorassem eum, amaricatus est venter meus.*

Miei Signori, possano queste grandi lezioni della storia non andare perdute. Le catastrofi delle nazioni non si compiono nei fatti se non dopo di essersi compiute nelle idee. I sofisti generano i barbari. Solo la verità e la virtù sono le basi dell' edifizio sociale. Ma quando una nazione, sia essa pure la più potente, la più antica, la più gloriosa, lascia corrodere lentamente dal veleno delle cattive letture la verità e la virtù, questa nazione ha già scritto di proprio pugno la sua sentenza di morte!

IL CATTOLICISMO LIBERALE.

Qui non est mecum, contra me est:
et qui non colligit mecum, dispergit.
Chi non è meco, è contro di me;
e chi meco non raccoglie, dissipa.
In S. Luca al c. XI.

Quantunque volte contro le cattoliche verità è surto qualche grave errore e ha preso campo nelle moltitudini, si è venuto formando a poco a poco e accanto ad esso errore un partito come di mezzo tra la vera dottrina insegnata dalla Chiesa, e la falsa, propagata dai novatori: partito che non ammette interamente la verità nè respinge interamente l'errore. Così, a cagion d'esempio, quando Ario con la sua eresia accese quel vasto incendio che divampò con tanto danno della cristianità, da prima in oriente e dipoi in occidente, non tardò a formarsi quella contemperanza dei due estremi, la quale sotto il nome di semiarianesimo non tornò meno infesta al popolo cristiano. Medesimamente, al propagarsi dell' eresia pelagiana, si trovò il suo temperamento col semipelagianesimo, sistema che sulle prime illuse molti uomini insigni per pietà e per dottrina. Allo stesso modo, stabilitosi 'l protestantesimo, che compendia e giustifica tutte le eresie nel loro primo principio, gli surse accanto il giansenismo, che può a buon diritto definirsi un protestantesimo moderato.

Miei Signori, è omai un secolo che ferve asprissima lotta tra il liberalismo e il cattolicismo, tra quella famigerata *Dichiara-*

zione dei diritti dell' uomo, approvata dall' assemblea nazionale francese nel 1789 e la esposizione delle verità cattoliche fatta in condanna di quegli errori dagl' immortali Pontefici Pio VI, Gregorio XVI, Pio IX e Leone XIII. Or bene, non era egli naturale che dovesse parere a certuni cosa non impossibile conciliare i principii dell' una dottrina coi principii dell' altra e prendere tra i due estremi una via di mezzo, nella quale potessero incontrarsi ed abbracciarsi le parti nemiche? Questo sforzo verso la conciliazione procede in certo qual modo dalla natura stessa delle cose, perocchè l' uomo naturalmente ama la pace. Ed appunto in questa disposizione degli animi e in questo desiderio di pace è l' origine logica e storica del cattolicismo liberale.

Noi imprendiamo a malincuore la trattazione di questo argomento, poichè in essa troviamo per avversarii non razionalisti od eretici, ma si bene persone ragguardevoli per più capi: noi sentiamo viva ripugnanza nel muover guerra ad un sistema inventato e caldeggiato per istabilire la pace tra l' autorità religiosa e l' autorità civile. Nondimeno noi abbiamo il dovere di confutarlo, sia perchè quanto più care ci sono le persone, tanto più ci stringe l' obbligo di mostrar loro la falsità del sistema che seguono, sia perchè la loro probità e il loro retto fine non pure non attenuano la falsità del sistema medesimo, ma in quella vece, accreditandolo, lo rendono di maggior danno alla Chiesa e alla patria. Combatteremo quindi le dottrine non le persone, e in questo tema come in tutti gli altri, e più che in tutti gli altri, ci atterremo alla massima del grande Agostino: *Diligite homines; interficite errores.* Amate gli uomini, ma combattete i loro errori.

Quale tesi adunque siamo noi oggi venuti e dimostrare? Eccola in due parole. — Il cattolicismo liberale in teorica è assurdo, in pratica è rovinoso alla Chiesa e alla patria: in altri termini, il cattolicismo liberale non essendo in tutto cristiano,

torna infesto al cristianesimo. *Qui non est mecum, contra me est.*

O Maria, o madre del Verbo, tu c' impetra che la verità di questo Verbo, insegnata dalla Chiesa, sia salvezza del mondo. *Ave Maria.*

E primieramente, innanzi di cercare se sia possibile unire il cattolicismo e il liberalismo in un tutto, è necessario definire con chiarezza la loro natura. Che cosa è adunque il cattolicismo? Su quali basi esso si fonda e s' inalza?

Il cattolicismo, unica vera forma del cristianesimo, riposa sul principio di autorità divina: esso riconosce da Dio tutto ciò che ha. Dio rivela i dommi, detta i comandamenti, istituisce la Chiesa e le dà la forma, la vita soprannaturale, l' autorità su tutto il genere umano; Dio crea la Chiesa libera, indipendente, perfetta, e ad essa affida la missione di spandere attraverso il tempo e lo spazio i tesori della redenzione cristiana. Nel cattolicismo l' umana ragione non ha che inventare; l' umana autorità non ha che aggiungere o togliere; l' uomo non ha che un solo diritto e un solo dovere, quello cioè di sottomettersi a Dio primo principio, per ritornare a Dio ultimo fine.

Per converso nel liberalismo, sotto qualunque forma, v' ha sempre, più o meno, la negazione radicale del principio d' autorità divina. In questo sistema donde deriva il potere? Dall' uomo. Chi stabilisce i diritti e impone i doveri? L' uomo. Chi dà alle leggi la virtù d' obbligare? L' autorità dell' uomo. Qual è la regola suprema d' ogni legge? La ragione dell' uomo. Chi è il giudice che decide inappellabilmente ogni controversia tra la verità e l' errore, tra la virtù e il vizio, tra i principi e i popoli, tra le nazioni e le nazioni? L' uomo. Qual è il primo principio e l' ultimo fine dell' uomo? Il liberalismo schiva di rispondere, giudicando che le questioni metafisiche e teologiche debbano lasciarsi a chi non ha un' occupazione più seria. Ecco il liberalismo.

Or bene, volendo unire insieme questi due sistemi, il cattolicismo cioè e il liberalismo per formarne il così detto cattolicismo liberale, tre sole ipotesi sono possibili.

Prima ipotesi. Il cattolicismo prenda dal liberalismo ciò che questo ha di cattolico, rifiutando tutto il resto. Di questa prima ipotesi è inutile il parlare, poichè in siffatta unione dei due sistemi, non ne rimarrebbe che un solo, cioè il cattolicismo.

Seconda ipotesi. Prenda il liberalismo ciò che il cattolicismo ha di liberale, respingendo tutto il rimanente. Di questa seconda ipotesi è parimente inutile il trattare, poichè del liberalismo e del cattolicismo in essa non rimarrebbe che un solo, cioè il liberalismo.

Terza ipotesi. Il cattolicismo liberale adunque non può consistere che in questa terza ipotesi, quando cioè il cattolicismo e il liberalismo si uniscano in guisa tra sè, che dei due sistemi ne nasca un terzo, il quale propriamente parlando non sia nè il cattolicismo, nè il liberalismo, quantunque molto abbia dell'uno e molto dell'altro. Ed appunto in questa terza specie consiste il così detto cattolicismo liberale: questo è il nuovo sistema escogitato per istabilire e conservare la pace tra i cattolici e i liberali. Esaminiamolo attentamente.

Il cattolico liberale ammette che il cattolicismo è la sola vera religione, la sola religione rivelata da Dio: e se per poco egli non ammettesse questo, in nium modo ei sarebbe cattolico. Or bene, con qual diritto egli aggiunge nuovi principii ad una religione divina? Se il cattolicismo è la religione rivelata da Dio, non ha bisogno delle giunte dell'uomo; se poi veramente esso ha mestieri di queste giunte, certo non è la religione divina. Sarebbe non meno assurdo che ridicolo il supporre che Gesù Cristo sia venuto al mondo per dargli una religione imperfetta e monca, e abbia aspettato diciotto secoli il liberalismo per vedere da esso compiuta e perfezionata la rivelazione divina.

Ciò posto, ecco la conseguenza. La divinità del cattolicismo ammessa dai cattolici liberali, rende assurda l' unione del cattolicismo coi principii del liberalismo. Ma il cattolicismo liberale è appunto siffatta unione. Dunque il cattolicismo liberale è un sistema assurdo.

Per isfuggire la forza del nostro ragionamento ci diranno forse i nostri avversarii conciliativi che nell' unione col liberalismo il cattolicismo non acquista nessun nuovo principio? Ma noi rispondiamo che se nel cattolicismo liberale al cattolicismo non si aggiunge nulla, non v' ha che il solo cattolicismo puro e semplice; e quindi non si ha nessuna ragione al mondo di appiccare al sostantivo *cattolicismo* l' aggettivo *liberale*.

In secondo luogo, la natura del cattolicismo è del tutto diversa da quella del liberalismo, come noi sopra abbiam fatto rilevare dalla semplice esposizione dei due sistemi. Or, che mai si può egli ottenere dall' accoppiamento di due opposti sistemi se non una terza specie ibrida e mostruosa? I liberali si ridono di cotesto liberalismo cattolico, vedendo innestati al liberalismo principii cattolici che lo distruggono; e i cattolici, dal canto loro, hanno in orrore siffatto cattolicismo liberale, scorgendo in esso principii che sono la negazione della dottrina cattolica. E così i cattolici liberali, non ostanti tutte le possibili loro buone intenzioni, riescono

« A Dio spiacenti ed a' nemici sui: »

spiacenti ai liberali, che li deridono, spiacenti ai cattolici, che da sè li respingono. La Chiesa disdegna siffatto accordo che ha per base l' errore, e ripete a cotesti illusi: *Qui non est mecum, contra me est*. E il liberalismo, da parte sua, affettando il più assoluto disprezzo del cattolicismo, non cessa di ricantar loro ch' essi patrocinano una causa disperata, e che il cattolicismo è troppo decrepito e infollerabile. La Chiesa sfolgora solennemente gli er-

rori e le utopie del liberalismo; il liberalismo lancia con oltracotanza i suoi dardi avvelenati contro la dottrina cattolica. Gli anatemi partono da questi due poli, e s' incontrano nell' aria, e scoppiano come le folgori. E intanto, in mezzo a questo vasto campo di battaglia, nel centro di questo grande combattimento, i cattolici liberali con filosofica flemma si adunano in accademico congresso come gli assediati di Bisanzio, e si distillano il cervello nel ricercare una formola indedeterminata, vaga ed elastica, la quale accolga in amica confederazione le due opposte dottrine e possa essere accettata come trattato di pace tra le parti nemiche. Miei Signori, è omai un secolo che i loro sforzi tornano a vuoto, ma sventuratamente essi non sono ancora persuasi della impossibilità dell' impresa. Il perchè noi reputiamo pregio dell' opera il continuare ad addurre le ragioni che dimostrano assurdo il cattolicismo liberale,

I cattolici liberali, quantunque confessino che il liberalismo per sè stesso sia un sistema falso, pure riconoscendo in esso non pochi principii veri e molte idee grandi, nobili e sublimi, vorrebbero di tutto questo arricchire il cattolicismo, non fosse altro, per renderlo accetto ai suoi nemici e consentaneo ai nuovi tempi e alla nuova civiltà. Ma costoro s' ingannano a partito, imperocchè il liberalismo non ha nulla di vero, di grande, di nobile, di sublime, che non abbia tolto di peso dal cattolicismo.

E che, signori liberali, non ebbe forse la Chiesa cattolica i suoi grandi concilii e i suoi universali congressi di sapienza umana e divina, prima che voi aveste i vostri parlamenti? Non dichiarò essa tutti gli uomini uguali innanzi a Dio:

> « Tutti fatti a sembianza d' un solo,
> Figli tutti d' un solo riscatto, »

prima che voi dichiaraste la loro eguaglianza innanzi alla leg-

ge? Non elevò essa in nome di Dio ai supremi posti e ai sommi onori i figli del popolo, prima che la demagogia si pavoneggiasse del suo programma: *Dio e il popolo?* Non fondò essa e protesse la libertà del suffragio nelle grandi assemblee del clero e del monachismo, prima che voi foggiaste le vostre leggi elettorali? Non ripetè essa ai suoi apostoli, ai suoi cenobiti, ai suoi chierici e, in certo modo, anche alle sue vergini sacre le parole di Gesù Cristo: Andate ed ammaestrate tutte le genti? Non coprì essa la terra di tribune e di cattedre, di seminarii e di università, prima che voi sognaste l' insegnamento obbligatorio? Non ha essa involato alla barbarie e alla devastazione e conservato all' ombra dei chiostri i capolavori dell' arte e della letteratura antica, dei quali voi oggi con una mano arricchite le vostre biblioteche e i vostri musei, mentre con l' altra sfondate le porte dei chiostri, e ne cacciate via i veneiandi abitatori che ve li conservarono? Non è stata forse la Chiesa cattolica che ha ispirato per la prima il rispetto dell' uomo, l' odio della schiavitù, l' amore del diritto, i riguardi verso la donna, la stima del fanciullo, la compassione per la sventura, l' eroismo di morire intrepidamente per Dio e per la patria? Non ha essa forse bandito la gran carta dei diritti e dei doveri dei principi verso i popoli e dei popoli verso i principi, non ha forse vietato e vendicato coi suoi anatemi la tirannide e l' anarchia dei sudditi, prima che voi vi deste pensiero delle guarentigie costituzionali? Non ha essa ricoperto l' Europa e il mondo di spedali, di ospizii e di ogni maniera di asili per l' infanzia e per la vecchiezza, per gli orfani e per le vedove, per ogni invalido e per ogni infelice, non ha versato la piena delle sue beneficenze in seno ad ogni sventura, prima che voi pensaste alla tassa pei poveri, alle collette e alle tombole di beneficenza? Ah! miei Signori, bisognerebbe stracciare la storia di venti secoli per non riconoscere che il liberalismo non ha una nobile aspirazione, non un' opera grande, non un' idea sola di progresso, di civiltà, di virtù, di e-

roismo, che non sia stata molti secoli avanti insegnata, inculcata e messa in opera con felicissimo successo dalla Chiesa cattolica. E dopo tutto questo osate voi raccomandare a noi cattolici di passare nel campo liberale per elevarci a grandi e nobili cose? Voi che sino all' altrieri sedevate sulle panche delle scuole dei preti e dei frati, ardite voi invitare la Chiesa cattolica a venire ad imparare dal liberalismo la stima e l' amore dell' insegnamento? Darete voi lezioni di libertà a quella Chiesa che venti secoli prima della vostra nascita abolì ogni schiavitù, sfolgorò ogni tirannide e difese la libertà col sangue di diciotto milioni di martiri?

La logica quindi e la storia ci addimostrano con pari evidenza che il cattolicismo nulla ha mai preso e nulla ha da prendere dal liberalismo, e però l' unione di questi due sistemi, ossia il cattolicismo liberale, non ha nessuna ragione di essere.

I cattolici liberali intanto in vece di arrendersi alla forza delle nostre ragioni, così rivolgono a noi la parola: — Il liberalismo è oramai da per tutto un fatto. Non bisogna illudersi: i principii liberali già padroneggiano il mondo moderno e si sono trasfusi ed incarnati nei codici, nelle istituzioni, nei costumi privati e pubblici: il ritorno al passato è impossibile. Non rimane che acconciarsi col presente, per non perdere tutto nell' avvenire. O il cattolicismo adunque si accorda col liberalismo, o si rassegni a lasciare ad esso libero il campo nell' avvenire. —

Rispondiamo. Il liberalismo può considerarsi come tesi e come ipotesi. La tesi afferma che il liberalismo per sè stesso e in virtù dei suoi principii deve essere la forma della società civile. Questa tesi, anche agli occhi dei cattolici liberali, è falsa. Imperocchè il liberalismo, come abbiam sopra dimostrato, è per sè stesso un sistema falso. Or bene, la società civile è lo stato naturale del genere umano, laddove il falso è la più enorme violazione delle leggi della natura. Dire adunque che

il liberalismo sia la forma propria della società civile, è affermare che lo stato naturale del genere umano richiegga la violazione delle leggi di natura.

In secondo luogo, il liberalismo può considerarsi come ipotesi, cioè, posto il fatto che il liberalismo siasi stabilito in una società civile qualunque e non possa rimuoversi, sia perchè quelli che dovrebbero allontanarlo sono appunto quelli che lo promuovono e lo caldeggiano, sia perchè a volerlo sradicare, s' incorrerebbe in mali maggiori, bisogna tollerarlo, come si tollera un male necessario.

Or, miei Signori, il liberalismo, considerato sotto questo rispetto, non dà luogo a nessun dubbio e a nessuna contesa. La Chiesa cattolica ha tollerato e tollera non pure il liberalismo, ma qualche cosa molto peggiore, cioè il paganesimo. Ove non sia possibile toglier via un male, la più volgare prudenza esige che si tolleri. Aprite il vangelo e leggete. Quando nel campo del padre di famiglia i servi videro crescere in mezzo al grano la zizzania, chiesero il permesso di andare a sradicarla, ma quegli ricusò di concederlo. Perchè ricusò egli? Il vangelo ne dice che quel padre di famiglia volle evitare di tirarsi addosso un male maggiore. *Ne forte colligentes zizaniam, eradicetis simul cum eis et triticum* (Matth., XIII, 29). Ecco la prudente tolleranza inculcata e praticata dalla Chiesa cattolica.

Osservate intanto, o Signori, la tattica dei cattolici liberali. Quando essi espongono le loro dottrine, ammettono come tesi bella e buona il liberalismo con poche restrizioni che non mutano la sostanza del sistema, propugnando, a cagion d' esempio, la libertà dei culti, la libertà assoluta della stampa, la sovranità del popolo, la separazione dello Stato dalla Chiesa e simili dottrine liberalesche. Quando poi debbono rispondere a noi cattolici, che molto agevolmente dimostriamo loro la reità di quei principii del liberalismo e la loro manifesta opposizione alla dottrina e alla pratica della Chiesa cattolica, imbracciano lo scudo dell' ipotesi, e ci vengono ripetendo che oramai il li-

beralismo è un fatto generale; che tutti gli sforzi per rimuoverlo dalla società civile sarebbero inutili, e che, si voglia o non si voglia, esso è una dura necessità, cui bisogna sobbarcarsi.

Ci perdonino i signori cattolici liberali se diciamo loro che questo modo di ragionare è contrario alla logica e al buon senso. Sia pure il liberalismo una triste ed universale realtà, non per questo esso diviene un sistema vero: il male è sempre male, anche quando è mestieri tollerarlo. Certo era una dura necessità per il padre di famiglia tollerare la zizzania; ma egli avrebbe fatto ridere i suoi servi se da questa dura necessità avesse tentato d' inferire che la zizzania non è cattiva. La zizzania è sempre zizzania, anche quando la prudenza consiglia di non andare a sradicarla: e il liberalismo rimane sempre un sistema falso e perverso, anche quando la prudenza richiede che si tolleri. Giova ripeterlo: il liberalismo come ipotesi è cosa affatto diversa dal liberalismo come tesi. Nel primo caso è un male che si tollera; nel secondo, è un male che si difende e si giustifica. Or, tollerare un male è talvolta lecito, tal altra un dovere; laddove difendere e giustificare il male non è mai lecito, ed è sempre una grande ingiustizia.

Un' altra objezione muovono a noi i cattolici liberali: ascoltiamola attentamente.

— Dio, dicono essi, ha concesso all' uomo la libertà del bene e la libertà del male: perchè la società civile dovrebbe togliere all' uomo ciò che Dio gli ha dato? Dio permette che sulla terra vi sia la verità e l' errore, il vero culto e i falsi culti: perchè la società civile non dovrebbe permetterlo? Il sistema adunque della libertà per tutti risponde all' ordinamento della provvidenza divina. Vorreste voi forse che il reggimento civile e politico fosse più sapiente e più provvidente di Domineddio? —

Per rispondere con la massima chiarezza a quest' objezione, concedetemi, o Signori, di premettere un esempio allo svolgimento della teorica. Se un cattolico liberale, uscendo di que-

sta chiesa, ricevesse da un mascalzone un solenne schiaffo, e, montato in furia per l' insulto, ne domandasse il perchè, e ne ricevesse questa risposta: Calmatevi, signor mio, non è nulla: Dio mi ha dato la libertà di darvi uno schiaffo, perchè vorreste voi togliermela? O che? Vorreste voi forse essere più sapiente e più provvidente di Dio? Lasciatemi dunque libero di schiaffeggiarvi come mi pare e piace, e rispettate la mia libertà. — Che risponderebbe, miei Signori, quel cattolico liberale ad un ragionamento di questa fatta? Egli prenderebbe per il collare quel gaglioffo e lo menerebbe alla questura o al manicomio.

Ed in vero, Dio concede la libertà del bene e del male non come un diritto e nel senso morale, ma come facoltà fisica di scegliere tra l' uno e l' altro. Dio, come autore della creatura ragionevole, non doveva negare ad essa quella libertà fisica che deriva dai costitutivi essenziali della medesima natura; egli, come supremo provveditore, dovea dirigere la natura umana al proprio fine in guisa, che essa potesse conseguirlo non per necessità naturale, ma bensì per libera elezione. Or, è cosa del tutto diversa la libertà che predica e concede il liberalismo: non è la facoltà fisica, che esso non può dare, ma è la facoltà morale, che esso ingiustamente accorda. È dunque una stoltezza il paragonare la libertà che dà Dio con la libertà che dànno i Governi liberaleschi: la libertà largita da Dio è la facoltà di appigliarsi al bene senza coazione alcuna, ed è sempre una nobilissima perfezione dell' uomo; laddove la libertà che concede il liberalismo è il diritto di fare anche il male, e però è sempre un' atroce ingiustizia. Il male non può mai e in nessun caso avere il diritto di esser fatto: nemmeno Dio con la sua onnipotenza potrebbe concedergli questo diritto. Come mai adunque può il liberalismo accordare ciò che ripugna anche alla divina onnipotenza?

Per non esser lunghi, ci asteniamo dal fare osservare che se l' assurdo principio della libertà del male fosse vero, tutte

leggi umane e divine sarebbero ingiuste, perchè tutte restringono la libertà del male.

Un' ultima objezione mettono avanti i cattolici liberali: ascoltiamola con attenzione. — Noi, dicono essi, non pretendiamo dalla Chiesa concessioni dottrinali o jattura di principii, noi domandiamo un po' di prudente dissimulazione, affin di ricondurre gradatamente alla verità gli spiriti ribelli del liberalismo. Avuto riguardo alla morale infermità della presente società civile, noi vorremmo che la Chiesa riservasse ad altri tempi l' affermazione di certi suoi diritti e di certi suoi principii, che eccitano gagliardamente le ire dei liberali. Noi desidereremmo che la Chiesa si contentasse per ora di quella qualunque libertà che le si concede, e non manifestasse avversione e dispetto per la libertà che si prodiga all' errore. Così a poco a poco il mondo aprirebbe gli occhi e farebbe senno, e la Chiesa poco per volta acquisterebbe i suoi diritti e finirebbe con ottenere, a suo tempo, tutta la libertà e tutta l' indipendenza che le si deve. —

Quest' objezione, comechè debolissima, pure seduce molti a cagione delle mentite sembianze di moderazione e di prudenza, onde si adorna. Esaminiamola accuratamente.

Anzi tutto un contegno di questa fatta non sarebbe possibile alla Chiesa, imperocchè essa non ha gli enigmi e i segreti delle sètte. La sua dottrina da tanti secoli scese pubblicamente dalle cattedre e dalle tribune e si diffuse per tutta la terra; centinaja e migliaja di apostoli l' han predicata ai quattro venti, centinaja e migliaja di libri la contengono, l' espongono, la difendono, la magnificano con tutto il rigore della logica, con tutti i documenti della storia, con tutto il sussidio della sapienza e dell' arte. Laonde quandanche la Chiesa volesse nascondere una sola delle sue verità o un solo dei suoi diritti, le sarebbe impossibile, come è impossibile tirare un velo sull' astro del giorno. E quando pure il potesse, la Chiesa non lo farebbe mai.

La Chiesa, in fatti, ebbe da Dio la missione d' insegnare la verità, di propagarla sino ai confini della terra, di custodirla come tesoro divino, di difenderla da tutti gli oltraggi dell' errore e della tirannide. Essa quindi tradirebbe la sua missione divina se alle audaci impugnazioni dell' errore rispondesse col silenzio; essa ucciderebbe sè stessa, senza speranza di risorgimento, se la sua divina autorità sottomettesse all' impero dell' uomo, se chiedesse asilo sotto il falso principio della libertà dei culti, se non trovasse nulla da ridire vedendosi trattata dal liberalismo come un' istituzione umana qualunque.

Che cosa domandano adunque alla Chiesa i signori cattolici liberali col pretendere ch' essa riserbi a tempi migliori certe sue verità e certi suoi diritti? Ah! mentre l' errore tocca già il grado massimo della diffusione e della pubblicità; mentre i sofismi, le calunnie e le bestemmie vanno in giro liberi ed innumerevoli come gli atomi dell' aria, e da per tutto penetrano, e tutto guastano, corrompono ed ammorbano, dovrebbe la Chiesa nascondersi nelle fredde ombre della dissimulazione e degli equivoci, per timore di offendere con lo splendore della luce della verità gli occhi infermi del liberalismo? Mentre la politica liberalesca e massonica, giunta al sommo dell' audacia, ripete in mille modi: — Chiesa di Roma, io non riconosco in te nessuna autorità divina: se ti sottometti al mio potere, potrò tollerarti tra le altre superstizioni che disonorano il genere umano; ma se non obbedisci ai miei voleri, ti condanno come ribelle all' ergastolo o al patibolo—osano forse pretendere i signori cattolici liberali che la Chiesa si metta con le sue mani la cuffia del silenzio, si dichiari devotissima serva di cotesti piccoli Domiziani e attenda tempi migliori? Ah! se la Chiesa fosse capace di tanta stoltezza e di tanta codardìa, io mi vergognerei d' essere cattolico!

Dopo tutto quello che noi siam venuti esponendo intorno all' assurdità del così detto cattolicismo liberale e ai danni gra-

vissimi che esso arrecherebbe alla Chiesa e alla patria, che cosa voglion dire, miei Signori, quelle esortazioni, per non dire ammonizioni, che i cattolici liberali rivolgono senza posa, e in modi spesso poco riverenti, alla Chiesa cattolica, perchè smetta il contegno, a parer loro, troppo severo verso il potere laico e si accomodi al nuovo assetto sociale e politico dei popoli? Noi crediamo fermamente che la Chiesa non abbia mestieri di consigli per compire nei tempi presenti la sua divina missione sulla terra. Istituita da Dio per la salvezza non di questo o di quel paese, non di un secolo piuttosto che d'un altro, ma di tutti i popoli e in qualsivoglia differenza di luoghi e di tempi, essa è fornita a dovizia di quel senno e di quelle virtù, che ne sono la guida infallibile, la forza immortale, il presidio divino.

Un semplice sguardo alla storia della Chiesa cattolica basterebbe a farci vedere come essa, nella lunga carriera di venti secoli, abbia saputo viver sempre, sempre prosperare, presso i popoli civili e presso i barbari, nei regni monarchici e nelle libere repubbliche, sia nella pienezza della pace, sia nel fragore delle grandi battaglie. Tenendo fisso lo guardo di là dal tempo e dallo spazio verso una meta che non è di questo mondo, essa trascende la bassa regione dei terreni vantaggi e domina dal suo trono le umane vicende, traendo sempre il miglior partito dal variar dei tempi, dei costumi, della civiltà. La sua vigile sapienza si è valsa opportunamente di tutte le utili ed oneste invenzioni, la sua materna sollecitudine ha temperato il rigore della prisca disciplina per discendere misericordiosamente sino alla nostra fiacchezza, la sua pazienza dolce, benigna e instancabile verso tutti gli Stati, anche nemici e persecutori, le guadagna l'universale venerazione dei principi e dei popoli, e la fama mondiale della sua giustizia, della sua imparzialità e della sua sovrumana prudenza la rende paciera ed arbitra dei monarchi e delle nazioni.

Ebbene, perchè i cattolici liberali non sono contenti di tutto

questo? Perchè in vece di ammirare l'altissimo senno della Chiesa e di applaudire ai trionfi della sua magnanima fortezza, della sua carità materna e della sua sapientissima prudenza, continuano a tormentarla con le loro istanze spesso irriverenti e sempre intempestive? Egli è perchè non sono cotesti i temperamenti e gli accordi che vagheggiano i cattolici liberali. Essi con maniere di dire vaghe ed indeterminate vorrebbero in sostanza un avvicinamento della Chiesa alle dottrine liberali, desidererebbero l'abbandono di alcuni punti di dottrina che loro sembrano di nessuna importanza, bramerebbero la rinunzia, almeno tacita, di diritti imprescrittibili che sono il baluardo della libertà e dell'indipendenza della Chiesa e sperano ancora che il nome nuovo di democrazia cristiana serva destramente di passaporto ai vecchi errori del liberalismo.

Or bene, questo appunto la Chiesa non ha mai fatto; questo non farà mai. Divina custode della verità e della giustizia, essa non cederà mai nulla alle usurpazioni. Nel lungo corso di venti secoli essa ha dovuto combattere soventi volte l'idolatria e la tirannide, l'eresia e il cesarismo. E in queste grandi lotte chi ha salvato la Chiesa? Forse il patteggiar con l'errore e il discendere con esso ad accordi? Tutt'altro, miei Signori, tutt'altro. Se la Chiesa uscì salva passando per un mare di sangue in tre secoli di spietata persecuzione, fu perchè non solo non approvò l'apostasìa, ma nemmeno l'apparenza di essa. Se conservò intatto il deposito della fede cristiana nelle guerre dell'eresia, tal volta divenute nazionali e tal altra capitanate da principi potenti e guerrieri, fu perchè non solo non permise nei simboli cattolici alcuna parola che potesse aver sentore d'eresia, ma nemmeno tollerò la dissimulazione della verità. Se ne persuadano una volta i cattolici liberali; tra la verità e l'errore la conciliazione è assurda: la verità non può accordar nulla all'errore, e l'errore nulla può concedere alla verità. Bisogna scegliere: o la restaurazione della civiltà cristiana o la barbarie del radicalismo liberale.

Quanto a noi, la nostra scelta da lungo tempo è fatta, poichè sulla nostra bandiera sta scritto: cattolici, sempre cattolici, niente altro che cattolici. Soldati di Cristo noi non abbasseremo mai la nostra bandiera, anzi quanto più gagliardamente ferve la pugna, tanto più ci glorieremo di tenerla alta in faccia al nemico. Noi possiamo conceder tutto ai nostri nemici, le nostre sostanze, la nostra casa, la nostra vita; ma la verità non mai. Noi possiamo accettar tutto dai nostri avversarii, gli oltraggi e le catene, l' esilio e il patibolo; ma i loro errori non mai. Nepoti dei martiri, io grido a voi con l' eroe dei Maccabei: « Armatevi, e siate uomini di valore. » *Accingimini, et estote filii potentes* (I. Mach., III, 58). Non cospirazioni, non tumulti, non vendette, non guerre fratricide; non sono di questa tempera le nostre armi, non sono queste le nostre battaglie. Il nostro scudo sia la fede: *Sumentes scutum fidei* (Ephes., VI, 16); la nostra corazza sia la giustizia, che racchiude ogni virtù cristiana: *Induti loricam justitiæ* (Ibid., 14); la nostra spada la verità, che è la parola di Dio. *Et gladium spiritus* (*quod est verbum Dei*) (Ibid., 17). Se v' ha qualche cattolico codardo che ricusi di combattere, abbandoni pure le nostre schiere: *Qui formidolosus et timidus est, revertatur* (Iudic., VII, 3); ma non presuma di rimanere cattolico patteggiando col nemico. La Chiesa cattolica combatte il nemico in campo aperto, senza scendere mai a patti con esso; legione dei soldati di Dio, essa aborre i codardi: essa porta scritte sulla bandiera le parole di Cristo: Chi non è meco, è contro di me. *Qui non est mecum, contra me est.*

IL MATRIMONIO CRISTIANO.

Sacramentum hoc magnum est, ego autem dico in Christo et in Ecclesia.

Questo sacramento è grande, io però parlo riguardo a Cristo e alla Chiesa.

Nella l. agli Efes. al c. V.

L' uomo non è un ente solitario e nomade, gettato a caso nell' universo o nato per vivere e morire all' ombra d' una rupe, ma sì bene un ente socievole, un membro dell' umana convivenza, che lo accoglie bambino nelle sue braccia, lo guida fanciullo al tempio e alla scuola, e non l' abbandona mai lungo il terreno pellegrinaggio. Entrando nel mondo, la prima creatura che l' uomo incontri sulle soglie della vita, è una donna. La madre scocca il primo bacio in fronte al bambino e lo depone sulle braccia del padre: e il padre e la madre sono la prima società naturale che circonda la culla del pargolo, e ne fa il soggetto dolcissimo delle sue cure amorose. La famiglia quindi forma la prima umana comunanza, della quale il matrimonio è il fondamento. E poichè la società civile è una vasta adunanza di famiglie sotto un potere ed una legge, il matrimonio che è la base e l' origine della famiglia, è altresì la fonte primitiva della società civile. Laonde contaminando il matrimonio, voi gettate il veleno nella sorgente della vita d' una nazione; laddove santificando l' umano connubio, voi rendete purissima la scaturigine della vita fisica e morale dei popoli, vivificate la radice vegeta e feconda onde pullulano tutti i

germogli di questo vaghissimo giardino del civile consorzio. La santità adunque del matrimonio è sommamente necessaria così alle famiglie come alla società civile, così alle nazioni come al genere umano.

E questa appunto è la nostra proposizione. Noi veniamo oggi a dimostrare che solo nella Chiesa cattolica il matrimonio conserva la sua natura e la santità che gli diede Gesù Cristo. *Sacramentum hoc magnum est, ego autem dico in Christo et in Ecclesia.*

O Maria, tu che alle nozze di Cana ottenesti da Gesù il primo miracolo della sua vita pubblica, tu impetra al mondo moderno la grazia di conservare intatto il cristiano connubio. *Ave Maria.*

La prima volta che l'uomo parlò sulla terra, parlò della donna; e ne favellò con tale enfasi, che ben rivela tutta la commozione dei suoi affetti. *Hoc nunc os ex ossibus meis, et caro de carne mea* (Gen., II, 23). Adamo era puro ed innocente come un angelo quando il suo cuore amò cotanto la sua dolce compagna. La parola ch'egli le indirizza, ritorna all'anima sua per una voce più soave. Bella, innocente e santa, Eva era l'amica, la confidente, l'ajuto a lui simile. *Adjutorium simile sibi* (Ibid., 18). Tra le ombrose piante dell'Eden Dio medesimo presenta ad Adamo questa vergine sposa. *Adduxit eam ad Adam* (Ibid., 22). Adamo la mira, l'ama, l'accetta e proferisce quelle memorande parole: L'uomo abbandonerà il padre e la madre, per vivere insieme con la sua sposa. *Quamobrem relinquet homo patrem suum et matrem, et adhærebit uxori suæ* (Ibid., 24).

Due creature si uniscono per sempre in connubio, e Dio ne è il sacerdote: ecco il matrimonio nella sua semplicità e santità primitiva. L'amore, l'unità e l'indissolubilità, che costituiscono la natura dell'umano connubio, vi risplendono in tutta la loro purezza. L'uomo accetta dalle mani Dio la dondi-

na come compagna della sua vita e socia dei suoi doni; e la donna viene a coronare la vita e i doni dell' uomo, assicurandogli la perpetuità della famiglia. L' uomo proteggerà la donna, e la donna seguirà il marito: entrambi abbandoneranno tutto per vivere sempre insieme e d' un amor solo. *Erunt duo in carne una* (Ibid., 24).

Il peccato dei nostri progenitori ha forse mutato la natura del matrimonio? Ne ha forse cambiato le leggi fondamentali? Non è punto vero, o Signori. Osservate.

È l' ora del meriggio, quando spira fresca e soave l' auretta: *Ad auram post meridiem* (Gen., III, 8); e Dio scende nell' Eden a punire i nostri padri colpevoli. Egli viene come a malincuore, lentamente e dopo di avere aspettato. Ah! quella coppia infelice è pur troppo rea, pure Dio non osa maledirla. Ascoltiamo, o Signori, dalla bocca di Dio questa grande parola severa insieme e benigna: essa è legge che durerà sino al tramonto dei secoli. Donna, egli dice ad Eva, tu partorirai nel dolore. *In dolore paries filios* (Ibid., 16). Uomo, dice egli ad Adamo, tu mangerai 'l pane nel sudore della tua fronte. *In sudore vultus tui vesceris pane* (Ibid., 19). Ma entrambi rimarrete uniti per sempre, benchè duro ed acerbo sia divenuto il vostro connubio. *Sub viri potestate eris, et ipse dominabitur tui* (Ibid., 16).

Il matrimonio quindi che esisteva anteriormente al peccato e indipendentemente da esso, rimarrà dopo il peccato e non ostante di esso. Eva innocente avea udito da Dio: *Crescite et multiplicamini* (Ibid., I, 28); ad Eva colpevole fu ripetuto da Dio: *Paries filios. Sub viri potestate eris.* I due consorti rimarranno uniti nell' esilio, come erano nell' Eden: Dio li ha congiunti; nessuno osi separarli.

Nè poteva essere altrimenti, o Signori. Che? Forse Adamo che avea mestieri d' una compagna nella felicità: *Non est bonum esse hominem solum* (Ibid., II, 18), non ne avrà più bisogno nella sventura? Queste due sventurate creature non

avranno da consolarsi a vicenda nel doloroso cammino della vita? Certo la felicità abbandonò per sempre questi due sventurati, tuttavia la gioja non lascerà di venire a quando a quando le loro pene. Io dico la gioja, non il piacere: il piacere non è la gioja. La gioja è un sentimento nobile, che può ritrovarsi anche in compagnia della fatica, delle avversità e delle lacrime; è un fiore austero che ha le radici nel dovere, e sboccia ed olezza quando il dovere è compiuto. L' agricoltore può trovare il piacere alla bettola, la gioja però non la ritrova che nei campi inaffiati del suo sudore e verdeggianti di messe. Adamo, in fatti, non loda la beltà della consorte: egli la chiama Eva, cioè madre dei viventi (Gen., III, 20). E il dar la vita a' figliuoli di Dio, il riceverli come un dono di Dio, esclamando con la medesima Eva: *Possedi hominem per Deum* (Ibid., IV, 1), è una di quelle gioje che il peccato non rapì all' umano connubio.

Attraverso le lunghe e dolorose vicissitudini del genere umano e l' abominevole corruzione dei costumi, il matrimonio non perì. Nondimeno il ripudio vi penetrò, e comechè fosse a titolo di derogazione temporanea, permessa da Mosè *ad duritiam cordis*, o tollerata come il minor male presso un popolo di dura cervice, pure non lasciò di essere una sventura. *Ab initio*, disse Gesù, *non fuit sic* (Matth., XIX, 8); chi creò l' uomo, non gli diede che una sola sposa: *Adhærebit uxori suæ* (Gen., II, 24); il primo matrimonio celebrato nel mondo alla presenza stessa di Dio, fu tra due sposi soltanto, e la loro unione fu dichiarata solennemente indissolubile. *Erunt duo in carne una* (Ibid.). Chi dunque ripudiava la sposa, lacerava la propria carne, poichè *jam non sunt duo, sed una caro* (Matth., XIX, 6).

Il perchè Gesù Cristo venuto a restaurare il genere umano e a dargli una vita più perfetta di quella che il peccato gli avesse rapita: *Veni, ut vitam habeant, et abundantius habeant* (Joann., X, 10), non solo ritornò il matrimonio nel primiti-

vo essere, restituendogli in tutta la loro pienezza l' amore, l' unità e l' indissolubilità, ma elevò altresì quest' amore, quest' unità e questa indissolubilità alla soprannaturale perfezione di sacramento. Un sacramento, voi lo sapete bene, o Signori, è un segno sacro per eccellenza, il quale c' impartisce ajuti divini in ordine alla santità. Un sacramento, mettendoci in intima comunicazione con Dio, reca a noi, come per divino contatto, una speciale consecrazione. Quindi è che nel sacramento del matrimonio tutto diviene sacro, sacro l' amore, sacra l' unità, sacra l' indissolubilità.

E primieramente divien sacro l' amore. L' uomo ama, e naturalmente ama, poichè nulla è tanto conforme all' umana natura, quanto l' amore. Come la rosa ai raggi del sole che la indora, schiude le foglie e manda come un sospiro il suo olezzo, così sotto l' incanto della bontà e della bellezza il cuore umano si apre ed esala questa fiamma soave che si addimanda amore. Nondimeno l' uomo si stanca di amare quello che ama. L' amore di jeri non è spesso il fastidio d' oggi? Non è forse questa la storia di tutti gli amori? Nè ciò deve recar meraviglia, imperocchè l' anima nostra, nata per vivere di Dio, come può mai ritrovare nelle povere creature quell' infinito alimento di bontà e di bellezza onde ha fame? Come leggiadra farfalla essa mai non resta dal volare di fiore in fiore, poichè in nessun fiore essa trova quel nèttare che cerca. L' anima va cercando nelle creature la bellezza divina, e ad essa va ripetendo con la sposa dei Cantici: Chi mi concederà ch' io ti ritrovi e ti copra di baci? *Quis mihi det . . . ut inveniam te foris, et deosculer te?* (Cant., VIII, 1).

Or bene, Gesù Cristo elevando il matrimonio a sacramento, vi ha messo sopra l' impronta della bellezza divina e ha reso sacro l' amore. Ed in vero, nel matrimonio cristiano l' amore, più che un sentimento, è una virtù umana insieme e divina, poichè alle gioje terrene si disposano le celesti. La donna si

riveste di qualche cosa di sacro, poichè Dio come per mano la conduce all' altare e la presenta all' uomo: *Adduxit eam ad Adam* (Gen., II, 22), Dio presiede al sacro rito nella persona del Sacerdote, Dio diffonde la luce della sua bellezza su quella creatura peritosa e modesta attraverso il candido velo che la ricopre. E se l' uomo cui Dio la presenta, non crede più a nulla, nemmeno all' amore; non rispetta più nulla, neanmeno sè stesso; pure quando il suo sguardo s' incontra in quegli occhi di colomba, in quella fronte che specchia tutto il candore dell' anima, egli la rispetta prima di amarla, e quanto più l' ama, tanto più la rispetta. Quest' uomo ch' era disceso tanto in basso sino ad amare donne vendute, ora sente il bisogno di elevarsi in una regione più pura, per incontrarsi con l' amor soave, ma nobile e casto della sposa; egli sente che l' amore è un' arcana soavità che discende dal cielo e solleva al cielo. È naturale quindi che in questo sacramento l' amore al contatto di Dio divenga un amore che non conosce rivale, un amore fedele e costante sino alla morte, un amore che tutto dà, che tutto soffre, che vive e muore per il consorte, un amore così santo, che l' apostolo lo paragona all' amore divino di Gesù Cristo per la sua Chiesa. *Diligite uxores vestras, sicut et Christus dilexit Ecclesiam* (Ephes., V, 25).

E appunto perchè l' amore dell' uomo per la sposa è una immagine dell' amore di Gesù Cristo, il sacramento che del matrimonio santifica l' amore, ne santifica eziandio l' unità. Che cosa è, in fatti, nel matrimonio cristiano l' amore, se non il dono di sè stesso? Or, è impossibile darsi interamente a due. Che cosa si darebbe all' uno, dando tutto sè medesimo all' altro? L' unità quindi è inseparabile dall' amore. Dio che trae Eva dal costato di Adamo, per unirla poi come sposa ad Adamo, non vi dice eloquentemente che l' unità è il principio e il fine del matrimonio?

E pure noi non abbiamo detto tutto. Dal costato di Gesù

sulla croce scaturisce acqua e sangue, simboli della Chiesa, sua sposa. Gesù è il nuovo Adamo, la Chiesa è l' Eva novella: Dio unisce Adamo ad Eva; Dio disposa Gesù Cristo alla Chiesa. Come Gesù, esclama l' apostolo, forma un sol corpo mistico con la Chiesa, onde è il capo, così il marito forma un solo essere con la consorte. *Vir caput est mulieris, sicut Christus caput est Ecclesiæ* (Ibid., 23). Laonde come un solo è Gesù Cristo, una sola la Chiesa, un solo l' eterno sponsalizio d' entrambi; così ad un solo Adamo fu data una sola Eva in un solo e santo connubio. L' unità quindi del matrimonio cristiano del pari che il suo amore sono santificati dall' unità e dall' amore dello sponsalizio divino. *Sacramentum hoc magnum est, ego autem dico in Christo et in Ecclesia.*

Rimane ora a vedere se il sacramento del matrimonio renda anche sacra la indissolubilità. Anzitutto osservate bene, o Signori, come l' indissolubilità accompagni sempre il vero amore, sia esso umano, sia esso divino. Se uno di voi, uscendo di questa Chiesa, s' imbattesse in una persona, la quale stringendovi la mano vi dicesse ch' essa vi ama, ma che non può promettervi che anche domani essa vi amerà, voi vi reputereste oltraggiato, e ne avreste ben donde. Chi ama oggi, protestando che forse domani non amerà più, costui non ama nemmeno oggi: l' amore non è cosa che si affitti per un certo tempo. Qual uomo oserebbe appressarsi all' altare, per dire alla sposa: Donna, io ti amo oggi, ma non ti posso promettere che ti amerò anche domani? Quale sposa non ritirerebbe la mano con ribrezzo innanzi ad uomo così fatto? Il vero amore, umano o divino, è sempre un' anima che si trasfonde in un' altra anima, per divenire con essa una cosa sola e per sempre. « Io son sicuro, grida altamente Paolo, che nè la morte, nè la vita, nè gli angeli, nè i principati, nè le virtudi, nè ciò che ci sovrasta, nè quel che ha da essere, nè la fortezza, nè l' altezza, nè la profondità, nè alcuna altra cosa creata potrà mai di-

vidermi dall' amore di Dio (Rom., VIII, 38–39). » Son questi i nobili accenti d' un cuore che ama davvero. La natura dell' amore è eterna: *Charitas nunquam excidit* (I Cor., XIII, 8), poichè l' amore è Dio. *Deus charitas est* (I Joann., IV, 16).

Il matrimonio cristiano adunque essendo l' immagine di Gesù Cristo con la Chiesa, come è impossibile che Gesù Cristo si separi dalla Chiesa, così ripugna che l' unione tra gli sposi possa essere dissolubile.

Ma v' ha ancora di più. Io apro il vangelo di san Giovanni e veggo Gesù e Maria seduti accanto agli sposi novelli al banchetto di nozze in Cana di Galilea. Quelle nozze, ne avverte l' evangelista, furono celebrate il terzo giorno. *Die tertia nuptiæ factæ sunt* (Joann. II, 1). Per qual ragione, miei Signori, l' evangelista ne fa notare che quel giorno fu il terzo per l' appunto? Perchè Gesù inaugura la sua vita pubblica al convito nuziale? *Hoc fecit initium signorum Jesus* (Ibid., 11). A qual fine vi conduce egli la Vergine Maria? *Erat mater Jesu ibi* (Ibid., 1).

L' Angelo delle scuole squarcia il velo che copre questi sublimi misteri. Tre grandi giorni, egli dice, abbracciano tutta la storia del genere umano, l' èra della legge di natura, l' èra della legge scritta, l' èra della legge di grazia. *Primus namque dies est tempus legis naturæ; secundus, tempus legis scriptæ; tertius vero dies tempus gratiæ* (1). Nell' èra della legge di natura Dio simboleggia il suo sponsalizio con la natura umana; nell' èra della legge scritta lo annunzia, nell' èra della grazia lo compie nel seno della Vergine Maria, talamo del divino connubio. *Hujus conjunctionis thalamus fuit uterus virginalis* (2). Or, le nozze di Cana si celebrano appunto il terzo giorno: *Die tertia nuptiæ factæ sunt*, e la Vergine Maria presiede come

(1) In Joann., c. II.
(2) Ibidem.

pronuba alle nozze. *Erat mater Jesu ibi.* La Vergine Maria adunque, colei che è al tempo stesso Sposa dello Spirito Santo e Madre del Verbo incarnato, intervenendo come pronuba alle nozze di Cana, ci rivela che lo sponsalizio cristiano è immagine dello sponsalizio divino, che le sante gioje delle nozze cristiane sono l' eco delle gioje delle nozze divine, e che la generazione dell' uomo nel cristiano connubio rappresenta la generazione del Verbo nell' eternità e la generazione di Gesù Cristo nella pienezza dei tempi. Oh ! sublime armonia di misteri ! Oh ! sovrumana grandezza del matrimonio nella Chiesa cattolica ! *Sacramentum hoc magnum est , ego autem dico in Christo et in Ecclesia.*

Dopo tutto quello che noi siam venuti esponendo, voi non vi meraviglierete, o Signori, che l' apostolo Paolo proponga l' amore di Gesù Cristo per la Chiesa come esemplare dell' amore che l' uomo deve alla sua sposa. *Viri diligite uxores vestras, sicut et Christus dilexit Ecclesiam* (Eph., V, 25); e che la sposa debba essere soggetta al marito con quella fedeltà, con quell' amore e con quel rispetto, con cui la Chiesa si sottomette a Gesù Cristo. *Sicut Ecclesia subjecta est Christo, ita et mulieres viris suis in omnibus* (Ibid., 24). E come, prosegue a dire l' Apostolo, i santi costumi del marito edificheranno la sposa: *Sanctificata est mulier infidelis per virum fidelem* (I Cor., VII, 14), così le virtù della sposa santificheranno il marito. *Sanctificatus est enim vir infidelis per mulierem fidelem* (Ibidem).

Chi è quella giovane donna dalle bionde chiome inanellate e dalla candida veste raccolta ai fianchi da un nastro d' oro ? Quanta parte di cielo risplende su quel viso ! Quanta innocenza in quei begli occhi celesti ! Essa ha ai suoi cenni giovani donne romane, ancelle nella sua casa patrizia: il suo nome è Cecilia. Sovente Cecilia prende in mano l' arpa, solleva gli occhi al cielo, e, cantando soavemente, spande il suo cuore in-

nanzi a Dio. *Cantantibus organis, Cecilia soli Domino decantabat* (Brev.).

Valeriano la vide e l' amò; la chiese in isposa ai parenti di lei, e l' ottenne. Ma questo giovane Romano è di perduti costumi e, per giunta, è pagano di religione: laddove Cecilia è vergine cristiana, consacrata a Gesù, e di vita così innocente, che l' angelo a lei appare spesso e le favella di amori celesti. Che farà essa ora che i suoi parenti han disposto di lei senza di lei? Povera Cecilia!

Non temete, o Signori: Cecilia ricorre alla preghiera, e l' ispirazione del cielo non si è fatta attendere. Cecilia accetta Valeriano per isposo e, appena celebrate le nozze, così a lui rivolge la parola: — Valeriano, mio dolce consorte, mi ami tu? — Cecilia, risponde Valeriano, io ti adoro. — Vorresti tu concedermi una grazia? prosegue a dirgli Cecilia con soavità angelica. — Il tuo volere mi è legge, risponde commosso Valeriano. — Ebbene, ripiglia Cecilia, io ti prego di andar per la via Appia, tre miglia lungi dalla nostra Roma. Ivi troverai un assembramento di poveri: domanda loro del Pontefice Urbano; e quando a lui ti presenteranno, digli che son io che t' invio a lui. —

Valeriano è già ai piedi del Pontefice, e contemplando in in quelle oscure catacombe, al lume della lampada, quel venerando vegliardo, sul cui volto scarno per la penitenza, era la maestà del rappresentante di Dio e la benignità del santo, Valeriano si prostra e dice col cuore tremante di riverenza:— Padre santo, Cecilia a voi mi manda. — Oh! Cecilia! - ripete Urbano col volto raggiante di gioja.

Valeriano viene istruito nella religione cristiana dal santo Pontefice; a lui chiede il battesimo; l' ottiene, e ancor vestito della candida veste di neofito, ritorna a Cecilia. Ma, nel metter piede nella stanza di lei, vede una gran luce e mira Cecilia, rapita in estasi, che favella con l' angelo. Valeriano si arre-

sta, e chiudendo le mani sul petto, contempla immoto quella scena celeste. Cecilia rinviene, e stringendo nelle sue mani quelle di Valeriano, così soavemente gli favella: — Sai tu, mio dolce consorte? Noi partiremo presto per il cielo. — Cecilia, risponde Valeriano col cuore tremante di gioja, nulla mi è più caro del morire con te per Gesù Cristo. — Almachio, Prefetto di Roma, li fa arrestare come cristiani e li condanna a morte. Lo sguardo ispirato di Cecilia trasfonde nel consorte l' eroismo del martirio. Valeriano e poi Cecilia piegano il collo sotto la scure del carnefice. I due sposi come colombe candidissime volano in mezzo agli angeli per abbracciarsi nelle nozze del cielo.

Da ciò che abbiam dimostrato, o Signori, si comprende agevolmente perchè mai la Chiesa, dopo la sua divina costituzione, nulla abbia così strenuamente e perseverantemente difeso, come il sacramento del matrimonio, e perchè, dal canto loro, i nemici della cristiana religione lo abbiano sempre con molta astuzia e con aspra pertinacia impugnato.

La sacra indissolubilità del matrimonio ebbe anzi tutto a combattere le costumanze romane e germaniche, nelle quali 'l divorzio avea profonde radici. La lotta fu lunga e fiera, perchè contro nemici talora barbari, talora prepotenti e sempre formidabili, e durò fino al cadere del secolo IX; ma l' indissolubilità vinse, come ne fanno ampia testimonianza i decreti dei Pontefici, i canoni conciliari di quei tempi, i Capitolari dei re Franchi e le collezioni di Rabano e di Reginone. La lotta ricominciò nel secolo XI, per prolungarsi sino ai nostri giorni.

Ora è un Filippo I di Francia che ripudia la consorte e s' imbalma con l' impudica Bertrada. Ma Urbano II, intrepido come Giovanni Battista, ripete: *Non licet*, e nel 1097 lo scomunica solennemente. Ora è un Errico VIII d' Inghilterra, che minaccia d' abjurare la fede cattolica e strascinare nell' eresia i suoi popoli se la Chiesa non consente ch' egli ripudii Caterina

d' Aragona: un Errico VIII che già confisca il patrimonio ecclesiastico, atterra chiese, saccheggia monasteri, trucida sacerdoti, e con l' esilio, con la prigione e col patibolo assassina una fiorente e nobilissima nazione. La Chiesa cattolica piange sconsolata come Rachele sopra la strage dei suoi figli innocenti, tuttavia costante ed impavida ripete per bocca di Clemente VII: *Non licet;* e si rassegna piuttosto a perdere l' Inghilterra, che lasciar profanare questo divin sacramento. Talora è un Napoleone I che nell' apogeo della sua possanza, appoggiando la destra sull' elsa dalla spada, chiede ad un Pontefice esule e prigioniero il consenso al divorzio. Ma il grande Pontefice Pio VII dell' esilio e dal carcere, sollevando la fronte augusta, risponde con la maestà di Vicario di Gesù Cristo: *Non licet.*

Il razionalismo politico dei tempi nostri pretende stoltamente di separare nel matrimonio cristiano il sacramento dal contratto, per rinchiuderlo così entro la cerchia del potere laico, ostinandosi a non voler comprendere che Gesù Cristo elevò a sacramento appunto il contratto, e che perciò, appo i cristiani, l' uno è inseparabile dall' altro. Il razionalismo non capisce o finge di non capire che il matrimonio non è un contratto come tutti gli altri, ma sì bene un contratto naturale e *sui generis.* È un contratto, perchè richiede il mutuo consenso dei contraenti, ma è naturale, perchè si fonda sulla natura, la quale non dipende dall' umano arbitrio, e determina per sè stessa il fine e i mezzi del matrimonio medesimo. Sofismi ed astuzie, lusinghe e minacce, usurpazioni e vendette si aggiungono a siffatte sacrileghe pretensioni, ma indarno: sulla cattedra di Pietro siede sempre un sommo sacerdote, che a tutti gli Erodi della penna e della spada risponde col Battista: *Non licet.*

Non vale il dire che il razionalismo togliendo al matrimonio la santità del sacramento, lo assicura con le sue leggi e coi suoi tribunali. Imperocchè in tutte le leggi umane e in tutte le umane guarentigie il matrimonio degenera necessariamente in contrat-

to semplice e meramente civile, e, per ciò stesso, essenzialmente dissolubile; diviene un patto che si stringe e si scioglie per volere dei contraenti. Or bene, si voglia o non si voglia, il matrimonio è la base della famiglia; e la famiglia richiede necessariamente un fondamento religioso, come quella che nel suo interno non può essere governata che da leggi morali e di coscienza. Voi potete assicurare ad una famiglia i beni mobili e immobili; ma le vostre leggi non possono nulla dare e nulla togliere ai beni soprammodo preziosi che costituiscono la famiglia medesima. Di grazia, signori razionalisti, chi di voi saprebbe dare agli sposi il mutuo rispetto, la fedeltà, la pace, l'amore? E senza rispetto scambievole, senza fedeltà, senza pace, senz'amore che cosa sarebbe il matrimonio? Non vediamo noi forse coi nostri occhi come, da per tutto ove il matrimonio è ritenuto qual semplice contratto civile, i selvaggi attentati del divorzio abbiano distrutto la famiglia e strascinato nel fango i suoi avanzi?

Ditemi, ditemi: che ne sarebbe stato della società civile nel medio evo se ad ogni regolo, ad ogni principe, ad ogni barone imperante fosse stata data in balìa la legge del matrimonio? Quanti divorzii e quanti scandali non avrebbero contaminato la santità del talamo presso quei tiranuelli, ardenti di nuove fiamme all'apparire d'ogni nuova beltà? Qual bastardume non avrebbe invaso le famiglie e le reggie per riempire il mondo di liti e di guerre nella successione dei patrimonii e degli Stati? Ed oggidì che la generale corruttela ha sbandito da per tutto il pudore, e la così detta *riabilitazione* della carne è invocata come diritto inalienabile e come progresso del vivere sociale, che ne sarebbe della pace domestica e della pubblica se la Chiesa cattolica lasciasse il matrimonio in mano del potere laico e in trastullo alle passioni?

Ah! se la Chiesa fosse stata meno intrepida nel difendere ad ogni costo questo sacramento, la famiglia e il civile con-

sorzio con la famiglia e le nazioni col civile consorzio sarebbero già ricadute da molti secoli nella barbarie pagana. Ma la Chiesa non tradirà mai la sua missione. Liberi i signori protestanti di considerare la divina istituzione del matrimonio come un contratto civile; liberi i tribuni della carne e del sangue di tenerlo in conto d' un negozio, la Chiesa lo manterrà sempre intatto come sacramento divino, serberà in tutto il loro splendore la dignità e i diritti della sposa, della madre e dei figli contro il divorzio, e con la tutela della pace domestica e della pubblica popolerà al tempo stesso la patria di probi cittadini e il cielo di beati.

LA CHIESA E LO STATO.

Qui non congregat mecum, spargit.
Chi non raccoglie meco, disperge.
S. Matt. al c. xii.

Come sotto la mano dell' Onnipotente che crea i cieli e i mondi, il nostro pianeta soggiace alla gran legge dell' ordine e comporta l' influenza degl' innumerevoli astri che con esso si muovono nello spazio, così ogni uomo che viene in questo mondo, s' inchina sotto la potenza dell' Infinito che gl' infonde la vita, e sente l' attuoso potere delle umane creature, alle quali si collegano le sue sorti. Aprendo gli occhi sulle ginocchia della madre, il bambino si trova in grembo ad una famiglia, che lo ama, lo nutre, lo educa, e che possiede una casa. Questa è la vita domestica. Appena adulto, egli muove il passo in mezzo agli uomini, trova un posto nel campo dell' umano lavoro, si apparecchia a fondare una famiglia, e osserva intanto di esser parte di quella grande famiglia che si addimanda la patria. V' ha un re o altro sommo magistrato che la governa, un esercito a difesa di tutti e di ciascuno, ed in contraccambio si richiede da lui obbedienza, fedeltà e concorso al bene comune. Questa è la vita sociale e politica. In fine, quando costui leva gli occhi al cielo e chiede che gli si sveli il segreto dei suoi destini, gli vien risposto che a' suoi vizii o alle sue virtù Dio riserba un eterno avvenire, beato o infelicissimo. Questa è la vita religiosa. Ogni uomo adunque, nascendo, fa parte d' una famiglia, d' una patria, d' una religio-

ne. Prima quindi ch'egli cominci a discutere, egli è già suddito della triplice autorità del padre, dello Stato, della Chiesa. E però la famiglia, la patria, la religione non attendono l'uomo per esser create, ma in quella vece creano essi l'uomo, lo sostentano, lo perfezionano e gli fan la strada all'ultima meta.

Miei Signori, se le famiglie vivessero sempre in pace con lo Stato, e lo Stato andasse sempre d'accordo con la Chiesa, tutto sarebbe ordine ed armonia, e sotto il benefico influsso di questa triplice autorità, il genere umano andrebbe innanzi tranquillo, sicuro e con nobile ardimento per la via d'ogni progresso. Ma sventuratamente il mondo è un immenso campo di battaglia, dove i principi e i popoli consumano le loro forze nel combattersi a vicenda, è l'arena della lotta tra l'uomo e la famiglia, tra la famiglia e lo Stato, tra lo Stato e la Chiesa.

Or bene, qual è la causa di questa contesa? Quale il mezzo di farla cessare? Ecco le due parti della nostra conferenza. Nell'una e nell'altra di queste due ricerche noi vedremo con quanta ragione la Chiesa cattolica ripeta ai principi e ai popoli le parole di Gesù Cristo: *Qui non congregat mecum, spargit.* Chi meco non raccoglie, disperge.

O Maria, o divina iride di pace, tu nel cui seno Dio con sè riconciliava il mondo in Cristo, tu c'impetra le gioje della pace tra lo Stato e la Chiesa. *Ave Maria.*

E primieramente la famiglia, lo Stato e la Chiesa sono tre istituzioni così intimamente tra loro unite, che torna impossibile il separarle anche per un istante solo. La famiglia, in fatti, non sussiste che uniformandosi, nel suo interno, alle leggi della religione, e, nel suo esterno, a quelle dello Stato. Imperocchè la religione conserva la pace domestica, mantenendo ciascuno dei membri della famiglia nei suoi diritti e nei suoi doveri; e lo Stato assicura alla famiglia la sussistenza, proteggendone la vita, il lavoro, gli averi. Lo Stato, da parte sua, ha bisogno

delle famiglie per formare il suo esercito, fornire di tesori l'erario, coltivare la terra, promuovere l'industria e il commercio e mantenere in fiore le scienze, le lettere e le arti belle; e ha mestieri soprattutto della religione per dare alla propria autorità un'origine divina, e fondare gli ordinamenti civili e sociali su quella base senza la quale barcollano, la coscienza. La Chiesa poi trova nella concordia con le famiglie e con lo Stato il mezzo più acconcio di serbare inviolati i diritti di Dio sull'uomo e i doveri dell'uomo verso Dio, la via più agevole e più sicura per indirizzare e sospingere da un trono più alto le umane generazioni verso i beni eterni dell'avvenire,

Da cotesta armonia di relazioni tra la famiglia, lo Stato e la Chiesa appare manifestamente come queste tre grandi istituzioni, operando ciascuna entro i confini del proprio potere, si ajutino scambievolmente. Lo Stato, lasciando intatta la famiglia e l'autorità domestica, opera sopra un campo più vasto avendo di mira il bene comune di tutte le famiglie; e la Chiesa, senza nulla togliere all'autorità civile, nè punto immutare il reggimento politico, accoglie tutti i popoli nel gran regno di Dio, che non è di questo mondo: non perchè non sia in questo mondo, ma perchè il suo proprio ed ultimo fine non sono i beni di questo mondo, ma bensì il possesso di Dio nel tempo e nella eternità. Laonde come la famiglia non ha il diritto di cospirare ai danni dello Stato o di far leggi contro di esso, così, e con molto maggior ragione, ripugna che lo Stato possa aver diritto di fare una legge contro la Chiesa.

Sì, miei Signori, ripugna che lo Stato possa aver tale diritto. Ed in vero, la creatura è necessariamente suddita del creatore, imperocchè una creatura indipendente dal creatore sarebbe una creatura non creata, cioè l'impossibile. Or, la religione, nel suo concetto fondamentale, è il dovere che ha l'uomo di rendere l'omaggio di sudditanza al creatore e Signore dell'universo. Quindi nessuno, nemmeno Dio, potrebbe fare una legge

contro la religione. Dio certo poteva non crear l'uomo, ma, posto che lo creò, non può riconoscerlo non tenuto a rendergli l'omaggio di suddito, giacchè questo dovere risulta necessariamente dal fatto stesso della creazione. Come adunque lo Stato potrebbe avere un diritto che nemmeno Dio può avere?

Appunto per questo, o Signori, la religione è il primo articolo del diritto di natura, ossia è la base di tutti i diritti e di tutti i doveri. Come adunque nessuno Stato ha il potere di far leggi contrarie al diritto di natura, così nessuno Stato può far legge alcuna contro la religione; e come il diritto di natura è legale presso tutte le nazioni indipendentemente da ogni legge positiva, poichè tutte le leggi umane lo suppongono, nè possono crearlo o abolirlo; così, e con maggior diritto, la religione è legale presso ogni Stato per sè stessa e indipendentemente da tutte le leggi, le quali nulla possono mai aggiungervi e nulla togliervi.

Or bene, se la prosperità delle famiglie, dello Stato e della Chiesa risiede principalmente nella loro armonia e nel loro scambievole accordo, donde mai deriva tra essi tanta nimistà? Da qual fonte scaturiscono tanti odii e tante discordie? Miei Signori, per ritrovare la causa prima ed unica di questa guerra incessante, noi non abbiamo che da rientrare per poco in noi medesimi: uno sguardo che noi rivolgiamo al nostro cuore, ci manifesta apertamente che cotesto grande combattimento, che affatica il genere umano, è il riverbero dell'interna e ardente lotta dell'anima.

Osservate, in fatti, attentamente come il contrasto tra le passioni e i doveri, tra le illusioni e la realtà ci accompagni sempre e da per tutto, così nella famiglia come nello Stato, così nello Stato come nella religione. Accanto al legittimo desiderio di fondare una famiglia e di trovare nella sposa la socia fedele dell'amor suo, s'accende nell'uomo altro ardore, che lo spinge a rapire ad un'altra sposa, ad un'altra famiglia

le caste gioje dell' amor conjugale. Insieme con l' onesta brama di accrescere il proprio patrimonio, sente l' uomo l' istintiva propensione ad appropriarsi gli altrui averi. Col desiderio lodevolissimo di prender parte al governo della cosa pubblica, per servire la patria, va di conserva nel cuore umano l' ambizione del dominio, la quale tramuta il potere in tirannide. E perfino nel forte, vivo e soave desiderio di entrare in comunicazione con Dio, penetra il segreto orgoglio dell' uomo, che ambisce di determinare il procedimento di questo divino commercio. In una parola, nella famiglia, nello Stato, nella religione l' uomo non dà un passo nella via della virtù, senza che al tempo stesso un' arcana forza non lo spinga a metter piede in quella del vizio. Laonde dal cuore umano, focolare della voluttà e della cupidigia, muove la guerra contro la famiglia; dal cuore umano, centro d' ogni ambizione, esce il grido di ribellione allo Stato; dal cuore umano, sede dell' orgoglio, partono le insidie e gli oltraggi contro l' autorità della Chiesa.

È vano ricercar la cagione di questa triplice guerra nelle varie forme del reggimento politico, imperocchè non v' ha monarchia nè repubblica, non aristocrazia nè democrazia, in cui la famiglia, lo Stato e la Chiesa non sieno bersaglio alle ire dei piccoli e dei grandi. Indarno si pensa di trovarne l' origine nel grado di cultura dei popoli, poichè non havvi barbarie nè civiltà, presso la quale la famiglia, lo Stato e la Chiesa sieno al coperto da incessanti e poderosi assalti. È ingiustizia incolparne il manco di libertà civili e di reciproche guarentigie, essendochè appunto in nome di tali libertà e di tali guarentigie si combatte la famiglia, lo Stato, la Chiesa. A siffatte superficiali investigazioni la filosofia della storia dà una solenne mentita. Dal cuore, dalla vena larga e profonda che il male aprì nel cuore umano, scaturiscono perennemente gli adulterii, le stragi, le rapine, le bestemmie, le ire e le vendette, gli odii

e le guerre selvagge, che minacciano d' ingojare nei loro vortici la famiglia, lo Stato e la Chiesa.

Nè crediate, Uditori, che ciò sia una mia opinione o una mia scoperta: aprite il santo evangelio e leggete: « Dal cuore partono i mali pensieri, gli omicidii, gli adulterii, le fornicazioni, i furti, i falsi testimonii, le maldicenze. » *De corde exeunt cogitationes malæ, homicidia, adulteria, fornicationes, falsa testimonia, blasphemiæ* (Matth., XV, 19): dall' impura sorgente del cuore scaturiscono quelle acque limacciose che contaminano la vita domestica, sociale, politica e religiosa. *Hæc sunt, quæ coinquinant hominem* (Ibid., 20). Io chiamo voi tutti, o Signori, in testimoni della verità di queste parole di nostro Signore Gesù Cristo: se mai in questo uditorio v' ha un solo che in cuor suo non sostenga una guerra aspra e incessante contro la voluttà, contro la cupidigia, contro l' ambizione e contro l' orgoglio, si levi su e mi smentisca.

Da ciò che siam venuti esponendo appare manifestamente che la conservazione della famiglia non potrà mai conseguirsi senza un rimedio efficace contro la voluttà; che la società civile e lo Stato non prospereranno mai tranquilli e robusti, ove non si adibisca un rimedio efficace contro la cupidigia e contro l' ambizione, nè mai la religione si manterrà pura e veneranda senza un' autorità divina che sottometta l' umano orgoglio al potere della verità e della giustizia. Ma donde attingerà l' uomo questa forza tanto potente e tanto indispensabile al mantenimento della famiglia, della società civile e della religione ?

Il razionalismo da lunga pezza si è messo alla ricerca di questa forza conservatrice, e si pensa di averla trovata nella perfezione del reggimento politico; ma il razionalismo evidentemente s' inganna. Imperocchè sia quanto si voglia ingegnosa e sapientemente elucubrata la costituzione sociale e politica d' un popolo, essa lascia intere le umane passioni: il cuore dell' uomo rimane in preda alle brame ardenti della voluttà, della

cupidigia, dell' orgoglio. Non è forse ridicolo il supporre che cotesti esterni ordinamenti scendano come celeste rugiada nel fondo dell' anima, per estinguere l' affannosa sete di piaceri che la travaglia? Or, noi abbiamo dimostrato che appunto da siffatte smanie del cuore umano parte la guerra contro la famiglia, contro lo Stato, contro la Chiesa; dunque tutte le riforme sociali e politiche lasciano intera l' origine del male.

Il razionalismo, in secondo luogo, mette avanti come rimedio universale ed efficace l' incivilimento. Aprite scuole, esso ripete, istruite, rischiarate con la fiaccola della cultura e della libertà le plebi, e secondochè esse saranno incivilite, cesseranno dai selvaggi attentati contro la società civile. Ma, anche qui, il razionalismo si lascia sedurre dalle illusioni. L' incivilimento lungi dallo svigorire le umane passioni, le raffina, le dilata, le accende, e però ne accresce e ne moltiplica le brame. La è cosa che cade tuttodì sotto i nostri occhi. I volgari guadagni spesso appagano la plebe; ma che cosa può far paga una cupidigia incivilita? Una cucina casalinga basta al popolino; ma qual fame incivilita può star contenta senza le leccornie più costose e più variabili? Che dirvi della voluttà incivilita? Ho io da parlarvi dei suoi capricci, delle sue pretensioni, delle effeminate ricercatezze e delle fameliche voglie di questa lupa, che

« Dopo il pasto ha più fame che pria? »

Dovrò io descrivervi cotesti Sardanapali da corte o da trivio, avventori di vituperosi luoghi, e spiranti lussuria da ogni lor gesto, e che con gli sguardi vanno divorando per le vie ogni fiore, fresco o marcido ch' ei sia? Quanto poi all' orgoglio, è cosa assai manifesta che quanto più l' uomo s' incivilisce, tanto più allarga la cerchia dei suoi ambiziosi disegni e moltiplica il numero dei suoi audaci tentativi. Sicchè, governanti e governati, sieno quanto si voglia civili e culti, rimangono sempre in balìa delle umane passioni insaziabili e tirannicche.

Il razionalismo chiama in ajuto la sua filosofia morale; ma, di grazia, di quale morale parla esso, se della morale esso non ci ha mai dato nemmeno la definizione? Di quale morale, se in tutti i sistemi filosofici del razionalismo la virtù o è la stessa cosa che il vizio, o del vizio ha tutta la bruttezza con l' ipocrisia per giunta? Si dirà che anche nei libri dei razionalisti si trovano delle belle sentenze morali? Ma ciò che importa? La filosofia del razionalismo è una filosofia senza Dio; e una morale senza Dio, manca d' ogni ragione per imporre doveri all' uomo. Che? Dovrebbe forse l' uomo combattere gagliardamente il proprio orgoglio, soffocare il grido della propria ambizione, incatenare tutti gl' istinti della sua voluttà e della sua cupidigia e muover guerra spietata e incessante a sè medesimo perchè piacque al tale o tal altro filosofo di chiamare la virtù una gran bella cosa? Qual mai delitto han risparmiato agli uomini queste formole vuote e sonore? I filosofi stessi che le insegnano con socratica gravità, non sono forse i primi a ridersene e a gittarle all' aria? Non ripongono essi nei piaceri della terra l' ultima e suprema felicità dell' uomo? Qual diritto hanno essi dunque di vietare all' uomo che faccia lecito il libito?

A qual partito si appiglierà adunque il razionalismo per liberarci dalla guerra atroce contro la famiglia, contro lo Stato, contro la Chiesa? Ricorrerà esso forse alla forza? Ma alla forza dello Stato contro il popolo risponde con necessaria reazione la forza del popolo contro lo Stato; e la collisione di queste due grandi forze sarebbe la guerra perpetua. Si può per breve tempo opprimere con la tirannide un popolo, ma, così nell' ordine fisico come nel morale, la compressione cagiona lo scoppio: la storia ne dimostra che le rivoluzioni, le quali scossero il giogo della forza, furono le più sanguinose e devastatrici.

Io domando per l' ultima volta: che farà il razionalismo per conservare la pace domestica e pubblica?

Esso farà quello che ha sempre fatto finora: cioè, promul-

gherà oggi una costituzione civile e politica per abolire quella di jeri; e domani studierà il modo di mettere da parte quella di oggi: salirà sulla tribuna per dettar leggi in nome del popolo sovrano, e scenderà in piazza con la carabina in pugno per combattere quel popolo medesimo, che gli lacera in faccia quelle leggi. Nessun periodo storico è stato più fecondo di rivoluzioni e di guerre, di troni infranti e di dinastie mandate in bando, di riforme politiche e di riforme sociali, di congressi internazionali e di assemblee legislative, di grandi leghe e di scioperi generali, quanto quello che corre dalla famosa promulgazione dei *Diritti dell' uomo* nell' assemblea costituente francese del 1789 sino ai nostri giorni. E dopo tante rovine e innanzi a tanta anarchia non ha forse la Chiesa cattolica il diritto di ripetervi col santo evangelio: Chi meco non raccoglie, disperge? *Qui non congregat mecum, spargit.*

Noi abbiam dimostrato la impotenza del razionalismo a salvare la società civile dalla guerra grande ed intestina che la travaglia. Ma ciò che è impossibile all' uomo, è ben possibile alla religione cattolica, che non è opera dell' uomo.

Chi è quella giovane donna che ci sta dinanzi, assisa alla mensa di Fabio, vecchio patrizio romano? Al candore delle sue vesti, alle grazie del suo viso, più che una vergine la direste un angelo. Come è bella! Quanta luce d' amore in quegli occhi di colomba! Quanta innocenza in quel sorriso! — Non è vero, Agnese, le dice Fabio, tu hai già scelto lo sposo. — La vergine solleva lo sguardo come se contemplasse una figura presente, e immota guardando, risponde: — Oh! sì, Fabio, io ho già scelto il mio sposo. Egli mi ha recato l' anello degli sponsali. *Annulo suo subarrhavit me* (Brev.). — Certo, riprende a dire Fabio, egli è un giovane ricco, bello, nobilissimo: non è vero, Agnese? — Il viso della donzella raggia di gioja: i grandi occhi azzurri le sfavillano di nuova luce. — Il mio amante, ella risponde, è più bello del sole. Ei mi cinse il col-

lo di preziosi monili, mi ornò di gemme la destra. *Dexteram meam et collum meum cinxit lapidibus pretiosis* (Ibid.): col sangue suo mi tinse di porpora le gote. *Sanguis ejus ornavit genas meas* (Ibid.). Non vedi tu impressa sulla mia fronte l'orma dei suoi baci? *Posuit signum in faciem meam* (Ibid.). — Fabio non comprende ancora il mistero degli amori di Agnese, e maravigliato di tal fatta dichiarazioni, continua a dirle: — Perchè, nipote mia dolce, non mai mi hai tu parlato di questo sposo? Ei si pare che tu lo ami molto. Dimmi, Agnese, viene egli spesso a vederti? — Oh! risponde la pia vergine vie più commossa e come trasfigurata dalla pienezza del gaudio, egli non mi abbandona mai: quando io piango, ei mi terge le lacrime; quando io canto ei risponde alle mie note. — Fabio insiste per conoscere il nome di questo sposo, ma Agnese gli risponde: — Se io tel dico, o Fabio, tu nol comprendi. Il suo nome è il più soave in cielo ed in terra; il suo nome è ineffabile: è il nome del Figlio della Vergine e del Verbo di Dio! —

Miei Signori, io non cito un esempio, ma apro una storia antica e grande quanto il cristianesimo. Da venti secoli legioni e legioni di Vergini Agnesi, come creature discese dalle regioni della luce, attraversano il mondo, innocenti colombe che volano su i monti e abbassano il volo verso le valli e battono le ali per ogni dove. Anche oggi, tra tanta generale corruttela, in tutti gli ordini di persone e in tutte le condizioni della vita domestica e sociale, queste vergini Agnesi diffondono con l'amore della purezza senza macchia il buon odore di Gesù Cristo per la santificazione di tutti. Chi mutò questi cuori plasmati di carne e di sangue in cuori di angeli? Chi accese in quelle anime pure in corpi puri 'l sacro fuoco della castità? Solo la religione cattolica. Il razionalismo quindi non può negare che solo la religione cattolica possiede il divino rimedio contro la tirannide della voluttà.

Un altro fatto grande ed unico ne presenta il cattolicismo,

ed è la povertà evangelica. Da venti secoli schiere innumerevoli di uomini e di donne, anche quando sortirono i natali nel fasto delle dovizie o in magione regale, si son veduti abbandonare tutto, per vestirsi di ruvido sajo e vivere di lavoro e di povertà, or negli eremi, or negli ospedali, quando nelle missioni dell' apostolato in terre inospiti, quando nella polvere degli archivii e negli asili della mendicità, tal volta nelle appestate maremme per prosciugarle, tal altra in lande sterili per tramutarle in fertili giardini. Anche oggi che si adora il vitello d' oro; oggi che una potentissima nazione calpesta spietatamente l' indipendenza di due eroiche repubbliche per assicurarsi la via ai ricettacoli dei diamanti; oggi che per la sete dell' oro si vende giustizia, onore, patria, coscienza e tutto; anche oggi, io dico, questo esercito di eroi, dalle mani incallite nel lavoro in ajuto dei fratelli, e dall' animo nobilmente altero nel postergare le terrene dovizie, dissecca la sorgente del socialismo e ritorna la pace tra il capitale e il lavoro. Chi oserà negare che la smodata cupidigia non sia fonte perenne di frodi, di liti, di usure, di rapine, di odii, di vendette, di guerre, di saccheggi? Chi metterà in forse che il socialismo lungi dallo spegnere la cupidigia, non fa che accenderne sempre più le brame e le ire? Dunque il razionalismo non può negare che solo la religione cattolica ha recato dal cielo il rimedio alla cupidigia.

Noi non abbiam detto tutto. Chi è quella religione che adora la maestà del Dio di Sabaoth sotto le umili sembianze d' un crocifisso? Chi fa dell' ubbidienza l'omaggio più santo che l' uomo possa offerire a Dio? Dal supremo Gerarca che siede sul trono di Pietro, sino al più oscuro alunno del santuario, dal monarca che impugna lo scettro, al gramo bracciante che suda sulle glebe, ogni cattolico riconosce nell' umiltà il fondamento d' ogni grandezza. Cinga altri la spada di Carlomagno o di Napoleone, abbia la mente di Agostino o di Tommaso, il genio

di Dante o di Michelangelo, l' eloquenza del Crisostomo o del Bossuet, egli confessa che l' autorità discende da Dio, e che il sottomettervisi è il supremo dei doveri. Dall' altra parte noi vediamo che, dalla fede cattolica in fuori, l' orgoglio, causa principalissima d' ogni guerra, regna e padroneggia in tutto e da per tutto. Dunque il razionalismo è costretto ad ammettere che solo la religione cattolica trionfa dell' orgoglio.

Riepiloghiamo il nostro ragionamento. La guerra alla famiglia, allo Stato, alla Chiesa muove dalla voluttà, dalla cupidigia, dall' orgoglio, fonti primitive di tutte le umane passioni. Or, solo la religione cattolica possiede il rimedio efficace e divino contro questa triplice cagione d' ogni guerra. Dunque solo il cattolicismo ha il diritto di ripetere con Gesù Cristo alla società civile: « Chi non raccoglie meco, disperge. » *Qui non congregat mecum, spargit.*

Ma il razionalismo per non darsi vinto, così rivolge a noi la parola: — Il vostro ragionamento non prova nulla, perchè voi confondete la religione con la Chiesa. Sia quanto si voglia divina la religione cattolica, essa è rappresentata e amministrata da uomini, che s' intitolano Chiesa. E costoro possono certo abusare della loro missione, sia pure divina. Or, chi punirebbe i costoro eccessi? Sottomettendo adunque la famiglia e lo Stato a quest' ordine d' uomini che si addimanda Chiesa, noi non salvezza troveremmo ma tirannide. L' efficacia adunque del cattolicismo rimane nelle astrattezze della teorica, senza discendere alla realtà della vita pubblica, e non senz' attentare l' autorità e la libertà dello Stato. —

Nostro Signore Gesù Cristo, rispondiamo noi, per salvare il genere umano non diede fuori una teorica, come, a cagion d' esempio, Platone nella sua *Repubblica*, ma sì bene chiamò alcuni uomini e disse loro: « Andate e istruite tutte le genti (Matth., XXVIII, 19): » « Io sono con voi per tutti i giorni

sino alla consumazione de' secoli (Ibid., 20): » Chi ascolta voi, ascolta me; e chi voi disprezza, disprezza me (Luc., X, 16): » « Abbiate fidanza: io ho vinto il mondo (Joann., XVI, 33). » Ecco la Chiesa cattolica. Essa quindi non è un libro scritto o una tradizione vaga, ma una società vivente e perfetta, fondata da Gesù Cristo, una società universale per tutto il mondo, duratura per tutti i secoli, e nella quale vive Dio, sempre ad essa presente. *Vobiscum sum.*

Or bene, che cosa pretende il razionalismo dalla Chiesa? Forse ch' essa punisca quelli, tra i suoi ministri, che sono rei? Ma la Chiesa lo ha fatto sempre; lo fa sempre e sempre lo farà: essa ha il suo foro, il suo codice, i suoi giudici, i suoi tribunali, il suo carcere. Direte forse che essa non ha più nulla di tutto questo, perchè lo Stato moderno distrusse tutto ciò che riguarda il potere coercitivo della Chiesa, e che la Chiesa, ridotta a non potere infliggere altre pene che le spirituali, spesso non punisce efficacemente gli ostinati? Ciò è verissimo; ma perchè dunque il razionalismo rivolge i suoi rimproveri alla Chiesa e non allo Stato? Non vi pare egli appunto questo il caso di quel filosofo, che volendo provare ad un contadino che le aquile non volano, ne prese una in sua presenza, le tagliò le ali, e, a lui rivolto, con aria di trionfo gli disse: Vedi, imbecille, se non sia vero che le aquile non volano!

Ah! miei Signori, per dimostrare che l' aquila non è buona a volare, non si deve cominciare dal tagliarle le ali. L' anarchico domanda allo Stato moderno: — Dimmi, o Stato, chi punirà i tuoi ministri colpevoli, i tuoi deputati che si vendono, i tuoi sindaci che rubano, i tuoi cassieri che prendono il volo? — E lo Stato risponde a buon diritto: — Li punisco io, perocchè io ho codici, giudici, tribunali e carcere. — Ma se l' anarchia distruggesse tutto questo; per poi abolire lo Stato come istituzione inetta a punire gli abusi dei suoi ufficiali colpevoli, a chi rivolgereste voi, o Signori, i vostri rimproveri allo Stato

o all' anarchia? Non vogliate adunque avere due pesi e due misure quando si tratta di una società perfetta, divina, universale, imperitura qual è la Chiesa. L' abuso essendo possibile da parte di alcuni ministri della Chiesa come da parte di alcuni ufficiali dello Stato, non ne segue che debbano abolirsi la Chiesa e lo Stato, ma si bene che così l' una come l' altro abbiano piena libertà di punire cotesti abusi.

Nè veniate a dirci che a questo modo lo Stato sarebbe entro un altro Stato, imperocchè non solo il vostro Stato ma tutti gli Stati del mondo sono entro il gran regno di Dio, come tutte le famiglie d' una nazione sono entro lo Stato che la governa. E come nulla nuoce alla prosperità, alla libertà e all' autonomia delle famiglie essere entro lo Stato, perchè lo Stato è di ordine ad esse superiore, così non nuoce punto alla prosperità, alla libertà e all' indipendenza degli Stati essere in grembo alla Chiesa, perchè la Chiesa è di ordine supremo, soprannaturale e divino. Anzi come le famiglie, segregate dallo Stato, periscono, poichè da esso attingono tutela, forza e incremento; così gli Stati cattolici, separati per leggi dalla Chiesa, vanno in rovina, appunto perchè dalla sottomissione alla divina autorità della Chiesa ricevono quel vigore e quel lustro che li rendono forti, riveriti, prosperi, immortali.

Miei Signori, Gesù Cristo fondò la Chiesa non sul potere dei Cesari, ma sopra la propria autorità, la quale conferì a Pietro, sempre vivente nel romano pontificato. *Super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam* (Matth., XVI, 18). Su questa pietra siede Gesù Cristo nella persona del suo Vicario. *Vobiscum sum omnibus diebus* (Ibid., XXVIII, 20). Da questa pietra spande Gesù le acque della rigenerazione promesse dal profeta (Isai., XII, 3), cioè le acque della grazia, che spengono nel cuore dell' uomo le fiamme della voluttà, della cupidigia, dell' orgoglio e dell' ambizione, come un dì nel deserto presso Rafidim e presso Cades aprì in una pietra una fonte d' acqua viva per

dissetare il suo popolo. *Bibebant autem de spiritali, consequente eos petra: petra autem erat Christus* (1 Cor., X, 4). Su questa pietra le famiglie, gli Stati e la Chiesa hanno il loro fondamento immobile; in questa pietra la fonte eterna della pace e della salvezza. Ma guai a quelle famiglie, a quegli Stati, a quelle sètte che si separano da questa pietra, e in essa dan di cozzo ! *Qui ceciderit super lapidem istum confringetur* (Matth., XXI, 44): la loro rovina è inevitabile: Dio l' ha detto, e la storia l' ha dimostrato !

IL POTERE DELLA DONNA.

Universæ facultates nostræ atque familiæ in conspectu tuo sunt.
Tutte le nostre facoltà e le nostre famiglie sono nelle tue mani.
Nel l. di Giuditta al c. III.

Non è bene che l' uomo sia solo: Dio lo ha detto; e all' uomo fu data per compagna la donna: Dio lo ha fatto. E la donna o madre o sposa o sorella o emula nella santità, nelle lettere, nelle arti è sempre la compagna dell' uomo, anche quando l' uomo si pensa d' esserne indipendente. La donna è accanto all' uomo nell' Eden, accanto all' uomo sul Golgota, accanto all' uomo presso al trono di Dio. Ma che cosa è la donna? È ella l' angelo della bellezza che sparge di rose la valle dell' esilio, ovvero è il demone della seduzione che ci tende agguati lungo il cammino della vita? È ella il genio tutelare della famiglia, l' eroina del civile consorzio, ovvero l' altrice della discordia tra le pareti domestiche, la fata che ammalia le turbe? Se io chieggo alla storia che cosa sia la donna, la storia in una pagina mi dice che la donna è Debora, Giuditta, Pulcheria, Elisabetta d' Ungheria, Caterina da Siena, Giovanna d' Arco; ma in un' altra pagina aggiunge che la donna disonorò coi suoi baci la nobile fronte di Sansone, di Davide, di Salomone, di Arrigo VIII, di Luigi XIV. Se io interrogo la Bibbia che cosa sia la donna, la Bibbia risponde in un capitolo: « Dalla donna ebbe principio il peccato, e per lei moriamo tutti. » *A*

muliere initium peccati, et per illam omnes morimur (Eccles., XXV, 33); ma in un altro nota che la beltà della donna risplende nella sua casa, come il sole nell' universo: *Sicut sol oriens mundo in altissimis Dei, sic mulieris bonæ species in ornamentum domus suæ* (Ibid., XXVI, 21); in un versetto ne dice: la donna « molti ferì e gittò per terra, e i più forti furon tutti uccisi da lei: » *Multos vulneratos deiecit, et fortissimi quique interfecti sunt ab ea* (Prov., VII, 26); ma in un altro ne avverte che la donna « sarà data all' uomo in premio delle sue buone opere: » *Dabitur viro pro factis bonis (Eccles.*, XXVI, 3); in una pagina ne fa osservare che la donna è più amara della morte: » *Inveni amariorem morte mulierem* (Ibid., VII, 27); ma in un' altra ne ricorda che « la donna è gloria dell' uomo: » *Mulier gloria viri est* (1 Cor., XI, 7). Ma che cosa è in fine la donna, che la ragione, la storia, la Bibbia presentano ad ogni piè sospinto in sembianze affatto diverse ? Perchè tante lodi e tante rampogne alla medesima creatura ? È ella il genio del bene o il genio del male ?

Miei Signori, la donna è l' uno e l' altro. È essa malvagia ? Tutti i rimproveri della ragione, della storia, della Bibbia son da lei meritati: essa è, come disse Platone, un bel male. È ella virtuosa ? Tutti gli encomii della ragione, della storia, della Bibbia le appartengono di diritto: essa è bellezza sopra bellezza. *Gratia super gratiam* (Eccles., XXVI, 19). Ma, sia essa santa, sia essa malvagia, dalla donna pendono i destini del genere umano; essa ne ha in pugno le sorti.

E questa appunto è la tesi che noi imprendiamo oggi a dimostrare. Noi vedremo come nella società civile, così nel bene come nel male, tutto penda dalla donna. *Universæ facultates nostræ atque familiæ in conspectu tuo sunt.*

O Maria, o santissima tra tutte le donne, la luce della tua bellezza rischiari l' importanza e la sublimità dell' argomento. ***Ave Maria.***

Un dì nelle delizie dell' Eden, sotto un cielo splendido e purissimo, tra i vaghi fiori e le pomifere piante passeggiava una creatura bella ed innocente. Le lunghe chiome inanellate, sciolte all' aura, le ricadevano ondeggianti sugli omeri; le gote avea di rosa, le labbra sorridenti; dalla fronte candidissima traluceva tutta la verginità dello spirito, e i grandi occhi amorosi rivolti al cielo parcano di angelo che conversasse con gli angeli. Adorna di tutte le bellezze della natura e della grazia, Eva nel paradiso terrestre incedeva come regina nella sua reggia.

In quel giorno il male esisteva, poichè Lucifero avea già peccato; ma il male non era ancora entrato nel mondo. Chi ve lo introdusse? Ah! fu appunto quell' amabile creatura! Alle suggestioni di Lucifero, Eva concepì l' errore, lo rivestì di vezzi e lo porse all' uomo: e l' uomo, sedotto, accettò l' errore e lo tramandò funesto retaggio sino ai più tardi nepoti. Da quel giorno fatale questo funestissimo avvenimento ritorna allo stesso modo, in tutti i tempi e da per tutto. Quando il germe del male cade nel cuore della donna, essa lo alimenta della sua vita, lo accomuna alle sue grazie e ai suoi amori, lo trasfonde con la tenerezza di sposa e con l' autorità di madre, e per mezzo del consorte e dei figli lo spande lentamente in tutti gli ordini della società civile.

Nè è da meravigliarsene, imperocchè appunto la donna crea e conserva la vita morale della famiglia.

E valga il vero, chi genera della sua sostanza i figliuoli e li nutrisce dell' amor suo? La madre. Chi li culla nelle sue braccia e li alimenta della sua vita medesima? La madre. Qual è la prima voce che il bambino ode nella sua infanzia? Qual sorriso lo rallegra? Qual cuore sente egli battere accanto al suo? La voce, il sorriso, il cuore della madre. Chi scioglie quelle labbra innocenti a profferire le prime parole, i nomi soavissimi di Dio, dei genitori, della patria? Chi trasfonde in quei vispi fanciulli e in quelle bimbe vezzose i primi germi

della vita intellettuale, i più soavi affetti dell' anima propria? La madre. E come sul viso di quei teneri garzoncelli voi vedete riflesse le sembianze materne, così nei loro cuori voi ravviserete in piccolo un' immagine della madre.

Chi è quella cara fanciulla seduta accanto a quel giovanetto? Come ingenuo e soave è il colloquio! Con quanta innocenza ella gli sorride e gli carezza le chiome! Oh! la sorella! L' amore di lei è sempre casto come quello degli angeli. Chi sa mai negar nulla a questa soave creatura con cui ha diviso le gioje purissime della fanciullezza? Chi non ne ascolta i consigli? Chi non si commuove alle sue lacrime?

Sotto altra forma non meno amata e non meno amante ci si presenta la donna divenuta sposa. Queste due creature s' incontrarono nel cammino della vita e si amarono: e Dio benedisse quel casto amore e lo rese fecondo. Lo sponsalizio, ne dice la sacra Scrittura, ha fatto di quei due cuori un cuor solo, di quelle due anime una sola vita. *Jam non sunt duo, sed una caro* (Matth., XIX, 6).

Voi lo vedete bene, o Signori, l' uomo, che sempre è un nato di donna, pargoleggia sulle ginocchia d' una madre, cresce tra le gioje innocenti della sorella, e s' avanza nel faticoso cammino della vita sorretto dalle grazie e dall' amor della sposa. L' uomo quindi nasce, vive e muore sotto questo triplice potere della donna: potere senza limiti, poichè chi mai potrebbe prescrivere confini all' amore della sorella, della sposa, della madre?

Tutto questo ne spiega perchè mai la famiglia è sempre, più o meno, ad immagine e somiglianza della donna. Come potrebbe una pianta avere altra vita da quella della radice che la produce e l' alimenta? Voi ammirate il valore di quel duce di eserciti, la virtù di quel cittadino, la giustizia di quel magistrato, la clemenza di quel re, lo zelo di quell' apostolo, l' eroismo di quel martire: tutto questo a prima vista non vi

offre nessuna idea di necessaria connessione con la donna. Ma se voi vorrete attentamente rintracciare da qual fonte nascano cotesti rivi, da qual centro partano cotesti raggi, qual segreta molla metta in movimento quest' immensa macchina sociale, qual nascosta radice trasfonda la vita in tutti i rami di questo grande albero della società civile, voi troverete il centro di quest' arcana forza nel cuore della donna. Buona o malvagia, vicina o lontana, v' ha sempre un' Egeria dietro le cortine dell' uomo.

V' ha di più. Suole attribuirsi alle leggi savie o sconsigliate la prosperità e lo scadimento delle nazioni. Ma le leggi non sono che l' espressione dei pubblici costumi. *Res a natura profectas et a consuetudine probatas legum metus et religio sanxit*, dice egregiamente Marco Tullio (1). Il perchè poco o nulla le leggi giovano ai popoli se non ritrovano in essi i severi e robusti abiti della religione, della virtù e del lavoro, che formano la sua vita morale. Non mai le leggi han salvato una nazione, onde la corruttela avea corroso i costumi. *Quid leges sine moribus vanæ proficiunt*, gridava il Venosino ai Romani. Il più savio codice dell' antichità fu promulgato sotto Giustiniano; e il domani della promulgazione il Basso Imperio periva sotto il peso della morale corruzione più che per la spada dei barbari. Ditemi, Signori miei, tutti i Licurghi e tutti i Soloni della moderna Europa (e al presente non sono meno di novemila), tutti cotesti legislatori e tutti i loro codici e tutte le loro parlamentari discussioni e tutte le riforme politiche e sociali da loro escogitate ed eseguite han forse restaurato e rinvigorito i costumi? Han forse restaurato nei popoli le sublimi idee e i nobili sentimenti della giustizia, dell' onestà, del disinteresse, dell' annegazione? Han suscitato quelle grandi imprese e quelle gigantesche istituzioni di beneficenza, di virtù e

(1) Rhetor., l. II, *de invent.*

di eroismo, che sono state mai sempre il glorioso patrimonio dei secoli di fede? La risposta sta scritta nelle statistiche criminali che l' Europa pubblica ogni anno con la destra, coprendosi con la sinistra la fronte per la vergogna!

Le leggi adunque nulla valgono senza i costumi. Or bene, appunto la donna forma i costumi. Imperocchè a donna non vive di teoriche ma di pratica; essa lascia volentieri ai professori e ai legislatori le controversie e le discussioni sociali, mettendo intanto tutte le sue forze morali e fisiche nel formare a propria immagine e somiglianza i costumi del consorte, dei figli, dei congiunti, dei servi.

Nè potrebbe accadere altrimenti, essendochè l' amore è la forza prima ed unica che genera, nutre, conserva e feconda la vita morale. Chi non sa che dall' amore scaturiscono tutti gli affetti e tutti gli odii, tutte le virtù e tutti vizii dell' umana natura? Or, l' amore che nella vita dell' uomo è un episodio, in quella della donna è tutto. Creatura fatta da Dio per amare ed essere amata, da lei si diffonde tra le domestiche pareti quest' arcana fiamma che si addimanda amore, e a lei ritorna. Che vale, miei Signori, il dissimularlo? Mentre l' uomo, ebbro di sapienza civile, dall' alto della cattedra e della tribuna si pensa di governare il mondo, egli, senza punto avvedersene, non è nella vita morale che un fanciullo guidato per mano da una donna. *Universæ facultates nostræ atque familiæ in conspectu tuo sunt.*

La storia viene in buon punto per confermare con l' evidenza dei fatti quella della teorica.

L' Epicureismo, tramutatosi da Atene in Roma, finchè fu discusso nell' ambito delle accademie, poco o nulla nocque al senato e al popolo romano. Ma quando le giovani donne romane scolpirono su i braccialetti l' immagine d' Epicuro, e le dottrine di lui accomunarono alle loro grazie e ai loro amori, il pudore fu smesso anche in pubblico, l' adulterio si tenne in

conto di galanteria, le mogli computarono gli anni col numero dei mariti che cambiavano, la corruzione dalle famiglie dilagò nella civil comunanza, e con lo scadimento dei costumi andò in rovina la più famosa repubblica del mondo.

San Girolamo dimostra che tutte le eresie sono state o fondate o sostenute o dilatate per mezzo di donne, simili a quelle descritte da san Paolo nella seconda lettera (c. III, v. 6) a Timoteo, cioè: « *donnicciuole schiave* (degli eretici) *cariche di peccati e mosse da varie passioni* ». Così, a cagion d' esempio, l' arianesimo si propagò col favore della scostumata Basilina, moglie di Giulio Costanzo e degna madre di Giuliano l' apostata; il nestorianesimo imperversò col patrocinio dell' empia Eudossia; l' eutichianesimo ebbe nella cortigiana Teodora una potente patrona presso il trono di Giustiniano I; e dalle donne trassero partito i Montanisti, i Priscillianisti, i Donatisti, i Giansenisti e i Doellingheriani recentissimi, che mandarono attorno quelle donne, dai Romani dette spiritosamente *matriarche*, per recar molestie ai padri del Concilio Vaticano, disseminando nei crocchi e nei ritrovi ogni maniera di fandonie contro l' infallibilità pontificia. Debbo io ricordare che le lascivie d' Anna Bolena mutarono Enrico VIII da *Difensore della fede* in campione dell' eresia? Ho io da fare speciale menzione di Elisabetta, papessa dell' Anglicanismo, soprannominata meritamente il Tiberio femminile? Voltaire trovò tra le donne le sue teologhesse e Rousseau le sue filosofesse. La donna, creata mopsa, promuove ai nostri giorni l' opera, nefanda della frammassoneria. Ah! miei Signori, se oggi l' apostasia e la licenza sono spesso menate in trionfo, egli è perchè la donna, la dea degli amori, sorride ed applaude. *Universae facultates nostrae atque familiae in conspectu tuo sunt.*

Ma, viva Dio!, la storia nelle sue più splendide pagine ricorda le geste gloriose di questa nobilissima eroina della Chiesa e della patria. Deh! perchè non posso io presentare al vo-

stro sguardo il quadro immenso, maraviglioso e divino dei portenti di virtù, d'annegazione, di eroismo, di santità onde la donna ha ripieno il mondo per la santificazione del genere umano? Io nulla dirò di Sara, di Rebecca, di Rachele, di Ruth, di Maria, di Sefora, di Debora, di Giaele, di Abigaille, di Giuditta, di Ester, di Susanna, che con lo splendore della loro virtù e della loro bellezza guidarono nelle vie di Dio il popolo eletto non meno santamente dei patriarchi e dei profeti. Nel nuovo testamento il vangelo ci narra come le pie donne sostentassero, difendessero e seguissero nelle peregrinazioni e perfino sul Golgota, il Salvatore del mondo. *Mulieres multae, quae secutae erant Jesum a Galilea, ministrantes ei* (Matth., XXVII, 55). Le donne innanzi ai Farisei e innanzi ai carnefici, con le parole e con le lacrime, pubblicamente e intrepidamente lo encomiarono sempre, non lo tradirono mai. Le donne seguirono ed ajutarono gli apostoli nella conversione del mondo: le case delle donne furono le prime chiese della cristianità. Tabita e e Petronilla furono larghe di ajuto a Pietro in oriente, Priscilla in occidente. Due vergini romane Prassede e Pudenziana gli offrirono la loro casa, ove il principe degli apostoli fondò la chiesa di Roma, madre di tutte le altre, come san Paolo fondò la prima chiesa in oriente nella casa che gli offrì Lidia a Filippi. Priscilla, Evodia, Sintiche, Tecla recano al grande apostolo ogni maniera di ajuti e ne difendono la vita. Le donne istruivano e convertivano i pagani; entravano, sprezzando ogni pericolo, in fondo alle prigioni per soccorrere i martiri, ne seppellivano i corpi, ne custodivano le reliquie. Le donne han suggellato col loro sangue la fede, sia che fossero vergini, come un' Agnese, un' Emerenziana, un' Eulalia, una Cecilia, una Bibiana, una Martina, un' Agata, una Lucia, una Vittoria, una Teodora, una Teofila, sia che fossero vedove, come una Felicita, una Perpetua, una Teonilla, sia che fossero spose, come una Marta, una Teofista, una Natalia, sia che fossero madri,

come una Sinforosa, una Felicita, una Giuditta, sia che fossero schiave, come la vergine Blandina e la vergine Potamiena, in qualunque stato, in qualunque età, in qualunque condizione, sempre e da per tutto, le donne, intrepide ed innumerevoli legioni di martiri, sono state con l' eroismo della loro morte lo stupore del mondo, degli angeli e degli uomini. Le donne, come una Nonna, un' Emilia, una Macrina, un' Antusa, un' Olimpiade, una Monica, una Marcellina e mille altre con le loro molteplici e solerti cure hanno, per così dire, formato i padri della Chiesa greca e latina. Una donna, santa Marcella, fu la prima che fondasse istituti monastici in occidente: il grande patriarca san Benedetto non fece che seguirne l' esempio. La donna alla corte rese cristiano l' impero ed ajutò efficacemente i pontefici a distruggere le eresie, come, a Roma, una Severa un' Augusta, una Valeria, un' Eutropia, un' Elena, e, a Costantinopoli, una Pulcheria, una Costantina, una Leonzia, una Teodosia. La donna nel medio evo convertì i re barbari e fondò le monarchie cristiane: basti il ricordare, per la Francia, gli immortali nomi di Clotilde, moglie di Clodoveo, di Radegonda, moglie di Clotario I, di Batilde, moglie di Clodoveo II, di Bianca di Castiglia, madre di san Luigi; per la Spagna, d' Indegonda, moglie di Ermenegildo, di Bigonta, moglie di Beccaredo; per l' Inghilterra, di Berta, moglie di Etelberto, di Edita, moglie di Edoardo; per la Scozia, di Margherita, moglie di Macolmo; per l' Alemagna, di Matilde, moglie di Errico I, di Adelaide, moglie di Ottone I, di Cunegunda, moglie di Errico II; per la Polonia, di Dombrusca, moglie di Mieczislao, di Edwige, moglie di Iagellone; e per la nostra Italia, di una Teodelinda, moglie di Autarico e poi di Agilulfo, e di una contessa Matilde, senza il cui ajuto l' intrepido Ildebrando non avrebbe potuto liberare la patria nostra dalla tirannide teutonica. Le donne, in fine, nell' età presente con innumerevoli istituzioni d' insegnamento, di beneficenza, di carità, d' aposto-

lato, di preghiera e di santo eroismo mantengono sempre ardente e sempre splendido nel mondo moderno il fuoco sacro del cristianesimo. *Universae facultates nostrae atque familiae in conspectu tuo sunt.*

Sì, o donne, le sorti del genere umano sono nelle vostre mani. Non sono le rivoluzioni sociali e politiche che salveranno il mondo, ma sì bene il ritorno al cristianesimo; e questo ritorno a Dio, donne, solo per mezzo vostro può ottenersi. Il clero predica nelle chiese, ma il mondo non entra in chiesa; il clero santifica le anime nei confessionali, ma il mondo non si confessa; il clero espone e difende la dottrina cattolica in libri eccellenti, ma il mondo non legge quei libri; il clero, come il divin Salvatore, sta alla porta e picchia: *Sto ad ostium, et pulso* (Apoc., III, 20), ma il mondo non apre, perchè di Gesù Cristo non vuol più saperne. Donne, le parole di vita eterna dovete recarle voi nel santuario domestico, ove il ministro di Dio non mette piede. La vostra parola è da per tutto, perchè sempre e da per tutto voi avete accesso: la vostra parola non è sospetta, perchè espressa con ingenuità, è efficace, perchè calda d' amore, è gioconda e cara, perchè voi sapete vestirla di quelle grazie, cui cede ogni cuore. Oh! quante volte un padre, incanutito nelle colpe, ritornò a Dio, solo perchè la sua bionda figliuola piegò le ginocchia ai suoi piedi e gli chiese in grazia di aver pietà dell' anima sua! Il vostro esempio soprattutto, o donne, più che la vostra parola ha forza irresistibile sul cuore dell' uomo, anche quando l' uomo (notatelo bene) mostra di farsi beffe della vostra pietà. Se voi in tutte le occasioni vi farete un vanto di parlare e di vivere da vere cattoliche, voi ricondurrete il mondo a Dio; ma se voi vi lascerete sedurre da un secolo senza fede e senza pudore, tutto è perduto, e irreparabilmente perduto. Deh! pietà vi prenda della civil convivenza, che senza le vostre virtù, o donne, ritornerà a cadere nella barbarie pagana. Pietà vi prenda del-

la Chiesa cattolica, che abbandonata oramai dalla maggioranza degli uomini, da voi, o donne, attende salvezza. Maddalena non abbandonò Gesù nemmeno sul Calvario, e Maddalena fu la prima a vederlo e annunziarlo risorto. Siate fedeli, o donne, alla Chiesa cattolica nel lungo martirio cui l' hanno condannata i suoi crocifissori: voi sarete le prime a vederne ed annunziarne il trionfo.

LA DONNA CATTOLICA.

Salus nostra in manu tua est.
La nostra salvezza è nelle tue mani.
Nel Genesi al c. XLVII.

La schiavitù della donna genera inevitabilmente l' universale corruttela e manda in rovina il civile consorzio. Signora di sè e arbitra dei suoi diritti, la donna è nondimeno troppo debole contro le fallaci lusinghe che in mille guise e da ogni parte la tentano. Che sarà quando il suo volere medesimo non potrà difenderla? Il concetto stesso della resistenza al male svanirà; il vizio prenderà le sembianze d' onesto abito, e l' uomo gradatamente sedotto dalla facilità dei piaceri, discenderà sino alla bassezza dei musulmani costumi. L' uomo avvilisce la donna, ma la donna disonorata invilisce i costumi, e rende così all' uomo l' onta e la perversità che ne riceve. Questo è il perenne circolo di corruzione che dall' uomo va al cuore della donna e ritorna al cuore dell' uomo, per diffondersi in tutte le arterie del corpo sociale. Il perchè la restaurazione della donna è tanto imperiosamente richiesta, quanto è necessaria la morale prosperità della civil convivenza.

Ma chi renderà a questa bellissima tra le creature di Dio la sua dignità, i suoi diritti, il suo onore? Ieri, nella nostra conferenza, la Chiesa cattolica disse alla donna: « Tutte le nostre facoltà e le nostre famiglie sono nelle tue mani. » Oggi la donna dice alla Chiesa cattolica, come l' Egitto a Giuseppe: La

mia salvezza è nelle tue mani. *Salus nostra in manu tua est.* In altri termini ecco il nostro tema.

Solo la Chiesa cattolica è la salvezza della donna. *Salus nostra in manu tua est.*

E tu, o Maria, o benedetta tra tutte le donne, tu oggi fa a noi vedere come solo nella religione cattolica si rifletta sulla donna la tua bellezza e la tua santità. *Ave Maria.*

La storia del mondo pagano è la storia degli oltraggi che l' uomo ha fatto alla donna. Nè è da stupirne, imperocchè tutte le false religioni e tutte le false filosofie, vuoi antiche, vuoi moderne, essendo il portato delle umane passioni, non ispirano che l' apoteosi della forza e il soddisfacimento della voluttà. Laonde la donna, creatura debole e insieme avvenente, trova in loro balìa calpestata la sua dignità, misconosciuto il suo ministero, contaminata la sua bellezza, conculcati i suoi diritti, vilipeso il suo onore, la sua vita tessuta di pene e di oltraggi. Per lo contrario la religione cattolica, emanazione della verità e della santità di Dio, condannando l' imperio della forza e della lascivia, non può non rendere alla soave compagna dell' uomo i suoi diritti e la sua dignità, lo splendore della sua bellezza e le caste gioje dei suoi amori.

Apriamo, o Signori, gli annali dell' uman genere e leggiamo insieme.

Fin dai primi anni della vostra giovinezza letteraria voi siete stati compresi d' ammirazione per la Grecia, patria d' Omero, di Pericle, di Socrate, di Platone, di Aristotile, di Fidia, di Apelle. E ben a ragione, poichè nessun popolo antico accolse nel suo grembo tanti celebri sapienti, tanti altissimi poeti e tanti inarrivabili artisti, quanti la Grecia.

Ebbene, qual fu la condizione della donna appo i civilissimi Elleni? Che cosa insegna intorno alla donna la famosa sapienza Greca? Udite Pitagora. L' universo, egli dice, è opera di due

sommi principii, il buono e il malo: il buono creò l' ordine, la luce e l' uomo; il malo creò il disordine, le tenebre e la donna. Platone definì la donna un bel male. Nè gli altri filosofi greci furono più generosi di Pitagora e di Platone verso cotesta sventurata creatura, conciosiachè, a loro avviso, la donna è una sciagurata necessità nella famiglia, un flagello, un essere impuro, l' origine del male, anzi 'l male medesimo sotto seducenti parvenze. La filosofia greca in ciò non differì punto dalla filosofia egiziana, indiana, cinese, persiana, e, crudele al pari di essa contro la donna, mai non aprì bocca, se non per avvilirla e spregiarla. La religione e le leggi in Grecia favorirono cotanto il traffico infame di questa nobilissima creatura, che sotto l' egida dei codici e degli dèi, nel solo tempio di Corinto, erano dedicate a Venere più di mille donzelle destinate al vituperio. Socrate, Platone, Zenone, a detta di Plutarco, accreditavano col loro esempio nefandezze peggiori. Sicchè la donna, oppressa al tempo stesso dalla religione e dalla filosofia, dalle leggi e dall' autorità, viveva miseramente da schiava. A capriccio del marito, la si cacciava di casa senza onore, senza diritti, senza pane; i figli le venivan rapiti o per essere venduti al mercato, o per essere strozzati sotto i suoi occhi; ed essa sovente per ordine del marito cadeva in balìa degli schiavi, perchè finisse i suoi giorni sotto il peso della fatica e degli oltraggi. Non delitto, non crudeltà, non infamia, che la Grecia dei Platoni e dei Pericli non si reputasse licenziata a commettere contro la povera figliuola di Eva!

Dopo la Grecia, la storia ne addita Roma come sede della sapienza civile, delle lettere, delle arti, della civiltà. E chi di voi, o Signori, non conosce le glorie della patria degli Scipioni e dei Cesari, di Cicerone e di Virgilio, che è pure la patria nostra? Chi ignora la possanza di questa regina delle nazioni, che conquistò il mondo con le sue armi e lo governò con le sue leggi?

E finchè in Roma la primitiva religione che Dio diede all' uomo, ajutata dalla severità dei costumi e dalle venerande tradizioni, si conservò abbastanza incontaminata, la grandezza e la dignità della donna riscossero l' omaggio del pubblico rispetto, e la fronte delle matrone e delle vergini risplendette coronata di gloria. Ma alle conquiste di Roma in Africa, in Asia e in Grecia sventuratamente tenne dietro la conquista che il paganesimo con l' empietà della sua dottrina e la corruttela dei suoi costumi fece della dominatrice del mondo. E da quel giorno la donna fu fatta segno a tutti gli oltraggi della voluttà e della tirannide.

Presso i Romani la donna si ripudiava e si cacciava di casa a talento del marito: anche Marco Tullio ne diede più volte l' esempio: Marco Tullio, l' autore del libro dei *Doveri*. Tal volta, prima di essere cacciata di casa, era data in trastullo alla voluttà degli schiavi: anche Catone Uticense ha fatto questo, Catone, cui l' antichità pagana soprannominò il Giusto. Tal altra era posposta ai vezzi di estranea meretrice: anche Augusto se ne rese colpevole pubblicamente, cambiando in certo senso la reggia in postribolo: Augusto, che s' intitolava il il Riformatore dei pubblici costumi. Il marito entrava in sospetto di lei? Immantinente la consegnava agli schiavi, che la battevano ignuda per le pubbliche vie o la trucidavano. Laonde l' infelice consorte viveva tremando accanto ad un uomo, il quale poteva, da un momento all' altro, levarsela d' attorno in qualunque modo, dopo di averle rapito la dote, l' onore, la gioventù, la bellezza e tutto. Dava essa dei figli alla luce? Si deponevano a' piedi del padre: se costui li prendeva in mano, erano nutriti; se in vece volgeva egli altrove lo sguardo, venivano strangolati, o recati al Velabro, per farne traffico infame. Qual supplizio per il cuore d' una madre! La filosofia veniva in buon punto per giustificare questi atroci delitti. Seneca, il gran moralista dei Latini, approvando di gran cuore

l' infanticidio, esce in questa cinica sentenza: « Nulla è più ragionevole dello sbarazzarsi di cose inutili (1). » E Quintiliano aggiunge con impudenza più sfacciata: « Uccidere i proprii figli è spesso una bella azione ! » Nefandezze e crudeltà di tal fatta: si avevano in conto di oneste azioni in Roma come in Grecia: Empedocle e Platone lo avean detto in filosofia, Licurgo, Solone e i Decemviri lo aveano scritto nei codici, i nobili e i plebei lo avean recato ad atto.

E pure noi non abbiam detto tutto, imperocchè vie più infelice ed abjetta è la condizione della donna presso i popoli meno civili dei Greci e dei Romani: noi ne parleremo brevissimamente e come a volo e in iscorcio, sia per timore di profanare la santità del pergamo, sia perchè il cuore ci si stringe alla vista di tanti oltraggi codardi e inumani.

Presso i Babilonesi, i Fenici, i Traci, i Mogoli, gli Spartani e gli Armeni come per gli uomini era obbligatorio il mestiere delle armi, così per le donne era obbligo un altro mestiere, che io non oso nominare: la superstizione non pure giustificava coteste nefande vergogne, ma dava ad esse, come in Lidia, tutta la solennità dei riti sacri. Presso i popoli asiatici le donne, invecchiando, eran messe a morte, come animali resi inutili al lavoro; e alla morte del loro marito, anche quelle che fiorissero ancora in beltà e giovinezza, erano arse sul rogo, o uccise sulla tomba del trapassato, o con lui sepolte vive. Gli Arabi strangolavano inesorabilmente tutte le bambine, se giudicavano di aver numero bastevole di donne. I Parti per trastullo facean della donna il bersaglio ai loro dardi, come si usa con le belve negli esercizii di tiro; e i Galli e i Germani se ne servivano come di bestia da soma, costringendola a lavorare la terra, portare in dorso enormi pesi e, alla morte del marito, uccidersi da sè stessa sulla tomba di lui.

(1) *De ira.*

Nè crediate, o Signori, che cotesti sieno rari esempii, pescati nelle cronache favolose di popoli selvaggi e antichissimi, giacchè anche a' nostri giorni, ove non si professi la religione cattolica, ivi la donna è oppressa e avvilita, più o mèno, spietatamente. Sì, sì, anche al presente, presso i popoli pagani dell' America, dell' Australia, dell' Oceania, della Turchia, della Tartarìa, della Persia, delle Indie, della Cina, della Corea, del Giappone, dell' Egitto e di tutta l' Africa, la donna è appunto quello che fu prima della venuta del divin Salvatore. Qua essa è una cosa, che si compra, si vende, si usa e si abusa, si acquista e si distrugge a capriccio; là è una bestia, una macchina, condannata a monotono e incessante lavoro; altrove, una schiava vilissima, che si percuote, si calpesta, si caccia di casa, si abbandona nella miseria; da per tutto, una vittima della prepotenza dell' uomo. Anche ai nostri giorni presso i pagani delle Indie, delle isole del mar Pacifico, dell' America e dell' Africa alle morte del marito si trucida sulla sua tomba tutte le sue donne. Da per tutto ove il cristianesimo non ha messo radici, la donna è riguardata come un essere odioso ed impuro, al quale si vieta d' entrare nel tempio della Divinità, come una creatura maligna, dalla quale non sia possibile guardarsi abbastanza, come il genio del male che seduce e corrompe gl' incauti.

Qual maraviglia che il cristianesimo, venuto sulla terra per restaurare il genere umano, abbia rivolto innanzi tratto le sue provvide cure e le amorevoli sollecitudini alla reintegrazione della donna? La Vergine Maria, che è appunto il perfetto esemplare della donna, spuntò bellissima sull' orizzonte, come l' aurora: *Quasi aurora consurgens* (Cant., VI, 9), avanti a Cristo, sopraunominato nelle sacre Scritture «Sole di giustizia:» *Sol justitiæ* (Malach., IV, 2). La dignità della donna in tutta la sua grandezza e in tutta la sua beltà rifulge in Maria, che è la «piena di grazia»: e Dio la manda al mondo prima di Gesù Cristo, Redentore del genere umano, per significarci che

l' umana redenzione comincia appunto dalla restaurazione della donna. Per conoscere adunque se veramente nella religione cattolica la donna abbia riacquistato tutta la sua dignità, tutti i suoi diritti e tutti i rari pregi onde Dio l' adornò, noi non abbiamo a far altro se non considerare come la donna cattolica sia immagine di Maria. E poichè anche gli eretici si vantano, benchè a torto, di essere cristiani, così noi dobbiamo al tempo stesso esaminare che cosa sia la donna appo tutte le eresie. Or, il protestantesimo è il logico compendio di tutte le eresie, perchè tutte esso le giustifica nel loro principio fondamentale, che è il libero esame. Basterà quindi con considerazione parallela osservare la donna nel protestantesimo e nel cattolicismo per rimanere convinti della verità della nostra tesi, cioè che solo la donna cattolica riacquistò in Gesù Cristo la dignità, i diritti e i pregi onde Dio la fece bella e santa. *Salus nostra in manu tua est.*

La donna può considerarsi sotto un triplice rispetto, cioè come vergine, come sposa, come madre.

Che cosa è la vergine nel protestantesimo? Il protestantesimo appena ne comprende il nome. Invano il santo evangelio e il grande apostolo delle genti tessono magnifici encomii della verginità, l' eresia nata e nutrita dalla corruzione del cuore umano non può elevarsi a tant' altezza. Come volete che la carne ed il sangue contemplino le celesti fattezze della verginità, che rende le umane creature simili alle angeliche? Questo giglio nato nell' Eden, quest' aureola di luce che corona di bellezza e di verecondia le giovani fronti, questa virtù sovrumana che dà agli amori tutte le grazie dell' innocenza, questo nuovo candore che appare sulla terra come una visione di cielo, la verginità, io dico, per l' eresia è un nome vuoto di senso.

Ed in fatti, non sì tosto la Germania e l' Inghilterra si ribellarono alla Chiesa cattolica, la verginità perì con la religione cristiana sul suolo britannico e teutonico, la corona dei gi-

gli appassì sulle chiome della giovinezza, la candida stola cadde dagli omeri del sacerdote, e alla leggiadra ingenuità delle vergini sottentrarono le affettate moine della mondanità. Voi lo vedete tuttodì coi vostri occhi, o Signori: la giovane protestante viaggia per il mondo e va attorno sola per le vie senz' ombra di verginal timidezza, voi la scorgete vaga e ridente nei crocchi e nelle danze, ma invano cercate voi in quegli sguardi quelle grazie di colomba, che fanno così belle le vergini cattoliche. La vergine è agli occhi del protestantesimo una donna inutile, senza scopo, senz' autorità, senza gloria, una donna che non ha ancor trovato un marito.

Dall' altra parte, osservate come l' amore e la venerazione dei popoli si rivolgano alla vergine cattolica. Sia che essa, angelo tutelare della famiglia, rimanga tra le pareti domestiche a rallegrar tutti con l' innocente sorriso e con l' olezzo delle cristiane virtù, sia che tra le ombre solitarie d' un chiostro s' offra a Dio vittima d' amore per la salvezza del mondo, sia che negli asili dell' infanzia, madre vergine di mille innocenti creaturine, salvi i figli del popolo, che a lei corrono sorridenti e le stringono le ginocchia, sia che nelle malinconiche sale degli ospedali si curvi per medicare le ulceri dell' infermo con l' amore di madre, sia che dal banco della scuola ammaestri i fanciulli, che pendono riverenti e lieti dalle sue labbra, sia che su i campi di battaglia s' inchini su i caduti per fasciarne le ferite e confortarne gli ultimi istanti, la vergine cattolica è sempre una nobilissima creatura che ajuta delle sue cure amorose l' umana famiglia lungo il pellegrinaggio della vita. Bellezza sopra bellezza, dice la sacra Scrittura, ella è la donna, le cui virtù s' incoronano dei gigli della verginità. *Gratia super gratiam mulier sancta et pudorata* (Eccles., XXVI, 19). Oh! la verginità! Essa è l' amabile compagna della giovinezza, della beltà, del genio; essa è il giglio della valle, l' occhio della colomba, l' arpa di Davide, che ripete il canto dei

cieli; essa è Giovanni, che piega il capo in grembo a Gesù, è la donzella di Nazaret, che trepida al saluto dell' angelo.

Lutero e Voltaire, il protestantesimo e il razionalismo hanno steso le mani crudeli sulle trecce della donna cristiana per rapirle il serto di gigli; filosofi, poeti e legislatori vanno da qualche tempo mettendo in canzone la bellissima delle sovrumane virtù; perfino la spada del principe villanamente vigliacco si è abbassata per distruggere il nido delle caste e sacre colombe. Ma quali donne sono state surrogate alle vergini cristiane? Quali case si sono erette dopo di avere distrutto le case delle vergini? Io non lo dirò, per non profanare questo tempio, sacro al Dio della santità.

In secondo luogo, la donna può considerarsi come sposa. Ebbene, ha forse l' eresia conservato nella donna la dignità della sposa? No: l' eresia la risospinge nell' abjezione.

E valga il vero, con l' abolizione del sacramento del matrimonio e con la facoltà del divorzio, il matrimonio protestante è divenuto un contratto meramente civile, un negozio come un altro. Fino a quando durerà questo contratto? Finchè tornerà conto ai contraenti. In forza di questo contratto l' uomo fa acquisto d' una donna, come in forza d' un altro contratto acquista una casa. Chi trova una casa migliore, vende la prima e compra la seconda; e chi s' imbatte in una donna più a modo, ripudia la prima e stringe patto con la seconda. Ecco il matrimonio secondo il protestantesimo.

E la moglie ripudiata? Essa è cacciata di casa, dopo di aver perduto il fiore della bellezza e dei giovani anni: senza compagno, senz' amore, essa consuma nella tristezza gli avanzi della vita, ove la veemenza delle passioni o il dispetto del patito tradimento non la getti in braccia al vivere licenzioso. E se questo non sempre accade, il protestantesimo ne va debitore al buon esempio dei popoli cattolici.

Osservate in oltre, Uditori, come prima del ripudio e fuori

del ripudio la diffidenza scambievole presieda alle relazioni tra gli sposi. Il marito cela lo stato dei suoi affari alla moglie, per timore d' esser tradito nel caso di divorzio; e la moglie si guarda attentamente dal marito, che può, alla prima occasione, metterla fuori di casa per unirsi ad altra donna. Nè le passioni che presto sbolliscono, nè le convenienze del vivere civile che non vanno più in là delle apparenze, possono rendere intima e duratura sì fatta matrimoniale convivenza, la quale si regge su l' interesse e il mobile gusto. Io potrei dirvi che presso la setta protestante dei Mormoni la donna è interamente la vilissima concubina d' un serraglio da musulmani; io potrei addurre mille altre vergogne teoriche e pratiche intorno alla misera condizione del matrimonio appo i protestanti; ma io me ne passo, poichè il poco che abbiam detto basta a dimostrare l' abjezione della sposa nel protestantesimo.

Qual differenza nel matrimonio cattolico! Qui son due cuori che vivono d' un solo amore e per sempre, son due creature che nella perfetta comunanza di diritti e di doveri, di pensieri e di affetti, d' interessi e di scopo si uniscono in guisa, che l' una diviene la vita dell' altra. *Jam non sunt duo sed una caro* (Matth., XIX, 6). L' unzione di Dio scende dal cielo su questi sposi che nel sacramento del matrimonio si sono uniti per non separarsi mai più. *Quod ergo Deus conjunxit, homo non separet* (Ibid.). Il marito per amor della sposa lascerà le dolcezze della casa paterna e si distaccherà dalle braccia di suo padre e di sua madre: *Propter hoc dimittet homo patrem et matrem; et adhærebit uxori suæ* Ibid., 5); e la sposa, in ricambio, abbandonerà tutto per seguire il marito ed esserne per sempre la fedele ed indivisibile compagna, il conforto e l' ajuto a lui simile. *Adjutorium simile sibi* (Gen., II, 18). Nulla v' ha d' impuro e di profano nel matrimonio cattolico; anzi esso, come dice l' apostolo delle genti, è l' immagine dello sponsalizio di Gesù Cristo con la Chiesa. (Eph., V, 32), La san-

tità del sacramento consacra l' amore degli sposi, e l' amore degli sposi imita la santità dell' amore di Gesù per la Chiesa. La sposa cristiana così, reintegrata in tutti i suoi diritti e abbellita di tutta la sua gloria, siede a fianco dell' uomo, come la Chiesa accanto a Gesù Cristo. *Salus nostra in manu tua est.*

Ci rimane in ultimo, o Signori, a considerare la donna nella sua dignità di madre. Ed anche quì noi abbiamo il diritto di ricercare che cosa abbia fatto per avventura il protestantesimo, affin di tener alta la dignità della madre.

Può dirsi che nel protestantesimo la madre su i figli abbia diritti ben pochi e molto mal definiti; e che i figli già adulti non si reputino obbligati di obbedire a lei. Negli studii e nei viaggi, nei morali portamenti e nella scelta dello stato dei figli la madre non ha da ingerirsi con autorità, ma da buona amica. Essa ha partorito i figliuoli e li ha allevati nella loro fanciullezza: si direbbe che il suo ufficio si consideri come finito, poichè a lei non rimane che un posto onorevole in casa e quelle relazioni e convenienze civili, che non vanno più in là del galateo.

Ove poi la madre venga ripudiata dal marito, la condizione di lei fa pietà. Cessando di essere moglie, è legalmente licenziata, come se cessasse di essere madre, e come se i figli suoi più non le appartenessero. Quale strazio per il cuore d' una madre! E quando essi, cresciuti lungi dalla madre, s' imbatteranno per caso in lei, abbasseranno gli occhi o volgeranno altrove lo sguardo, vergognandosi d' esser figli d' una donna, cui 'l padre mandò via di casa. Madre infelice! Senza consorte, senza figli, senza dignità, senza diritti, diseredata, derelitta, consunta dalla tristezza, dimmi, o donna, v' ha egli sulla terra creatura di te più sventurata?

Forse ci si dirà da alcuni che noi carichiamo troppo le tinte; che esageriamo troppo: e forse da taluno ci si darà dell' ignorante o del mentitore, poichè, generalmente parlando, la

condizione delle ragguardevoli famiglie protestanti non è tale di fatto.

E noi, da parte nostra, ci affrettiamo a rispondere che il fatto è vero, e che ne siamo soprammodo lieti, poichè questa felicissima contraddizione tra le teoriche del protestantesimo e lo stato reale delle cose presso i protestanti, ridonda tutta a vantaggio del cattolicismo. Sì, è vero: fin da quando il protestantesimo sconsacrò e corruppe il matrimonio cristiano, non riconoscendolo più per sacramento, riducendolo a semplice contratto civile e introducendovi il divorzio, le leggi civili e la giurisprudenza di quei paesi si adoperarono con lodevole sollecitudine perchè sì fatte teoriche, distruggitrici della famiglia e dell' umano consorzio, non discendessero dall' ordine delle idee in quello dei fatti. E, dall' altro lato, il cristianesimo che per tanti secoli era stato la vita privata e pubblica di quei popoli, lasciò loro tante radici negli usi, nelle istituzioni, nei costumi e nelle intime latebre dell' anima, che anche oggi, dopo quattro secoli, non lascia compiere all' eresia protestante l' opera di distruzione.È dunque il cattolicismo che a dispetto di tutte le eresie e di tutti gli scismi conserva in qualche modo presso i popoli separati dal grembo della Chiesa cattolica gli avanzi della cristiana dignità della donna.

Osservate in fatti, o Signori, quanto nobile, soave e benedetta sia la dignità della madre cattolica. Ella è a parte dell' autorità paterna; ha diritti inalienabili su i figli suoi, e insieme col consorte costituisce quella mite e vigile autorità che governa la famiglia, la regge coi precetti e coi consigli, e la guida in tutte le vicende della vita domestica. La madre è presso noi cattolici circondata del rispetto, dell' amore e dell' ubbidienza dei figli suoi, e con quel misto di gravità e di dolcezza, che è tutto proprio di lei, unisce i figli al padre e il padre ai figli, rimanendo essa come il centro e il cuore della famiglia. Oh la madre ! V' ha egli in quest' uditorio un cuore solo che

non palpiti commosso al dolce nome della madre sua, sia essa vicina o lontana, sia essa vivente o trapassata? La vecchia età non pure non iscema, ma in quella vece accresce l' ossequio e l' affetto dei figli suoi: qualche cosa di sacro corona la canizie d' una madre. Guardatela: assisa sul suo seggiolone, serena e benigna, essa presiede alla famiglia con lo sguardo, la governa con la presenza. I figli dei suoi figli, bimbi vispi e innocenti, le si stringono intorno e pendono riverenti dalle sue labbra, le chieggono doni, ne ascoltano i racconti e i consigli, la chiamano coi più dolci nomi, e spesso, gai e sorridenti, le gettano a gara le braccia al collo e ne coprono la fronte di baci. Qual soave accordo tra i baci dell' innocenza e la canizie della maternità!

E quando l' estrema dipartita si appressa, quale scena commovente! Quei biondi fanciulli, come gruppo di angeli dalle ali raccolte, circondano il letto e abbassano gli occhiuzzi lacrimosi, mentre il guardo della morente, sollevata sull' origliere, li contempla tacita, e il suo cuore e le sue labbra e la sua mano li benedice per l' ultima volta. La preghiera di quegli angioletti, come il profumo dell' incenso, accompagna l' anima della dolce madre, della dolce madre che si parte dalla terra, ma rimane sempre presente, sempre viva nel cuore dei figli suoi. La tomba della madre si conforta di fiori e di pianto, e il nome, la ricordanza, l' immagine di lei rimane tra le pareti domestiche soave e benedetta senza tempo.

Miei Signori, noi abbiamo considerato la donna fuori della Chiesa cattolica, sia presso i popoli civili o barbari dell' antichità, sia presso le nazioni idolatre o eretiche dei nostri tempi, e sempre e da per tutto noi l' abbiam vista, più o meno, oppressa, avvilita, conculcata. Noi abbiamo, dall' altra parte, contemplato la donna nella religione cattolica; e sia che essa fosse coronata dei gigli della verginità o delle rose dello spon-

salizio o dell' oro della maternità, noi sempre l' ammirammo nobile e gioconda come l' angelo della pace e dell' amore. Noi abbiamo quindi 'l diritto e il dovere di affermare altamente innanzi alla barbarie e innanzi alla civiltà, innanzi al razionalismo e innanzi all' eresia, che solo la Chiesa cattolica restaura la donna in tutta la sua dignità, in tutti i suoi diritti, in tutto lo splendore della sua gloriosa bellezza. *Salus nostra in manu tua est.*

Donne, ascoltatemi. Quando la vedova Noemi dalla terra di Moab ritornava al popolo di Dio, le sue nuore moabite, Orfa e Ruth, l' accompagnavano nel lungo viaggio. Noemi era pensierosa e malinconica ripensando che suo marito e i suoi due figliuoli eran morti in quella terra d' esilio; ma il vedere che le vedove e giovani consorti dei figli suoi la seguivano con tanto affetto, la chiamavano col dolce nome di madre, desiderose di viver sempre al suo fianco, era un conforto al suo povero cuore. Quando, lungo il cammino, Orfa, d' un tratto, volge a lei le spalle e se ne ritorna a Moab. Noemi sente vivissima la pena di quell' abbandono, arresta il passo e volge lo sguardo a Ruth, come per ispiare trepidando se mai anch' essa avesse in animo di abbandonarla. Ma Ruth, la buona, la cara, l' affettuosa Ruth, getta le braccia al collo di Noemi e stringendola teneramente al seno, le dice piangendo: No, io non ti abbandonerò mai. Dovunque tu anderai, anderò io, e dove starai tu, ivi io pure starò. *Quocumque enim perrexeris, pergam, et ubi morata fueris, et ego pariter morabor* (Ruth, I, 16). Il popolo tuo sarà il mio popolo, la tua patria sarà la mia patria, il tuo Dio sarà il mio Dio. *Populus tuus populus meus, et Deus tuus Deus meus* (Ibid.,). E temendo che Noemi non credesse alla sincerità del suo affetto, Ruth abbandona il capo sull' omero di lei, e abbracciandola più strettamente, prosegue a dirle singhiozzando: Oh madre mia! Nella terra o-

ve tu morrai, accanto a te io pure morirò. *Quæ te terra morientem susceperit, in ea moriar* (Ibid., 17).

Poscia, disviluppandosi di presente dalle braccia di Noemi, leva al cielo lo sguardo, e levando in alto la destra, giura gridando: La vendetta di Dio scenda sopra di me, se altra cosa, fuorchè la morte, da te, o Noemi, mi dividerà. *Hæc mihi faciat Dominus, et hæc addat, si non sola mors me et te separaverit* (Ibid.,). E Ruth, prosegue a dire il sacro testo, accompagnò sempre Noemi e visse sempre al suo fianco. *Ruth adhæsit socrui suæ* (Ibid., 14).

Or, che avvenne di quelle due nuore? Orfa che abbandonò Noemi, ritrovò nella terra di Moab la schiavitù e l' abjezione dell' idolatria. *Reversa est . . . ad deos suos* (Ibid., 15). Ma Ruth fu ammessa nel popolo di Dio; benchè di Moab, pure fu innestata alla stirpe d' Abramo, sposò Booz, generò Obed, avo di Davide, e meritò di essere una delle donne più gloriose nella genealogia di nostro Signore Gesù Cristo, che è figlio di Davide secondo la carne.

Donne, la Chiesa cattolica è la vostra Noemi. Se voi lungo il pellegrinaggio della vita abbandonerete la Chiesa, come Orfa abbandonò Noemi, voi perderete tutto; voi diverrete nelle mani del razionalismo e dell' eresia l' abjetto trastullo della voluttà. Ma se voi, come Ruth, accompagnerete la Chiesa nel faticoso cammino della vita; se rimarrete sempre ad essa fedeli, difendendola sempre con nobile alterezza, in privato ed in pubblico, con le parole e con l' esempio, voi sarete le sue dolci figliuole, le sue invitte eroine, le più vaghe gemme della sua corona; e, siate voi vergini o spose o madri, sulla vostra fronte modesta splenderà il riflesso della bellezza di Maria e l' aureola della sua gloria immortale.

L' EDUCAZIONE NEI COLLEGI

Monsignore, (*)
Signori,

I fanciulli sono l' uomo col suo avvenire; sono le speranze della famiglia e della patria; sono il genere umano che rinasce. I fanciulli sono nobili creature, la cui gaja semplicità c' innamora; anime innocenti, cui le passioni non hanno ancora turbato i placidi sonni nè l' ipocrisia ha coperto di nubi il sereno azzurro dello spirito. Prima età della vita sì bella a vedersi, sì dolce ad amarsi: v' ha in essa qualche cosa venuta più di recente dal cielo, e che a noi tramanda nell' animo il soave profumo dell' innocenza. Sì, nei fanciulli risplende una tal grazia, che fa trasparire la loro celeste origine. Essi sono una benedizione di Dio: cuori semplici e puri, sentono tutto l' incanto della materna voce della religione. Il candore della fronte, la vivacità dello sguardo, i negletti capelli che cadono in leggiadre ciocche su quelle gote di rosa, e ne fanno spiccare il colorito; quel sorriso sì grazioso, quell' atteggiamento ingenuo, quelle parole così amabili e le care attrattive del loro cuore quanto gagliardamente non operano su l' animo nostro! Essi non sospettano il male; credono tutto, sperano tutto, amano tutto ciò che è bello. Voi li amate; ed essi vi amano:

(*) L' Ill.mo e Rev.mo Monsignor Giuseppe Guarino, arcivescovo di Messina, poi Cardinale di S. R. C. Questa conferenza fu letta in quella città addì 26 aprile del 1885.

voi parete loro virtuoso, ed essi vi venerano. Se ascoltano geste gloriose, batte loro il cuore, il loro occhio s' infiamma. Alla vista dell' infelice, le loro pupille si velano di lacrime; le loro mani sono veloci a soccorrerlo. Creature piccine e care, il loro primo sorriso, il loro primo sguardo è un segno di pace, un presagio di serenità, un riflesso di quella immortale giovinezza, che fu il primitivo privilegio della nostra natura.

E intanto quante spine intorno a cotesti gigli! quanti germogli tristi insieme con coteste rose olezzanti! quante inclinazioni malvage miste a quegl' impeti affettuosi e innocenti! Quell' età è capricciosa, mobile, irrequieta, avida di trastulli, nemica della disciplina. Età che tiene sempre in giro gli occhi sulla ridente scena del mondo, come le farfalle su i fiori. Età che sorride ad ogni bellezza, anche fallace; età sempre desta, sempre aperta con intera espansione a tutte le gioje che l' attorniano, e che sovente vanno a macchiare la sua innocenza. La fanciullezza è leggiera, disattenta, volubile, facile all' ira: ama i sollazzi; fugge il patimento; si annoja presto; è intollerante della fatica e dell' assiduità.

Nondimeno, come osserva acconciamente uno de' più grandi luminari dell' educazione, Monsignor Fénélon: « la fanciullezza è la sola età, in cui l' uomo può tutto per correggersi. » Laddove l' età matura non ha, direi quasi, espediente contro i traviamenti inveterati, contro la tirannia dell' abito, contro il male che con essa crebbe e con essa si connaturò; nei fanciulli tutto è nuovo, fino ai loro difetti. Sono tenere pianticelle che si lasciano raddrizzare da mano esperta; anzi essi medesimi riconoscono spesso i propri falli, ci promettono di emendarsene, compongono a serietà il loro atteggiamento, e fanno sforzi per divenire migliori.

Or bene, l' educazione è appunto quell' arte nobilissima e santa che perfeziona i fanciulli, e forma la novella generazione degna degli altissimi destini dell' uomo. Il perchè presso tutti

i popoli inciviliti nulla si reputa tanto necessario e importante, quanto una savia educazione.

Miei Signori, chiamato, senza nessuno mio merito, all' onore d' inaugurare con un discorso questo Convitto di giovanette, eretto dalla reale munificenza degli ottimi e piissimi conjugi il Marchese e la Marchesa di Cassibile; al cospetto di queste solerti e pie Suore del Buon Pastore, ottime istitutrici della gioventù; in questo giorno lieto e solenne, in cui 'l fiore della cittadinanza messinese si è quì raccolto per coronare di applausi la carità patria dell' illustre famiglia Cassibile, così benemerita dell' educazione della giovane età; io reputo pregio dell' opera intrattenervi brevemente intorno ai *Mezzi di una savia educazione.* Non parlerò per istruire, poichè in questo eletto consesso nessuno ha mestieri d' istruzione; solo esporrò in in iscorcio e come di volo alcune considerazioni, sottomettendole al senno della nobile adunanza che mi fa corona.

Svolgere in modo sempre più perfetto tutte le facoltà intellettive, morali e fisiche dell' uomo; infondervi tutta la vigoria onde esse sono capaci; metterle nella pienezza della loro potenza e attività; elevarle al grado più alto, e porle in servigio di Dio e della patria, ecco lo scopo dell' educazione. E però, finchè si avrà sulla terra creature fatte ad immagine di Dio, intelligenze nate per vivere della luce della verità, cuori creati per amare, immaginative rapite dallo splendore del bello e coscienze che sentano la grandezza dell' umana dignità, l' educazione sarà sempre opera bella, nobile, utilissima e santa.

Le giovanette sono le vergini, le spose, le madri, le vedove, le suore, le sacerdotesse dell' avvenire. Nella giovanetta da educare vi è la donna con la sua bellezza, coi suoi diritti, con la sua dignità, con la sua missione, col suo potere. Laonde il sacerdote, i genitori, il principe, il magistrato, il maestro, l' artista, tutti debbono concorrere a perfezionare questa nobilissi-

ma creatura, da cui pendono i destini del genere umano.

Or, con quali mezzi si potrà egli ottenere tutto questo?

Non sì tosto la bambina dice addio ai suoi dolci genitori, volge gli occhi lacrimosi alla suora educatrice, e nasconde il viso nelle pieghe del suo largo scapolare. E la suora la prende per mano, le ravvia carezzevolmente i capelli sulla fronte, la conforta con accento materno a star di buon animo, e la chiama sua cara figliuola. Oh come è amorevole e tenero il guardo che la vergine suora volge alla bimba, che i genitori piangendo han lasciata nelle sue braccia! L'anima della pia educatrice sente in quell'istante in maniera solenne tutta la santità e tutte le sollecitudini della sua difficile missione.

Che farò io di questa dolce bambina? dice la suora a sè stessa. Il suo avvenire è nelle mie mani; io debbo renderne conto alla famiglia, alla patria, a Dio. Di quali esercizii mi varrò io per bene educarla? Basteranno esercizii fisici? Ma così non darò sviluppo al suo intelletto e al suo cuore. Mi atterrò io a lezioni e pratiche di virtù? Ma qual vantaggio ne avrà il suo corpo e la sua intelligenza? Mi contenterò d'istruirla nelle arti donnesche e nelle belle lettere? Ma che ne sarà delle sue facoltà morali e delle sue forze fisiche? Dunque, ella conchiude, farò insieme uso di mezzi fisici, per mantenere sano, vegeto e robusto il suo corpo, di ammaestramenti religiosi e di pratiche di virtù, per annobilire il suo cuore, rafforzare la sua natura, elevare tutte le aspirazioni dell'anima sua; e metterò in opra metodi acconci d'insegnamento, per istruirne l'intelligenza.

È questo, miei Signori, il disegno d'una savia educazione. Essa abbraccia quattro grandi mezzi, cioè la religione, la disciplina, l'istruzione e le cure fisiche.

Ed in vero, sotto qualunque aspetto voi consideriate un'educazione compiuta e perfetta, non potete postergare nessuno di cotesti quattro grandi mezzi, che rispondono alle facoltà co-

stitutive dell' umana natura. L' educazione deve perfezionare tutta la donna. Non si può nè si deve istruirne l' intelletto e trasandarne il cuore, rinvigorirne l' anima e infiacchirne il corpo, o dare alle forze fisiche tutta la bellezza e la gagliardia, per invilirne le doti morali. Chi siete voi che osate mettere le mani profane su questo capolavoro di Dio, per distruggerne l' armonia tra la bellezza del corpo e quella dello spirito, tra la luce della intelligenza e la fiamma dell' amore, tra il vergine sorriso della natura e le divine fattezze della grazia?

Giova intanto esporre partitamente ciò che ha di speciale ciascuno di cotesti quattro grandi mezzi di educazione, rispetto alla donna, affinchè vie meglio si riconosca l' importanza e la natura di ognuno di essi.

E primieramente, « mancati all' educazione i principii di religione schietta e profonda, manca all' uomo uno scopo che mantenga in lui la costanza, senza la quale non hanno pace gli animi nè grandezza le nazioni (1). » La religione, questo sacro vincolo che unisce la creatura al creatore, l' uomo a Dio, la terra al cielo, il tempo all' eternità; questa santa ed augusta istitutrice che svela alla giovane età in un orizzonte luminoso i più sublimi misteri, e c' infiamma ad amare un Dio infinitamente amabile; questa celeste ispiratrice che ci mette nell' anima le virtù più sante, la fede, la speranza, l' amore, l' equità, la fortezza, la prudenza, la rassegnazione, la magnanimità, le caste delizie della purezza, e c' infonde l' odio della menzogna, dell' ipocrisia, dell' empietà, d' ogni vizio; questa pietosa consolatrice che spegne i rimorsi, lenisce le pene, e col santo timore di Dio ci libera da tutti i timori; questa pia madre che ci assembra tutti come fratelli e sorelle che confondono insieme le gioje e le pene, e vivono d' un amor solo in terra ed in cielo; questa provvida maestra che si serve dei più

(1) N. Tommaseo, *Sull' Educazione Desiderii*, part. I. cap. 20, §§ 1.

squisiti affetti, dei più augusti templi, delle più maestose cerimonie, delle più solenni assemblee, degl' inni più sublimi, delle armonie più commoventi, per innamorarci del nostro Padre celeste, e per sollevare in una regione più pura tutti gli affetti del cuor nostro, come mai potrebbe non essere di sommo ajuto allo sviluppo e al perfezionamento delle umane facoltà? La religione nell' educazione è un' atmosfera di luce e d' amore, che tutto indora ed abbella, rischiara e vivifica, penetra e involge, sorregge ed inalza verso le altezze della divinità. Essa disposa la luce soprannaturale agli splendori della ragione; essa purifica la coscienza con le gioje della fede; surroga alla mobile leggerezza la fermezza dell' indole; rinnova quanto l' umana natura ha di grande e di puro. Senza religione l' educazione discende dall' altezza de' principii sino ai capricci della moda, e diviene caduca, vana, instabile e varia, secondo il variare delle opinioni, dei gusti e delle vicende.

« Vorrei, dice egregiamente dei giovanetti 'l Tommaseo, fin dal primo albore della ragione cominciare ad infondere in quelle anime tenerelle il sentimento religioso, mostrando loro cosa che a religione appartenga, e indicandola degna di special riverenza; conducendoli alla chiesa e facendoveli stare ritti e composti. Non è vero che l' insegnamento religioso convenga serbarlo a' maturi anni, come il Rousseau pretendeva. Nessuna età può degnamente comprendere l' idea di Dio; ma tutte da questa sublime idea possono essere consolate e nobilitate (1). » Laonde il cattolicismo, unica religione vera, ammaestrando di buon' ora i fanciulli dei loro doveri e dei loro diritti, ispira in quelle anime vergini l' amore e la riverenza verso Dio e verso gli uomini, e apparecchia la pace civile e religiosa dell' avvenire. Anche il protestantesimo ebbe a riconoscerlo e a confessarlo a' nostri dì per bocca del celebre Guizot: « Il cattoli-

(1) Op. cit. part. I, cap. 20, §§ 1.

cismo è la più grande e la più santa scuola di rispetto che il mondo abbia avuto mai (1). »

O religione santissima, o luce di verità, o fiamma di vita, chi non comprende il tuo supremo potere sulle facoltà intellettive e sulle forze morali, sulla sanità della vita e sulla santità dei costumi? Tu sei la freschezza e lo splendore del mattino nell' animo delle fanciulle; tu le rendi pie, miti, soavi, modeste, innocenti; tu ne imporpori di verecondia le gote; tu ne formi ajuole di olezzanti gigli; tu dài loro le grazie della colomba e il candore dello sguardo, che rivelano una creatura celeste sotto le ingenue fattezze di giovinetta.

Il secondo gran mezzo di una savia educazione è la disciplina. Platone lasciò scritto: « Tutta la forza della educazione è riposta in una ben intesa disciplina (2). » Grande verità si trova in questa sentenza del sublime filosofo. La disciplina è così essenziale all' educazione, che questa senza di quella va in fascio. Imperocchè nell' educazione, come da per tutto, l' ordine è la forza e la vita.

Tre sono gli ufficii della disciplina: mantenere, prevenire, reprimere. È scopo della disciplina repressiva punire le colpe. La cura di tener lungi le occasioni pericolose è dovere della disciplina preventiva. Infine, la sollecitudine di mostrar sempre e per ogni dove la via da seguirsi, appartiene alla disciplina direttiva.

Si comprende di leggieri esser miglior cosa prevenire che reprimere; chè l' esattezza nel mantenere il bene, e la vigilanza nell' impedire il male, rendono assai rara la necessità di punire.

La disciplina custodisce efficacemente la fede, la pietà e la purezza dei costumi. Essa è guarentigia dei letterarii progres-

---

(1) *L' Église et la Société.*
(2) Legge I.

si; ispiratrice del retto sentire e della lealtà; chiave della vôlta di tutto l' edificio educativo. Imperocchè la disciplina veglia all' adempimento de' doveri religiosi, morali e scolastici, determinandone il tempo, il luogo, la durata, l' ordine. Essa toglie di mezzo tutti gl' inciampi e tutti gli agguati tesi all' innocenza; schiva i prolungati trattenimenti, la mollezza dei passatempi, le letture e le amicizie non affatto pure; modera i moti dell' ira; infrena le voglie intemperanti, evita le curiosità; scuote la pigrizia, loda i solerti, premia i diligenti: minaccia con dolcezza; esige con rigore; punisce con fermezza: prega, piange, sorride, rampogna, sorregge. E tutto questo come potrebbe non ajutarci gagliardamente a renderci liberi dalle passioni sfrenate, e a promuovere lo svolgimento di tutte le umane facoltà?

La disciplina, rispetto all' educazione, viene egregiamente comparata da Monsignor Dupanloup alla scorza che fascia l' albero. « La scorza protegge il succo, lo difende, lo dirige, lo costringe a salire al cuore dell' albero, a spandersi per le sue fibre e pei suoi rami, affin di nutrirli dei più puri alimenti della terra. Da quel succo così raccolto e diretto, si forma il tronco solido e fermo, i cui rami mettono, a suo tempo, foglie, fiori e frutti. Strappate la scorza a qualche ramo, ed esso presto seccherà; toglietela al tronco, e l' albero diverrà secco. La scorza non ti pare che ruvida invoglia, ma essa mantiene alla pianta e a tutte le sue parti la forza e il vigore. Così è della disciplina: essa ha tal fiata aspetto ruvido e spiacevole, ma è appunto quella che conserva, fa crescere e corrobora tutto. »

O genitori che vi piacete sconsigliatamente della molle educazione de' vostri bimbi, se non ascoltate la parola dell' uomo, ponete mente a quella di Dio: « Istruisci il tuo figliuolo, e affaticati intorno a lui, per non incorrere nei suoi disonori (1). »

---

(1) *Eccles.*, XXX, 13.

« Non lo lasciar fare a modo suo nella giovinezza, e non far le viste di non vedere quel ch' egli pensa. Piega a lui 'l collo nella giovane età, e battigli i fianchi mentre egli è fanciullo, affinchè non s' induri, e ti nieghi obbedienza, il che sarà dolore all' anima tua (1). »

E voi, giovanette che mi udite, amate la disciplina come madre sollecita che veglia sempre sopra di voi: i suoi rigori sono la vostra salvezza e il vostro progresso: sono le vigili spine che custodiscono i gigli della vostra innocenza, così preziosa e così cara agli uomini e a Dio.

L' istruzione è il terzo gran mezzo d' una educazione compiuta e perfetta.

Miei Signori, ho io forse mestieri di ripetere a voi ciò che è stato dimostrato le mille fiate in teorica e in pratica, vale a dire, che noi cattolici teniamo in altissima stima l' istruzione? Il nostro Cristo è il Verbo di Dio, la Verità in persona. Per noi la scienza è un inno sublime che canta le glorie di Dio: è cosa sacra, perchè anch' essa è nell' ordine naturale una rivelazione dell' Ente Supremo, come la fede nell' ordine soprannaturale. La religione cattolica rigetta come bestemmia filosofica e teologica l' assurda sentenza del protestantesimo, che dice possibile la contraddizione tra i pronunziati che la scienza dimostra, e i dommi che la Chiesa insegna. Per noi cattolici la verità filosofica e la verità dommatica sono raggi del medesimo sole, che è Dio. Egli è adunque inutile il dimostrare che nei collegi cattolici di fanciulli e di fanciulle, l' istruzione trova sempre il suo posto d' onore accanto alla religione e alla disciplina.

In quella vece io reputo pregio dell' opera richiamare la vostra attenzione, onorandi Signori, sopra quello strano abuso che attribuendo a questo mezzo, cioè all' istruzione, un' importanza

(1) Ibid., 11-12.

superlativa, ne fece il fine dell' educazione, anzi la confuse con l' educazione medesima.

E valga il vero, l' istruzione e l' educazione non sono del tutto la medesima cosa. Imperocchè l' educazione svolge e perfeziona tutte le facoltà intellettive, morali e fisiche dell' uomo, laddove l' istruzione non fa che arricchire la mente di conoscenze. L' educazione forma tutto l' uomo; l' istruzione lo fa dotto.

Osservate in oltre come, anche nell' ordine intellettivo, l' abuso dell' istruzione abbia soventi volte soffocato l' educazione intellettuale. L' istruzione, infatti, deve racchiudere due cose, le cognizioni e lo sviluppo delle facoltà conoscitive. Or, un' istruzione mal data e mal ricevuta, può benissimo accrescere il numero delle nostre conoscenze, senza svolgere, migliorare e rinvigorire le nostre facoltà intellettive. L' istruzione può ammucchiare cognizioni sopra cognizioni nella mente umana, come del frumento si fa nel granajo, ed arricchirne la memoria a modo di provvigioni; ma questo affastellamento di conoscenze opprime col suo peso la forza operativa e l' agilità dello spirito; tanto è lungi che la sviluppi (1). Si può essere eruditissimo come l' indice alfabetico d' un dizionario di enciclopedia, e intanto ragionar male, senza vigore, senza elevatezza, senz' acume, senza logico procedimento. Il perchè Platone disse con gran senno: « L' ignoranza assoluta non è il maggiore nè il più terribile de' mali: è peggio assai un ammasso di cognizioni male ordinate (2). » Voi lo vedete bene, o Signori, non un' istruzione qualsiasi, ma l' educazione intellettuale fa ricevere ed ordinare le cognizioni in modo, da farne il nutrimen-

---

(1) La *Statistica Ufficiale dell' istruzione secondaria classica e tecnica* del regno d' Italia, conferma coi fatti ciò che noi diciamo in teorica. Nel solo anno 1882-83, nelle scuole governative, dopo i soliti esami, furono riprovati nei ginnasii, alunni 5741; nei licei, 1460; nelle scuole tecniche, 5079; negl' istituti tecnici, 1351. Totale 13661!

(2) *Leggi*, L. VII.

to dello spirito, l' esercizio delle sue potenze, il progressivo incremento nell' intuire le verità e nell' esporle con logica, senno, gusto e buon senso.

Maggiore è il danno, ove si confonda l' istruzione morale con l' educazione morale. No e poi no: l' una non è l' altra. L' istruzione morale dà la cognizione delle virtù morali; laddove l' educazione morale genera, nutre e corrobora le virtù stesse. Mi si permetta un esempio per le bimbe. La cognizione del pane non è il pane medesimo; e come le fanciulle possono benissimo conoscere che cosa sia il pane, e intanto rimanere affamate per mancanza di pane; così parimente esse possono benissimo sapere con Seneca che cosa sia la virtù, e rimanere, come Seneca, povere di virtù. Poco o nulla adunque giova arricchire la mente delle giovanette di tutte le esatte definizioni delle virtù e dei doveri, se poi si trascura di trasfondere ed alimentare in quei vergini cuori 'l gusto, l' amore e il desiderio di quei doveri e di quelle virtù.

Or, donde nasce questo pernicioso e gravissimo sconcio? La causa principalissima ne è il contegno dell' istruttore.

Dio mi guardi dal voler gettare il discredito sulle istitutrici laiche e sulle case di educazione da loro dirette. È cosa certa e notissima che tra quelle educatrici v' ha donne egregie, sieno vergini o spose o madri o vedove, che compiono con lode il loro ufficio. Nondimeno il rispetto che sento per esse, non deve impedirmi di dire il vero. E il vero è che quella moltitudine di saputelle, profumate ed azzimate, dal cuore vano e dal carattere leggiero; quelle donnicciuole capricciose che vanno a zonzo in cerca d' un mestiere per vivere, costoro, abbiano pure le loro scolastiche patenti, son tutt' altro che idonee al santo ed arduo ministero di educatrici della gioventù. « Chi si accinge a educare cuore di donna, dovrebbe tremare di sè stesso; e considerando la buona riuscita come un miracolo, non

lo sperar che da Dio (1). » E le sopra descritte donnine non tremano che per timore di perdere lo stipendio.

Ditemi, Signori miei, come mai le fanciulle apprenderanno il timore di Dio da quelle labbra che o non ne profferiscono mai 'l nome, o lo pronunziano senza nessuna riverenza? Come impareranno la purezza dei costumi da educatrici, nelle quali, anche quando esse tacciono, tutto intorno a loro parla di amori profani? Come le alunne prenderanno amore alla semplicità della vita cristiana, tanto cara e preziosa anche tra le dovizie ed il fasto, sotto la scorta di giovani donne dagli affettati vezzi e dalle acconciature vanissime? Come ispireranno con modi soavi in quelle bimbe innocenti l' amore della verginità istitutrici, la cui precipua occupazione è di trovare un marito? Come mai quelle giovanette saranno giojelli di spose e di madri, dopo di essere state educate da chi forse ha lasciato il consorte, o da chi forse non si dà alcun pensiero dei proprii figli? G. G. Rousseau che col suo pessimo libro l' *Emilio* appestò la educazione della gioventù, questo caporione dell' educazione laica, su cui esercita ancora tanto potere, non abbandonò forse il proprio padre e gettò i proprii figli nell' asilo de' trovatelli?

Ah! miei Signori, questa morale senza dommi, quest' onestà di costumi senza religione, questi diritti e questi doveri che l' uomo stabilisce e l' uomo muta, secondo il mutare delle vicende sociali e politiche, questa educazione che mette da parte l' idea di Dio, o al più la tollera come un' opinione qualunque, e surroga al catechismo cristiano il *catechismo civile*, questa educazione, io dico, non batte forse alla porta di tutti i collegi laici? non ha forse messo piede in molti di essi? non è oggi encomiata come il modello dell' educazione senza pregiudizii e senza fanatismo, e decantata tutti i santi giorni da un

(1) Tommaseo, Op. cit. part. I, cap. 34.

gran coro di rane giornalistiche (1)? E dopo tutto questo, che sventuratamente è l' andazzo dei Governi, anche cattolici, del mondo moderno, vi maravigliate voi che i padri e le madri di famiglia, santamente trepidi dell' innocenza delle loro bambine, ricusino di affidarle a mani che non sieno sacre, a cuori che non sieno l' olezzo della verginale purezza? V' ha egli da stupire se la nobile città di Messina saluti con gioja questo giorno faustissimo, in cui le pie Suore del Buon Pastore, così benemerite dell' educazione delle fanciulle nel vecchio e nel nuovo mondo, imprendono a dirigere un sì magnifico ginecco? Non è egli per questo che mille omaggi di riconoscenza e mille voci di plauso festeggiano oggi la carità patria del beneficente Marchese di Cassibile e della sua consorte, che fanno dono alla regina del Faro di questo benefico Istituto, opera non prima nè certo ultima della loro inesausta munificenza?

Il quarto ed ultimo mezzo d' una perfetta educazione è riposto nelle cure fisiche.

Certo l' anima è da più del corpo. Tuttavia il corpo umano è, dopo l' anima, la più bella opera del Creatore; è l' inno più sublime in omaggio di Dio, come ebbe a dire Galeno. Il corpo entra come parte costitutiva nell' umana natura; è la reggia dell' anima e la più perfetta figura dell' universo. Il sorriso, lo sguardo, il colorito, la venustà che splende sul viso delle fanciulle; quelle labbra vermiglie come il carminio del fiore del melagrano, sulle quali Dio lasciò impressa l' orma dei suoi baci; quegli occhi splendidi e velati da mezzo in su da

(1) Ruggero Bonghi, uomo che sa lettera tra i liberali, e già ministro della pubblica istruzione, ebbe a confessare nella Camera dei Deputati 'l 1. marzo del 1883, che nelle scuole del Governo: « Di elementi morali la nostra istruzione va pur troppo scarseggiando ogni anno. Noi abbiamo tolto qualche cosa che poteva conferire a questo effetto morale dell' istruzione primaria, e non vi abbiamo aggiunto nulla. »

folte ciglia; quella testina che si muove in tutti i versi, e sempre con grazia; la parola pronta, soave e melodiosa; l' estetica armonia che informa la bella persona, la leggiadria delle sue movenze, l' agilità del passo, la purezza di disegno della sua struttura; quelle ciocche che ne coronano la candida fronte, ora bionde come l' oro, quando nere come l' ala del corvo; e quell' onda di chiome increspata che scende come morbido velo dal capo sul collo e sugli omeri di quelle piccole Beatrici, che corrono vispe tra i fiori quasi farfalle dorate, di quelle creature olezzanti d' innocenza, rivelano certo il capolavoro dell' artista divino. È questo quel corpo che, trasformato dagli splendori della resurrezione, e reso incomparabilmente più bello dall' unione con l' anima beata, sarà il corpo delle spose celesti, che danzeranno eternamente nelle regioni della luce intorno al trono di Dio. È questo quel corpo che, se nel terreno pellegrinaggio accompagnò un' anima santa, anche nel sepolcro profeterà coi miracoli (1).

Or, come mai un' educazione cristiana potrebbe trascurare le facoltà, lo sviluppo e il vigore di questo divino capolavoro?

Certo noi non siamo così stolti da confondere la ginnastica con la morale: (2) nè, dall' altro lato, l' educazione fisica ha per iscopo di lusingare i sensi e secondare le malvage tendenze. Tutt' altro. Il fine dell' educazione fisica è di rendere questa parte dell' umana natura, sana, vegeta, robusta, idonea allo studio, alla fatica, ad ogni maniera di opere, e forte per resistere ai mille elementi, interni ed esterni, che senza posa as-

---

(1) *Eccles.* XLVIII, 14.

(2) « Non bisogna esagerare, o Signori, senza discuterlo mai profondamente in questa Camera, noi siam venuti a questo concetto, nuovo per qualunque paese d' Europa, che cioè l' elemento morale dell' educazione primaria, noi dobbiamo ricavarlo tutto dalla ginnastica e dagli esercizii militari. » *Ruggero Bonghi* nella Camera dei Deputati, 1. marzo 1883.

salgono la nostra sanità. La Chiesa cattolica, madre amorevole, non lascia di pregare ogni istante per la salute dell' anima nostra e del nostro corpo. *Perpetua mentis et corporis sanitate gaudere.* Per noi cattolici è canone di ogni savia educazione il famoso adagio: *Mens sana in corpore sano.*

Laonde ogni esperta educatrice deve porre mente che cotesta fisica educazione non sia delicata nè aspra. Poichè le morbide assuefazioni infievoliscono il corpo, e le aspre e rigide ne arrestano ed intristiscono lo sviluppo. Il normale svolgimento delle forze fisiche va ajutato, non soppresso; se non si vuole gettare nel corpo mille sementi d' infermità, che faranno di quella fanciulla una donna cagionevole, infermiccia, malinconica, inetta del pari e alla vita domestica e alla vita religiosa, alle opere della mano e a quelle dell' ingegno.

Or, questo corpo la natura lo sostiene col soave calore, lo alimenta coi frutti saporosi, lo bagna nelle sue onde marine, lo profuma coi suoi aromi, lo rinfresca con gli zeffiri, lo imbrunisce col sole, lo risana con le erbe, con l' ombra dei grandi alberi lo difende dai raggi cocenti, lo vivifica con le aure balsamiche, lo veste di luce, lo ricrea con la varietà dei colori dei mari e delle montagne e con lo incanto dei vasti e deliziosi orizzonti. I minerali ci dan le basi del nostro scheletro; il ferro penetra nelle vene, colorisce ed infiamma il sangue. Tutte le piante e tutte le specie animate hanno affinità fisiche, chimiche e fisiologiche col corpo umano, che le riassume e le compie. Da ogni parte ci sentiamo in armonia con l' universo che ne circonda.

Il perchè l' aria fresca, pura ed ossigenata; le sale del convitto ampie, arieggiate e inondate dal sole; il mare vicino, i giardini vasti e deliziosi, l' edifizio situato in amena campagna con immensa e vaghissima veduta, sono le prime condizioni per conservare sana e florida la salute delle alunne.

Miei Signori, innanzi a queste giogaje di monti della vici-

nissima Calabria, che levano maestose le loro creste coronate di neve nel cielo azzurro, e riflettono nei loro fianchi la luce in digradamenti violacei, celesti o gridellini; in riva a questo mare Ionio, puro come il cielo che in esso si specchia, e sulle cui onde turchine volano mille vele come bianche farfalle; in mezzo a queste ridenti colline e amenissimi poggi coperti di olivi e di limoni, di fichi e di melagrani, di aranci e di gelsi, di mandorli e di albicocchi, di peri, di peschi e di vigneti da' flessibili tralci e da' pampani ritagliati; in questi dintorni di Messina sparsi di fiorenti giardini, di splendide ville, di chiese, di castelli, di cascine, di villaggi, ove l'aria è temperata dal sole nell'inverno, temperata dagli zeffiri nell'estate, in ogni stagione, pura, asciutta, fresca ed ossigenata; nelle ampie sale di questo Convitto di Gazzi inondate, da ogni lato, di sole e di aria e circondate di vasti cortili e di deliziosi giardini, ho io mestieri di descrivervi ciò che voi vedete con gli occhi vostri, ciò che tanto vi rapisce con la sua incantevole bellezza?

Il cibo sano, il pasto frugale ma salubre e abbondante, senza aromi e senza leccornìe, sarà il secondo mezzo con cui le savie educatrici di questo gineceo manterranno in ottimo stato di sanità le fanciulle.

Col tenore di vita semplice e laborioso, uniforme insieme e vario, senza ozio e senza eccessivo lavoro, e che alterni con ordine e con senno la fatica e il riposo, gli studii e i giuochi, le corse nei campi e gli speciali esercizii ginnastici, il canto e la danza sull'erba dei prati nelle ore di spasso, il silenzio e le ricreazioni, il vitto e il sonno, la preghiera e il raccoglimento, si svilupperanno e si rinvigoriranno tutte le forze delle giovanette. « Il moderato esercizio muscolare, osserva con molto senno il Descuret, aumenta la vigoria, favorisce i lavori intellettivi, promuove l'appetito ed il sonno, ed infine tempera le passioni, distraendo lo spirito dalle idee dominanti. La

ginnastica esercitata all' aria libera, quando il tempo lo permette, torna ancora più utile alla salute (1). » È superfluo aggiungere che, trattandosi di fanciulle, noi intendiamo raccomandare quegli esercizii ginnastici, che non sono niente affatto contrarii alla cristiana modestia e al pudore più delicato.

A questi provvedimenti igienici andrà di conserva la pulitezza in tutto, nelle vesti, nei letti, a mensa, nei bagni, nelle officine, nelle scuole, nelle sale, nei cortili, nei giardini, come accuratamente praticano in tutte le loro case le ottime Suore del Buon Pastore.

E se questo gineceo di Gazzi sarà provveduto (del che non può dubitarsi) di medico espertissimo, vigile, antiveggente e pieno di paterno affetto per la salute delle alunne, Messina potrà a buon diritto gloriarsi di avere in questo di Cassibile uno dei più perfetti convitti dei nostri tempi: Messina scriverà nell' albo dei suoi più grandi benefattori i nomi immortali dei nobilissimi Conjugi che l' han dotata di questa casa, vero tempio della civiltà: Messina vedrà quind' innanzi con santo orgoglio, in questo asilo delle patrie speranze, assicurata l' educazione delle sue fanciulle, che, o vergini o spose o madri o vedove o suore, saranno la sua gloria, ed educheranno degna di Dio e dell' Italia la generazione avvenire.

(1) *Maraviglie del corpo umano*, p. II. cap. 3.

IL PRECURSORE

OSSIA

LA MISSIONE DEI CIRCOLI CATTOLICI.

Hic venit in testimonium.
Questi venne qual testimone.
S. Giovanni al capo I.

Signor Presidente (1),

Signori,

Il secolo decimonono omai volge al tramonto per disparire nell' eternità, e l' alba del secolo vigesimo già indora le cime dei monti. In quest' ora solenne che divide, l' uno dall' altro, due secoli; in quest' ultima ora che chiude cento anni di lotta tra i figli di Dio e i seguaci di Satana, le due legioni nemiche si dànno l' estrema battaglia, anelando di riportare la finale vittoria. Satana, prostrato a terra per tante sconfitte, pure non si arrende e, ferito, insulta a Dio, come Ajace, col tronco della spada alla maestà degli avversi dèi. Ma la figura di Gesù Cristo che stringe in mano la croce, appare raggiante di santità e di bellezza sulla vetta dei monti. Come è bella cotesta figura, come è splendida e maestosa! Noi la contempliamo con l' Alighieri e passando dalla gioja all' estasi, non ritroviamo più nè immagini nè parole per esprimerla.

(1) Letta al Circolo Cattolico di Palermo addì 11 di febbrajo 1900.

« Qui vince la memoria mia l' ingegno,
Chè in quella croce lampeggiava Cristo,
Sì ch' io non so trovare esemplo degno. »

Gli splendori del paradiso su quella croce si muovono da tutti i punti, s' incontrano, s' incrociano, si congiungono, si separano, ritornano, scintillano bellissimi, fulgidissimi.

« E tra la cima e il basso,
Si movean lumi, scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso. »

E quegli splendori sono altresì soavissime note di arpa, che modulano con ineffabile armonia le lodi di Cristo, l' inno eterno della beatitudine.

« Così dai lumi che lì m' apparinno,
S' accogliea per la croce una melode,
Che mi rapiva senza intender l' inno. »

Sotto l' incanto di cotesta visione noi poniamo in oblio ogni bellezza creata, come allora l' Alighieri non rimirava più i bellissimi occhi di Beatrice, nei quali trovava la gioja di tutti i suoi amori.

« Posponendo il piacer degli occhi belli,
Ne' quai mirando mio disio ha posa. »

Ma Satana freme e, ripetendo il grido di Giuliano l' apostata: *Galileo, hai vinto*, rinnova disperatamente la battaglia. Condannato da Cristo a non potere nè vincere nè morire, ei vive d' odio eterno e ripete eternamente le sue bestemmie. E di questi giorni noi udiamo alcune di cotali bestemmie contro l' Anno

Santo; noi vediamo coi nostri occhi la Sinagoga di Satana inalzar la cazzuola per fare onta alla croce, disseppellire dal brago l' immondo apostata di Nola, e arrabattarsi per pescare nel divino poema qualche accento sdegnoso,

« Che allegrò l' ira al Ghibellin fuggiasco. »

Miei Signori, oramai è tempo di farla finita con le illusioni. Amici e nemici sappiano esser necessario che Gesù Cristo venga in modo speciale col nuovo secolo per restaurare il mondo, caduto in così basso loco. Dio solo ci ha creati: Dio solo ci ha redenti; Dio solo può restaurarci. E Dio già viene. Leviamo lo sguardo alla vetta dei monti, all' alba del secolo vigesimo, e, con l' Alighieri.

« Veggendo in quell' albor balenar Cristo, »

noi, Circolo Cattolico, corriamogli incontro e spalanchiamo a lui le porte del mondo; noi, Circolo Cattolico, siamo il precursore di Gesù Cristo; è questa la sublime missione d' ogni Circolo Cattolico.

E di questa missione appunto io vengo a favellarvi, ottimi e carissimi Signori.

Io son lieto di ritrovarmi quest' oggi in mezzo a voi, parte elettissima della cittadinanza Palermitana; io vi ringrazio dell' onore che mi avete dato nell' invitarmi a parlare; e quantunque mal corrisponda all' altezza dell' argomento e alla nobiltà dell' uditorio la disadorna parola, pure parlerò, confidando grandemente nella vostra indulgenza.

— Che cosa debbe essere il precursore di Gesù Cristo all' alba del secolo vigesimo?

— Quello che fu Giovanni Battista all' alba del primo.

Giovanni Battista, dice il vangelo, venne al mondo per rendere testimonianza a Cristo. *Hic venit in testimonium.* E di fatto egli diede a Gesù Cristo una triplice testimonianza: la testimonianza della parola, la testimonianza delle opere, la testimonianza del sangue. Ebbene, ogni Circolo Cattolico deve per lo appunto rendere a nostro Signore questa triplice testimonianza.

Levando lo sguardo all' aurora del cristianesimo, la figura di Giovanni Battista ci si presenta splendida di bellezza e di maestà incomparabili. Posto al confine dei tempi antichi e dei tempi nuovi, egli appartiene all' una e all' altra di queste due grandi età, che dividono tutta la storia del genere umano. In questa austera e soave figura risplende un meraviglioso accordo delle due forme, la mosaica e l' evangelica; la fine delle ombre e l' aurora della verità, la legge e la grazia, il nodo delle due alleanze, dei due testamenti. Giovanni Battista rappresenta la maestà profetica e la possanza dell' apostolato con tale splendore di santità, che tutto Israele è pronto a gridarlo re, liberatore Messia. Ma che cosa era dunque quest' uomo stragrande per eccitare tanta venerazione nel popolo di Giuda? Ascoltiamolo dalla sua bocca.

Un giorno il gran Sinedrio di Gerusalemme, mosso dalle maraviglie operate da Giovanni, a lui mandò solenne ambasceria di sacerdoti e di leviti, per chiedergli se mai egli fosse Cristo. E Giovanni rispose: no. E quelli tornarono a domandargli: Sei tu Elia? — No. — Sei tu il profeta? — No. — Chi sei tu dunque? che dici di te stesso? — E Giovanni: — Io sono la voce. *Ego vox* (Joan., I, 23).

Nelle ombre del deserto e lungo le spiagge del Giordano la voce di Giovanni Battista, che annunzia Gesù Cristo, risuona con possanza divina. Su quelle immense moltitudini che a lui corrono dalle città e dalle castella, la sua voce si spande come onda di luce e di fiamme, che tutti rischiara, che tutti ac-

cende; la sua voce tuona terribile agli ostinati nella colpa, e li atterra, come il fulmine che spezza i cedri del Libano. Lo spirito di Elia che gli ferve in petto, lo agita, lo infiamma: egli è così instancabile nel pubblicare le lodi di Cristo, che tutta la sua vita, tutto il suo essere sembra divenuto una voce. *Ego vox.*

Giovanni Battista è adunque la parola. Ma che cosa è la parola?

Nel primo dei giorni la terra era vuota ed informe; orrendo, immensurabile il caos: nera e profonda si distendeva la notte sulla faccia dell' abisso. D' un tratto la luce folgorò; i cieli si stesero; comparve l' immenso azzurro dei mari; la terra si ricoprì di verdeggianti foreste; gli astri scintillarono nel firmamento; il sole salì sull' orizzonte per ispandere l' oceano della sua luce sulle meraviglie del creato. Chi ha evocato dal nulla questo complesso stupendo di bellezze e di armonie che si addimanda universo? La parola. *Ipse dixit, et facta sunt* (Ps., XXXII, 9).

Al di sotto di questo magnifico padiglione dei cieli Adamo ed Eva, creature vergini ed innocenti, entrarono nell' incantevole Eden, come sovrani nella loro reggia. Chi rallegrava il sorriso di quella coppia felice, raggiante di venustà e di grazia? Chi ne riempiva il cuore di gioja? La parola. *Vocem Domini Dei deambulantis in paradiso* (Gen., III, 8). E quando essi trasgredirono il comando divino, questa parola medesima, malinconica e commossa da pietà materna, li andò cercando tra le piante dell' Eden. *Dixit ei: ubi es?* (Ibid., II, 9).

Questa parola Dio l' ha sempre detta al genere umano: e dai colli dell' Eden alle montagne dell' Ararat, dalle rive dell' Eritreo alla cima del Carmelo, dalle sponde del Giordano alle colline della Palestina il genere umano l' ha sempre udita. Questa Parola in persona vestita di umane spoglie, venne al mondo nella pienezza dei tempi e lo redense. La parola di que-

sto Verbo di Dio fu annunziata dalla Chiesa ai quattro venti della terra sino ai nostri giorni; sarà annunziata sino al tramonto dei secoli.

La parola è il pensiero che sgorga dall' anima, la parola è l' anima che si diffonde in un' altra anima; la parola è più che l' anima, poichè abbraccia ciò che l' anima fu e quello che l' anima desidera o temè di essere in avvenire.

Oltre a ciò la parola unisce e, per così dire, fonde tutte le anime in un' anima sola. Non avete voi letto nella sacra Scrittura che quando Davide parlò alla presenza di Gionata: *Cum complesset loqui* (1 Reg., XVIII, 1), l' anima di Gionata rimase così intimamente unita all' anima di Davide, che Gionata l' amò come l' anima sua? *Anima Jonathae conglutinata est animae David, et dilexit eum Jonathas quasi animam suam* (Ibid.). Quindi è che se l' anima che a noi parla, è grande, nobile, generosa, soave, ardente dell' amore di Dio e dell' amore della patria, noi al suono di quella parola sentiamo nelle intime fibre del nostro essere tutta la soavità e tutta la potenza di arcana forza che c' invade, c' investe, c' innamora, ci solleva, c' inebria, ci ringagliardisce, ci trasforma e ci spinge a magnanime imprese, ad ardui cimenti. Non era forse la parola d' un povero frate che sospingeva dall' Occidente all' Oriente quelle innumerevoli legioni di Crociati, superbi e lietissimi di combattere e di morire per la conquista del Santo Sepolcro? Non fu forse la parola d' un povero frate domenicano, d' un povero frate francescano, d' un povero frate gesuita, la parola, io dico, di Vincenzo Ferreri, di Bernardino da Siena, di Francesco Saverio che scosse sopra i cardini il mondo antico ed il nuovo? Nella prima metà di questo nostro secolo non fu forse la parola d' un solo eroe, di Daniele O' Connell, quella che scoppiò col fragore del tuono sulla potentissima Inghilterra e ruppe le catene, in cui costei da tre secoli teneva avvinta l' invitta Irlanda? Ed oggi non è forse la parola del gran-

de Leone XIII che governa il mondo? Innanzi a questa parola non s' inchina riverente e trepida la smisurata possanza dei suoi amici e dei suoi nemici? Qual esercito di bajonette, quale Areopago di satrapi, qual Sinagoga di Satana può resistere a questa grande parola che, come l' eco dei cieli, risuona al tempo stesso su tutte le cime dell universo? Tutta la sovrumana possanza di questo Vegliardo a novantatre anni, senza scettro e senza spada, non è forse la sua parola?

Per converso, se l' anima che a voi parla, è molle, voluttuosa, superba, sedotta dall' errore, schiava dei suoi volgari istinti e nemica di Dio, la parola di lei, se voi non siete abbastanza forti, vi annebbia, vi corrompe, vi seduce, vi getta in cuore il tumulto di mille ignobili affetti e le ansie amare dello scetticismo. Quei romanzi di scrittori rinnegati e quelle arringhe di famosi tribuni che in nome della patria han detto il papato cancro d' Italia, e la fede cattolica una volgare impostura, non han forse corrotto una gran parte della gioventù italiana? E queste giovani legioni che han perduto la fede in Dio e consumano nelle orgie la magnanimità dello spirito e il vigore del corpo, quale avvenire apparecchiano all' Italia nostra, che fu mai sempre altrice di atleti e di eroi? Qual nazione è sicura del domani quando in essa vien meno la potenza della virtù divina ed umana? Come non piegheranno la schiena sotto la verga del despota gl' imbelli schiavi della voluttà?

Voi lo vedete bene, o Signori: dalla parola pendono i destini del genere umano. Gesù Cristo è il Redentore del genere umano, perchè è il Verbo di Dio; e Giovanni Battista è precursore di Gesù Cristo, perchè ne è la voce. *Ego vox*. E questa voce appunto introduce il Salvatore nel mondo. Voi, dice Gesù, avete mandato a interrogare Giovanni; ed egli ha reso testimonianza al vero. *Vos misistis ad Joannem, et testimonium perhibuit veritati* (Joann., V, 33). Io, continua a dire Gesù,

non ho mestieri della testimonianza dell' uomo: *Ego non ab homine testimonium accipio;* ma voi ne avete bisogno per credere in me ed ottenere la salvezza. *Sed haec dico, ut vos salvi sitis* (Ibid., 34).

Se si vuole adunque che Gesù Cristo col secolo vigesimo entri di nuovo trionfalmente nel mondo per rinnovarlo, è necessario che da ogni lido la voce dei Circoli Cattolici, come quella del Precursore, si levi a rendergli testimonianza. Questa grande, pubblica, solenne ed universale testimonianza è oggidì tanto più il supremo dovere d' ogni Circolo Cattolico, quanto più le generazioni cristiane dei nostri giorni la postergano e la trasandano.

Quale spettacolo miserando ci si para dinanzi! Il nome di prudenza, questo nome augusto e santo, oggigiorno si profana nel modo più sacrilego. Osservate. Una guerra sorda e accanita muove il mondo moderno alla religione cattolica così nelle scienze come nelle lettere e nelle arti, così nella morale come nella politica, nelle istituzioni e nelle leggi, nella vita privata e nella pubblica. Un assedio regolare e formidabile stringe da tutti i lati la Chiesa in Europa: la sua costituzione divina, la sua gerarchia, la sua indipendenza, la sua libertà, la sua disciplina, le sue scuole, le sue Università, i suoi cenobii, i suoi tempii, il suo culto sono tuttodì bersaglio ai colpi misurati e congiunti di tutte le sètte, di tutte le eresie, di tutte le passioni, di tutte le arcane forze del male. La stampa turpe getta ogni giorno il fango delle bestemmie e degli oltraggi sulla cristianità, capovolge e manomette le più inconcusse norme del giusto e dell' onesto e si arrabatta per affogare nel mare del ridicolo tutto ciò che forma la gloria del genere umano.

E i cattolici? Ah! essi, nella loro gran maggioranza, dormono! *Dormiunt multi* (1 Cor., II, 30). E se voi atterriti del male che loro sovrasta, vi fate a scuoterli dal letargo, es-

si vi rispondono: Non siate importuni; i tempi son questi: ci vuol . . . prudenza.

Nell' esortare i cattolici a difendere strenuamente la loro fede, noi siamo lungi dall' aizzarli alla guerra e, molto meno, alla vendetta. I cattolici, dice egregiamente Tertulliano, non sono nemici di nessuno: *Christianus nullius est hostis* (1), poichè anche gli uomini traviati ei considera come fratelli da convertire. Ma i cattolici hanno un nemico con cui non è mai possibile conciliarsi, e questo nemico è l' errore. Figli della luce nel tempo, per esser poi figli della luce nella eternità, la verità è il nostro elemento, la vita nostra. Come mai potremmo tradirla? Come mai potremmo rimanere freddi ed inerti nel vederla oltraggiata? Ah! se v' ha una prudenza che vi consigli di nascondere codardamente la verità innanzi al nemico che insulta la vostra fede e il vostro Dio, maledizione a questa ipocrita prudenza, cui Dio medesimo ha maledetta. *Prudentiam prudentium reprobabo* (1 Cor., I, 19).

Se non che cotesti falsi prudenti ci si fanno incontro con una cert' aria di modestia, e con modi cortesi e con melate parole così prendono a dire: — Voi caricate troppo le tinte; voi mettete in troppo cattivo aspetto la nostra riserbatezza, il nostro prudente contegno. Eh, buon Dio! anche noi siamo cattolici; anche noi gemiamo in cuor nostro pei tanti e gravissimi mali che travagliano la società civile. Ma che volete? Bisogna acconciarsi ai tempi e dissimulare. Che gioverebbe svelare crudamente gli errori del potere e le illusioni del popolo? Non è egli partito più savio il lasciare destramente in disparte alcune questioni che scottano, e certi pretesi diritti sociali e politici, per non eccitare ire democratiche? Non è egli provvido consiglio lo attendere che i nostri avversarii a poco a poco aprano gli occhi e si accorgano della mala via per la qua-

(1) Ad Scapulam.

lo si son messi, e si correggano da sè medesimi? Badate, proseguono a dire con voce sommessa cotesti signori prudenti, badate, è meglio contentarsi del poco. I tempi son mutati: perchè non aver prudenza, e tacere?

Perchè? Perchè il primo dovere d' un cristiano è di non tradire la verità. A chi ci attacca di fronte, a chi ci domanda con arroganza: Chi siete voi? noi abbiamo il dovere di rispondere lealmente. Dissimulare gli errori del potere sociale o politico è un ingannarlo, un lasciarlo discendere per la china che mena all' anarchia. Carezzare le illusioni del popolo è un tradirlo, uno strascinarlo per la via delle ribellioni alle catene della schiavitù e al fango della corruttela. Ah! mentre l' edifizio religioso, sociale e politico del cristianesimo sostiene l' assalto furibondo di nemici potenti e confederati, che han giurato di piantare il vessillo dell' ateismo e della tirannide sulle rovine della autorità e della libertà; mentre gli avanzi dell' incendio di Parigi sono ancora fumanti, mentre i re, gl' imperatori, i presidenti di repubbliche e perfino le donne coronate, cadono sotto il pugnale dei sicarii, e il socialismo matura nelle ombre della cospirazione lo sfacelo di ogni cristiano reggimento, osate voi con mezze parole, con frasi ambigue, con affettata dissimulazione nascondere l' estrema rovina che ci sovrasta e che ogni giorno si avanza sempre più minacciosa e truce? E a questa vigliacca e fratricida paura di dire la verità pretendete voi di adattare la maschera della prudenza? Maledizione a cotesta prudenza bastarda!

Da ciò che siam venuti esponendo, si pare manifestamente come il primo dovere d' ogni Circolo Cattolico sia quello di rendere testimonianza alla verità, testimonianza pubblica, solenne, libera, universale, al cospetto di chicchessia, in tutti i casi della vita privata e pubblica. I giovani del Circolo Cattolico portino la fronte santamente altera, sempre e da per tut-

to, perchè su quella fronte è impresso il segno della croce, e negli splendori della croce rifulge la bellezza di Dio:

« Veggendo in quell' albor balenar Cristo. »

In chiesa ed in casa, nelle scuole e nei teatri, nelle officine degli artigiani e nello strepito del commercio, nelle assemblee e nei crocchi, sotto la toga e con la spada a fianco, tra gli amici e tra i nemici, in pace ed in guerra, nelle sventure e nei trionfi i membri del Circolo Cattolico ripetano a chi vuol saperlo e a chi non vuol saperlo: — Anzi tutto e sopra tutto, noi siamo e ci vantiamo di essere cattolici apostolici romani. —

E tale testimonianza Giovanni Battista la diede a Gesù Cristo non con la parola soltanto, ma altresì con le opere. Giovanni, dice il vangelo, era lampada ardente e luminosa: *Ille erat lucerna ardens at lucens* (Joan., V. 35), ardente, per l'amore della verità, luminosa, per la santità della vita. La sacra fiamma che accendeva i profeti, l'austerità e l'innocenza dei loro costumi risplendevano sì fattamente in Giovanni Battista, che Gesù ebbe a definirlo un Elia. *Ipse est Elias* (Matth., XI, 14). I suoi digiuni eran tali e tanti, che di lui si diceva: Egli è un uomo che non mangia nè beve. *Venit enim Joannes neque manducans, neque bibens* (Ibid., 18). Oh se l'aveste contemplato coi costri occhi, o Signori, quest' uomo austero e venerando! Serena e maestosa avea la fronte, l'occhio modesto ma pieno di fuoco, scarne le gote, coperte di lunga ed ispida barba, grave l'incesso, l'aspetto di un ambasciatore di Dio. Una rozza veste, tessuta di peli di cammello, lo ricopriva come lungo e largo cilizio, serrato ai fianchi da ruvido cuojo. *Vestitus pilis cameli, et zona pellicea circa lumbos ejus* (Marc., I, 6). La sua casa è il deserto, le sue coltrici sono le aspre ed erme rupi, ove egli prega e piange per la redenzione del mondo. Nei queti silenzii della notte il pallido raggio della lu-

na rischiara quella fronte elevata al cielo nell' ardore della preghiera; e i raggi del sole d' Oriente scorgono il santo Precursore affaticarsi incessantemente in mezzo alle turbe, per apparecchiare quel popolo di dura cervice a riconoscere Gesù Cristo. Indarno l' adultera Erodiade mette in opra ogni mezzo per entrare in grazia di lui, che apertamente ed intrepidamente a lei rinfaccia gli scandali della Corte; indarno l' empio Erode lo getta in fondo ad orrida prigione, per prostrarne la virtù e la costanza; la santità di Giovanni, come la forza degli atleti, si ringagliardisce nella lotta. Guardatelo: carico di catene nella notte continua del carcere, egli sta ritto in piedi, con la mani chiuse sul petto e la fronte pensierosa. Ei ripensa alla via trascorsa fin dai giovani anni, alla sua missione che oramai volge al termine. Ei si vede già scomparso dalla scena del mondo, affinchè gli occhi dellla moltitudine tutti si rivolgano alla maestosa e soave figura del Salvatore, che appunto allora dava cominciamento alla sua predicazione. Questo pensiero, come improvviso baleno di luce, lo scuote, lo accende, lo fa esultare d' ineffabile gaudio, poichè omai Israele e le genti sono sul punto di ricevere in trionfo il Messia. *Gaudium meum impletum est. Illum oportet crescere, me autem minui* (Ibid., 30). Con lo sguardo scintillante di gioja egli esorta i suoi discepoli a non darsi più pensiero delle sue catene, e li anima a correre a Gesù Cristo, per udirne la celeste dottrina, per vivere e morire con lui. Che zelo ardente ! Che annegazione di eroe !

E questa appunto, o Signori, è la testimonianza delle opere che ogni Circolo Cattolico, novello Precursore, deve rendere a Gesù Cristo. Imperocchè quella falsa prudenza, sotto la quale oggidì un grandissimo numero di cattolici usa rifuggirsi, è un mantello che cuopre il peggiore dei vizi, l' egoismo. Ah ! miei Signori, io sento infinita ripugnanza a disvelare questa grande e profonda piaga ! Io molto soffro temendo che le mie parole possano contristare qualcuno. Oh quanto volentieri tacerei per

passare oltre! Ma l'angelo del Signore m'incalza e dice: Va e grida. *Vade et clama* (Jer., II, 2).

Se voi osservate da vicino cotesti caldi patrocinatori della prudenza, se ne studiate attentamente i detti e le opere, voi li troverete quasi tutti amanti degli ozii beati dell'agiatezza, più schiavi che padroni delle loro dovizie, e compresi di timore per qualunque molestia possa loro incogliere. Nel favellare schivano accuratamente ogni frase religiosa, per paura di tirarsi addosso il terribile epiteto di clericale; in chiesa, affettano di mostrarsi disinvolti, distratti e spesso irriverenti, temendo che un contegno raccolto e devoto possa far loro incorrere la spaventevole taccia di bacchettone. Bazzicano con tutti e frequentano crocchi e ritrovi anche licenziosi; intervengono alle rappresentazioni teatrali, anche quando vi si offende la religione e il pudore, e vi conducono la sposa e le figliuole; nei caffè e nei casini domandano e leggono ogni maniera di giornali, sieno pure empii o sconci; ascoltano con indifferenza facezie invereconde e lazzi triviali e frizzi sacrileghi e calunnie atroci e fiabe mordaci e paradossi turpi contro gli uomini e le cose in materia di religione senza mai aprir bocca in difesa della verità, per tema di esser chiamati (*horresco referens*) codini o paolotti. – È vero, vi dicono essi in un orecchio, è vero, tutto questo è un gran male, e noi in cuor nostro lo deploriamo, perchè, viva Dio, anche noi siam cattolici; ma bisogna esser... prudenti. Che gioverebbe opporsi al comune andazzo e rendersi singolari e farsi mostrare a dito? E poi, Dio buono! a quante beffe non si andrebbe incontro? Quante ire non si ecciterebbe? Eh! i tempi corrono tristi. E poveri noi! se non si usasse prudenza. —

Prudenza? Ma, Dio immortale! che cosa è mai la virtù? Essa è il combattimento contro tutte le potenze del male, senza eccezione alcuna, senza nessuna tregua (Job, VII, 1). Non è forse angusta e difficile la via della salvezza? (Matth., VII,

14). Non è forse il cristiano il soldato, cui non si dà la corona se non dopo la vittoria? (2. Tim., II, 5). Udite, miei Signori, come parla il cattolico: « Chi mi dividerà dall' amore di Gesù Cristo? Forse la tribolazione? Forse l' angustia? Forse la fame? Forse la nudità? Forse il risico? Forse la persecuzione? Forse la spada? (Rom., VIII, 35). Ah! io son sicuro che nè la morte, nè la vita, nè gli angeli, nè i principati, nè le virtudi, nè ciò che ci sovrasta, nè ciò che ha da essere, nè la fortezza, nè l' altezza, nè la profondità, nè alcuna altra cosa creata potrà dividerci dalla carità di Dio, la quale è in Cristo Gesù Signor nostro (Ibid., 35, 38). » Questi accenti infocati prorompono spontaneamente dall' anima cattolica, perchè fuoco, fuoco che divora è Dio che la ispira (Hebr., XII, 29): fuoco che divora e la lingua di Dio, dice il profeta. *Lingua ejus quasi ignis devorans* (Isa., XXX, 27).

Or ditemi, miei Signori, io vi scongiuro; come si può accordar tutto questo con quella vituperosa dissimulazione di tanti scandali, con quell' ipocrita disinvoltura verso tanti errori e con la codarda inerzia che si cela sotto le mentite sembianze della prudenza? Contemplate, se vi regge il cuore, tanta freddezza, tanta noncuranza, tanta apatia, tanto egoismo; tendete l' orecchio su questo squallido mar morto della gran maggioranza cattolica, e l' anima vostra contristata manderà fuori il grido affannoso di Paolo Apostolo: Ah! essi dormono! *Dormiunt multi* (1. Cor., II, 30).

Badate, noi diciamo a cotesti signori prudenti, voi avete torto nell' attribuire al Governo quella parte di colpa che è tutta vostra. Se oggidì più o meno, tutte le costituzioni civili e politiche dànno del pari libertà alla verità e all' errore, alla virtù e al vizio, alla liberalità e all' usura, e lasciano vastissimo campo all' umana operosità, perchè voi, invece di perdere il tempo in vane querimonie per la libertà ingiustamente concessa al male, non vi servite di questa libertà medesima

per promuovere le opere buone? Perchè all' attività incessante, febbrile, irrefrenabile, scapigliata e vertiginosa di tutte le combriccole dei demagoghi e di tutte le sinagoghe di Satana non opponete voi l' operosità cattolica, fervida, molteplice, vigile, costante, impavida, longanime, per la restaurazione? Non vedete voi con quanta potenza di virtù e santa fierezza d' animo da un mezzo secolo in qua, i cattolici del Belgio, della Germania, della Svizzera, dell' Olanda e dell' Inghilterra, senza cospirazioni e senza ribellioni, sieno scesi nel nobile arringo per la Chiesa e per la patria, abbiano tenuto a segno i loro nemici potentissimi e abbiano riportato gloriose vittorie nella beneficenza, nella stampa, nell' insegnamento e in ogni maniera d' istituzioni religiose e civili? Non osservate voi come per tanta intrepidezza d' animo ed efficacia di opere il nome cattolico suoni riverito e temuto presso i protestanti e i liberi pensatori di quelle nazioni? Non iscorgete voi che a questo modo voi in Italia riscotereste il rispetto e l' ammirazione dei vostri avversarii, laddove ora, a cagione della vostra inerzia e della vostra paura, ne siete il ludibrio? V' ha egli oltraggio che tuttodì non vi scagli in faccia la stampa turpe ed atea? Ha il vocabolario italiano una sola parola ingiuriosa che quella stampa oltracotante non abbia affibbiata a voi, o cattolici, a voi ch' essa per dileggio appella clericali? In qual maniera vi difendete voi? Quale stampa opponete voi a questa fiumana immensa di giornali e di gazzette, di riviste e di caricature, che invade le vostre vie e inonda le vostre case, voi che possedete appena qualche raro foglio, incappellato di cattolico o di domenicale, per gettarlo, come foglia appassita, sulla vasta alluvione? Voi che in più anni non siete ancora stati buoni a mettere insieme seicentomila lire per inalzare nella nostra Sicilia una diga a questa inondazione devastatrice? voi che da quarantatrè anni lasciate demolir tutto dalla rivoluzione, rimanendo impassibili a guardare il triste spettacolo dalle finestre

dei vostri dorati palagi? voi che da undici lustri, non ostanti le vive esortazioni e i solenni ammonimenti di due magnanimi Pontefici e di tutto l'Episcopato italiano, avete lasciato quasi tutti i municipii in balìa di amministratori della cosa pubblica o atei o frammassoni o socialisti o anarchici o ladri o furbi o ipocriti o inetti o codardi?

Ah! sì: rimanete pure inerti, o cattolici; conservate gelosamente l'oro nei vostri scrigni, o ricchi; lasciate che la voce dei Circoli Cattolici, come quella del Precursore, predichi al deserto; non vi date nessun pensiero delle esortazioni dell'Opera dei Congressi Cattolici; non vi scomodate per così poca cosa; dormite pure tranquilli: v'ha chi non dorme; v'ha chi da molti anni veglia sempre e sempre lavora, in vece vostra, con tenaci propositi, con sordo accanimento. E quando il pugnale sarà bene affilato nelle ombre della cospirazione socialista, e la fiaccola resinosa degli anarchici sarà bene accesa, e i loro duci segreti avran dato il segno dell'ora della vendetta, e lo scoppio della folgore avrà rotto il vostro sonno, o dormienti, voi vi leverete su pallidi per lo spavento, e alla luce sanguigna dell'incendio e tra gli orrori del saccheggio indarno cercherete scampo. Voi avete lasciato che la rivoluzione, come Baldassarre, profanasse tutto, anche i vasi sacri, nelle orgie della voluttà e della bestemmia. Ma i Medi han valicato il fiume, hanno atterrato le porte, hanno invaso le vie. Non cercate Daniello: è troppo tardi!

Ogni Circolo Cattolico adunque, sulle orme del Precursore, deve rendere a Gesù Cristo anche la testimonianza delle opere, vale a dire, deve altresì essere agli occhi di Dio e a quelli degli uomini splendido esempio di cristiane virtù. Che valgono le belle e religiose parole ove ad esse non rispondano i nobili e cristiani portamenti? In qual concetto terranno gli avversarii la nostra santissima religione se al focolare domestico e nel rumore della vita pubblica i cattolici non primeggeranno

nella santità dei costumi, nella beneficenza verso il prossimo e nell' amor della patria? La grandezza d' animo del cattolico si appalesi soprattutto nel professare francamente e pubblicamente la religione. Nessuno si vergogni delle opere di penitenza, di carità e di culto ch' egli deve a Dio. Nella chiesa tutti sieno composti a pietà, come si addice ai veri adoratori; assidui nella pubblica frequenza dei sagramenti, larghi di elemosine coi poverelli, benevoli e generosi con gli operai, mansueti nel correggere gli erranti di buona fede, leoni nel difendere dai pubblici oltraggi la santità della fede, santamente alteri di essere e di apparire, in privato ed in pubblico, cattolici apostolici romani. Gran cosa, miei Signori! Il razionalista va per le vie con una cert' aria di trionfo, e tiene superbamente alta la fronte, perchè ha imparato dal suo professore che il protoparente dell' uomo è una scimmia, e che l' uomo è un animale come un altro. E il cattolico che sa con certezza di fede divina che l' uomo è fatto ad immagine e somiglianza di Dio, e che come lui è immortale ed eterno, arrossirà egli di tanta e così impareggiabile gloria? Sarebbe meno assurda follia il rinnegare la fede cattolica, che l' accettarla e il nasconderla.

Alla testimonianza della parola franca e libera, alla testimonianza della vita intemerata e santa il Precursore aggiunse la testimonianza del martire. *Hic venit in testimonium.* Morire per la verità e la giustizia; morire rinfacciando i costumi nefandi ad un despota coronato; morire nello squallore d' un carcere, piuttosto che tradire la sua missione nell' aula di un re; piegare la fronte sotto la scure del carnefice, per non abbassarla innanzi ad un tiranno, è questa, o Signori, l' ultima testimonianza di Giovanni Battista.

Questa testimonianza lungo il corso di diciannove secoli l' han resa a Gesù Cristo diciotto milioni di martiri.

Questa testimonianza, se Dio lo vuole, anche noi siamo tenuti a rendere.

Miei Signori, la Chiesa cattolica ebbe soventi volte a combattere l'idolatria e la tirannide, il cesarismo e l'eresia, ma trionfò sempre, perchè sempre alla testimonianza della parola e della virtù disposò quella del sangue. Per ogni cattolico, dice il gran Tertulliano, il martirio è un dovere. *Fidem martyrii debitricem*. Simile a Gesù Cristo, che con la sua morte provò di essere immortale, la Chiesa nel divino eroismo con cui affronta la morte, trova sempre l'immortalità. Sì, miei Signori, solo quelle cause muojono, per le quali si ricusa di morire.

Non cospirazioni, non sedizioni, non tumulti, non ire fraterne, non civiche vendette: non sono di questa tempera le nostre armi, non sono queste le nostre battaglie. *Arma militiæ nostræ non carnalia* (II Cor., X, 5). Le nostre armi e le nostre lotte sono quelle di Giovanni Battista, cioè: le armi e le lotte della parola franca e libera contro la falange di tutti gli errori; le armi e le lotte della virtù cristiana contro tutte le vergogne dell'ipocrisia e dell'egoismo; le armi e le lotte del martirio. Fin dal giorno che la sapienza e l'onnipotenza di Dio salvarono il mondo con la croce, è follia ricorrere ad altri mezzi per restaurarlo.

Non fretta, non impazienza: Dio è paziente, perchè eterno, dice il gran Bossuet. E noi cattolici, figliuoli di Dio, siamo eterni come lui, e però preferiamo alle baldorie d'un giorno i trionfi immortali della verità e della giustizia.

Non socialismo annacquato, non codarde transazioni con l'errore. I nostri avversarii, jeri fanciulli ed oggi non ancora adulti, non hanno nulla da insegnare a noi, che abbiamo per padre Abramo, « il quale fu di Adamo, il quale fu di Dio (Luc., III, 38) ». Le poche verità che il protestantesimo, il liberalismo, il socialismo, il positivismo e la frammassoneria insegnano con miscuglio di moltissimi errori e con impertinente albagia, queste verità noi cattolici le abbiamo insegnate da che mondo è mondo, e le abbiamo insegnate con tutte quelle altre verità che

in teologia, in filosofia, in morale, in politica, in economia sociale e in tutti i rami dello scibile formano il glorioso patrimonio del genere umano, e le abbiamo insegnate con tutto lo splendore del genio e con tutta l'autorità della sapienza, da areopaghi non mai uguagliati, e in libri che sono anche oggi la gloria e lo stupore del mondo.

Prima di porre fine al mio dire, io vi prego, o Signori, di considerare meco attentamente il presente stato della civil comunanza in Italia, e di trarne il più importante e il più necessario degli ammaestramenti.

Due grandi legioni compongono oggidì il nostro civile consorzio: alla prima i nostri avversarii diedero per dispregio l'epiteto di clericale, alla seconda concessero per abuso quello di liberale. Si comprende bene che nel descrivere gli uni e gli altri, non si deve tener conto delle eccezioni.

Chi sono i *clericali*? — Essi sono i veri e i buoni cattolici; sono innumerevoli giovani e innumerevoli adulti, i quali, non ostante la corruttela del mondo moderno, conservano un'anima pura in un corpo puro: dalla modestia dello sguardo e del portamento traspare l'onestà della loro vita e la rettitudine dei loro intendimenti. Essi adempiono, più o meno esattamente, i doveri verso Dio, verso sè stessi, verso il prossimo; e quantunque non sieno immuni dai difetti dell'umana fralezza, pure si astengono da quelle azioni che macchiano l'onore e ledono la giustizia. Sono gente dabbene, sono gentiluomini onesti, dei quali moltissimi meriterebbero il nome di eroi. Sì, miei Signori, tra tanti scandali privati e pubblici, che oscurano lo splendore dei cristiani costumi, il resistere ai violenti e potentissimi assalti delle passioni e il respingere sdegnosamente e costantemente le seduzioni dell'ambizione, dell'oro e della voluttà richiede anima di nobilissima tempra, di fortezza eroica.

Chi sono i *liberali*? — Sono uomini che hanno messo Dio nel dimenticatojo, se pure ci credono ancora; tengono per buone

tutte le religioni, anche quella di Maometto, ma non vogliono sentir parlare di nessuna; trattano con la massima libertà le loro passioni, senza nessun riguardo alla religione cristiana, pur guardandosi dagli eccessi, per non cadere nel codice penale e non perdere la sanità o la stima del mondo; seguono principii così elastici nell'adempimento dei loro doveri ancora più elastici, che in sostanza non ammettono altra guida della vita dal proprio vantaggio in fuori; nei negozii, riconoscono tutto per lecito; conversando, scivolano spesso nella maldicenza, nella scurrilità, nella bestemmia. A sentirli parlare, essi sono il fiore dei patriotti, e han consumato tutta la vita per il bene della patria. Vani e presuntuosi sino alla follia, essi non riguardano nessuno per loro superiore; entrano da per tutto, da per tutto mettono bocca e vi guardano dall' alto in basso, come se fossero i padroni del mondo. E di fatto, sventuratamente, essi sono i padroni della nostra Italia.

Or bene, tra i clericali innumerevoli e tra i liberali, che ogni giorno divengono più numerosi, si è cacciata in mezzo da molti anni la schiera dei cattolici che da sè stessi s' intitolano prudenti, i quali, sforzandosi di mantenersi in bilico tra gli uni e gli altri, sperano sempre, per servirci d' una frase volgare, di salvar la capra e il cavolo. Vediamoli all' opera.

I signori prudenti in ogni caso e in ogni luogo fan largo ai liberali, e loro s' inchinano ossequiosi; li additano come i veri maggiorenti della civil comunanza; ne lodano in pubblico i meriti, ne snocciolano, uno dopo l'altro, i titoli; innanzi ad essi si fanno piccini, dànno loro i primi posti; si dimostrano tutti intenti a compiacerli e si fanno un pregio di mettersi agli ordini di costoro. — Son pezzi grossi, vi dicono in un orecchio i signori prudenti, e bisogna tenerseli amici: ne dipendiamo tanto!

E verso i così detti clericali come si comportano i signori prudenti? Eh, verso di loro si muta registro. I prudenti rac-

comandano ai clericali di non mostrarsi troppo in pubblico; di non mettersi avanti negli ufficii civili o politici; di non tenere adunanze solenni che possano dar negli occhi alle autorità pubbliche, e di non eccitare sospetti, impacciandosi di circoli, di comitati e di congressi. Se i clericali son fatti segno agli scherni, i prudenti raccomandano loro di fingere di non vedere. Se a danno dei clericali si commettono angherie ed ingiustizie, i prudenti consigliano senz' altro di tacere e dissimulare, per non eccitar le ire liberalesche e cadere in disgrazia dei signori padroni. — Che volete, o *clericali?* dicono i prudenti, voi avete ragione: anche noi ne soffriamo in cuor nostro, perchè anche noi si è cattolici. Ma che fare con questi despoti? Per altro, nelle chiese, nelle sagrestie, in casa, specialmente quando il portone è chiuso, noi godiamo della più ampia libertà. Ma in pubblico è un altro par di maniche. Io son professore, quello è avvocato, quell' altro è ragioniere, questi bazzica nelle aule del Municipio, quegli frequenta l'Università, costui passa molte ore del giorno nel foro, colui consuma il suo tempo nelle anticamere, quel padre di famiglia ha sempre da fare con gli uscieri e coi birri, quel povero giovane sta notte e giorno nelle caserme, quell' amministratore si bisticcia sempre con imbroglioni. Chi è servo d' un padrone ateo; chi lavora nelle aziende con frammassoni e socialisti; altri passa la vita nel commercio trattando con ogni sorta di persone, ed altri nello strepito delle fabbriche industriali vive in mezzo ad uomini varii di condizione, d' indole, di età, di costumi, di religione. Come volete che tutti costoro mostrino apertamente di essere cattolici e vivano di fatto da cattolici, mettendosi così in manifesta contraddizione con tante idee, con tanti pregiudizii, con tante passioni, con tante consuetudini e usi e mode e capricci, che formano il mondo odierno? Come pretendete voi che questi poveri *clericali* si tirino addosso tante ire e urtino a ogni piè sospinto in tanti inciampi? Si conservi adun-

que, conchiudono i signori prudenti, si conservi in cuore la nostra santa religione, ma in pubblico si dissimuli e si faccia come fanno gli altri. — E sventuratamente la gran maggioranza dei cattolici segue quest' iniqui consigli!

Come non fremere a questo miserando e vergognoso spettacolo? Gesù Cristo è venuto ad insegnare al mondo la verità e l' ha suggellata col sangue; e voi, dopo diciannove secoli di cristianesimo, la nascondete per paura del mondo? I nostri padri, per tre secoli interi, in onore della religione cristiana versarono il loro sangue tra i più crudeli tormenti: e voi vi astenete dal confessarla pubblicamente per timore di qualche scherno? Nel giorno solenne dell' ira, nell' ultima scena che chiuderà il dramma dei secoli, Gesù Cristo al cospetto del genere umano maledirà coloro che si saranno vergognati di lui: e voi, sfiderete voi la maledizione del Figlio di Dio per non incorrere il biasimo da parte di uomini infami pei loro costumi e stolti per la loro incredulità? Soldati di Cristo, abbassate voi dunque così codardamente la vostra bandiera innanzi al nemico, che insulta la vostra fede e il vostro Dio? Voi che tuttodì movete lagni sullo sfacelo morale che ne circonda e ne ammorba, non vedete voi dunque che siete appunto voi i più colpevoli, voi, che in vece di portare in trionfo Gesù Cristo in tutti gli ordini della società civile, in tutti gli ufficii della vita pubblica, in tutte le aule delle discussioni e delle amministrazioni, in tutti i fasti del senato e del popolo, lo nascondete vigliaccamente per paura di essere chiamati clericali? Come pretendete voi di restaurare il mondo senza Gesù Cristo? Qual altro sole può mai illuminare, vivificare, rendere fecondi ed accendere di fuoco divino la scienza e il potere, le istituzioni e le leggi, il domestico e il civile consorzio, la Chiesa e la patria, il presente e l' avvenire del genere umano? Quando, molto più per la vostra apatia e per la vostra paura, o signori cattolici, che non per l' empietà dei nemici del nome cri-

stiano, il mondo moderno sarà del tutto ricaduto nelle vergogne intellettuali, morali e sociali del paganesimo, quale scampo vi rimarrà per salvare voi stessi, le vostre famiglie, le vostre sostanze, il vostro onore? Vi rassegnerete voi dunque a scendere nel Sepolcro colpevoli e disonorati, per non aver il coraggio di guardare in faccia quegli studenti scartati e quegli insegnanti falliti che si dànno al lucroso mestiere di scribacchiatori di luridi giornali detti per ironia liberali ed indipendenti? Temete voi cotesti prezzolati buffoni della stampa, più monelli che sicari? Voi cui la fede cristiana vestì di usbergo divino, vi spaventate poi del *telum imbelle sine ictu* del ragazzume insolente? Al grido selvaggio del mondo pagano *Christiani ad bestias*, i nostri padri entravano con fronte alta e serena negli anfiteatri per lasciarsi sbranare dalle tigri e dai leoni: e voi per tema dei ranocchi del giornalismo che vi dileggiano, esitate trepidi a dichiararvi apertamente, pubblicamente solennemente, instancabilmente, altissimamente cattolici apostolici romani? Nepoti di martiri e di eroi, difendete voi dunque a questo modo la fede dei padri vostri e l'altare del vostro Dio? Ah! grida l'eroe dei Maccabei, miglior sorte sarebbe per noi morire di spada, che assistere impassibili allo strazio atroce che l'errore spadroneggiante fa della nostra patria e della nostra fede! *Melius est nos mori in bello, quam videre mala gentis nostrae, et sanctorum* (1 Mach., III, 59).

Cattolici, io ve ne scongiuro in nome di Dio, ascoltatemi. Le sorti d'Italia sono nelle nostre mani. L'Italia siamo noi. Da noi cattolici in fuori, non vi sono che minoranze povere di numero, di probità, di autorità, di scienza, di censo. Perchè dunque al presente, da un capo all'altro d'Italia, queste poco considerevoli minoranze son tutto? Donde deriva la loro prepotenza senza confini? Perchè si arrogano esse la rappresentanza del Governo d'Italia, del commercio d'Italia, della

stampa d' Italia, delle scienze, delle lettere e delle arti d' Italia? La ragione è una sola.

E questa ragione io ve la dirò schiettamente, o egregi socii del nostro Circolo, sia perchè è evidente ch' io non alludo a voi, sia perchè voi siete degni di udire la verità in tutta la sua ampiezza. La ragione adunque perchè in Italia i nostri avversarii son tutto, e i cattolici non contano nulla, è questa: i nostri avversarii son audaci e sfrontati; laddove la massima parte dei cattolici sono timidi e vigliacchi. È questa la causa potentissima e principalissima di tutti i mali che al presente travagliano la nostra Italia, poichè si capisce agevolmente che un uomo solo di coraggio mette in fuga o padroneggia centomila vigliacchi. Ah! quando ai cattolici manca il cristiano coraggio, tutto si perde, anche l' onore!

E ove mai le mie parole, o Signori, non abbian forza di persuadervi, ascoltate quelle del Vicario di Gesù Cristo, quelle che il nostro venerando e santissimo Padre Papa Leone XIII disse alla Federazione Piana il 13 di luglio del 1882. Eccole nel loro testo: « Sempre nelle epoche più infeste alla Chiesa, la conservazione della fede è stato il frutto di generosi sacrifizii e di lotte sostenute con cristiano coraggio. »

E appunto a queste lotte di cristiano coraggio io vi esorto, o Signori, in nome di Leone XIII e in nome della patria. Queste sante battaglie sono per l' appunto la missione d' ogni Circolo Cattolico che, come il Precursore, deve rendere a Gesù Cristo la testimonianza della parola, la testimonianza delle opere, la testimonianza del sangue.

Il Circolo Cattolico di Palermo scenda nell' arena, come Giovanni Battista alle sponde del Giordano, e sia la voce di Dio. *Ego vox.* La voce della verità nella stampa quotidiana, che oggidì è alla testa del mondo civile, e lo guida dove vuole e come vuole. Il Circolo Cattolico nostro, emulando il nobile ardi-

mento della *Società Editrice* d' Acireale, (1) sorga a promuovere con tutte le sue forze la comparsa del « *Sole* », cioè di quel grande giornale cattolico che metterà in fuga tutti i pipistrelli della stampa turpe e venderecciа, la quale non rifugge nemmeno dall' infame mestiere dei lenoni. Sorga senza ulteriore indugio questo splendido astro della verità per vendicare l'onore di questa dottissima capitale della Sicilia, che jeri soffrì l' onta di sentirsi ripetere in italiano, nel suo maggiore ateneo, i rifritti paradossi teutonici intorno al pensiero. Senza un giornale dotto, gagliardo, indipendente, esperto e diffuso è vano attendere benefici effetti dall' azione cattolica nell' isola nostra. Tutte le grandi restaurazioni religiose, scientifiche, morali, sociali e politiche cominciano sempre dalle idee. E oggidì le idee, si voglia o non si voglia, si propagano, s' inculcano, si difendono, attecchiscono, predominano, spadroneggiano, soverchiano e sopraffanno gli uomini e le cose per mezzo del giornalismo. Senza un tal giornale, tenetevelo per detto, o Signori, tutti i congressi, tutti i comitati, tutte le adunanze, tutti i bei discorsi, tutti i vasti disegni, tutte le generose audacie dell' operosità cattolica saranno sempre in Sicilia quello che sono stati finora, cioè sforzi poco utili, tentativi quasi sempre sterili.

Gesù Cristo nella sacra Scrittura è comparato al sole, che spande la vita, la luce, il moto, il calore, la fecondità, i colori, la bellezza e la gioja nelle meraviglie della terra e del cielo. E il Circolo Cattolico, che ne è il Precursore, qual più bello omaggio potrà offrirgli che questo nuovo « Sole »? Questo « So-

(1) Queste parole, pubblicate la prima volta nel febbraio del 1900, ora, dopo tre anni, torno per la sesta volta a pubblicare senza nulla aggiungervi e nulla togliervi, affinchè si vegga sempre più quale avrebbe dovuto e dovrebbe essere il grande giornale cattolico onde la nostra Sicilia ha estremo bisogno.

le» sarà tra noi la voce che introdurrà da per tutto Gesù Cristo. *Ego vox.*

Sì, questo « Sole » sarà un inno perenne che canterà le tue glorie, o Cristo, o Figlio del Dio vivo. Già l' aurora della tua venuta speciale nel secolo vigesimo rosseggia sulle cime dei monti. Deh ! vieni, o Salvatore del mondo. Porte eterne dei cieli, spalancatevi ; astri del firmamento, sgombrate l' immensa via ; monti della terra, abbassate le vette. Redentore del genere umano, vieni un' altra volta a prendere possesso di questa terra che è tua, e che tu hai santificato con la tua parola, con le tue opere, col tuo sangue. O bellissimo Figliuolo di Dio e Figliuolo della Vergine, ti affretta a purificare i nostri costumi con lo splendore della tua bellezza e col soffio immortale del tuo amore divino. O Re dei regi, o Signore degli eserciti, o principe, o legislatore, rinnova col tuo Spirito la faccia della terra, i re e le repubbliche, i governi e gli eserciti, le scienze e le leggi, le nazioni e il genere umano. Il secolo vigesimo te trovi, o Cristo, sfolgorante di luce sulla gran soglia del tempo, e te adori prima di entrare nel mondo. In quell' ora solenne il gran Pontefice della cristianità dalla vetta del Vaticano porrà ai tuoi piedi, o Signore, tutti i popoli dell'universo. E tu che tutti li hai creati, ti ricorderai che sei padre di tutti ; li accoglierai sotto le grandi ali della tua misericordia : e sarà un solo ovile sotto un solo pastore.

INDICE

La sacra eloquenza rispetto alla moderna Italia. Prolusione . . . . . *Pag.* VI

L' indifferenza in materia di religione . . . . » 3

La Chiesa e la patria . . . . . » 21

Il mondo moderno . . . . . » 43

La missione del terz' Ordine di san Domenico e san Francesco . . . . . » 61

San Filippo Neri, ossia la restaurazione morale e sociale . . . . . » 89

Il Papato . . . . . » 115

Santa Maria Maddalena . . . . . » 135

Il Rosario, ossia il progresso morale del popolo. . » 151

La bellezza dell' Immacolata . . . . . » 173

La confessione . . . . . » 195

La preghiera . . . . . » 217

Le cattive letture . . . . . » 235

Il cattolicismo liberale . . . . . » 251

Il matrimonio cristiano . . . . . » 269

La Chiesa e lo stato . . . . . » 285

Il potere della donna . . . . . » 303

La donna cattolica . . . . . » 317

L' educazione nei collegi . . . . . » 335

Il precursore, ossia la missione dei Circoli cattolici » 355

Aciregali, die 9 junji 1902.

NIHIL OBSTAT.

Fr. Ægidius Scozzari O. P.
Sacræ Theologiæ Magister.

Fr. Vincentius Sozzi O. P.
Sacræ Theologiæ Lector.

IMPRIMATUR.

Cant. Joachim La Spina *Vic. Gen. et Censor.*

APPENDICE

GIUDIZII INTORNO AL LIBRO.

1.

« Capua, 30 luglio 1902

« *Egregio e Rev. Padre,*

« La ringrazio vivamente del primo volume delle sue Conferenze religiose e sociali, gentilmente mandatomi. Mi congratulo di questo suo nuovo Libro non solo con lei, ma anche con l' illustre Ordine dei Predicatori, a cui Ella appartiene; e son lieto che Ella contribuisca col Lacordaire e col Monsabré a mantenere, nell' età nostra, l' antico primato del suo Ordine nella predicazione cattolica.

« Intanto non posso tacerle che per l' abuso, e anzi per lo strazio, che da molti si è fatto e si fa in Italia delle così dette Conferenze, le Conferenze stesse e sino il nome, mi son venuti in uggia.

« Com' Ella ben dice nella sua Prolusione, la quale è bellissima, per fare le Conferenze religiose in chiesa si richiedono molte doti nel predicatore, e alcune particolarità nell' uditorio, che in Italia mancano quasi sempre.

« Ma, poichè è utile che, insieme con la predicazione puramente religiosa e morale, la quale deve sempre prevalere, si abbiano talvolta delle Conferenze cattoliche fatte bene e con garbo; io son lieto di vedere che Ella si sia messa per questa via, e l' abbia percorsa con molta avvedutezza e sapienza. In

vero, Ella, egregio Padre, come dice nella Prolusione, ha ben studiato, sia la qualità e varietà degli uditori, che vanno a predica, sia lo stato degli animi delle persone, anche mezzanamente colte intorno ai difficili e intricati problemi del nostro tempo.

« Le sue Conferenze poi le ha scritte, tenendo avanti agli occhi e gli uditori italiani, e lo stato dei loro animi; epperò sono senza dubbio opportunissime. Per ben comprendere ciò che Ella ha voluto fare, basta leggere alcune parole della sua Prolusione, le quali trascrivo qui appresso: « A questi miei ser-« moni ho dato il nome di *conferenze*, non perchè essi non « sieno prediche, ma perchè son l' uno e l' altro, secondo quel-« lo che sopra ho detto. Aggiunsi gli epiteti di *religiose* e *so* « *ciali*, per significare che essi sono discorsi sacri, e che in « modo speciale hanno di mira la santificazione della società « civile, oggi più che mai, insidiata e combattuta dalle assur-« de ed empie teoriche del socialismo. »

« Ora questo che Ella ha detto, credo, che l' abbia messo ad effetto non solo egregiamente, quanto al pensiero sempre sacro, e pur sempre nobile e alto, ma altresì con tutta quella grazia di stile e quella vivacità meridionale del colorito, che le sono proprie.

« Se il mio giudizio potesse aver qualche peso, affermerei che Ella, dopo il *Saggio* che ne fece il mio carissimo Padre Marchese, si è provata di darci un tipo nuovo della Conferenza italiana, che mentre si discosta dalle celebri conferenze francesi, risponde in modo particolare ai nostri presenti bisogni in Italia.

« Benchè alcuni pensino il contrario, io credo che lo stato intellettuale delle menti italiane, e le condizioni della nostra vita religiosa, morale e politica, sieno assai diverse da quelle di moltissimi Francesi dell' età nostra. Da ciò segue che per esempio le Conferenze del Lacordaire e del Monsabré, le quali sono le une e le altre mirabili capolavori, non sarebbero così

adatte a dirsi in nessuna delle altre nostre chiese, come furono in Francia.

« Prosegua dunque Ella a stampare gli altri volumi delle sue Conferenze; e io spero che i lettori ne caveranno buon frutto, e gli ecclesiastici soprattutto, se ne potranno giovare per compiere nobilmente e utilmente il loro ministero apostolico.

« Preghi molto per me che ho gran bisogno delle orazioni sue e di tutt' i Religiosi del suo Ordine, al quale mi sento affezionato, come fu un tempo il mio S. Filippo.

Aff.mo in Cristo
† Alfonso Card. Capecelatro
Arciv. di Capua e Bib. di S. R. C. »

All' Egregio e Rev. Padre
Fr. V. G. Lombardo dei Predicatori
Palermo.

2.

Ill.mo e Rev.mo Padre,

« Ricordo sempre con vivo e profondo godimento del mio spirito quei giorni, nei quali mi fu dato ascoltare le mirabili prediche, che Vostra Paternità teneva in Roma nella Chiesa di Santa Maria sopra Minerva (1); e non mi si cancella mai dall' animo l' impressione, che io, allora, ne riceveva per lo zelo, la dottrina e il vigore di eloquenza, onde quei sermoni mi apparivano notevoli. Oggi comincio a leggere il primo volume, da Lei testè pubblicato, delle sue Conferenze Religiose e Sociali, e mi fo subito accorto, che quella impressione, per queste Conferenze, mi si rinnova non punto diminuita, e mi tor-

(1) Nel 1882.

na di luce al pensiero e di santo affetto al cuore. Perciò non metto tempo in mezzo, e, insieme co' vivi ringraziamenti per la copia a me cortesemente donata, Le rendo sincere e fervide congratulazioni.

« Grato ancora per la memoria, che Ella di me conserva, La prego di raccomandarmi a Dio ed alla Vergine SS.; e con ossequio e stima godo raffermarmi

di Vostra Paternità Ch.ma

Roma, 5 Agosto 1902.

Aff.mo per servirla
Luigi Card. Tripepi »

3.

J. M. J.

— Bologna, 14 Agosto 1902.

Ch.mo e M. R. Padre,

« Io conservo cara memoria della predicazione di Lei alla Minerva, quando io era ancora studente nel Seminario Pio di Roma. Con grande ammirazione io ascoltai parecchie sue prediche; e rammento la folla immensa degli uditori che si accalcavano attorno al Sacro Pergano, pendendo dal suo labbro eloquentissimo. Può quindi immaginare con quanta gioja io abbia ricevuto il suo volume di Conferenze religiose e sociali, del quale Le sono obbligatissimo.

« Ho già letto molte pagine del libro colla più soave e gioconda soddisfazione. I temi da Lei trattati sono opportuni pei tempi che corrono, il fondo della dottrina è ottimo, lo stile smagliante, la lingua forbita, e l' onda oratoria sempre vibrata e crescente. Me ne rallegro di cuore, e prego il Signore che Le dia lena a continuare l' opera già felicemente iniziata.

« Aggradisca, reverendo Padre, queste sincere espressioni della mia gratitudine e delle mie congratulazioni, e, davanti al Signore, si degni rammentarsi di me, che mi dico

Suo dev.mo
† Dom. Card. Svampa
Arciv. di Bologna »

Al M. R. P. V. G. Lombardo
dei Predicatori
S. Domenico Palermo

4.

Roma, 16 agosto 1902.

Rev.mo e Car.mo Padre,

« Non voglio più indugiare a rispondere alla preg.ma Sua del 9 u. s. con cui Le piacque offrirmi un esemplare del primo volume delle stupende *Conferenze Religiose e Sociali* da Lei testè dato in luce.

« Poco finora ho potuto leggere di questo nuovo suo lavoro: ma *ab ungue leonem*, sicchè mi affretto a rallegrarmi vivamente con Lei, che secondo il competentissimo giudizio dell' Eminentissimo Capecelatro, ha già preso posto fra i più grandi Oratori del suo Ordine, i Lacordaire e i Monsabré.

« Non dubito che le sue Conferenze, le quali tutte han per oggetto argomenti, come suol dirsi, di attualità, saranno di grande utilità a tutti i fedeli. Il clero poi nella sua prolusione troverà un bel trattato teoretico di predicazione, e nelle Conferenze uno splendido saggio pratico.

« Non tardi adunque a proseguire la pubblicazione degli altri Volumi, giacchè il primo ci affida abbastanza del pregio degli altri.

« Intanto con pienezza di affettuosa stima me Le ripeto

Aff.mo per servirla
S. Card. Cretoni »

5.

Chiarissimo e M. Rev.do Signore,

« Mi è giunto graditissimo il primo volume di conferenze religiose e sociali testè pubblicato da V. S. in nitida edizione; ed ai ringraziamenti che Le debbo pel gentile invio, aggiungo le più vive congratulazioni per avere V. S. saputo così felicemente maneggiare un genere di predicazione abbastanza scabroso.

« Vorrei che i giovani sacerdoti i quali si preparano a correre il medesimo arringo, avessero continuamente per le mani quel prezioso volume e lo togliessero a modello, facendo anzi tutto tesoro dei savi ammonimenti che vi si contengono nella prefazione. Imparerebbero non solo a non divagare nella scelta pegli argomenti, ma altresì a trattarli in quella guisa che si addice ad un sacro oratore, inspirandosi cioè agl' insegnamenti e al linguaggio delle Sante Scritture e dei Padri della Chiesa, che sono i fonti principali da cui devono attingere i banditori della divina parola, anche se conferenzieri e apologisti.

« Ed ora fo voti che presto vengano a luce gli altri volumi promessi da V. S.; al che dovrà non poco incoraggiarla la lieta accoglienza fatta a questo primo saggio.

« Godo intanto riprotestarle in questa occasione i sensi della mia alta stima ed ammirazione con cui sono

di V. S.

Reggio Calabria, 31 Agosto 1902.

devotissimo

† G. Card. Portanova

Arciv. di Reggio. »

Al Ch.mo e M. Rev.do
Signor Fr. V. G. Lombardo O. P.
Palermo

6.

J. M. J. B.

Rev.mo P.re Maestro

« Non ho parole sufficienti per ringraziarla come vorrei della sua affettuosissima lettera ed esprimerle la mia ammirazione per le sue belle *Conferenze Religiose e Sociale* col dono delle quali ha voluto onorarmi.

« Vorrei che tutti i predicatori moderni apprendessero da esse come devesi predicare la Parola di Dio, non per averne una effimera ammirazione, ma con vero e sincero profitto spirituale.

« In procinto di partire per la S. Visita non posso venire a ringraziarla di presenza, come avrei voluto; mi riserbo a farlo in appresso.

« Accolga pertanto l' espressione del mio sincero rispetto col quale mi pregio segnarmi.

Monreale, 13 Settembre 1902.

Dev.mo

† Domenico Gaspare Arciv.

Al Rev.mo P. Maestro Lombardo
dell' Ord. dei PP. Predicatori
S. Domenico, Palermo

7.

Viterbo di Roma, 5 settembre 1902.

Ill.mo e Rev.mo Padre Lombardo,

« Ringrazio vivamente la Paternità Vostra Ill.ma e Rev.ma dell' attenzione che Ella ha avuto verso la mia persona, con presentarmi il prezioso suo volume — *Conferenze* —, testè uscito. Io non merito tanto.

« Mi permetta la P. V. Rev.ma di richiamarmi un dolce ricordo, cioè, che io quando ero seminarista, molti anni sono, ebbi l' onore di vederla e di udirla in Ferrara, allorchè Ella (1) decorava il pergamo di quella Metropolitana colla sua dotta e brillante parola in Ferrara, dove, otto anni sono, fui nominato Vescovo Ausiliare del compianto E.mo Cardinal Mauri di s. m.

« E quì, tornando a noi, mi lasci dire\ francamente che in leggere ora le sapienti e forbite Conferenze della P. V., assai gode l' anima mia perchè sentesi elevata nelle sfere del soprannaturale, ove tutto è luce, verità e vita. E gode ancora perchè con tali letture può, *adjuvante Deo*, aprirsi la mente e stemprarsi il cuore del più rotto libertino e del più ostinato miscredente. Ond'è che io faccio i più caldi voti perchè si veggano presto altri suoi volumi, che siano strumenti nelle mani di Dio per la conversione di tante anime, che vivono tuttora nelle tenebre e nell' ombra di morte. Il Signore lo voglia per tutte, a trionfo della sua infinita misericordia.

« Io poi non ho nulla da offrire in ricambio a V. P. che valga ad attestarle col fatto la mia più viva gratitudine pel dono ricevuto. Solo ardisco farle omaggio di un ultimo mio lavoro (2), che non ha merito letterario, ma soltanto la buona volontà di giovare al povero popolo, sebbene in forma diversa dalla comune.

« In ogni modo, V. P. voglia aggradire l' opuscolo tale qual' è, unito ai miei sinceri rallegramenti e voti più caldi per la diffusione delle splendide sue Conferenze, mentre benedicendola nel Signore, godo raffermarmi con particolare osservanza.

Della P. V. Ill.ma e Rev.ma

Obbl.mo Dev.mo servitore
† Enrico Arciv. Grazioli »

(1) Nell' anno 1876.

(2) *Rose e spine*, lavoro veramente prezioso ed utilissimo.

8.

Buccheri (in S. Visita) 1° Agosto 1902.

R.mo Padre Lombardo,

« Non so come la P. V. R.ma abbia potuto tra le innumere occupazioni e fatighe, che le hanno fruttato di fare risorgere in Sicilia l'inclito Ordine Domenicano, quale la mitica fenice, molto più robusto e bello per dottrina e per pietà di quello che si trovava quando le leggi eversive gli diedero morte e ne fecero scempio, trovare tempo a pensare e scrivere parecchi volumi di prediche e discorsi, di trattati filosofici popolari e di poesie. Chi non li avesse letti, dovrebbe sospettare che la penna di V. P. R.ma sotto le agili sue dita avesse in fretta e furia scombiccherato delle tiritere facili e leggere, da mostrare niente altro che le slombate lungaggini degl' improvvisatori. In me e converso, che in qualche minuzzolo di tempo libero ho amato scorrere qualche pagina delle sue non poche produzioni scientifiche e letterarie, lo stupore si è a mille tanti aumentato, e con lo stupore profonda ammirazione, mercechè vi abbia in tanti suoi lavori trovato (ciò che è una grande rarità) una forma di stile e di lingua elettissima, accoppiata alla robustezza del pensiero, alla stringata dialettica del raziocinio, alla venustà di tutto l'insieme, non ricercata nè cascante, ma nobile, spontanea, dignitosa.

« Volesse il Cielo che le stampe di Lei avessero larga diffusione, non ostante la concorrenza infausta che le pubblicazioni pessime fanno oggidì alle buone e sane! Il giovane Clero dai discorsi oratorî, da Lei dati ai torchi, apprenderebbe quali essere debbano le Conferenze religiose da predicare a colto uditorio in difesa della verità. Lo studente, sia chierico sia laico, vedrà come si possa cantare su temi sacri egregiamente

bene, in metro classico e con ispirazione e soavità, oggimai fattasi rara per colpa di quelli che cercano la Musa nel lezzo putrido del verismo, e resero l'italo Parnaso ricettacolo di lascivi menestrelli e di poeti, non che nel titolo, nella stranezza del pensare e dello scrivere veramente barbari. Ogni genere di lettori ne ritrarrà segnalato vantaggio e diletto nello stesso tempo, rettificherà le idee, se ne avesse torte, su i rapporti religiosi e giuridici tra Chiesa e Stato, su tante quistioni che oggi agitano le menti superbe e rigonfie di scienza superficiale riguardo alla Fede cattolica.

« Auguro pertanto che i lavori straordinarî di V. P. R.ma abbiano la dovuta ricompensa, diffondendo la verità, facendo apprezzare e praticare la virtù, rendendo amabile e razionale il dogma e la morale rivelata.

« E con tali augurî la ossequio distintamente ed ai suoi cari comandi mi riconfermo

Suo dev.mo in G. C.
† Giovanni Vescovo (1) »

9.

Roma li 29 Agosto 1902.

Molto Rev. e Preg.mo P. Maestro,

« Ricevetti il primo volume delle dotte ed eloquenti sue Conferenze favoritemi dalla squisita sua gentilezza. Non so come ringraziare la Paternità Vostra di sì gradito dono. Mi rallegro tanto con Lei, che finalmente ha dato alle stampe quanto vi ha di più prezioso tra i tesori con cui ha arricchito l'eloquenza italiana. Così dopo aver commosso e edificato i popoli d'I-

(1) Di Noto.

talia colla calda sua parola, ora nei suoi scritti i banditori della parola di Dio potranno studiare un modello degno di essere da loro imitato: ed Ella acquista un diritto alla gratitudine di tutti con questi fiori e frutti del suo ingegno, della sua vasta dottrina e della sua stupenda eloquenza.

« Io La ringrazio ben di cuore di questo primo volume, il quale mi è tanto più caro, che mi viene dalle mani stesse del valentissimo suo autore. Dio La rimuneri della sua carità.

« Colgo l'occasione per rassegnare alla P. V. M. R. l'espressione della più grande mia venerazione, con cui ho l'onore di protestarmi di Lei.

dev.mo confratello
Fr. Tommaso Esser
de' Predicatori (1)

M. R. P. M.to Vic. Gen.
Fr. V. G. Lombardo O. P.

10.

Rev.mo Padre,

« Mi è vivo il ricordo delle ore felici, trascorse in estasi celestiali nell'ascoltare le sue ispirate Conferenze. Quindi non so esprimerle la gioia da me provata nel ricevere il primo volume delle Conferenze che ascoltai dal suo labbro (2). Ne lessi già buona parte, ed ebbi ognor più la conferma che in Lei rifulgono tutte le doti di un sommo Conferenziere. Ella persuade la mente e commuove il cuore con scienza ed arte veramente prodigiose.

« Ma che mai potrò dirle io meschinissimo dopo le lodi che Le vennero ben meritamente prodigate dagli E.mi Capecelatro,

(1) Segretario della S. Congregazione dell'Indice.
(2) In Roma nel 1882.

Tripepi, Svampa? A mio avviso ogni elogio si compendia nel ritenerla degno emulo del Lacordaire e del Monsabrè, triade che mantiene il primato del suo Ordine nella predicazione cattolica.

« Mi congratulo quindi vivamente con Lei e col suo Ordine, cui Ella conferì tanta gloria novella.

« Nell' incontro torno pure a ringraziarla del prezioso e utilissimo libro *Filosofia per tutti.*

« La mia famiglia ricambia centuplicati saluti, e meco si unisce nelle più vive congratulazioni.

« Mi creda sempre con alta stima

suo dev.mo
G. Sterbini (1)

Al R.mo
P. V. G. Lombardo de' Predicatori
in Palermo.

11.

La Sicilia Cattolica *di Palermo 17-18 luglio 1902.*

« Legato alla bodoniana, in edizione splendida per tipi e per carta — quale sa farne la Tipografia Donzuso di Acireale — abbiamo ricevuto il volume primo delle *Conferenze Religiose e Sociali* dell' illustre domenicano, il P. Lombardo, il cui nome, in fatto di sacra eloquenza, è superiore ad ogni elogio.

« Ringraziando assai il ch. A. del prezioso dono fattoci, stimiamo bene — a dare ai lettori un concetto di questa pubblicazione — riferire i soggetti che vi si svolgono:

« La Sacra eloquenza rispetto alla moderna Italia. Prolusione — L' indifferenza in materia di religione — La Chiesa e la

(1) Commendatore e Scalco Segreto di Sua Santità Leone XIII.

patria - Il mondo moderno — La missione del Terz' Ordine di San Domenico, e S. Francesco — San Filippo Neri, ossia la restaurazione morale e sociale — Il Papato — S.ˆMaria Maddalena — Il Rosario, ossia il progresso morale del popolo — La bellezza dell' Immacolata — La confessione — La preghiera — Le cattive letture — Il cattolicismo liberale — Il matrimonio cristiano — La Chiesa e lo Stato — Il potere della donna — La donna cattolica — L' educazione nei collegi — Il precursore, ossia la missione dei circoli cattolici.

« Non fa mestieri fermarci davvantaggio per dire del modo onde procedono tali conferenze. E chi non conosce il valore del P. Lombardo, la cui fama vola dall' uno all' altro capo dell' Isola e dell' Italia intera? I Palermitani, in maniera speciale, han sempre viva e presente la dottrina e la eloquenza di lui, dacchè nel famoso Quaresimale dell' Olivella al 1881 poterono apprezzarne le doti elette di sacro oratore e di letterato distinto. Oh ! quel Quaresimale . . . . Eppure il pulpito celebrato dell' Olivella aveano tenuto uomini che rispondono ai nomi di Ugo Bassi, Talamini, P. Eusebio da Montesanto, Antoniazzi etc. etc. Ebbene, mai, mai, a memoria di gente fu visto tanto popolo — entusiasta, delirante - accalcarsi nel tempio dell' Olivella quanto per la predicazione del P. Lombardo, la cui figura maschia e serena, la cui voce dolce e insinuante mettea fremiti nella folla che si disputava le fotografie di lui, riproducenti in atteggiamenti varii l' illustre domenicano, trionfatore invitto del pergamo cattolico.

« Questi ricordi ci dispensano bene da ogni recensione particolareggiata delle Conferenze testè edite. Ci sarà bastato enunciare i temi. »

12.

L' Unione *di Palermo, 20 luglio 1902.*

Conferenze Religiose e Sociali

Sotto questo titolo modesto l' illustre P. Maestro Fr. V. G. Lombardo dei Predicatori presenta al pubblico un grosso volume di suoi bellissimi scritti.

A parlarne degnamente ci vorrebbe ben altra penna che la nostra, perchè del sommo oratore italiano e del dottissimo frate solo può scrivere con competenza chi riesca ad abbracciare in una grande sintesi l' opera di lui indefessa, nobile, svariata.

« In questo primo volume di XXV-456 pagine, stampato in bella veste dal Donzuso di Acireale si contengono 19 conferenze ed una prolusione sulla sacra eloquenza rispetto alla moderna Italia, nella quale il chiarissimo autore, con quella autorità indiscussa che gli viene da tanti anni di nobile esercizio del pergamo cattolico nelle più importanti città d' Italia e dell' estero, dà sagge norme per la predicazione; stabilisce i caratteri differenziali tra la predica e la conferenza e si riferisce illustrandola, alla *Lettera Circolare sulla sacra predicazione* emanata d' ordine di S. S. Leone Papa XIII addì 31 luglio 1894.

« Seguono le conferenze sui seguenti argomenti: L' indifferenza in materia di religione — La Chiesa e la patria — Il mondo moderno — La missione del Terz' Ordine di San Domenico e di San Francesco — San Filippo Neri, ossia la restaurazione morale e sociale — Il Papato — S. Maria Maddalena — Il Rosario, ossia il progresso morale del popolo — La bellezza dell' Immacolata — La confessione — La preghiera — Le cattive letture — Il cattolicismo liberale — Il matrimonio cristiano — La Chiesa e lo Stato — Il potere della donna — La donna cattolica — L' educazione nei collegi — Il precursore, ossia la missione dei circoli cattolici.

« Son tutte pregevolissime conferenze recitate in varie città d' Italia, e parecchie di esse abbiamo avuto la fortuna di sentirle a Palermo pronunciate davanti a numerosi e colti uditorii. L' oratore le ha chiamato *conferenze* non perchè non siano prediche, ma perchè sono l' uno e l' altro, secondo quanto ha dimostrato nella Prolusione. Aggiunse gli epiteti di *religiose e sociali*, per significare che esse son discorsi sacri, e che in modo speciale hanno di mira la santificazione della società civile, oggi più che mai, insidiata a combattuta dalle assurde ed empie teoriche del socialismo.

« Dal testo che è posto in fronte al libro, si rileva chiaramente la materia ed il modo di esporla, *disputans et suadens de regno Dei*.

« Splendida per nobili incitamenti e per la critica poderosa è la prima conferenza sull' indifferentismo ; vibrante di amore e di sano entusiasmo quella sulla Chiesa e la patria, eco maestosa delle parole solenni del prode Matatia sacerdote e soldato; fine nella critica ed elevata quella sul mondo moderno. La missione del terz' Ordine di S. Domenico e di S. Francesco, della invitta legione dei nuovi Assidei nella lotta contro il razionalismo è dimostrata con vero entusiasmo, mentre con opportuni ricordi storici è accennato lo sgomento che l' antico formarsi e crescere delle due schiere di confrati gettava nei potenti e nei loro fidi, che vedevano sorgere numerose e vergini forze in ostacolo alle loro ambizioni, ai loro vizii. La vera restaurazione morale e sociale è dimostrata nell' apostolato di San Filippo Neri ; della splendida conferenza sul matrimonio cristiano è ancor vivo tra noi il ricordo entusiastico ; sul potere della donna e sulla donna cattolica il P. Lombardo ci presenta due bellissime conferenze, e poi quella su S. Maria Maddalena, quella veramente sublime sul Rosario, quella interessantissima sull' educazione nei collegi, ed infine il *Precursore*, ossia la missione dei Circoli Cattolici, che fu letta al Circolo Cattolico di Palermo.

« Noi dovremmo esprimere ad ogni passo, ad ogni brano, ad ogni pagina la nostra ammirazione; la parola sobria, potente ed elegante del P. Lombardo ha avuto sempre un fascino fra gli uditorii; egli ora ha reso possibile colla stampa di gustare quelle bellezze che spesso sfuggono all' uditorio più attento.

« Egli ha reso un grande servigio all' eloquenza sacra in Italia offrendo esempi correttissimi di stile e di composizione, uniti a prove luminose di dialettica robusta e di argomentazione poderosa e serena.

13.

La Luce *di Catania, 20 luglio 1902.*

« Con grande nostra soddisfazione annunziamo ai nostri lettori che il chiarissimo oratore *P. Lombardo* ha già pubblicato il primo volume delle sue dotte *Conferenze Religiose e Sociali.* Tessere l'elogio del P. Lombardo sarebbe diminuirne il merito, e noi che gli professiamo tanta stima non osiamo. Gli auguriamo buona salute e vita lunga per continuare ad esercitare tanto bene la sua attività appoggiata da una profonda dottrina. »

14.

Malta *di Valletta, 30 luglio 1902.*

« Notissimo è a tutti il nome di questo Religioso Domenicano, scrittore ed oratore esimio, massime in Italia, che per lungo ordine di anni colla potente, dominatrice, ed affascinante sua parola percorre, predicando da' pulpiti delle sue prime città.

« I suoi lavori scientifici e letterarii, che lasciano di lui ai posteri onorata memoria, vennero in luce, e sono stati giudicati da uomini di buon criterio lodevolissimi, ma le opere sue oratorie — le conferenze, le prediche, i sermoni, i panegirici,

ed altri discorsi di circostanza, massime le conferenze, copioso frutto di un glorioso apostolato che lo annoverano tra i primi oratori della Penisola, ad eccezione di alcuni stampati qua e colà in vario tempo — non sono state mai fin quì pubblicate assieme. È questa la prima volta che esce il primo volume dal titolo: *Conferenze Religiose e Sociali*, che scienziati e letterati accolsero con gioja, i migliori giornali cattolici salutarono con meritati encomi, ed io sono lietissimo di segnalare nelle nostre Isole quale libro di quei pochi che molto corrisponde alla esigenza de' tempi.

« Sono tutte scritte con mano maestra, e pregevolissime, particolarmente per la solidità della dottrina che racchiudono, per l' argomentare vivo e stringente, per l' elevatezza dello stile, per la scelta dei soggetti d' importanza tutta attuale, per la lucidezza, pietà ed affetto convenienti a sacro dicitore. Non incontri in esse rettorica superficiale, non ornamenti artificiosi non floriture vane, non dissonanza di parole, non disuguaglianza di stile, ma nesso nelle idee, eloquenza robusta, pura dottina, che non si smentiscono mai di un punto, come si conviene ad un confratello e discepolo fedele dell' Angelico S. Tommaso.

« Uno dei pregi più belli che contengono queste conferenze è la chiarezza ammirabile, della quala ti puoi di leggieri concincere.

« La strettezza dello spazio e la brevità d' un articolo di giornale mi tolgono il piacere di fare quì di ciascuna un breve esposto, un rapido accenno, avendo il dotto ed eloquente Domenicano sviluppato in ciascuna argomenti vitali e di massima importanza, sempre con grandiosa eloquenza, e con quello zelo ardente che scuote, e che è giusto, purtroppo è giusto, richiedere da chi indossa le sacre divise del Santo Pastore Domenico.

« Fin dalla prima in cui l' egregio scrittore svolge il tema impo tantissimo: « la indifferenza in materia di religione, » ti

comparisce qual egli è, l' oratore consumato nella squisita arte del dire.

« Dire di più del merito intrinseco di queste conferenze, che sono state dall' autore consegnate al tipografo per soddisfare al desiderio di molti, sembrerebbe il dire mio strappato da un certo amore ed interesse di famiglia. È giusto che così sia, ma si faccia punto.

« È stato il volume pubblicato in Acireale coi tipi della tipografia Donzuso in-8° di XXV-456 e più pagine di fitto carattere.

« Vittoriosa. »

15.

Il Faro *di Messina, 23 agosto 1902.*

« Ci sono autori che aspettano da una prefazione o da una rassegna la loro presentazione al pubblico o una *rèclame* all' opera loro; ma ci sono autori, il cui nome è tanto e l' entità delle cui opere è tale, che l' estensore d' una rassegna di questo dee restar contentissimo, se la sua breve analisi non riesce troppo impari al valore della pubblicazione annunciata, e forse talora può anche sperare per sè da quella fama un titolo d' onore.

« Il P. Maestro Lombardo, notissimo oratore plaudito in Italia e fuori, ci dà questo saggio della collezione intera delle sue composizioni oratorie; e la *Prolusione* che vi prepone e che tratta *della sacra eloquenza rispetto alla moderna Italia*, può dispensarci abbastanza dall' obbligo che quì avremmo di far conoscere i principii cui Egli si è ispirato nello scrivere le sue conferenze. Questa prolusione è addirittura un capolavoro, e serve eccellentemente a correggere idee e metodi, che prevalgono pur troppo oggidì con danno incalcolabile della letteratu-

ra ecclesiastica e della salute delle anime. Poichè c' è ai giorni nostri chi, volendo secondare il genio corrotto della moderna coltura e il gusto romantico, contemporaneo, trasforma il sacro oratore in un accademico o in un novelliere; c' è chi per un opposto indirizzo vorrebbe attenersi tanto esageratamente alla semplicità e alla sostanza, da escludere ogni ornamento letterario, ogni splendore rettorico, e ridurre la sacra orazione a un trattato o a un puro catechismo. C' è chi disprezza senza ponderazione alcuna ogni vanto della moderna scienza; c' è chi accompagna l' errore, per combatterlo, fin nelle inchieste più repulse, nelle esorbitanze più mostruose, nel gergo più vile ed esoso, senza addarsi di riuscir così infesto, di rendere la sacra predicazione inintelligibile ed odiosa.

« Il Rev. P. Lombardo stimmatizza col vivo fuoco delle sue ragioni e dei suoi detti questa profanazione del tempio cattolico; fa sentire il contrasto stridente, notantesi fra i temi genuini che il sacro oratore dovrebbe dedurre dalla teologia e dalla morale cristiana, e quelli trattati da certi *conferenzieri* che usurpano a marcio torto il nome di *sacri,* dichiara qual indole buona potrebbero rivestire le sacre conferenze massimamente in Italia, e lo fa derivando le sue prove da norme logiche, indiscutibili, suffragando coll' autorità dell' oracolo vaticano, citando cioè la *Lettera circolare* emanata d' ordine di Papa Leone XIII; afferma senza ambagi che pochi siano a quest' ora gli oratori nostrali idonei a tenerle convenientemente queste sacre conferenze; che esse riescan davvero utili, efficaci, lodevoli quando vengan pronunciate da certi pulpiti, vale a dire in dati luoghi e tempi, davanti a peculiari uditorii.

« I predicatori, che, sordi ai precetti dei veri maestri di sacra eloquenza, sordi all' ordine del Capo della Chiesa, ed ai bisogni urgenti della cristianità, seguono l' andazzo sconsigliato di dettare conferenze per iscandalezzare i buoni e fare ridere i cattivi, costituiscono una piaga sanguinante della Cattolicità,

indurrebbero perfino a credere inefficace la parola divina e la funzione dell' apostolo che la bandisce, se generale, se incancellabile non fosse il ricordo dei miracoli compiuti in ogni tempo dall' apostolica predicazione, se accertato perfettamente non fosse, che l' effetto salutare di essa deriva meno dall' abilità dei suoi banditori, che dall' insita sua virtù soprannaturale, dalla virtù procedente da Dio stesso.

« Due qualità eccellono sopra le altre pregevoli nelle Conferenze del P. Lombardo. Egli facendo vedere queste qualità tanto splendidamente, tanto costantemente, le addimostra importanti più che non avrebbe potuto ottenere coi soli argomenti addotti nella *Prolusione*. *Fare* è sempre meglio e più di *insegnare*. L' una delle due tocca la struttura logica delle sue composizioni, l' altra la forma letteraria; l' una gli serve a penetrare potentemente nell' intelletto di coloro che ascoltano o leggono queste conferenze, e proviene dall' educazione essenzialmente cristiana e filosofica dell' autore, l' altra gli serve a dominare il loro sentimento e la fantasia loro, e muove dalle facoltà poetiche di Lui, da quella facoltà che in Lui si è sviluppata mercè lo studio dei veri poeti, e che gli ha fatto dettare altresì versi soavissimi e vibrati. In ogni conferenza il tema è tutto riposto in un testo biblico, e come da un germe tutto il sermone se ne evolve: il testo lo governa e lo padroneggia, e l' A., che ha intera coscienza di questo potere logico, donde emana la unità organica dell' orazione, continuamente intende a chiarirlo. E ad ogni conferenza non mancano imagini vive e originali, dolci o impetuose mozioni d' affetto, sublimi tocchi da pittore, espressioni scultoree, slanci arditissimi, insomma tutto quel torrente di poesia, onde riboccano massimamente i libri santi, e che rivelano l' amoroso e lungo studio che il nostro oratore ne ha fatto. »

16.

La Croce *di Napoli, 14 settembre 1902.*

È stato salutato dai dotti con grande soddisfazione e compiacimento la pubblicazione iniziata dal Venerando Padre Lombardo dei Domenicani, delle sue conferenze. Il nome chiaro dell' autore, celebre sacro oratore, s' impone, e tutti hanno accolto questo primo volume, interessandosi ognuno, che presto seguano gli altri, per aversi così una serie completa di conferenze religiose e sociali, scritte con proprietà di lingua, con profondità di dottrina, con vera e sentita eloquenza. Il Cardinal Capeceiatro, letto questo volume, così al Padre Lombardo, scriveva: Vedi pag. 1.

17.

La Realtà *di Parma, 26 agosto 1902.*

Promesso da tempo ed attese con desiderio intenso da tutti i conoscitori ed ammiratori dell' eloquenza del chiarissimo Padre Maestro Lombardo Domenicano; — e chi non lo conosce? e da chi non è ammirato? — è uscito or ora il I. Volume delle sue *Conferenze Religiose e Sociali*. Dire del merito intrinseco di queste Conferenze è cosa eccedente l' abilità della nostra umile penna, nè sapremmo come presentarle al pubblico ove non occorresse la parola autentica di un giudice in detta materia competentissimo. E questo giudice è l' Em.mo Cardinal Capecelatro che ha indirizzato al sommo oratore italiano, al dottissimo figlio di S. Domenico la seguente lettera scritta tutta di proprio pugno: Vedi pag. 1.

Tornerà oltre modo accettevole anche ai Parmigiani la pubblicazione di queste Conferenze, i quali ricordano sempre l' entusiasmo che il bianco frate siciliano destò quando nel 1878

predicava quì in mezzo di noi il mese di Giugno e chiamava nel nostro vastissimo Tempio di S. Giovanni Evangelista tutto Parma colta e gentile, che, nella parola calda, eloquente, affascinante del grande oratore assorgeva agli splendori della fede più santa ed al culto della morale più pura; e riuscirà loro gradito raccogliere in queste pagine l' eco di quella voce che illuminando e persuadendo, convinceva e convertiva. Sono 19 Conferenze trattanti argomenti scelti e della massima importanza:

« L' indifferenza in materia di religione — La Chiesa e la patria — Il mondo moderno — La missione del Terz' ordine di San Domenico e S. Francesco — San Filippo Neri, ossia la restaurazione morale e sociale — Il Papato — S. Maria Maddalena — Il Rosario, ossia il progresso morale del popolo — La bellezza dell' Immacolata — La confessione — La preghiera — Le cattive letture — Il cattolicismo liberale — Il matrimonio cristiano — La Chiesa e lo Stato — Il potere della donna — La donna cattolica — L' educazione nei collegi — Il precursore, ossia la missione dei circoli cattolici.

« Nella prolusione ove da vero maestro tratta della sacra eloquenza rispetto alla moderna Italia, mentre stabilisce la differenza che passa tra la Conferenza e la predica, indicando quali Conferenze convengono all' Italia e quali no; parla ancora delle doti del sacro oratore, e certo senza volerlo, ci pare abbia dato il genuino ed autentico ritratto di sè stesso. « Il « sacro oratore, egli dice, ragionerà non come filosofo in cat- « tedra, con termini scientifici seccamente, rigidamente, divi- « dendo e suddividendo, ma in quella vece parlerà con natu- « ralezza, chiarissimamente e in forma sobria e spigliata, onde « s' intenda e si gusti.

« Dopo di aver persuaso la mente degli uditori, non prima, « ei rivolga destramente la parola al loro cuore. E parli con « verace affetto e sovente con tenerezza paterna, spanda sopra « di essi le fiamme del suo zelo, diffonda nei penetrali delle

« anime tutto il fuoco dell' amore di Dio: e lo faccia con stile « rapido, concitato, commovente, sublime, senz' affettazione, « senza leziosaggini, ma sì bene con gli accenti divinamente « patetici dei profeti, con le loro visioni grandiose e splendi- « de, con le loro apostrofi terribili, coi loro fulmini, coi loro « tuoni, che commuovono, spaventano, conquidono e che pro- « strano l' orgoglio dell' uomo senza avvilirne la natura. E « quando l' animo degli uditori a quei baleni di luce divina « fremerà santamente commosso e scoterà le catene del pecca- « to per vendicarsi in libertà, il sacro oratore, novello Eze- « chiele, gridi ai quattro venti, squarci il cielo, spalanchi l' a- « bisso e tragga il genere umano sulle grandi ed eterne scene « dell' avvenire che l' attendono, e gli rivelano oltre la tomba « i suoi immortali destini. Prolusione XIX-XX. »

« E tutto questo ha compiuto in maniera del tutto singolare l' illustre P. Maestro Lombardo; ha reso un grande servigio all' eloquenza sacra in Italia offrendo esempi correttissimi di stile e di composizione, uniti a prove luminose di dialettica robusta e di argomentazione poderosa e serena.

« Noi pertanto facendo nostro il voto dell' E.mo e dottissimo Porporato, che sarà anche il voto di quanti leggeranno questo I. Volume, ci auguriamo che l' esimio oratore, s' affretti a farci gustare il seguito di queste Conferenze e gli altri volumi dei suoi dottissimi lavori, sicuri che Egli farà cosa utilissima a tutti i cultori dell' italiana sacra eloquenza. »

18.

Il Monitore Ecclesiastico *di Roma, 30 settembre 1902.*

« Più e più volte abbiamo in queste pagine deplorato l' abuso che si fa in Italia delle così dette conferenze, diventate ormai prediche di moda, in cui si mira piuttosto alla gloria propria che a quella di Dio, e si batte l' aria con argomenti

da accademia per convertire increduli che per lo più non si trovano fra gli uditori. Sappiamo di qualche buon Vescovo che nell' invitare i predicatori per la quaresima vuol sapere se si obbligano a fare prediche morali, di che solo hanno bisogno i proprii diocesani.

« Però le conferenze non sono del tutto bandite dal sacro pergamo; e, fatte colla debita discrezione e nei dovuti luoghi, riescono utilissime e talvolta sono ancora necessarie. La nota Circolare della S. C. dei VV. e RR. (V. *Mon. Eccl.* Vol. VIII, Par. II, p. 151) ne assegnò le sagge norme, cui fa d' uopo attenersi strettamente chi voglia ben compiere l' officio importantissimo di sacro oratore.

« Ora siamo lieti di additare in quest' opera del chiarissimo *P. Lombardo* un modello di tali conferenze, quali la S. Sede le desidera e quali tornano opportunissime per la nostra Italia. Nella bellissima prefazione va indicato il metodo che quì si adopera, ed è metodo razionale, sapientissimo, che noi vorremmo veder osservato da tutti i banditori della divina parola. Le conferenze poi che seguono nel libro, superano la espettazione di chi ne ha letto il metodo: tanto sono chiare, tanto stringenti, tanto splendide di forma eletta e viva. Le difficoltà più ovvie sono confutate in maniera spesso inaspettata, che le riduce in polvere. Non solo espugnano la mente, ma commuovono il cuore, lasciando nell' uditorio sempre il proposito di divenir migliore. Nè sono tutte conferenze di cose apologetiche, ma ve n' ha molte di cose morali importantissime, che hanno in mira l' immegliamento non pure degl' individui, ma ancora delle famiglie e della società. Il nome del P. Lombardo rimase celebre in Roma e nelle altre città italiane, dovunque tenne il sacro pergamo; e fu detto il Lacordaire e il Monsabrè d' Italia, giacchè predicò come quei grandi Oratori, ma con quell' ardore e con quel fuoco che è proprio degl' italiani. È bene che tutti ne gustino e ne ammirino i lavori e se ne vantaggino ; e noi fa-

cendo plauso al chiarissimo oratore, facciamo voti che presto vengano a luce gli altri volumi. »

19.

Realcesi 5 Ottobre 1902.

Ill.mo e Rev.mo Padre Maestro

« Trovandomi tuttora in villa, mi permetto di presentarle per mezzo di altri alcune copie di una mia breve *Lettura* tenuta quì in Monreale intorno alla Sacra Eloquenza e alle Conferenze di Lei.

« L' ho scritta per riaffermare sempre più e popolarizzare i suoi principii della Eloquenza sacra e per diffondere in mezzo al clero e al chiericato la conoscenza di un vero modello di Conferenze. Alla persona della S. V. professo devozione illimitata: ma Ella non aveva bisogno delle mie povere lodi, e sarà sua gentilezza se vorrà accettare il tenue omaggio. E baciandole con riverenza la mano me Le raffermo

Della S. V. Ill.ma e Rev.ma
P. V. G. Lombardo O. P.
in Palermo

Dev.mo Ammiratore
G. Millunzi (1) »

La sacra eloquenza in Italia

e le Conferenze Religiose e Sociali del P. Lombardo (2)

« Oggi che l' insegnamento religioso è stato bandito dalle pubbliche scuole e l' indifferentismo e l' ateismo passano dai

(1) Canonico, Parroco, Professore e Rettore dei chierici in Monreale.

(2) Lettura fatta nei Trattenimenti di Cultura del Convitto Arc. dei Chierici Rossi di Monreale dal 2 al 4 settembre 1902.

giornali e dalle accademie ai focolari domestici a alle camere legislative, oggi più che mai è divenuto importante il sacro magistero della Predicazione Evangelica. E alla Chiesa cattolica spogliata della sua libertà, delle sue sostanze, d' ogni umano presidio, per difendersi e per compire la sua missione divina altro non rimane che la sola arma degli Apostoli la parola di Dio.

« Non per tanto, giusto in momenti così difficili, la sacra eloquenza ha subìto un decadimento così fatto, da richiamare l' attenzione del vigilantissimo Pontefice Leone XIII, il quale ha voluto mettervi un serio riparo con la Lettera Circolare emanata dalla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari nel luglio del 1894. In essa un colpo assai decisivo fu dato alle così dette *Conferenze*, le quali non sacre nè per la materia, nè per la forma, vennero recentemente in gran voga quasi per mutare il sacro pergamo della chiesa in cattedra profana di filosofia, di polemica, di storia, di sociologia o di politica. È pur vero che il Lacordaire ed altri illustri francesi, seguaci della sua scuola, con tanto vantaggio spirituale del popolo, portarono questo genere di eloquenza all' apogeo della perfezione formandone una vera preparazione o introduzione alla fede. Ma non è men vero che quì presso di noi il più dei Conferenzieri, sconoscendo da una parte quale differenza corra oggi tra lo stato intellettuale della Francia e dell' Italia, e d' altra parte esagerando nell' imitazione di quei grandi modelli francesi, abusarono dell' uso delle Conferenze e ne corruppero e sconsacrarono il tipo, e le resero o frustanee o pericolose addirittura.

« Si è pertanto che come un vero avvenimento nel campo della Sacra Eloquenza italiana può considerarsi la pubblicazione del primo volume delle *Conferenze Religiose e Sociali* del nostro siciliano, il P. V. G. Lombardo dei Predicatori. Il volume, che è di una bella e nitida edizione, nella sua mole considerevole di pagine cinquecento contiene una Prolusione intorno alla sacra eloquenza e diciannove Conferenze dai titoli : L' in-

differenza in materia di Religione — La Chiesa e la patria — Il mondo moderno — La missione del Terz' Ordine di S. Domenico e di San Francesco — S. Filippo Neri, ossia la restaurazione morale e sociale — Il Papato — S. Maria Maddalena — Il Rosario, ossia il progresso morale - La bellezza dell'Immacolata — La confessione La preghiera — Le cattive letture — Il cattolicismo liberale — Il matrimonio cristiano — La Chiesa e lo Stato — Il potere della donna — La donna cattolica — L' educazione nei collegi — Il precursore, ossia la missione dei Circoli Cattolici.

« Queste conferenze, tutte originali nel loro disegno, tutte italiane nel loro spirito e tutte sacre nella sostanza, segnano un passo di gigante nella storia moderna della sacra eloquenza e ne fanno presagire vicino il risorgimento generale.

« La S. Congregazione nella sopracitata Circolare del 1894, descritte le doti principali del predicatore evangelico, aveva condannato l' abuso delle male intese conferenze. « Ma con ciò, siccome essa si esprime, non intendeva condannare in senso assoluto l' uso di quelle Conferenze, le quali anzi quando sieno ben condotte, possono anch' esse in certi casi tornare utilissime e necessarie in mezzo a tanti errori che spargonsi contro la religione. Ma ben si vogliono onninamente sbandire dal pulpito quelle pompose dicerie, che trattano argomenti più speculativi che pratici, più civili che religiosi, più di comparsa che di frutto, i quali perciò saranno forse adatti alla palestra giornalistica e alle aule accademiche, ma col luogo santo certamente non si confanno. Quanto poi a quelle Conferenze che mirano a difendere la religione dalle impugnazioni dei suoi nemici, sono bensì a quando a quando necessarie, ma questo non è peso da tutti gli omeri, sì veramente dei più robusti. Ed anche i valorosi oratori debbono usare in ciò grande cautela . . . Conviene farle in maniera che la dimostrazione abbia la sua base profonda nella dottrina sacra, assai più che negli argo-

menti umani e naturali; conviene farle con tale solidità e chiarezza da evitare il pericolo che in certe menti restino impressi più gli errori che le verità opposte, e più facciano breccia le obbiezioni che le risposte ».

« Or bene le Conferenze del P. Lombardo rappresentano in Italia la più completa e perfetta attuazione del disegno delineato dalla S. Congregazione. Gli argomenti che egli prende a svolgere, sempre in rapporto a Dio, a Gesù Cristo, alla Chiesa, al domma e alla morale cristiana, sono per sè stessi di una estraordinaria importanza religiosa nella vita moderna degli italiani, siccome almeno lontanamente può vedersi dai semplici titoli delle Conferenze. Il modo poi di trattare tali argomenti è tutto sacro non solo perchè il materiale dottrinale è attinto alle sacre fonti della Bibbia, dei Padri, dei Concilii e delle Storie Ecclesiastiche, ma perchè anche sacro è il colorito delle immagini, delle similitudini, dei riscontri e dello stile, e perchè vi campeggia quell' alito di pietà cristiana e quell' unzione di Spirito Santo, che dispone e rammollisce i cuori più restii e più duri. Ed il Lombardo avrebbe forse dato alle sue Conferenze il titolo di Prediche, se non vi aleggiasse un certo spirito vivace di polemica che combatte vittoriosamente l' errore camuffato sotto le più subdole parvenze di modernità e di progresso. Chi legge le Conferenze del Lombardo si sente illuminato e persuaso, e quasi incosciamente smette i suoi pregiudizii e i suoi errori, anzi non sa più capire come possa pensarsi diversamente.

« Un altro pregio notevolissimo delle Conferenze del Lombardo mi pare che sia questo, che la enunciazione delle verità folgoreggia di un' evidenza così assoluta e generica, che per mirabile succedersi ed intrecciarsi di sintesi e di analisi riallaccia insieme e colpisce con lo scocco di una sola saetta gl' individui e la società, la famiglia e le istituzioni. E cogliere que-

sti punti culminanti è un fatto geniale, proprio delle vaste intelligenze.

« Così al Lombardo faccio ragione di avere aggiunto il titolo di *Sociali* alle sue *Conferenze Religiose*, perchè sin dal frontispizio si avvegga ciascuno come l' oratore sente e rivela tutto lo spirito dei tempi in cui vive ed in cui l' umanità tende a fare scomparire l' individuo in faccia alle sorgenti masse sociali. In siffatta guisa il sacro oratore migliorando e cristianizzando gli individui prepara buoni elementi alla società, e migliorando e cristianeggiando i concetti sociali, tutela e salvaguarda gli individui dall' invadente demoralizzazione di altre teoriche sociali anticristiane.

« Riviste italiane e straniere di ogni genere ed uomini eminenti per dignità e per sapere hanno encomiate le Conferenze del Lombardo e l' hanno additato e raccomandato al clero e più specialmente alla nobile schiera dei giovani oratori (1). Sta bene, ma sarebbe anche meglio se la raccomandazione si allargasse a tutte le famiglie, a tutti i Circoli, a tutti gli Istituti e a tutte le Società italiane: quella lettura luminosamente vera, soavemente sacra, insinuante come la parola del Vangelo, migliora per ogni riguardo. Nelle case religiose e nei seminari chiericali sarà poi grande il vantaggio, se i professori di sacra eloquenza vorranno additarle come modello di evangelica predicazione, quale la vuole l' arte sacra, la Chiesa ed il Papa (2).

---

(1) Fanno veramente onore al P. Lombardo e alle sue Conferenze le lettere degli E.mi Cardinali Capecelatro, Tripepi, Cretoni e Svampa, che sono pubblicate nell' Unione di Palermo di Luglio e di Agosto 1902.

(2) Conformemente a questo pensiero così si esprime in una sua lettera del 31 agosto 1902 il dottissimo Card. Portanova, arcivescovo di Reggio:

Vorrei che i giovani sacerdoti i quali si preparano a correre il medesimo arringo, avessero continuamente per le mani quel pre-

« La Prolusione intorno alla sacra eloquenza, che il Lombardo ha messo in fronte al volume, sebbene non sia un trattato completo, pure è importantissimo lavoro nel genere suo. Marco Tullio Cicerone, principe degli oratori romani, quando il suo nome per antonomasia significò eloquenza, scrisse il suo trattato didattico *de oratore*, in cui raccolse i risultati delle sue esperienze e i criterii suoi intorno al tipo dell' oratore romano, e quel libro restò immortale. Così mi pare che il P. Lombardo, consumata la miglior parte della sua vita nella gloriosa carriera della sacra predicazione, ha voluto delineare in questa Prolusione, sebbene in iscorcio, i suoi criterii intorno ad un modello perfetto di oratore sacro ed italiano. E questi suoi criteri, frutto di una esperienza pratica, lunga ed intelligente riescono tali da doversi tenere come canoni d' oro da ogni predicatore italiano.

« Che cosa è il predicare? egli dice. « È annunziare convenientemente la parola di Dio. Dunque la sostanza di ogni predica di qualunque genere e di qualunque specie, in qualunque secolo e a qualunque uditorio, debb' essere la divina parola, il *verbum Dei*. La parola di Dio si contiene non solamente nella sacra Scrittura, ma altresì nella tradizione, la quale compie e spiega la Scrittura medesima e forma con essa tutto il tesoro

---

zioso volume e lo togliessero a modello facendo anzitutto tesoro dei savi ammonimenti che vi si contengono nella prefazione. Imparerebbero non solo a non divagare nella scelta degli argomenti, ma altresì a trattarli in quella guisa che si addice ad un sacro oratore, inspirandosi cioé agl' insegnamenti e al linguaggio delle Sante Scritture e dei Padri della Chiesa, che sono i fonti principali da cui devono attingere i banditori della divina parola anche se conferenzieri e apologisti.

Ed ora fo voti che presto vengano a luce gli altri volumi promessi da V. S.; al che dovrá non poco incoraggiarla la lieta accoglienza fatta a questo primo saggio

della rivelazione divina. E poichè solo la Chiesa cattolica fu istituita da Gesù Cristo maestra infallibile della sua dottrina, nessun discorso sarà mai predica, se non sarà conforme all' insegnamento della Chiesa, cioè agli ammaestramenti dei Pontefici, dei Padri, dei Dottori, dei teologi. La rivelazione divina poi insegna quello che bisogna credere e quello che bisogna fare per conseguire l' eterna salvezza, vale a dire essa comprende i dommi e la morale. La predica quindi che tratta della morale, ossia delle virtù cristiane, non si può riputare in conto alcuno meno nobile e meno importante di quella che ci ammaestra intorno a dommi.

Riguardo poi al linguaggio e alla forma della predicazione il Lombardo soggiunge: « Che cosa è la predica se non il pensiero divino vestito delle sembianze della parola e pôrto agli uomini dal sacro oratore? Queste sembianze quindi sieno pure, terse, lucide, venuste, leggiadre, soavi, amabili quanto più si può, affinchè il verbo divino si presenti all' intelligenza e al cuore dell' uomo in tutto lo splendore della sua bellezza, con tutte le attrattive della sua grazia. Non vi pare egli che il sacro oratore faccia sul pergamo l' ufficio della Vergine Maria, che là in Betlemme dava a baciare ai pastori ed ai Magi il pargolo divino? E se Maria, la più santa e la più bella tra tutte le donne: *gratia plena; pulcherrima mulierum:* si fosse lasciata trovare colà: *invenerunt puerum cum Maria matre eius:* con un bambino men bello sulle braccia, avvolto in luridi panni lini, avrebbe allo stesso modo eccitato a devozione quegli ambasciatori del giudaismo e del gentilesimo?

Finalmente nella Prolusione alle Conferenze è geniale e caratteristico il tratto, dove il grande oratore si addimostra grande maestro di eloquenza svelando i più riposti ed efficaci secreti della sacra arte vincitrice dei cuori. « Il sacro oratore, egli dice, dopo di avere persuaso la mente degli uditori, non prima, rivolga destramente la parola al loro cuore. E parli con

verace affetto e sovente con tenerezza paterna, spanda sopra di essi le fiamme del suo zelo, diffonda nei penetrali delle anime tutto il fuoco dell' amore di Dio; e lo faccia con istile rapido, concitato, commovente, sublime, senza affettazione, senza leziosaggini, ma sì bene con gli accenti divinamente patetici dei profeti, con le loro visioni grandiose e splendide, con le loro apostrofi terribili, coi loro fulmini, coi loro tuoni, che scuotono, commuovono, spaventano, conquidono e che prostrano l' orgoglio dell' uomo senza avvilirne la natura. E quando l' animo degli uditori a quei baleni di luce divina fremerà santamente commosso e scoterà le catene del peccato per vendicarsi in libertà, il sacro oratore, novello Ezechiele, gridi ai quattro venti, squarci il cielo, spalanchi l' abisso e tragga il genere umano sulle grandi ed eterne scene dell' avvenire che l' attendono e gli rivelano oltre la tomba i suoi immortali destini.

« Ben considerando, si vedrà che il sacro oratore, predicando a questo modo, sarà insieme dottore e filosofo, polemico ed apologista; insegnerà il domma senza trasandare la morale, spiegherà la morale derivandola dai dommi; parlerà ai credenti senza perdere di vista gl' increduli, confuterà gl' increduli senza mostrare di tenerne conto; attirerà gli amatori del bello umano per rimandarli ammiratori del vero divino; chiamerà intorno al pergamo anche i curiosi, i distratti e i frivoli per accomiatarli pensierosi e serii: ai dilettanti di conferenze metterà in amore le prediche, ai desiderosi di prediche farà toccare con mano i vantaggi delle conferenze, mostrando col fatto che il predicatore e il conferenziere ai nostri giorni in Italia fanno lo stesso e sono la medesima cosa, se l' uno e l' altro si studiano di bandire la parola di Dio con zelo, con dottrina, con eloquenza. »

« E quì lascio finalmente, sebbene contro voglia, di riportare altri passi bellissimi della Prolusione magistrale apposta alle Conferenze. Però non posso non osservare che l' ultimo passo

or ora recitato sia la più verace pittura dell' indole e del carattere dell' eloquenza del Lombardo: egli in esso ha analizzato e descritto sè stesso, quest' ultimo suo concetto riapplicato alle sue Conferenze, ne forma il più splendido elogio.

Generale ed unanime applauso ha riscosso il primo volume delle *Conferenze Religiose e Sociali*, e generali ed unanimi sono gli augurii, perchè presto veggano la luce gli altri promessi volumi, acciò all' Italia sia affermato l' onore del suo Lacordaire e del suo Monsabrè, non francese, ma italiano nella forma, nel pensiero e nel sentimento! »

20.

La Settimana Religiosa *di Napoli, 26 ottobre 1902*

« Abbiamo già dato altra votta un brevissimo annunzio bibliografico del primo volume delle *Conferenze religiose e sociali*, pubblicato testè dall' illustre Padre Lombardo, gloria vivente dell' Ordine domenicano, benemerito del pergamo come del giornalismo cattolico italiano. Ma dopo di avere ammirate, con sempre crescente interessamento, ad una ad una, tutte le dotte e belle conferenze del ch.mo oratore sentiamo il bisogno ed il dovere di esprimere il nostro povero ma sincero giudizio, su di quelle, e di raccomandarle al Clero, siccome pregiati lavori in simile genere di eloquenza sacra.

« Brevemente, le Conferenze del Padre Lombardo ci sembrano veri e giusti modelli, degni di essere imitati da quanti amano d' inspirarsi a produzioni di oratoria artisticamenle sacra. L' autore comincia dalla scelta dei temi a mostrare la giusta via per la quale — come ha già detto in una splendida prolusione sulla eloquenza moderna - ei vuole si metta il sacro conferenziere; e, pur trattando temi di attualità, come dicesi, si tiene però lontano da quei soggetti troppo speculativi o civili, i quali sono più adatti alle accademie o alla palestra gior-

nalistica, anzi che al pergamo. Ciò non toglie che tanto la sostanza, sempre abbondante, quanto la forma, sempre limpida e spigliata, abbiano sapore della più accettevole modernità, che l'autore ha saputo disposare mirabilmente all'erudizione ed alle dottrine bibliche e patristiche, così dommatiche che morali, e ricoprire della veste propria delle cose sacre. Scopo delle sue Conferenze è sempre il bene spirituale: mezzo per conseguirlo è il vero ed il bello: l'effetto che ne proviene è la persuasione ed il diletto del lettore. E tutto questo è ottenuto senza ricorrere a lunghe e sottili argomentazioni, ma chiare, brevi e convincenti, senza dilungarsi in diatribe roventi e mordaci ma con la esposizione placida e vivacissima dei fatti, e senza avvolgersi in labirinti di parole, ma mettendo sott'occhio le conchiusioni pratiche degli argomenti brevemente trattati con grande sobrietà. Si direbbe che con mezzi semplicissimi l'autore raggiunga un effetto maraviglioso.

« Quello poi che ci è parso veramente singolare nelle dette Conferenze è l'ordine ammirevole della loro struttura, e la chiarezza nella esposizione delle idee ordinate. Dopo aver letta non più che due volte una di quelle Conferenze, avendo fior d'ingegno, si è in grado di poterla rappresentare, tanta è la sobrietà e l'ordine, in mezzo alla grande ricchezza de' pensieri e degli argomenti, delle imagini e delle splendide forme. Potrebbe dirsi che il Padre Lombardo, con quella sua mente ordinatrice, temperando la verità con la bellezza, ha saputo semplicizzare il sublime, nelle sue Conferenze. Le quali, per quel pochino che ne abbiamo detto, pare formino una scuola tutta propria nel genere delle Conferenze sacre, essendo propriamente e veramente tali.

« Raccomandiamo al Clero, specie ai giovani oratori il primo volume delle Conferenze, edito per i tipi Donzuso di Acireale, e legato alla bodoniana, dal costo di L. 5,50. Per ottenerlo dirigersi: al P. Tommaso Amico de' Predicatori, Palermo, San Domenico.

« Intanto l' illustre scrittore non voglia ritardare la pubblicazione degli altri volumi di Conferenze promesse. È un bel servizio che egli rende al pergamo italiano, ed è un dono agli oratori, cui apre una via delle più sicure a seguirsi. Valga a lui come sprone a seguitare la pubblicazione, fra tutti gli altri, l' elogio altissimo che del primo volume ha fatto l' Emo Cardinale Capecelatro, e l' accoglienza, ne siamo sicuri, che avrà quell' aureo volume, presso quanti amano il bene della Chiesa nella missione della parola divina.

F. Di Domenico »

21.

Le Letture Domenicali *di Palermo.*

« Nel dar compiuto ed imparziale giudizio di un' opera, specialmente importante, noi siam usi leggerla, esaminarla, analizzarla da capo a fondo, pagina per pagina, senza nulla tralasciare e guardandola sotto tutti gli aspetti ; sviscerarla, a così dire, e tornando a gustar di essa le parti più belle e degne di imitazione e di studio. Questo metodo, schiettamente parlando, non è oggi da tutti osservato: onde vengon su giudizî monchi o fallaci, ma addirittura leggieri e senza profonda convinzione. Si scrive dai più, e si sentenzia dopo aver dato appena uno sguardo fugace al libro di cui si vuol parlare. Forse questo sarà pure progresso e modernità, secondo il pensiero di alcuni ! Nessuna maraviglia, adunque, se abbiamo ritardato a dir qualcosa delle *Conferenze Religiose e Sociali* dell' illustre e venerando Padre Vincenzo Lombardo, gloria dell' Ordine dei Predicatori. È uno splendido volume di XXV-454 pagine: come leggerlo e meditarlo in pochi giorni ? È un monumento che il dotto autore, ancor vivente, ha innalzato a sè stesso e all' eloquenza del pergamo nel secolo XX. È un' opera che non perirà, in mezzo al gran numero di libri, che oggi si pubblicano in Italia e fuori:

opera di intelletto veramente superiore, e che da sola renderebbe ragguardevole un uomo. Ecco perchè ne parliamo oggi, dopo qualche tempo che è venuta alla luce.

« Lo diciamo subito e con coscienza: gli elogi, le ammirazioni, gli articoli laudativi e le lettere d' insigni personaggi, che queste *Conferenze* hanno avuto finora, sono al di sotto del vero. Non la crediamo, per fermo, una esagerazione se esse vengono a collocare il nome del P. Lombardo accanto dei più famosi e celebrati oratori; se il suo genio non indietreggia, non impallidisce dinanzi alle grandi figure del Lacordaire, del Felix, del Monsabrè, del Ventura. E sia detto senza offendere la modestia del nostro infaticabile figlio di San Domenico, si elogiano alcuni oratori, come principi della sacra eloquenza. Non discutiamo. Ma il fatto si è, che quando questi elogiati dicitori mandano al palio qualche scritto, qualche predica o conferenza, non ci soddisfa appieno, e ci fa esclamare: la sacra eloquenza in Italia massimamente, è nel suo decadimento, e sempre più corre allo sfacelo ! Nè sono nostre illusioni; ma è la voce, è il giudizio dei veri competenti, che non si fanno ingannare dalle parvenze, e dal falso bagliore degli oratori sacri alla moderna, come già abbiamo notato altra volta. Prendete, invece, in mano le *Conferenze* del P. Lombardo: percorretele con attenzione, leggetele senza preconcetti, e, se vi aggrada pure, analizzatele, applicando tutte le regole dell' arte, tutte le esigenze della sacra eloquenza: voi vi persuaderete di leggieri dell' immensa distanza, che corre fra gli scritti di moltissimi altri predicatori e gli scritti del nostro. Falsa luce vi abbaglierà alla lettura dei primi: luce vera, luce serena, risplenderà bella, maravigliosa, sublime alla lettura di quelli del Lombardo; sicchè sarete tratti ad esclamare: ma questa è eloquenza sacra, eloquenza degna di risuonare nei tempî santi dell' Altissimo.

« Ci spiace non poterci, come vorremmo, a lungo occupare delle *Conferenze* del P. Lombardo; lo spazio non ce lo permet-

te. Ne diremo solamente qualche cosa, mettendole in relazione con la stupenda *Prolusione*, che troviamo in principio di esse, col titolo: *La sacra eloquenza rispetto alla moderna Italia*; nella quale l' A. ha voluto sintetizzare tutto il suo pensiero in fatto di eloquenza del pulpito: e ci sembra, per quanto breve e conciso, un vero trattato, un compendio che dovrebbe leggere e tener sempre sotto gli occhi chi si consacra al difficilissimo ministero della predicazione.

« Che cosa è il Predicare?....

« Il P. Lombardo, in sul principio della *Prolusione* alle sue Conferenze, fa a sè stesso questa domanda, e risponde:

« È annunziare convenientemente la parola di Dio.

« Dunque, egli conchiude, la sostanza d' ogni predica di qualunque genere e di qualunque specie, in qualunque secolo ed a qualunque uditorio, debbe essere la divina parola, il *verbum Dei*. »

« Sapientissime parole che ci fanno profondamente meditare, ma che non sono al dì d' oggi osservate dalla maggior parte dei sacri dicitori.

« Da questa sublime ed infallibile parola oggi ci siamo pur troppo allontanati; e la parola che si annunzia sul pergamo talvolta sventuratamente non porta i caratteri e l' impronta della verità, onde si avvera il rimprovero dell' Alighieri, che diceva dei predicatori del suo tempo:

« Quante sì fatte favole per anno
In pergamo sì gridan quinci e quindi;
« Sì che le pecorelle, che non sanno
Tornan dal pasco pasciute di vento
E non le scusa non veder lor danno.
« Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate, e predicate al mondo ciance;
Ma diede lor verace fondamento (1). »

(1) Dante, *Parad.* XXIX.

« La parola che oggi risuona sui pergami non è la parola contenuta nella sacra Scrittura e nella veneranda Tradizione: due fonti che formano, come sapientemente scrive il P. Lombardo: « tutto il tesoro della rivelazione divina; » e devono essere « la *materia* della predicazione. » Dopo la quale bisogna por mente alla *forma*, soggiunge l' eminente nostro Domenicano. Intorno a cui egli nella *Prolusione* fa gravissime considerazioni.

« La convenienza della forma oratoria di un sacro dicitore il P. Lombardo la viene considerando « rispetto alle verità, che la predicazione annunzia, e agli uditori cui essa le annunzia ».

« Non v' ha dubbio, che « considerata sotto il primo rispetto, la predica deve ornarsi di tutta la bellezza, di tutto lo splendore, di tutta la maestà, di tutte le grazie, onde il genio dell' uomo possa rivestire il pensiero di Dio. » Ebbene, qual libro più acconcio della Bibbia a questo scopo? La quale racchiude le più sovrane bellezze di uno stile adattato ad ogni sacro discorso. Perchè di essa non fan tesoro gli oratori del pulpito? perchè non improntano con le bibliche magnificenze i loro ragionamenti, sia che parlino agli elevati intelletti, ai dotti, agli scienziati, agli eruditi, ai letterati; sia che si dirigano agli umili, agli idioti, al popolo, alle menti disadorne e pur avide di verità?....

« Quanto poi al secondo rispetto, cioè « agli uditori, ai quali l' orator sacro annunzia le verità divine, » la *forma* della predicazione dev' esser certamente accetta, conveniente all' uditorio; diversamente « a che far le maraviglie osserva il P. Lombardo, che gli uomini riescano di ascoltar la parola di Dio, quando il sacro oratore si mette a predicarla alla peggio, senza calore, senza ordine e senza grazia? »

« Egli, invece: « ad imitazione dei SS. Padri, deve mettere ogni studio nell' adornare di casta beltà i suoi discorsi, affin di rendere amabile agli uomini la verità divina, e spingerli efficacemente ad accettarla, e a metterla in opera. »

« Le quali cose dottamente esposte, il P. Lombardo passa a riprovare coi folgori della robusta sua eloquenza i predicatori alla moderna ! Essi neppure « cominciano dal proporre all' uditorio un testo della Sacra Scrittura, e se per caso ne mettono avanti uno, lo lasciano poi da banda, insistendo in tutt' altro nei loro discorsi ! » È precisamente quello, che succede alla giornata, e che noi vediamo in quaresima, quando sui nostri sventurati pulpiti tuonano tanti oratori alla moderna, avidissimi non della gloria di Dio, e della salute delle anime ma della gloria propria, del plauso, della nomea, della lode di giornali, che nella stessa colonna encomiano il predicatore, e... la donna mondana, e lo scandalo pubblico ! E sono predicatori cotesti, che passano per la maggiore.

« Non ci è dato tener dietro al P. Lombardo in tutte le savissime sue considerazioni. Egli rammenta i moniti della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari; dice che le *Conferenze* debbono considerarsi come un' eccezione; parla diffusamente del modo, nella presente nostra Italia, che devono usare i sacri oratori predicando; dà le norme del ben predicare; e conchiude la magnifica sua *Prolusione* dicendo, che ai suoi sermoni « ha dato il nome di *Conferenze*, non perchè essi non sieno prediche, ma perchè son l' uno e l' altro, secondo le fatte osservazioni . . . » Aggiunse gli epiteti di *Religiose e Sociali*, per significare che essi sono discorsi sacri, e che in modo speciale hanno di mira la santificazione della società civile, oggi più che mai insidiata e combattuta dalle assurde ed empie teoriche del socialismo. La *Prolusione* è in perfetta armonia con le *Conferenze*. Chi la legge è costretto a riconoscere e dire, che quella del P. Lombardo è l' eloquenza del Vangelo. Ma passiamo alle sue Conferenze.

« Tutto armonizza nelle splendide *Conferenze del P. Lombardo;* tutto mirabilmente concorda con la *Prolusione* da noi accennata, e risponde con vera maestria alle varie sue parti;

onde con ragione, in una lettera di encomio ebbe a scrivere da Roma, non è guari, l' Emo Card. Cretoni al nostro oratore domenicano, che: « il clero nella *Prolusione* troverà un bel trattato teoretico di predicazione, e nelle Conferenze uno splendido saggio pratico. » Il P. Lombardo, in fatti, alla teoria accoppiando la pratica, viene a darci l' esempio del perfetto oratore sacro, per come lo intendevano i sommi, e lo inculcavano nei loro scritti il Bossuet, il Massillon, il Fénélon, il Maury e molti altri, a tacere dei PP. della Chiesa.

« Il concetto tutto delle *Conferenze religiose e sociali* del P. Lombardo per noi si racchiude nelle parole scritturali, ch' egli volle mettere ad epigrafe del suo libro: *Disputans et suadens de Regno Dei;* parole degli Atti Apostolici al capo XIX. Sono una sintesi stupenda delle diciannove conferenze: « imperocchè, dice l' Autore stesso nella Prolusione, le parole *loquens de Regno Dei*, come osserva l' A Lapide, significano i divini ammaestramenti dati per la salvezza del genere umano, e le altre parole *disputans et suadens* indicano, come io credo, in quale forma io li abbia esposti in queste conferenze. »

« Ma quali sono gli argomenti trattati maestrevolmente dal P. Lombardo in queste XIX conferenze del primo volume ? Di quali materie egli ci parla con la sua parola non solo dotta e tutta scritturale, ma sempre vivace, sempre attraente e spesso poeticamente bella, senza lasciare di essere grave, dignitosa, degna del pulpito, veramente parola divina: *verbum Dei ?* . . .

« Un altro Cardinale, l' Emo Domenico Svampa, gli scriveva egli pure da Bologna: « I temi da Lei trattati sono opportuni pei tempi che corrono; il fondo della dottrina è ottimo, lo stile smagliante, la lingua forbita, e l' onda oratoria sempre vibrata e crescente. » Ecco in poche parole detto tutto. Leggendo attentamente le Conferenze lombardiane questo troviamo, ed anche se ci è permesso, troviamo di più; perchè tanti altri oratori sacri, che non vogliam mica nominare, accostandosi, anzi

facendosi, a dir così, tutti assorbire dalla *modernità*, si allontanano le mille miglia dalla parola di Dio, che è lo scopo vero della predicazione, e cadendo miseramente nelle novità, dall' Apostolo abborrite: *novitates devita*, ci danno spettacolo di compassione, invece di edificarci e renderci più buoni, più credenti, più pieni di fede: per cui la stampa, orribile a dirsi! anche massonica, anche socialista, anche oscena li inebbria con lodi, che sono un vitupero e una condanna. E intanto senza *verace fondamento*, come dice l' Alighieri, *le pecorelle tornan dal pasco pasciute di vento!!*

« Nelle Conferenze del P. Lombardo tu non trovi di queste tristissime novità anatemizzate dal grande Apostolo, predicatore per eccellenza; ma rifulge ad ogni piè sospinto il *verbum Dei*, presentato, sì, con tutte le attrattive, con tutti i colori della vera eloquenza del pulpito, ma sempre *verbum Dei*. Il P. Lombardo, maestro di color che sanno, vuole con la sua predicazione rammentarci le memorande parole del Crisostomo, il quale, commentando stupendamente il ricordato ammonimento di San Paolo, scrive (*in Hom. V. in sec. ad Tim.*): « Evitate nei vostri discorsi le novità, perchè in esse non si arresteranno le cose; una novità produce l' altra, e senza fine si erra, da che si ha cominciato ad errare una volta; » parole d' oro, che riporta il gran Bossuet nella Prefazione alla magistrale opera della *Storia delle Variazioni delle Chiese Protestanti*. Nelle Conferenze del P. Lombardo tu trovi la luce del Vangelo, la voce dei Profeti, l' ardente predicazione del sacerdote di nient' altro cupido ed ambizioso, che della gloria di Dio e della salute delle anime: *Disputans et suadens de Regno Dei*. È il regno di Cristo, ch' egli vuol quì far conoscere e propagare: *Adveniat regnum tuum*, non il regno dell' uomo.

« Perciò la parola infuocata ed eloquentissima del P. Lombardo non è attinta alle fonti di quella falsa, bugiarda e micidiale letteratura, che tutto vorrebbe oggi innovare, tutto capo-

volgere e corrompere, cominciando dal pergamo e terminando nelle scuole, nelle famiglie, nella stampa, sotto lo specioso pretesto di salvare la Chiesa; quasi che la Cattolica Chiesa, per venti lunghi secoli non fosse stata costantemente amica, madre, benefattrice del popolo, in Italia e nel mondo; quasi che essa non avesse dato la mano al popolo con le innumerevoli istituzioni di verace beneficenza, con le opere sublimi di cristiana carità! Ci volea oggi cotesta brama smodata di novità per salvare la Chiesa e soccorrere il popolo redento da Cristo, soccorso sempre e protetto dalla Chiesa! Che se l'illustre P. Lombardo, lontano dalle stranissime modernità, ha riscosso nei più famosi pulpiti d'Italia plausi senza numero; se le sue Conferenze riscuotono ovunque ammirazione sincera; e l'umile Domenicano ai piedi dell'altare rende grazie all'Altissimo, ed a lui attribuisce ogni lode ed ogni gloria: è vero, dunque, che la parola di di Dio, *verbum Dei*, scuote i cedri del Libano, ed ha la potenza di commuovere in un'epoca, in cui quella smania di novità ha fin anco corrotto le menti più sane; è vero, dunque che la predicazione divina, spoglia delle funeste novità, vince e trionfa anche in mezzo ad una società depravata e sénza Dio!

« Una delle piaghe verminose, che travaglia e porta alla dissoluzione il secolo, in cui viviamo è, senza dubbio, l'*indifferenza in materia di religione:* piaga da sommi ingegni combattuta, e pur sempre aperta e minacciante la morte del civile consorzio. Da essa prende sapientemente le mosse il P. Lombardo nelle sue Conferenze. Certo che fondamento d'ogni buon vivere sociale è la Religione, checchè ne dicano e ne scrivano non pochi o perfidi o illusi. La guerra più fiera, più accanita ed incessante è contro di essa. Si vuol dare bando, solenne ostracismo al cristianesimo; anzi, gli si è già dato in parte! Ognuno che ha fior di senno ben si accorge di ciò, e lo deplora vivamente. Il P. Lombardo, nella prima sua conferenza, non pos-

teva scegliere tema migliore e più importante. Egli a fil di logica dimostra « quanto sia abominevole l'indifferenza in materia di Religione, ossia l'affettato oblio della verità; *Et facta est veritas in oblivionem.* » La Conferenza, che a dir così, schiude la porta alle altre tutte importantissime, dovrebbe esser letta, studiata, meditata con vero interesse, ora che fa parte dello splendido volume. Sul pulpito sfuggono molte idee, per quanto egregiamente svolte, e chi ascolta non tutte può ritenerle; ma stampate si possono rileggere e vagliare, pesandone, valutandone tutta la portata. Quindi ha fatto opera eccellente e di grande utilità religiosa e sociale il P. Lombardo nel pubblicare le Conferenze di lui predicate, e dovrebbe dar fuori gli altri volumi.

« Or se tu percorri tutte e diciannove le dette Conferenze, vedrai di leggieri che fra loro bellamente armonizzano, concordano, si completano; e l'una fa legger l'altra con trasporto sempre crescente: sicchè nello intero lavoro tu rinvieni quell'unità di concetto, che lo rende di gran pregio, e rivela una mente avvezza ai grandiosi concepimenti. Sono belle le armonie, che trovansi tra le varie Conferenze; in ciascuna delle quali il lettore sarà agevolato nello apprendimento della verità ivi racchiuse da una chiara, e ben divisa proposizione, come vogliono i maestri dell'arte; la quale proposizione è poi provata sino all'evidenza, e contenuta nel testo scritturale appropriatissimo, che non manca in ognuna delle diciannove Conferenze; ed è, se così posso esprimermi, come il perno, il centro, la sintesi di tutto il ragionamento.

« Non potè non esser certamente scosso chi intese sul pergamo trattar dal P. Lombardo il tema dell'*Indifferenza in materia di Religione.* Quì, come negli altri discorsi, l'eloquenza del facondo figlio di S. Domenico spiega vigorosa tutta la sua abilità, tutta la sua magnificenza; e mentre l'insinuante sua dolcezza alletta da una parte, persuade e trascina a sè irresi-

stibilmente le intelligenze; dall'altra con profetico genio e ardimento lancia le sue folgori contro gli ostinati, contro gli indifferenti in fatto di Religione, che è verità e sapere. E che! « in un secolo, esclama l'oratore, in cui si ha tanto in pregio la scienza, come mai potrà tollerarsi l'indifferenza religiosa, che è la totale ignoranza dei destini dell'uomo? Noi sentiamo, anche nostro malgrado, sete inestinguibile di conoscere il vero e di amare il bene: perchè mai li respingeremmo lungi da noi con disprezzo? A che serve ingannare sè stesso? Solo la verità ci rende liberi, ci salva, ci purifica. » E la verità, egli conchiude, non si distrugge con la nostra noncuranza; la verità rimane immobile e attende che, tosto o tardi, il suo giorno arrivi.

« Impossibile sintetizzare tutto il pensiero dell'eminente nostro conferenziere: occorrerebbe molto spazio, e le *Letture Domenicali* di piccole colonne possono disporre. È bello, però, ricordare come qua e là sparsi, in questa e in tutte le altre conferenze, si trovino dei fatti, delle dottrine, delle sentenze, delle figure, dei simboli scritturali citati a proposito, che dànno molta luce e forza al discorso, e fan risplendere maggiormente la verità dell'assunto. Noi, che abbiamo letto tutto il volume, questo possiam dire con coscienza ed imparzialità di giudizio. E tal metodo del P. Lombardo lo crediamo uno dei tanti pregi, che ingemmano le classiche sue Conferenze; a differenza dei predicatori alla moderna, i quali han fatto divorzio e dalla Bibbia e dai Padri, e citano a proposito ed a sproposito testimonianze profane, che non possono in modo alcuno consolidare la verità dell'argomento come la consolidano e pienamente raffermano le parole della Scrittura e dei Dottori della Chiesa. Se non che, a poter predicare veramente *verbum Dei* è d'uopo, come il P. Lombardo, avere studiato profondamente la Scrittura e i Padri; aver meditato sui bisogni sociali e religiosi dell'epoca nostra; e, se tanto mi si permette dire, aver mente e

cuore come il P. Lombardo non solo, ma come lui pigliar sul serio il ministero della predicazione. Allora la Sacra Eloquenza in Italia sarebbe nobilitata, e riporterebbe vittoria con la conversione delle anime alla verità. Ma *hoc opus, hic labor est!*

« La Religione Cattolica non esclude, non può escludere il vero amor patrio; anzi lo proclama, lo protegge e santifica. Tutta la storia di venti secoli di cristianesimo viene solennemente a confermarlo; gli stessi filosofi e scrittori, che non professano in ogni parte i nostri principii, lo dimostrano e sostengono nelle loro opere. Gioberti medesimo, a tacere di molti altri, lo prova a chiare note nei suoi svariati lavori. Ecco perchè il nostro eloquente P. Lombardo nella seconda delle sue Conferenze tratta il tema: *la Chiesa e la Patria*; assumendo a dimostrare, che « l'amore della Chiesa e l'amore della Patria sono indissolubilmente congiunti. »

« Che cosa è la Chiesa? che cosa è la Patria? Accennati a questi due sovrani concetti, il P. Lombardo ben può inferirne, che « la patria vera e reale, quella patria, che Dio ci ha data e che pellegrina con noi sulla terra per conseguirlo con noi nell'eternità, non solo non si oppone all'amor della Chiesa, ma da essa principalmente attinge i beni migliori, le virtù più nobili, l'eroismo più sublime, che la rendono prospera, gloriosa e potente. » Ciò prova l'oratore con quella scelta erudizione, con quel fascino di maschia e vigorosa eloquenza, con quelle ragioni più acconcie, più convincenti, e dando una risposta alle varie obbiezioni, che addirittura ti conquide e ti vince, nel mentre ingenera viva la brama di leggere per come sta l'intera sua conferenza.

« Oh, senza dubbio! Il P. Lombardo, nelle larghe sue vedute, imbercia nel segno concludendo, che: « nell'accordo della Chiesa con la patria voi avrete la tutela e l'armonia dei diritti coi doveri, della libertà con l'autorità, del potere del principe con la obbedienza del suddito, della spada con la croce,

dello scettro con la tiara. La mano dell' uomo non osi separare ciò che Dio ha congiunto. Tutti figli di Dio, che accoglie sotto le sue grandi ali la Chiesa e la Patria, noi siam tutti fratelli; e solo nell' amplesso fraterno ritroveremo la pace e la gioia nel tempo e nell' eternità. » Non è questo l' ispirato e sincero l' inguaggio di un vero patriota, che ama e vuole al sommo grado rispettata *la Chiesa e la Patria?* Onde è bella questa apostrofe, che prorompe dall' animo commosso dell' oratore: « Chiesa di Roma, madre della mia anima e della mia patria! il tuo nome è una ispirazione, che mi rapisce! la tua memoria è un' estasi per il mio cuore! Sia messa in oblio la mia destra, s' io mi dimenticherò di te, o Chiesa di Roma! Si attacchi la mia lingua alle mie fauci, se negl' impeti forti e soavi del mio amore verso la patria, di te non mi ricorderò; se te non metterò al di sopra d' ogni amore e d' ogni gioia!... »

« Se non che, le altre Conferenze, come già abbiam detto, armonizzano e concordano bellamente tra loro, per quanto diversi sieno gli argomenti e ricca di svariata erudizione la materia. Non possiamo dir partitamente di ognuna; sfioreremo appena qualcosa negli articoli successivi, e così daremo termine, ma con pena, ai brevissimi nostri cenni.

La bellezza dell' Immacolata

« è l' importantissimo tema, che l' illustre P. V. G. Lombardo de' Predicatori tratta stupendamente nella IX delle sue *Conferenze Religiose e Sociali* di cui ci siamo occupati. Nel giorno sacro alla Concezione purissima della gran Madre di Dio ci è grato darne un breve cenno: avendo parlato a lungo di Lei e nei *Santuarii di Maria* e nel *Palermo e l' Immacolata*, ricorrendone la festa solenne.

« Perchè parlare della bellezza dell' Immacolata? e qual è questa sovrana bellezza? . . .

« Col fatto biblico di Giuditta vincitrice di Oloferne, esordisce il P. Lombardo, e soggiunge che: « un nemico più crudele e più formidabile di quello, il senso depravato, minaccia oggi di trascinare in ischiavitù e principi e popoli. Chi lo conquiderà? chi libererà la società civile da questo despota sterminatore? La bellezza dell' Immacolata, risponde l' oracolo del Vaticano. » Onde l' oratore assume a dimostrare, che appunto questa originaria bellezza di Maria vince il dispotismo della voluttà: *In specie faciei suæ dissolvit eum.*

« Forza prima ed unica, che tutto muove in cielo ed in terra è l' amore: è desso la causa suprema delle opere di Dio e delle opere dell' uomo, lo prova con le più eloquenti e leggiadre parole il P. Lombardo. Or egli dice: « per restaurare e santificare l' amore è necessario restaurare e santificare la bellezza; è necessario sollevare i cuori dalla bassezza del bello materiale, e innamorarli d' una beltà, che discenda da Dio ed elevi a Dio, principio e mèta di tutti gli amori. E questa appunto è la missione, che adempie nella cristianità la *Bellezza dell' Immacolata.* »

« Guardate qual sublime concetto, e quali altissime vedute vi presenta nella sua conferenza il P. Lombardo!

« Dalla definizione della bellezza, che secondo lui, è luce ed armonia, è il riflesso di Dio, l' oratore passa a mostrarci il capolavoro della bellezza stessa, che è Maria. Lui la vien descrivendo coi più vivaci e poetici colori, con le più belle ed attraenti frasi scritturali, coi simboli, le immagini, le figure più seducenti e chiare: e ci dipinge, come in quadro raffaellesco, la beltà, la purezza originale di quella gran Donna, destinata *ab æterno* ad essere la Madre di Dio.

« Ma questa bellezza dell' Immacolata, egli continua, cominciò sulla terra a risplendere ancor più dopo la dogmatica definizione. Ella rifulse allora agli occhi di tutti i credenti in tutto il suo maraviglioso e celestiale splendore. Ecco che « in Ma-

ria si incontrano e s' intrecciano in accordo stupendo tutte le figure e tutti i simboli del vecchio patto. Essa ha infatti, la vaghezza della rosa di Gerico; s' inalza come la palma di Cades; e stende i suoi rami come il terebinto. Le perle dell' oceano, gli astri del firmamento, i fiori dei campi, gli smeraldi della rugiada, i colori dell' iride, gli azzurri del cielo, le tinte dell' aurora, le nevi dei monti, il verde manto delle foreste, il fulgor del meriggio, le nubi dorate dell' occaso, la vereconda chiarezza della luna, riflettono la sua celeste bellezza. Mestamente soave come il cipresso di Sion; purissima come fonte suggellata; olezzante di profumi come orto di delizie; aspersa di rugiada come il vello di Gedeone; sorridente come l' alba: Maria rende in perfettissimo modo l' innocenza di Eva, la maternità di Sara, la venustà di Rebecca, la magnificenza di Ester, la magnanimità di Giuditta, l' ispirazione di Debora, i soavi colloquii della sposa dei Cantici. »

« Ecco Maria Immacolata; ecco perchè tanto noi l' amiamo, la lodiamo, la celebriamo, noi specialmente Palermitani, che ne abbiamo succhiato con la fede cattolica la devozione e l' amore ! Per questo: « Essa vive con noi, e in mezzo a noi, » dice il P. Lombardo; essa vive sui nostri altari, nelle nostre famiglie, nei nostri costumi, nelle nostre arti, nei nostri monumenti, nella nostra storia, nella nostra vita intima e pubblica, e, più che altrove, nei nostri cuori . . . Che ne sarebbe della vita morale del nostro secolo senza lo splendore di questa beltà immacolata, senza quest' alito di vita divina, che esce dal cuore di Maria e ci solleva a Dio ? Tra tanta corruttela, che da ogni parte ne circonda; tra le nefande teoriche della morale indipendente, del positivismo, cinicamente insegnate da pubbliche cattedre, e divulgate dai sicarii della stampa; nello scadimento dei moderni costumi, che confina con la barbarie musulmana: che ne sarebbe dell' innocenza dei fanciulli, della verecondia delle vergini, della dignità della donna,

della santità del connubio, della pace domestica, della morale privata e pubblica, senza la Vergine Madre, senza questo cielo di purità e di bellezza, senza l' olezzo delle sue virtù, senza lo splendore della sua santità, senza le delizie del suo amore?...»

« O Vergine Immacolata, salve! questi nobili sentimenti del figlio di S. Domenico sono anche i nostri, e li deponiamo riverenti sopra il vostro altare. Salve, o gran Madre di Dio, voi siete tutta bella fin dal primo istante del vostro glorioso concepimento: *Tota pulchra es, Maria!* Volgete dal cielo lo sguardo alla nostra Palermo, che pure è città vostra: custodite la sua fede tanto insidiata, e fate che torni a quella pietà a quell' amore per voi, che rese benemeriti i padri nostri; che immortalò l' antico Senato; che registrò a caratteri d' oro maraviglie di virtù, di sapere, di erudizione, e di verace eroismo nella storia nostra. Salve, o Vergine Immacolata: il cielo e la terra magnificano la vostra bellezza! . . .

« Di grande importanza religiosa e sociale è la terza delle Conferenze del P. Lombardo. Egli vi tratta stupendamente un argomento vitalissimo, e che dovrebbe richiamare attenta la nostra attenzione: *il Mondo moderno*. Gia dal testo scritturale, che l' oratore mette innanzi, come sempre, al suo discorso, ben si comprende sintetizzato tutto il pensiero da lui svolto. Sono le parole di Geremia, all' undecimo capo: *Populus vero meus mutavit gloriam suam in idolum!* L' Europa ritorna pagana, grida con ragione il nostro conferenziere: « Chi considera, egli soggiunge, la guerra sorda ed incessante, che il mondo moderno muove oggidì alla Chiesa Cattolica; chi osserva l' odio contra il cristianesimo trasparire in mille guise e da per tutto, così nelle arti come nelle scienze, così nelle leggi come nei costumi, nei baccanali della piazza e nelle tornate accademiche, nella virulenza del giornalismo e nella lubricità del teatro; chi ode tutto ciò che si dice; chi vede tutto ciò che si opera affin di scancellare da per tutto ogni impronta cristiana, si crede

ritornato d' un tratto ai primi tre secoli della Chiesa, e divenuto spettatore delle lotte di essa col paganesimo prima di Costantino. »

« E il P. Lombardo, dopo aver dimostrato, che l' antico paganesimo si manifestava nella vita privata e pubblica sotto una triplice forma, cioè, emancipazione dell' umana ragione da Dio, indipendenza della morale da una legge divina, civiltà interamente materiale, ossia apoteosi della materia, viene a provare, con inconfutabili ragioni, che questa triplice forma pagana « noi l' abbiam vista rinnovarsi apertamente, restaurata e ridotta a sistema, nel nostro secolo. Dunque, egli conchiude, noi abbiamo il dovere di riconoscere, che il mondo moderno ritorna al paganesimo: *Mutavit gloriam suam in idolum.* »

« Terribili, ma sante ed eloquentissime parole chiudono questa conferenza. L' Europa, ridivenuta pagana, tardi assai se ne pentirà: essa scomparirà sotto le barbare rovine per comparire innanzi al tribunale della giustizia di Dio ! » In certi punti del suo discorso, il P. Lombardo ci è sembrato uno degli ispirati Profeti dell' Antico Testamento, che squarcia mestissimo il velo all' avvenire; o il gran Vescovo di Manx, che grida e minaccia alla corrotta età sua le divine, inevitabili vendette ! . . .

« Ma come, in qualche modo almeno, ovviare a tanti danni, che vediamo, e al futuro sfacelo del civile consorzio ?

« Il P. Lombardo ne trova i mezzi, somministratigli dalla Chiesa: essi sono nella sublime *Missione del Terz' Ordine di S. Domenico e di S. Francesco*, che è il tema della quarta sua conferenza. Questi due Ordini, egli assume a dottamente dimostrare, « hanno, oggidì la missione di restaurare il mondo cristiano con la loro virtù e il loro zelo. » Secondo lui, il Terz' Ordine di S. Domenico e il Terz' Ordine di San Francesco compiranno la grand' opera della conversione del mondo. Lo stesso è lo scopo della missione di *S. Filippo Neri, la restaurazione morale e sociale*, come sviluppa largamente l' oratore

nella quinta sua conferenza; che a noi non è lecito riassumere per amore di brevità.

« Così, venendo egli a parlare, nelle altre conferenze di argomenti altamente religiosi e sociali, quali sono: il Papato, Santa Maria Maddalena, il Rosario, ossia il progresso morale del popolo, la bellezza dell' Immacolata, la Confessione, la Preghiera, le Cattive Letture, il Cattolicismo liberale, il Matrimonio cristiano, la Chiesa e lo Stato, il potere della Donna, la Donna Cattolica, l' educazione nei collegi, il Precursore, ossia la missione dei Circoli Cattolici, ch' è l' ultima delle XIX sue Conferenze, egli, con mirabile armonia, riannoda tutte le più importanti questioni; che preoccupano al dì d' oggi gli animi, e dà la vera soluzione di problemi creduti insolubili dal Mondo moderno, perchè, come si disse, è trasformato in un paganesimo più turpe e micidiale dell' antico. A noi piace dir qualcosa specificatamente di uno, o due delle ultime conferenze di questo splendido volume, e chiudere con brevi riflessioni intorno alla sacra eloquenza in Italia.

« Non poteva, per fermo, sfuggire al P. Lombardo una grande e importantissima questione, che con tanto accanimento si agita al presente in Italia. È la questione del divorzio.

« Ed ecco, che egli tratta del *Matrimonio Cristiano* in una delle sue ultime conferenze, e conseguentemente combatte il divorzio e quanti al dì d' oggi lo vorrebbero fra noi introdotto.

« Che cosa è il Matrimonio? quale importanza esso ha nel civile consorzio? . . .

« Non può negarsi, che: « la famiglia formi la prima umana comunanza, della quale il matrimonio è il fondamento. E poichè la società civile è una vasta adunanza di famiglie sotto un potere ed una legge, il matrimonio che è la base e l' origine della famiglia, è altresì la fonte primitiva della società civile. Laonde, continua il P. Lombardo, contaminando il matrimonio, voi gettate il veleno nella sorgente della vita d' una nazione;

laddove santificando l' umano connubio, voi rendete purissima la scaturigine della vita fisica e morale dei popoli, vivificate la radice vegeta e feconda, onde pullulano tutti i germogli di questo vaghissimo giardino del civile consorzio. La santità, adunque, del matrimonio è sommamente necessaria così alle famiglie, come alla società civile; così alle nazioni, come al genere umano. »

« Premesse le quali idee, l' oratore con la solita sua dottrina ed eloquenza viene a dimostrare, che « solo nella Chiesa Cattolica il matrimonio conserva la sua natura e la santità, che gli diede Gesù Cristo. » Quindi egli con la Scrittura, coi Padri, con la teologica scienza, con la sana filosofia svolge il suo assunto, e mostra come « sacro è l' amore » perchè discende da Dio, ch' è la sorgente dell' amore. I passi scritturali, ch' egli adduce e sviluppa, gettano molto splendore in tanta bellezza e verità di dottrina; e i fatti storici mirabilmente vengono a confermarla. Bellissimo, poetico e storicamente vero è il fatto di Cecilia e Valeriano da lui acconciamente ricordato e con colori smaglianti descritto. Si legga con attenzione e trasporto. Da quanto afferma in tutto il suo magistrale ragionamento l' oratore, ben si vede, che « ripugna che l' unione tra gli sposi possa essere dissolubile. » La Chiesa, infatti, nulla ha così strenuamente e perseverantemente difeso, come il Sacramento del Matrimonio; mentre i nemici del cristianesimo lo hanno mai sempre con molta astuzia e con aspra pertinacia impugnato.

« Il divorzio? Ma la Cattolica Chiesa lo ha sempre rigettato, come ci fa sapere la storia: per cui « la sacra indissolubilità del Matrimonio ebbe anzi tutto a combattere le costumanze romane e germaniche, nelle quali il divorzio avea profonde radici. » Ne fanno fede solenne e i decreti dei Pontefici, e i Canoni Conciliari e i Capitolari dei re Franchi, e le collezioni di Rabano e di Reginone, e Filippo I di Francia scomunicato solennemente da Urbano II, per avere ripudiato la consorte e im-

palmato l' impudica Bertrada; ed Errico VIII d' Inghilterra sconfitto dalla Chiesa per mezzo di Clemente VII; e Napoleone I vinto da Pio VII, il quale nella maestà sua, là nell' esilio, alla proposta del divorzio, risponde anch' egli: *Non licet!*

« Così il conferenziere combatte i fautori passati e presenti del divorzio; combatte il razionalismo, che toglie al Matrimonio la santità del sacramento; combatte il protestantesimo e tutte le altre sètte, che quell' eresia del divorzio hanno nella società a piene mani disseminato, e chiude il suo discorso col ricordare, che « la Chiesa manterrà sempre intatto il Matrimonio come sacramento divino, serbando in tutto il loro splendore la dignità e i diritti della sposa, della madre e dei figli contro il divorzio. » È questa una delle Conferenze del P. Lombardo, che più delle altre dovrebbe leggersi e studiare; perchè, come dicemmo in principio, la gran questione del divorzio oggi è agitata con tanto ardore ed interesse nella stampa e nei Parlamenti.

Sembrerà forse strano ad alcuni, ma è un fatto storico innegabile: la società dipende dalla donna sì nel bene, come nel male; e la salvezza della donna trovasi nella Cattolica Chiesa. Il P. Lombardo ha compreso altamente questa verità, e volle dimostrarla in due conferenze, l' una col titolo: *Il potere della donna*, l' altra denominando semplicemente: *la donna cattolica*; entrambe di vero interesse religioso e sociale.

« Tutto nel civile consorzio « così nel bene, come nel male, pende dalla donna. » Ed è assai appropriato il testo scritturale, che nella prima di queste due conferenze appone l' oratore, prendendolo dal capitolo III di Giudita: *Universæ facultates nostræ, atque familiæ in conspectu tuo sunt.* Questo passo è veramente sublime, e compendia, racchiude, sintetizza tutto il pensiero del P. Lombardo.

« Prende le mosse egli dallo spettacolo maraviglioso dell' Eden. Ma, se bella e seducente quì ci mostra Eva, ce la pre-

senta poi come colei che « concepì l' errore, lo rivesti di vezzi e lo porse all' uomo: e l' uomo, sedotto, accettò l' errore e lo tramandò funesto retaggio sino ai più tardi nepoti. » Non fu allora grande, incommensurabile il potera della donna nel male? non trascinò dietro al suo fallo tutto il genere umano? non sedusse l' intelligenza stessa, superiore alla sua, dell' uomo facendolo giù cadere dallo splendore della dignità sovrumana, ove Dio l' aveva collocato? Ah, che davvero possiamo ripetere con la divina Scrittura e col P. Lombardo, che: *Universæ facultates nostræ, atque familiæ in conspectu tuo sunt!* . . .

« Come nel bene, così nel male, la donna è potente; e il nostro conferenziere ce lo mostra ampiamente e con la Scrittura e con la storia alla mano. Noi non possiamo riprodurre le sue idee; solo diciamo — leggete e studiate con attenzione questa conferenza, non separandola dall' altra: *la donna cattolica;* e vedrete le leggieri, che il P. Lombardo dice una gran verità. « Sì, o donne, le sorti del genere umano sono nelle vostre mani. Non sono le rivoluzioni sociali e politiche, che salveranno il mondo, ma sì bene il ritorno al cristianesimo; e questo ritorno a Dio, donne, solo per mezzo vostro può ottenersi . . . Deh! pietà vi prenda della civil convivenza, che senza le vostre virtù ritornerà a cadere nella barbarie pagana. »

« E in questa barbarie era il mondo prima che cattolica fosse la donna, come accenna il P. Lombardo nell' altra sua conferenza: *la donna cattolica*. In essa assume a provare come « solo la Chiesa Cattolica è la salvezza della donna. » Onde sceglie anche quì un testo scritturale appropriatissimo. È quello del Genesi, capo 17, che dice: *Salus nostra in manu tua est.*

« Accennata a sommi capi la storia del mondo pagano: « storia degli oltraggi, che l' uomo ha fatto alla donna »; e che non vogliam quì ricordare per amor di brevità e per altre ragioni facili ad intendersi — Il P. Lombardo passa a farci vedere come: « venuto il cristianesimo sulla terra per restaurare il ge-

nere umano, esso ha rivolto innanzi tratto le sue provvide cure e le amorevoli sollecitudini alla reintegrazione della donna.» Ci mostra, e con commoventissime parole scritturali, che «la dignità della donna in tutta la sua grandezza e in tutta la sua beltà rifulge in Maria, che è la piena di grazia; e Dio la manda al mondo prima di Gesù Cristo, Redentore del genere umano, per significarci che l'umana redenzione comincia appunto dalla restaurazione della donna.» Questo pensiero è magnifico, e potrebbe svilupparsi in un volume. Il P. Lombardo lo gitta, là, ad ingemmare la sua conferenza, come preziosa margarita, e continua il suo cammino «considerando la donna sotto un triplice rispetto, cioè, come Vergine, come Sposa, come Madre.»

« E sviluppa egregiamente questo triplice rispetto, e confuta gli errori, le eresie, le false dottrine del razionalismo, del protestantesimo, del volterianismo, dei fautori del divorzio, dei nemici della dignità della donna; e in tutto questo sviluppo tu trovi bellissimi pensieri, che non solo il sacro oratore, ma e il lettore, e lo scrittore, e chiunque ha florellin di senno può raccogliere e farne tesoro a suo gran prò per indi combattere l'errore, che oggi pervade in mezzo al mondo.

« Dopo aver egli, il nostro conferenziere, considerato la donna fuori della Cattolica Chiesa; e poi contemplata nella religione cattolica, ben può avere il diritto e il dovere di «affermare altamente innanzi alla barbarie e innanzi alla civiltà, innanzi al razionalismo e innanzi all'eresia, che solo la Chiesa cattolica restaura la donna in tutta la sua dignità, in tutti i suoi diritti, in tutto lo splendore della sua gloriosa bellezza: *Salus nostra in manu tua est.*»

« Due delle sue ultime Conferenze il P. Lombardo consacra ad un argomento, che dovremmo tutti studiare con vivo interesse, perchè riguarda la gioventù; dalla quale, nessuno può dubitarne, dipende l'avvenire della società, il bene o il male di essa nel civile consorzio. *L'Educazione nei Collegi*, impor-

tantissima conferenza letta in Messina, e il *Precursore, ossia la Missione dei Circoli Cattolici*, tenuta al Circolo Cattolico di Palermo.

« Nella prima di queste due conferenze l' oratore, con uno stile piano, con semplicità ed eleganza di linguaggio, ma sempre con erudizione scelta e profonda, e con altissime vedute, si intrattiene a parlare intorno ai *Mezzi di una savia educazione*, memore egli col gran Fènèlon, che « la fanciulleza è la sola età, in cui l' uomo può tutto per correggersi; laddove l' età matura non ha, direi quasi, espediente contro i traviamenti inveterati, contro la tirannia dell' abito, contro il male, che con essa crebbe e con essa si connaturò. »

« Quali sono cotesti mezzi di una savia e perfetta educazione ?

« Il P. Lombardo li accenna brevemente; e mostra essere scopo dell' educazione: « svolgere in modo sempre più perfetto tutte le facoltà intellettive, morali e fisiche dell' uomo; infondervi tutta la vigoria, onde esse sono capaci; metterle nella pienezza della loro potenza e attività; elevarle al grado più alto, e porle in servigio di Dio e della patria. »

« In verità, che per ottenere una buona educazione è mestieri « far uso insieme di mezzi fisici, per mantener sano, vegeto e robusto il corpo; di ammaestramenti religiosi e di pratiche di virtù, per annobilire il giovine cuore, rafforzarne la natura, elevare tutte le aspirazioni dell' anima; mettere in opera metodi acconci d' insegnamento per istruire l' intelligenza del giovinetto. » La religione sopra tutto dev' essere la base dell' educazione e dell' istruzione nei collegi e in qualunque altro istituto e scuola; perocchè, come osserva il Tommaseo, mancati all' educazione i principii di religione schietta e profonda, manca all' uomo uno scopo, che mantenga in lui la costanza, senza la quale non hanno pace gli animi, nè grandezza le nazioni. » E il Tommaseo era un laico, un tenero patriota e caldo amante dell' Italia, che così scriveva nel suo libro

Sulla Educazione! Ma oggi chi cura, chi ammette e professa nelle scuole questi santissimi principii, queste massime invariabili, intangibili, inconcusse? Ognun sa che cosa è divenuta al presente la palestra dell' educazione e della istruzione!, . .

« Impossibile seguire il conferenziere in tutte le sue osservazioni, e nello sviluppo dei varii mezzi di educazione, ch' ei riduce alla religione, alla disciplina, all' istruzione, alle cure fisiche; facendo sapiente distinzione tra istruzione propriamente detta ed educazione, le quali « non sono del tutto la medesima cosa, poichè l' *educazione* svolge e perfeziona tutte le facoltà intellettive morali e fisiche dell' uomo; laddove l' *istruzione* non fa, che arricchire la mente di conoscenze. .' educazione forma tutto l' uomo; l' istruzione lo fa dotto. » Questo pensiero è di vitale importanza e meriterebbe un grosso volume di commento.

« Non possiamo intrattenerci, nostro malgrado, sull' altra conferenza: *Il Precursore, ossia la Missione dei Circoli Cattolici,* perchè dobbiamo oramai chiudere la nostra recenzione. Ma già i lettori ne lessero un cenno, in questo stesso periodico, quand' essa fu tenuta dall' eminente oratore al Circolo Cattolico. Ogni associazione cattolica, assume a dimostrare il P. Lombardo, ha la sublime missione di restaurare il mondo, facendo conoscere a tutti Cristo, ch' è *Via, Veritas et Vita;* Cristo, che è sorgente d' ogni bene, d' ogni civiltà, d' ogni virtù; ove non risplende la divina luce di Cristo, non sono, non possono esservi, che tenebre di morte, desolazione e barbarie. Cristo è il centro d' ogni cosa, dice il Bossuet, bisogna tornare a lui se si vuole la vita: *Instaurare omnia in Christo.* E come fu Giovanni che precorse Cristo; e lo fece conoscere al mondo, essendo egli venuto a renderne solenne testimonianza: *Hic venit in testimonium:* perchè non sarà oggi ogni circolo cattolico, ogni credente e cattolica associazione, che porterà in mezzo al civile consorzio la smagliante luce di Cristo a restaurare ogni ordine religioso e sociale, a sollevare dal basso e le scienze, e le let-

tere, e le arti, e le industrie, e i commerci, e l' istruzione, e l' educazione, e le famiglie, e l' intera società, che corre a certa rovina? Ma a far questo bisogna fede e coraggio: quindi l' oratore condanna, anzi ha folgori per la falsa e perniciosa prudenza, che tanto danno ha apportato ai cattolici, mentre la sfrontatezza dei nemici di Cristo li ha fatto finora vincere e trionfare.

« E quì ci fermiamo coi brevissimi nostri cenni. Le XIX *Conferenze Religiose e Sociali*, che in questo primo splendido volume ci ha date il P. Vincenzo Lombardo meriterebbero uno sviluppo assai esteso. Noi non possiamo farlo. Ma ci sia lecito ripetere, che il dotto figlio del gran Patriarca Domenico ha innalzato, forse senza saperlo, un monumento a sè stesso ed alla sacra eloquenza in Italia con le sue conferenze. Dov' è oggi la vera predicazione? chi ha l' interesse di annunziare, senza umani riguardi e senza fini secondarii, la parola di Dio per come dovrebbe annunziarsi ai popoli? Il *verbum Dei* è lo scopo dei nostri discorsi, dei nostri ragionamenti, delle conferenze nostre sul pulpito? Lo abbiamo già veduto fin da principio: oggi la sacra eloquenza è degenerata; lo spirito del male, lo spirito della ribellione, la modernità, l' ambizione ha avuto la potenza, il vanto, la vittoria, di corrompere anche, bisogna confessarlo, la parola stessa che scende dalla cattedra di verità; ed oggi *si predica alla moderna!* Io veggio l' eloquenza del pergamo vestita a nera gramaglia; perchè, fatte pochissime ed onorevoli eccezioni, i suoi cultori l' hanno deturpata, e continuano a deturparla, financo dopo la *Lettera circolare sulla sacra predicazione* emanata dalla Congregazione di Roma? Sia lode, pertanto, all' illustre P. Lombardo, che non fa causa comune con costoro. Egli si innalza in mezzo a tante rovine, e con la voce di apostolo, con lo spirito vero del Vangelo predica il *verbum Dei;* e perchè questa parola divina sia perenne sorgente di bene ai fedeli non contento di averla annunziata

sui primi pulpiti d' Italia, volle raccoglierla in un volume e consegnarla alla posterità, e farla leggere a quanti non furon presenti alla recita dei suoi discorsi. Egli è doppiamente benemerito della sacra eloquenza nella nostra penisola, e degnissimo del plauso universale. »

Non pochi altri giornali italiani ed esteri, per esempio, *L' Osservatore Romano* di Roma, *L' Unità Cattolica* di Firenze, *La Libertà* di Napoli, *L' Année Domenicaine* di Parigi, *La Revue Thomiste* di Friburgo, *Il Rosario Memorie Domenicane* di Roma, *Fede e Civiltà* di Reggio di Calabria, *La Croce* di Napoli, *La Madonna dell' Arco* di Santa Anastasia ecc. ecc. hanno riferito più o meno letteralmente la lettera dell' Eminentissimo Card. Capecelatro, la quale è la prima di quest' opuscolo.

23987

261.4
L 838

AUTHOR
Lombardo

TITLE Conferenze Religiose E

Questa Seconda Edizione
rilegata alla bodoniana e franca di posta si
vende . . . . . L. 5, —

DEL MEDESIMO AUTORE.

La Separazione dello Stato dalla Chiesa. *Discussioni.* Terza ediz. Siena, 1894. Un volume in 8.° di p. 306 L. 2, 00

Filosofia per tutti. Terza edizione, Palermo, 1901
Parte Prima. Un vol. in 16° pag. XXX-78 L. 0, 60

Le Foglie d' Autunno. *Liriche.* Quinta edizione, Acireale, 1896 . . . . . » 0, 60

Le Spighe di Ruth. *Prose e Rime.* Acireale, 1893. Un vol. in 8.° di pag. VII-167 . . . . . » 2, 00

Il Precursore. Quarta edizione. Milano, 1900. . » 0, 60

Il Matrimonio Cristiano. Palermo 1902. . . . . » 0, 60

Il secondo volume delle **Conferenze Religiose e Sociali** è sotto i torchi.

Le commissioni si diriggano al P. Tommaso Amico de' Predicatori. Palermo, San Domenico.